

RASSEGNA SICILIANA

di Storia e Cultura

FONDATA NEL 1997

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Rivista semestrale

Anno 1 – n. 2 – luglio - dicembre 2025

Direttore responsabile: Francesco Paolo Pasanisi,

Coordinamento editoriale Francesco Paolo Ciulla, Fernando Massimo Adonia,
Vito Orlando.

Impaginazione e grafica Gabriele Polito

Per arretrati contattare via email: isspe.pa@libero.it

Proprietario della rivista: Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici

Via Antonio De Saliba 42, 90145 Palermo. www.isspe.it

e-mail: isspe.pa@libero.it; Pec: isspe.pa@pec.it;

Registrazione al Tribunale di Palermo n. 14/2024 del 1 dicembre 2024

Stampato da: Photograph SRL – Viale delle Alpi 59 Palermo

ISBN 978-88-909810-5-0

Copyright: ISSPE Palermo 2025

Comitato di Redazione

Marco Giammona, Francesco Lo Dico, Giuseppe Longo, Pierpaolo Naso,
Marco Leonardi.

“La Rassegna Siciliana di Storia e Cultura - ISSPE è categorizzata negli elenchi dell’Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) tra le riviste scientifiche di Area 12 Scienze Giuridiche e Area 14 Scienze Politiche e Sociali”.



ISSPE
ISTITUTO SICILIANO
STUDI POLITICI ED ECONOMICI

Indice

La Sicilia come baricentro tra memoria ancestrale e sfide geopolitiche	9
<i>di Francesco Paolo Ciulla</i>	

Architettura dedalica in Sicilia: ecco perchè La Via della Thòlos, per gli Ipogei della Gurfa, diventa un libro.	11
<i>di Carmelo Montagna</i>	

Archimede di Siracusa: il genio che sollevò il mondo e la sua isola	19
<i>di Gabriele Taranto</i>	

Francesco Bentivegna: biografie e commemorazioni di un eroe del risorgimento corleonese	22
<i>di Leoluca Cascio</i>	

In ricordo di Aldo Allegra, pilota della Regia, protagonista nei cieli di Pisa contro i Combat Box statunitensi	47
<i>di Giuseppe Longo</i>	

La nascita dei nuovi imperi. Quale il ruolo dell'Europa e dell'Italia?	49
<i>di Guido Francesco Guida</i>	

La Compagnia e l'Oratorio della Immacolata Concezione in Palermo	53
<i>di Ettore Aronadio</i>	

Guerra italo-turca. Anche il termitano Agostino Longo, cannoniere scelto, nell'audace impresa dello Stretto dei Dardanelli	70
<i>di Giuseppe Longo</i>	

La guerra italo-turca. Le torpediniere italiane forzano i Dardanelli <i>di Giuseppe Longo</i>	79
100 anni fa nasceva la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) <i>di Giuseppe Longo</i>	90
Il bombardamento di Pisa del '43. Contro i Combat Box c'ero anch'io. Intervista al Tenente pilota Aldo Allegra <i>di Giuseppe Longo</i>	97
Gli studenti dell'Università di Palermo caduti nella I Guerra Mondiale: prime note biografiche in prospettiva di una prosopografia <i>di Vittorio Lorenzo Tumeo</i>	102
La pregiata fonderia Di Maggio nell'età del bronzo della Palermo felicissima. <i>di Giusi Lombardo</i>	121
I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia e architettura delle fontane ornamentali dell'isola <i>di Marco Giammona</i>	127
Itinerario del Treno del Milite Ignoto 2022. Nei 34 giorni di viaggio, sosta anche a Termini Imerese <i>di Giuseppe Longo</i>	153
Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo <i>di Pietro Proietto</i>	157

Anni Ottanta. Nella destra, sulla destra <i>di Marco Iacona</i>	200
Il MSI e la lotta alla mafia (1948-1994) <i>di Vito Orlando</i>	211
O.P. Osservatore Politico, agenzia di approfondimento informativo e giornale precursore del giornalismo di inchiesta (1968-1979) <i>di Francesco Paolo Pasanisi</i>	224
Il filo della scrittura fra inquisizioni e eresie: Sciascia e Borges <i>di Rocco Giudice</i>	231
La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin <i>di Cesare Francesco Riggi</i>	239
Punti di riferimento storico - culturali. Precisazioni necessarie <i>di Andrea Monastra</i>	275
S.Ten. Sergio Barbadoro – M.A.V.M. alla memoria n. 30/9/1920 m. 22/7/1943 <i>di Paolo Francesco Lo Dico</i>	279
All'amico che muore <i>di Giuseppe Lo Presti e Salvatore Mugno</i>	285
Atlante geopolitico del Mediterraneo 2025. Bordeaux edizioni	301
Recensione a Nello Musumeci, La Sicilia bombardata. La popolazione dell'Isola nella Seconda guerra mondiale (1940-1943), Rubbettino <i>di Pierpaolo Naso</i>	302

Recensione a Valerio Musumeci, Gli occhi di Enzo. Conversazioni sul Novecento e oltre con l'avvocato Enzo Trantino, Bonferraro, Barrafranca, 2023	307
<i>di Pierpaolo Naso</i>	
Presentazione del libro “Frammenti di storia” personaggi, luoghi, memorie di Misilmeri	312
<i>di Francesco Paolo Pisanisi</i>	
Niriana o del silenzio di Giuseppe Bella	314
<i>di Rocco Giudice</i>	
Eventi ISSPE	318



Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Assessorato Regionale Beni Culturali Regione Sicilia e dell'Identità Siciliana Dipartimento Beni Culturali e dell'Identità Siciliana.

RASSEGNA SICILIANA DI STORIA E CULTURA

Fondata nel 1997, oggi è una Collana dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, diretta da Francesco Paolo Pasanisi.

La Sicilia come baricentro tra memoria ancestrale e sfide geopolitiche

di Francesco Paolo Ciulla

Inauguriamo questo secondo numero della nuova serie di *Rassegna Siciliana di Storia e Cultura* con la consapevolezza che la nostra Isola non sia soltanto un lembo di terra nel cuore del Mediterraneo, ma un autentico laboratorio di civiltà dove il passato più remoto dialoga incessantemente con le inquietudini della modernità.

In queste pagine, il lettore troverà un itinerario che attraversa i millenni, partendo dalle suggestioni della “Cultura della Tholos” e dell’architettura dedalica. Rivisitare siti come gli Ipogei della Gurfà non significa solo fare archeologia, ma recuperare quel “codice architetonico” e spirituale che poneva la Sicilia al centro di una rete di relazioni internazionali già nella protostoria, tra mito e realtà. È un invito a “rifare i conti con la Storia”, superando certi silenzi accademici per restituire alla Sicania il suo ruolo di ponte imprescindibile tra l’Egeo e l’Occidente. Questo legame tra genio e territorio trova ulteriore conferma nel ricordo di Archimede, la cui eredità scientifica e filosofica continua a rappresentare la vetta dell’intelletto siciliano prestato al mondo.

Tuttavia, la nostra indagine non si ferma all’antico. La memoria che intendiamo coltivare è anche quella, più dolorosa e vicina, legata ai conflitti che hanno segnato il Novecento e l’intera identità dell’Isola. Un’ampia sezione dedicata ai “Profili” ci



Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

restituisce frammenti di vite esemplari: dalle biografie degli studenti palermitani caduti nella Grande Guerra al ricordo dei bombardamenti che hanno martoriato la Sicilia nel 1943. La rivista si propone di preservare queste “microstorie” che la storiografia ufficiale rischia talvolta di obliare; commemorare figure come Aldo Allegra o Francesco Bentivegna significa onorare chi ha lottato per un’idea, per la libertà o per la patria, rendendo il sacrificio individuale un tassello fondamentale dell’identità collettiva.

In questo solco di approfondimento storico, trovano spazio due preziosi contributi sulle vicende del Movimento Sociale Italiano nel lungo dopoguerra. Analizzare la storia dell’unico partito della Destra italiana significa esplorare una parte significativa della coscienza politica nazionale e siciliana, ricostruendo le radici di una coerenza ideale che ha attraversato decenni di mutamenti sociali. La *Rassegna* spazia poi verso il pensiero contemporaneo, mettendo in dialogo la tradizione con le visioni di autori come Aleksandr Dugin, per interrogarci sulle trasformazioni geopolitiche e sulle visioni multipolari che agitano l’attuale scacchiere internazionale. Uno sguardo che torna poi alla terra, analizzando la rinascita della civiltà cerealicola siciliana: i grani antichi non sono solo un patrimonio genetico da preservare contro l’erosione della biodiversità, ma rappresentano una risorsa economica e culturale strategica per un futuro sostenibile.

In un’epoca di “tiepidezza” e smarrimento identitario, questa rivista vuole essere, citando un carteggio qui pubblicato, un “presidio contro l’oscurità”, una sputacchiera per le delusioni ma soprattutto un lenzuolo per le speranze di chi crede ancora che la cultura sia l’unico strumento per leggere la complessità del mondo e per riaffermare il ruolo centrale della Sicilia nella storia futura.

Buona lettura.

Architettura dedalica in Sicilia: ecco perchè La Via della Thòlos, per gli Ipogei della Gurfa, diventa un libro.

di Carmelo Montagna

In miei precedenti interventi¹ ho messo in evidenza che la diffusa presenza in Sicilia della “Cultura della Thòlos” tratta di un autentico “codice architettonico”, che definisce esattamente l’ambiente culturale che lo esprime: una “classe” di ambienti-strutture che è perfettamente inseribile, come tipologia architettonica, nella genealogia di un arco cronologico vastissimo, molto nota in particolare per il “Tesoro di Atreo” a Micene (XV sec. a.C.). Adesso *La Via della Thòlos*, per gli *Ipogei della Gurfa*, diventa un libro.

LA VIA DELLA THOLOS. Simbolismo del Centro e tracce di architettura dedalica negli Ipogei della Gurfa-Pantheon dei Sicani, con prefazione di Guglielmo Bilancioni, editore Pendragon di Bologna, è stato presentato a cura di BCsìcilia in anteprima nazionale alla Gurfa di Alia per l’evento *Solstizio d’Estate 2025*, organizzato dal Comune. E’ stato così mantenuto l’impegno che lo scorso anno, nella stessa occasione, era stato assunto dall’editore e dal prof. Bilancioni per la diffusione editoriale delle mie ricerche ultraventennali sul sito e sul tema. Va subito detto che questo “non è il libro definitivo sulla Gurfa”, ancora tutto da scrivere, che prima o poi verrà fuori per la tenacia dei pochi studiosi impegnati nelle ricerche specialistiche sul “chi e come”

1 Carmelo Montagna, *Il Tesoro di Minos. L’architettura della Gurfa di Alia tra Preistoria e Misteri*, con prefazione di Alessandro Musco, *Il Catasto Intellettuale Mediterraneo e la Gurfa di Alia*, pp. XI-XV, ed. Officina Studi Medievali, 2009; Carmelo Montagna, *Thòlos: struttura di culto, potere e salvezza nell’architettura protostorica siciliana*, in: AA.VV., *Santi, Santuari, Pellegrinaggi*, Atti del seminario internazionale di studio, 31.8-4.9.2011, ed. Officina di Studi Medievali, PA, 2014; Carmelo Montagna, *Tracce di Regalità protostorica negli Ipogei Sicani*: T. Romano, *La Tradizione Regale*. Ed. Fondazione Thule Cultura, 2021, pp.271-293; Carmelo Montagna, *Simboli, architettura e miti della regalità negli ipogei tholoidi della Sicilia ancestrale*, in: AA.VV. (a cura di T. Romano e A. Sala), *Reagire per le Libertà*, Ed. Fondazione Thule Cultura, 2022, pp.244-266; Carmelo Montagna, *Ipogei tholoidi forati e megalitismo. Note di sintesi per un itinerario inedito e concreto nel megalitismo siciliano, fra Terra e Luce*, in: AA.VV. (a cura di F. Mercadante) *Atti del Convegno Internazionale Il Mediterraneo e il megalitismo durante il III e il II millennio a.C.*, Edizioni del Mirto 2023.



Ipogei della Gurfa, nel paesaggio da Sud-Ovest

è stata fatta. E' invece il libro che tenta di definire al meglio il "perché" sia stata fatta e proprio nel posto "liminale" in cui si trova; motivo per cui ho pensato proprio ad un itinerario culturale che porta agli Ipogei monumentali della Gurfa. In pratica: si è trattato di ri-mettere nel "cassetto giusto" la *Grande Architettura Dedalica* che è quel Palazzo Metafisico-Telesterion-Pantheon della Tradizione Egeo-Sicana, fra Mito e Storia, togliendo definitivamente quel cartello speleologico che le indica come "grotte". Il libro pone l'attenzione proprio sul viaggio: per ripensare i "perché" del senso complessivo, cercandone i significati universali oltre il dato localistico, con un arduo 'percorso d'altura di taglio diagonale'. Sono quindi stati messi a sistema i dati oggettivi disponibili, con rimandi teorici indizi e 'prove' empiriche, per la proposta di tracciare una concreta *Via della Thòlos*, dalle foci dei fiumi Salso e Platani sul Canale di Sicilia ed oltre, verso gli imponenti e liminari ipogei rupestri-Grotte della Gurfa, in particolare per quell' ambiente tholoide con Oculus zenitale, di una magnetica bellezza inattesa, verso cui tutto sembra convergere. Aperta la visione sul cammino della *Via della Thòlos*, è stato necessario andare oltre nell'opera di diagnosi. Indagare la realtà occorre e non eluderla, perché la realtà dei nostri Ipogei contiene in sé *l'Oltre* che ci narrano. Una delle più interessanti opere di riferimento e linea-guida su questi temi è stato il testo di Adrian Snodgrass, *Architettura, Tempo, Eternità* (Ed. Bruno Mondadori, 2008), che studia le relazioni fra l'eternità degli astri e la misura

Architettura dedalica in Sicilia

del costruire. Vi si narrano le grandi architetture del mondo – Templi e Mandala, Stupa, Piramidi, Tholoi, Cripie, Ipogei, Cattedrali e Moschee, riti di fondazione e archetipi del simbolismo costruttivo- miniature e riflesso così in Cielo come in Terra dei fenomeni cosmici osservati ad occhio nudo. Orientamenti, proporzioni spesso megalitiche, colori, misure ed ornamento vi sono analizzati ed esposti con le coordinate di portali per l'accesso ai cardini celesti, come emblemi universali dell'Uno e macchine della memoria per la conquista dell'immortalità, radicate nella Tradizione e nella Storia delle Civiltà. Dei cardini celesti dell'architettura sacra si occupa Guglielmo Bilancioni nell'introduzione al testo. Su questi argomenti, oltre il contributo di archeoastronomia dato da Elisa Chimento con un suo saggio, è stato fulminante e prezioso l'apporto del prof. Bilancioni, che si è subito dichiarato disponibile a darci sostegno operativo con la sua formidabile Prefazione e l'accredito editoriale. Questa autorevole premessa ci porta a dire che la *Via della Thòlos*, che porta agli Ipogei della Gurfà è “seconda a nessuno” come sembra, su rotte di una mappa che, oltre la conosciuta thòlos del Principe di Sant'Angelo Muxaro, si estende per suggestive relazioni internazionali “parlanti” almeno dalle sperdute thòloi di Skellig Rocks in Irlanda, alla thòlos di Mehr a Maragheh in Iran, agli ipogei tholoidi di Risco Caído nelle Isole Canarie, passando per l'Ipogeo di Hal Saflieni a Malta, le rovine tholoidi del sito neolitico cipriota di Choïrokoitia, il sito megalitico anatolico più sconvolgente del mondo di Gobekli Tepe, di Los Millares in Andalusia, le più note strutture tholoidi etrusche, sarde e micenee, la thòlos di Diomede alle isole Tremiti, o le thòloi di Enea a Lavinium, del tempio di Mercurio nei campi flegrei di Baia, la thòlos di San Calogero a Lipari, con il punto cardinale storico del Pantheon di Roma e l'attestazione archeologica dei tempietti fittili a thòlos che ne certificano la reale esistenza ², per finire ai lavori in corso nell'orizzonte degli ipogei di Roden Crater che James Turrell sta realizzando nel deserto dell' Arizona.

“Architettura di culto -e non soltanto grotta o caverna, forno o granaio- luogo dal genius loci impressionante, grembo di riti ancestrali e sacrifici ancora misteriosi, radicati negli elementi dei primordi, più antichi dell'antichità, la Gurfà è, come ogni Thòlos, il

2 Rosalba Panvini, Rappresentazioni plastiche di edifici di culto in Sicilia dalla Preistoria all'Età greca: modelli di capanne-sacello e di tempietti. I tipi, le forme, l'elaborazione dei prototipi, in: (a cura di) R. Panvini-A. Nicotra, La ceramica in Sicilia dalla Preistoria all'Età Contemporanea, Atti del IV Convegno Internazionale, Catania 23-25 dicembre 2023, editore Quasar, 2024, pp. 53-64.

perno di una conoscenza immanente e immutabile, ove il Sacro e la Visione sono una cosa sola. E l'unione di Sacro e Visione è l'essenza di ogni mistica. ...In queste pagine, oltre all'aspetto mistico del fenomeno viene indagato anche l'aspetto mitico: Dedalo, Cocalo e Minosse. Una storia vertiginosa." (Dalla Prefazione di Guglielmo Bilancioni)

Particolare attenzione nel libro viene dedicata allo stato degli studi sulla prima e più antica Architettura in Sicilia. La particolarità del megalitismo ed ipogeismo in Sicilia, per quel poco che all'apparenza ne rimane, è stata spesso messa in ombra, per eccesso di prudenza accademica e pur con tutte le migliori buone intenzioni,

Carmelo Montagna

LA VIA DELLA THÒLOS

Simbolismo del Centro e tracce di architettura dedalica
negli Ipogei della Gurfà-Pantheon dei Sicani



 Pendragon

Copertina del libro La Via della Tòlos

dal circuito ufficiale dei "saperi", sottovalutando l'evidenza del dato di fatto che la Sicilia, con la Sardegna, esiste da sempre, con la sua posizione baricentrica tra Asia, Africa ed Europa. Allo stato degli atti la situazione sembra restare questa, nonostante l'archeologia britannica, storicamente la più attrezzata per gli studi del fenomeno a livello europeo, continui ad includere la Sicilia negli areali megalitici più significativi. La nostra indagine è quindi un invito a "rifare i conti con la Storia", nella prospettiva euromediterranea, con il dovere di richiamo alla realtà, oltre il puro dato, fatte le dovute meritevoli eccezioni, della sempre precaria e spesso occasionale ricerca archeologica. Senza perdere di vista questo concetto 'diagonale', per dare *Anima ai Luoghi*: che un reperto

archeologico è il residuo materiale di un orizzonte culturale immateriale, con stratificazione psichica e spirituale, per sentire capire e interagire con la realtà sensoriale percepita. Nel nostro caso: l'architettura e la misteriosa *Religione degli*

Architettura dedalica in Sicilia

*Ipogei*³ che ne è emersa sono parte di un insostituibile regesto della storia, emerso dal *Mito delle Origini*, con la gigantesca figura di Dedalo e della sua opera in Sicilia, strettamente connessa alla *Saga di Minosse e Kokalos* nella leggendaria *Chora di Kamikos*. Alla luce delle tracce delineate, la cui esistenza in antico va data per certa, l'architettura dedalica in Sicania va affrontata anche come problema spirituale e di "visione del mondo", oltre che dare per scontato che la dimora di Dedalo, come pure la Tomba-Tempio di Minosse doveva trovarsi da qualche parte nell'entroterra Platani-Halykos. Da questo punto di vista specialistico, per definire cos'è e dove cercarla l'architettura dedalica, occorre colmare le narrazioni precarie usuali, per una corretta Storia dell'Architettura Antica in Sicilia "prima dei Greci". Questo è purtroppo ancora lo "stato degli studi" in proposito, per quanto ne riferisce Giuseppe Caronia: *"Nella premessa alla sua Breve storia dell'architettura in Sicilia, pubblicata da Laterza nel 1938, Enrico Calandra si chiedeva se, allo stato degli studi dell'epoca, il suo libro non fosse prematuro. ... Da cinquant'anni a questa parte non ci sono stati molti importanti contributi che abbiano gettato nuova luce sulla storia dell'architettura in Sicilia, in particolare sul periodo siceliota. Se pur notevoli sono stati i recenti apporti da parte degli archeologi"*.⁴ Ecco cosa aveva scritto Enrico Calandra: *"L'architettura degli abitatori della Sicilia anteriormente alla venuta dei Greci ha lasciato solo un nome, di grande risonanza, ma di attività completamente leggendaria; un nome di architetto ricordato come un semidio, Dedalo – qui riparato da Creta, messosi al servizio del re dei Sicani, Cocalo. Fuggendo da Minosse... La storia dell'architettura comincia ad avere pagine d'interesse generale solo con la colonizzazione greca"*.⁵ Il lavoro in corso, sulla *Via della Thòlos*, serve a cercare di porre rimedio a questa lacunosa "distrazione", proprio a partire da testi specialistici disponibili ma largamente sottovalutati, come per esempio quello di Giacomo Caputo. Da archeologo di valore, si occupò di *Tradizione e corrente Dedalica nella Sicania antica*⁶. Andrebbe citato integralmente per importanza delle

3 Utile ed innovativo sul tema della *Religione degli Ipogei nell'età del Bronzo* è il testo di A. M. Tunzi, Un santuario per la dea. Gli ipogei dell'età del bronzo di Trinitapoli, Ara Edizioni, 2015

4 G. Caronia, *L'architettura dei Sicelioti*, Edizioni Grifo, 1988, pp.5-6

5 E. Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Ed. Laterza, 1938

6 G. Caputo: *Tradizione e corrente 'Dedalica' nella Sicania antica*, in: *Kokalos*, studi pubblicati dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo, direttore Eugenio Manni, X-XI 1964-1965, atti del I congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica.



Thòlos della Gurfà, interno.

indicazioni in quanto definisce, oltre l'archetipo formale anche il perimetro territoriale in cui "cercarla", dalla costa della Sicilia centro-meridionale e del suo retroterra fino al mare Tirreno ed al Santuario di Afrodite di Erice. Per l'autorevolezza della fonte archeologica rinvio alle citazioni dell'essenziale che ne ho fatto ne *La Via della Thòlos*, che indicano una precisa e fondata direzione di ricerca, per arrivare a qualche risposta concreta come esito delle mie posizioni. Sottolineo solo i passaggi essenziali dell'intervento citato per la revisione del giudizio corrente ed approssimativo sull'architettura megalitica siciliana in ipogeo, di Tradizione dedalica "prima dei Greci", per l'importanza che Giacomo Caputo aveva assegnato ai seguenti

concetti: *"Un re, che ripete il nome di Minosse", "Minosse ucciso in Sicilia ebbe una tomba, che insieme era tempio ad Afrodite... una tradizione artistica... rappresentazione d'una gemma cretese... l'abbinamento heroon-tempio, relativo al culto di Afrodite e del suo synnaos Minosse, può considerarsi una particolarissima istanza artistica dedalica."*

Quanto alla *Tradizione Dedalica* in Sicilia ho ritenuto di cercare di fare chiarezza "ufficiale" su "cosa è la Gurfà", con tutte le altre "piccole Gurfè" sparse in abbandono nel latifondo contadino, almeno nei suoi caratteri di appartenenza "genealogica", visto che non possiamo "metterla a sistema" contemporaneamente come "fossa granaria grande", o in subordine "archeologia minore", realizzata in fasi varie (tutte da dimostrare) di un complicato "medioevo", oppure come "ipogeo protostorico memoriale di Dedalo e Minosse" nella *Saga di Kokalos in Sikania*, come peraltro

Architettura dedalica in Sicilia

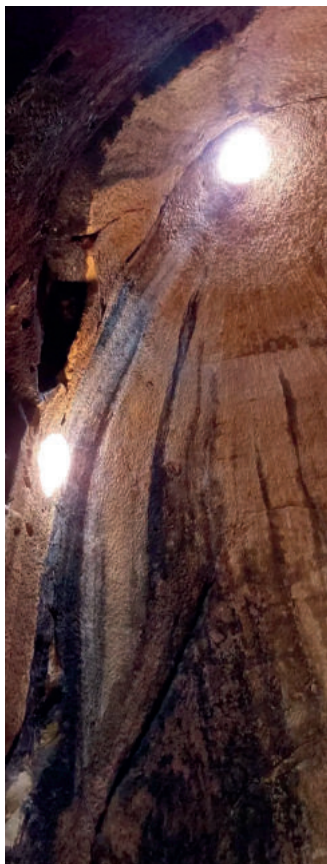
riconosciuto e decretato (nel 2009) dallo stesso Assessorato Beni Culturali negli itinerari dei Luoghi dell'Identità e Memoria (L.I.M.) in Sicilia ⁷.

Per quanto riguarda i significati da attribuire ai vari fenomeni di *Ierofania solare* largamente verificati dentro la thòlos della Gurfa ed in altri siti dal mio gruppo di studio, anche per la suggestiva *trasfigurazione* della figura umana sotto la lama di luce al mezzogiorno del Solstizio estivo, rinvio in questa sede al mio più recente contributo di sintesi ⁸.

Il lavoro culturale-metapolitico che è necessario mettere in campo come tappa successiva a questi studi molto specialistici sugli Ipogei è una vera e propria *strategia didattica per la Via della Thòlos*, centrata sul Paesaggio Culturale come risorsa dello sviluppo sostenibile. Con il libro ci sembra di avere delineato un primo contributo di idee e progettualità per la realizzazione concreta della “strategia del Tridente” – Saperi, Sapori e Mestieri – in una concreta *Via della Thòlos*, per farne volano di sviluppo socio-economico compatibile con la vocazione dei luoghi. In particolare deve trattare dei percorsi protostorici della sicana Valle del Platani-Halykos, antica “Porta d’Europa”. Le discipline scolastiche interessate, oltre l’obbligo di Educazione

7 Decreto Assessoriale n°8410 del 3.12.2009, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana n°3 del 22.1.2010, con iscrizione al Catalogo dei Luoghi dell'Identità e della Memoria (L.I.M.), parte integrante del Registro Eredità Immateriali Sicilia (R.E.I.S). Quel Decreto dell'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Siciliana istituisce la “CARTA REGIONALE DEI LUOGHI DELL'IDENTITÀ E DELLA MEMORIA”, con un censimento in itinere dei Luoghi meritevoli di particolare conoscenza, valorizzazione e tutela istituzionale, curato in origine dal Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le Scienze Naturali ed Applicate ai Beni Culturali e connesso con la Carta del Rischio del Patrimonio Culturale ed Ambientale, il Registro delle Eredità Immateriali e con l'Albo delle Pianta Monumentali della Sicilia. L'obiettivo è quello di estendere la salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale ed ambientale di Sicilia a quei luoghi ed edifici che contribuiscono a costruire l'identità e la memoria culturale dell'isola, attraverso valori riconducibili ai temi del mito e leggende, del sacro, della storia, della cultura, del lavoro, del gusto, del racconto letterario, televisivo e filmico. In particolare i “luoghi del mito e delle leggende” sono gli spazi fisici connessi alle vicende mitologiche o alle ambientazioni di leggende scritte e/o tramandate evocanti la presenza di forze primigenie. La posizione della Soprintendenza archeologica di Palermo è invece questa: sulle parti alte del rilievo sono state scavate sepolture ‘a grotticella’ databili all'Età del Bronzo (II millennio a.C.), forse in età altomedievale (V-X secolo d.C.) potrebbe essere stato realizzato il grande vano campaniforme con destinazione a fossa granaria. In età normanna il casamento entrò a fare parte dei possedimenti dell'Ospedale di San Giovanni dei Lebbrosi di Palermo tra i beni della Magione e dei Cavalieri Teutonici con la presenza alla Gurfa di un Precettore dell'Ordine militare. (Da: S. Vassallo e R. M. Cucco, a cura di, *Archeologia. I siti dell'entroterra. Le mappe del tesoro. Venti itinerari alla scoperta del patrimonio culturale di Palermo e della sua provincia*. Vol.n.3. Soprintendenza per i Beni culturali e ambientali di Palermo-Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'Identità siciliana, 2015, intervento siglato M.C., pp.26-27.

8 Carmelo Montagna, *La costruzione della luce negli ipogei tholoidi sicani*, in: Galleria, rivista, anno IV, n.16, Apr-Giu 2025, pp.20-30.



Civica, devono essere quelle proprie e più adeguate di ciascun livello formativo. Tematica centrale, da adattare a tutti i livelli di istruzione operanti, ma non solo ad essi, come concordammo con il compianto Alessandro Musco ⁹ nelle linee di ricerca: *“I beni culturali volano per lo sviluppo economico locale. Integrazione di risorse e servizi all’interno di aree connotate da identità territoriali forti e riconoscibili”*. Capitoli di massima dovrebbero essere questi: A) Cultura e politiche per lo sviluppo. L’evidenza della Valle del Platani. B) La civiltà della Thòlos in Sicilia e la Valle del Platani-Halykos: fra mito e realtà. C) Sulla “centralità” della Gurfà e le altre evidenze architettoniche da valorizzare. D) La realtà e le potenzialità dei possibili itinerari di “Distretto Culturale”, in rapporto alle collezioni, ai reperti, l’antropologia culturale e le strutture museali dell’area di studio. E) “Turismo Culturale” e “Turismo Relazionale Integrato” (T.R.I.) con riferimento alle risorse territoriali disponibili, per il *Distretto Culturale Via della Thòlos*. Il mio libro è stato pensato anche per l’uso didattico in questi possibili percorsi formativi.

⁹ Carmelo Montagna, *La Via della Thòlos -Percorsi protostorici dalla sikana Valle del Platani/Halykos, antica ‘Porta d’Europa’ - I beni culturali volano per lo sviluppo economico locale. Integrazione di risorse e servizi all’interno di aree connotate da identità territoriali forti e riconoscibili*. Elaborato finale del Contratto per l’incarico annuale di Ricerca e studio, svolto presso il Dipartimento di Civiltà Euro-Mediterranee e di Studi Classici dell’Università di Palermo, tutor il prof. A. Musco, Settembre 2008, non ancora pubblicato.

Archimede di Siracusa: il genio che sollevò il mondo e la sua isola

di Gabriele Taranto

Nel cuore del Mediterraneo, in una Sicilia contesa tra Roma e Cartagine, nacque uno degli spiriti più potenti della storia umana: Archimede di Siracusa, figlio di un'isola che era al tempo stesso crocevia di culture e campo di battaglia tra le più grandi potenze del mondo antico. La sua storia non è solo quella di un matematico visionario, ma di un uomo che, attraverso il rigore della scienza, cercò di difendere la libertà della propria patria. La Siracusa del III secolo a.C. era un gioiello della Magna Grecia: città colta e prospera, governata da Ierone II, abile sovrano capace di mantenere un fragile equilibrio tra Roma e Cartagine. In questo ambiente, dove il sapere era strumento di potere e la tecnologia decideva la sopravvivenza, crebbe Archimede. Le fonti antiche, in particolare **Plutarco** [2], ci raccontano di un uomo capace di passare con naturalezza dal calcolo astratto alla macchina da guerra, dal pensiero puro all'applicazione pratica. La tradizione lo vuole studente ad Alessandria d'Egitto, la capitale del sapere ellenistico. Qui, nel Museo e nella Biblioteca, Archimede perfezionò il suo metodo: unire la geometria con l'osservazione del mondo. La sua celebre **vite di Archimede**, destinata a sollevare l'acqua dai campi, non nacque in un laboratorio, ma dal confronto diretto con i problemi reali di un Mediterraneo agricolo e ingegnoso. Alcuni studiosi moderni ipotizzano che quella macchina, già nota in Mesopotamia, fosse stata perfezionata e diffusa da lui: un esempio di come la Sicilia, al centro del mondo antico, fosse anche un centro di trasmissione culturale tra Oriente e Occidente. L'ironia della sorte vuole invece che la stessa isola più di duemiladuecento anni dopo, sia alle prese con una cronica emergenza idrica. Simbolo del suo pensiero resta la leva, e quella frase immortale che racchiude l'essenza della scienza: “*Δόξμοι πᾶ στῶ καὶ κόσμονκινῶ*” –

“Datemi un punto d'appoggio e solleverò il mondo”. In queste parole è racchiuso un principio di straordinaria modernità: la consapevolezza che la conoscenza delle leggi fisiche consente di trasformare la forza in strumento razionale, prevedibile e misurabile. La leva diventa così non solo un mezzo tecnico, ma un modello concettuale: dimostra che ogni fenomeno naturale può essere descritto, calcolato e

riprodotto, segnando il passaggio da un uso empirico dell'energia a una comprensione scientifica dei meccanismi del mondo materiale. Quando scoppiò la Seconda guerra punica, la Sicilia tornò ad essere campo di battaglia. Siracusa, sospesa tra Roma e Cartagine, divenne bersaglio delle legioni. Fu allora che Archimede – ormai anziano – mise la propria mente al servizio della difesa della città. **Polibio**, storico greco del II secolo a.C. [1], e **Plutarco**, due secoli dopo [2], raccontano di macchine incredibili: catapulte a tiro



Morte di Archimede (1815) – Thomas DeGeorge

variabile, gru che sollevavano le navi, sistemi di specchi che abbagliavano gli invasori. È in questo contesto che nasce il mito degli **specchi ustori**. La leggenda, tuttavia, appare solo in epoche successive. **Luciano di Samosata** (II sec. d.C.) [3] la cita come un fatto meraviglioso, mentre **Galeno**, nei suoi trattati di ottica [4], dimostrò come superfici curve potessero concentrare luce e calore – fornendo la base teorica alla leggenda. Infine, nel VI secolo, **Antemio di Tralle** [5] – l'architetto della basilica di Santa Sofia a Costantinopoli – descrisse gli esperimenti di Archimede con specchi concavi, trasformando un racconto forse simbolico in mito scientifico. È probabile, dunque, che, nonostante giovani ingegneri o inventori appassionati cerchino ancora oggi di dimostrarne la fattibilità tecnica, gli specchi ustori non siano mai esistiti come arma reale: piuttosto, rappresenterebbero una metafora della potenza intellettuale del genio siracusano. Siracusa resistette a lungo, ma nel 212 a.C. cadde sotto le truppe romane di **Marco Claudio Marcello**. **Plutarco** [2] racconta che Archimede, intento a disegnare figure sulla sabbia, venne ucciso da un legionario nonostante l'ordine del console di risparmiarlo. La celebre frase “*Noli turbare circulos meos*” – “Non disturbare i miei cerchi” – non compare nelle fonti antiche: è un'invenzione medievale, che tuttavia sintetizza perfettamente l'immagine di un

Profili

uomo divorato dal pensiero mentre il mondo intorno crolla. La sicilianità di Archimede non fu folclore, ma condizione geopolitica. Vivere in un'isola esposta alle rotte e agli imperi significava comprendere il valore strategico della conoscenza. Siracusa, come la Sicilia di oggi, era una frontiera viva, dove il sapere tecnico e scientifico diventava strumento di libertà. È per questo che, nella figura di Archimede, convivono la purezza della matematica greca e la concretezza mediterranea. Dopo secoli di oblio, la sua eredità fu riscoperta nel **Rinascimento**. Studiosi come **Federico Commandino** [6] e **Francesco Maurolico di Messina** [7] riportarono alla luce i suoi testi – tra cui il *De centro gravitatis solidorum* – riconoscendone il valore come fondamento della fisica e della meccanica moderna. **Galileo Galilei** lo considerava il suo “maestro segreto”: da Archimede, il genio pisano trasse il concetto di equilibrio dei corpi e il metodo geometrico per lo studio del moto. Oggi la sua lezione resta di un'attualità sorprendente. Archimede ci insegna che la conoscenza è la vera leva del progresso. Se la Sicilia del III secolo a.C. seppe resistere grazie al genio di un solo uomo, l'Italia del XXI secolo può ritrovare la propria forza solo investendo nella scuola, nella ricerca e nella libertà di pensiero. Il mondo moderno, dominato dalla potenza tecnologica, avrebbe bisogno di un nuovo equilibrioarchimedeo: un punto d'appoggio non per sollevare la Terra, ma per risollevare la coscienza civile. Come scrisse **Plutarco** [2], «Le macchine di Archimede non sembravano opera della mano d'un uomo, ma d'un intelletto divino.» (*Vite Parallele – Marcello*, 17.3). E forse è proprio questa la più grande eredità del siracusano: aver dimostrato che la vera intelligenza – silenziosa, curiosa e precisa – è capace di cambiare la storia più di qualunque esercito.

Riferimenti bibliografici

1. Polibio, *Storie*, libro VIII.
2. Plutarco, *Vite Parallele*, “Marcello”.
3. Luciano di Samosata, *Icaromenippo e altri dialoghi*.
4. Galeno, *De usupartium corporis humani*, II sec. d.C.
5. Antemio di Tralle, *Paradoxamechanica*, VI sec. d.C.
6. F. Commandino, *Liber de centro gravitatis solidorum*, Urbino, 1565.
7. F. Maurolico, *Opera omnia mathematica*, Messina, XVI sec.

Francesco Bentivegna: biografie e commemorazioni di un eroe del risorgimento corleonese

di Leoluca Cascio

La Storia, costituita da una congerie di episodi più o meno importanti i quali hanno, ovviamente, quale protagonista l'uomo, ha tra i compiti principali quello di preservare la memoria almeno di coloro che diedero un apporto determinante alle vicende delle quali furono interpreti e talora vittime. Non sempre ciò avviene, ed i motivi sono plurimi. Intanto, per ovvie necessità, la storiografia ufficiale è portata ad effettuare una scrematura degli eventi privilegiando i più significativi nel corso della redazione ufficiale di quanto debba essere narrato e trasmesso ai posteri. Già tale, pur legittima, operazione, è foriera di atti di ingiustizia nei confronti di personaggi i quali, pur non essendo stati protagonisti in senso assoluto, tuttavia, almeno in qualche caso, hanno rappresentato i precursori delle azioni di coloro i quali, successivamente e conseguenzialmente, portarono a termine imprese memorabili. In tal modo, i comprimari spesso finiscono con l'essere relegati al ruolo di comparse e, se non dimenticati del tutto, i loro nomi possono essere ritrovati solamente nelle storie locali, le quali oggi vengono usualmente accorpate nelle microstorie. A ciò si aggiunge il fatto che, inesorabilmente, la memoria degli uomini, e conseguentemente quella degli studiosi e delle stesse istituzioni, sovraccarica dal sommarsi degli accadimenti più recenti, è portata a rimuovere quelli di data più remota. Anche se ci si limita agli avvenimenti del XIX secolo, che non è poi tanto lontano da noi e che fu quello nel quale si crearono le premesse per l'unificazione del nostro Paese e, ancora più dettagliatamente, a quanto avvenne in Sicilia - regione nella quale si verificarono eventi sicuramente determinanti, fondamentali per il raggiungimento di un proposito, di un sogno che si coltivava disordinatamente e con direttive ideologiche tanto differenziate, quanto improduttivamente destinate al fallimento - ci si rende conto che si è finiti con il trascurare non solamente il nome di qualche personaggio che non lo avrebbe meritato, ma addirittura di momenti di attività rivoluzionarie le quali, quando ebbero luogo, sembrarono di rilevante importanza e delle quali, ammesso che persistano, rimangono tracce esigue. Il riferimento è relativo ai moti

Profili

dell'Isola, che vanno dal gennaio del 1848 all'autunno del 1860, e a coloro i quali, inseguendo il miraggio della terra e l'utopia di una società libera dall'oppressione, spesero e, a volte, sacrificarono la loro esistenza per l'unità d'Italia; forse senza una vera coscienza politica ma pur sempre convinti di battersi per la libertà e il riscatto sociale. La sommossa siciliana più rilevante, quella del 12 gennaio 1848, nella quale il popolo insorse dopo che i cannoni del forte di Castellammare spararono per festeggiare la ricorrenza del compleanno del re Ferdinando, fu la prima fra le insurrezioni della penisola italiana e dell'Europa.

Questi episodi avvenuti in Sicilia non furono risolutivi, del resto, ma tennero sotto continua tensione la Monarchia ed il Governo borbonico e, certamente, contribuirono a fomentare quanto andava avvenendo nell'Isola e quanto sarebbe ancora accaduto sino ai fatti del 1860.

Ma ancora lacunoso risulta, invece, il ricordo documentale di quanto avvenuto fra il 1856 ed il 1857 ad opera del corleonese Francesco Bentivegna e del cefaludese Salvatore Spinuzza, che insieme operarono e i quali vennero fucilati, dopo processi sommari, a distanza di tre mesi l'uno dall'altro; il 20 dicembre 1856 il Bentivegna, il 14 marzo 1857 lo Spinuzza, rispettivamente a Mezzojuso e a Cefalù.

Poiché Francesco Bentivegna «era idolatrato dalle masse popolari come pochi altri personaggi siciliani del suo tempo»¹, dopo il successo garibaldino del 1860 e la proclamazione dell'Unità d'Italia, gli si resero gli onori dovuti organizzando commemorazioni, dedicandogli biografie, articoli, un romanzo, un'opera teatrale, inni, monumenti e vie, intestati enti comunali, circoli e giornali.

La genesi dell'analisi di questa ricerca nasce dalla scoperta casuale nel 2011 dell'unica foto, albumina su carta, esistente di Francesco Bentivegna inserita in un quadro, insieme ad altri patrioti, ed esposta nella stanza d'ingresso del Museo Nazionale del Compendio Garibaldino di Caprera². **[fig. 1]**

1 G. Oddo, *L'utopia della libertà*. Francesco Bentivegna, barone popolare, Casa Editrice Krea, Palermo 2006, p. 19.

2 Il ritrovamento è avvenuto grazie alla segnalazione dei cefaludesi Sandro Virzì e Totò Matassa, storici locali, con il coinvolgimento successivo del corleonese Giuseppe Sorisi, residente a Cernusco sul Naviglio (Mi), il quale mi mise in contatto con Gianluca Moro, dipendente del museo di Caprera, Giovanna Abba, assistente amministrativo, e la direttrice dott.ssa Laura Donati. La foto, la quale misura 5 cm x 7 cm, è montata su un supporto di cartone di 10,3 cm x 12,5 cm. Successivamente la foto, dopo il mio interessamento, è stata inserita nel Catalogo Generale dei Beni Culturali su segnalazione della Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le province di Sassari e Nuoro.



Fig. 1

Nel verso è annotata, con delle parti illeggibili, un'iscrizione a matita: [sic] *Mantenne, armò due grandi cospirazioni e tentò due vaste rivoluzioni. [sic] di generosità lo condusse al patibolo il 20 dicembre 1856, in Mezzojuso, ove serbò tutta la virtù, la calma, l'alterezza e la ferrea tenacità, la proposità, che distinsero l'intera sua vita consacrata alla patria. Egli col suo esempio, egli il miglior siciliano dè tempi [...] preparò potentemente la futura libertà.*

In verità, Francesco Bentivegna, dopo la movimentata cattura, fu condotto a Mezzojuso per essere fucilato a piazza del Popolo, nei pressi della porta di casa di sua cognata, Rosaria Aparo, moglie del fratello Filippo.

Dopo l'avvenuta esecuzione, «una donna pietosa, certa Caterina Calagna, si tolse dalle spalle il suo manto nero, e coprì il miserando cadavere di quel martire della libertà italiana»³, in seguito il cadavere fu scaraventato in una fossa comune. Tale oltraggio commosse i francescani del convento che sorgeva a Mezzojuso. Il Frate Guardiano, padre Antonio Bellina, nella notte seguente alla disumana sepoltura, provvide con l'aiuto dei confratelli a riesumare il cadavere, deponendolo in una cassa e facendolo seppellire nel cimitero della chiesa conventuale. A lungo, come ammonimento, rimasero sul legno della porta i fori delle pallottole che avevano tranciato la sua vita. Fu affisso nelle varie città un bando con l'estratto dell'*accusatio* e dell'avvenuta esecuzione. La figura del Bentivegna, idealizzazione dell'eroe mai dimenticato, entrò a far parte dell'immaginario collettivo dei corleonesi e dei mezzojusari, dunque della loro memoria comune, tanto da diventare simbolo degli ideali di libertà e di rivalsa sociale, uomo da imitare e da magnificare. Nel 1857 venne coniata una medaglia commemorativa, a firma P.T.F., Pietro Thermignon fecit. Nei due lati sono rappresentati: nel *verso*, la salma di Agesilao Milano, colui che attentò alla vita di Ferdinando di Borbone,

3 P. Merenda, *Francesco Bentivegna. Martirologio patriottico siciliano. Condanna e fucilazione*, in L'Orà 16/17 febbraio 1934, Palermo 1934, p. 4.

Profili

giacente nelle acque del golfo di Napoli; nel *drutto*, Francesco Bentivegna in ginocchio nell'atto di scoprire il petto con la mano sinistra mentre con la destra tiene la benda tolta dagli occhi, coronato dalla frase: «impaziente con pochi ruppe guerra alla mala signoria precludendo col proprio sangue all'italica libertà 1856», all'esergo la scritta F. Bentivegna⁴. [fig. 2]



Fig. 2

In seguito sia all'insurrezione di Palermo, avvenuta tra il 27 ed il 30 maggio 1860, che alla successiva formazione del primo governo dittatoriale dell'Isola, il 23 giugno dello stesso anno, gli amici del martire corleonese si recarono a Mezzojuso e recuperarono il suo corpo per condurlo a Corleone e rendergli sia gli omaggi civili che quelli religiosi. I suoi resti furono collocati provvisoriamente nel coretto della matrice.

A luglio dello stesso anno, per perpetuarne la memoria, fu dato all'architetto Giuseppe Damiani Almeyda l'incarico di progettare il cippo sepolcrale. Nel *retro* del suo bozzetto ad acquerello venne scritto: «primo mio lavoro eseguito per commissione del mio amico or defunto Angelo Paternostro»⁵. [fig. 3]

L'Eroe venne tumulato il 27 maggio 1861 insieme ad «un tubo di cristallo, da cui pende legata ad un nastro, una medaglia d'oro con l'effigie di Bentivegna, anche una pergamena, dettata da Gaetano Sangiorgi, che racconta i fatti più importanti della vita del patriota»⁶.

Il feretro fu deposto infine nel sepolcro creato per lui all'interno della chiesa Madre di

4 Una di queste medaglie fu donata dal patriota Carlo Pisacane ad Achille Sacchi, prima di partire per la sfortunata spedizione di Sapri, il 28 giugno del 1857.

5 Il bozzetto è custodito presso l'Archivio Damiani con Segnatura: GDA.3.4.1 Cappelle e monumenti sepolcrali 1 D1.

6 G. Oddo, *L'utopia della libertà*, cit., p. 315.

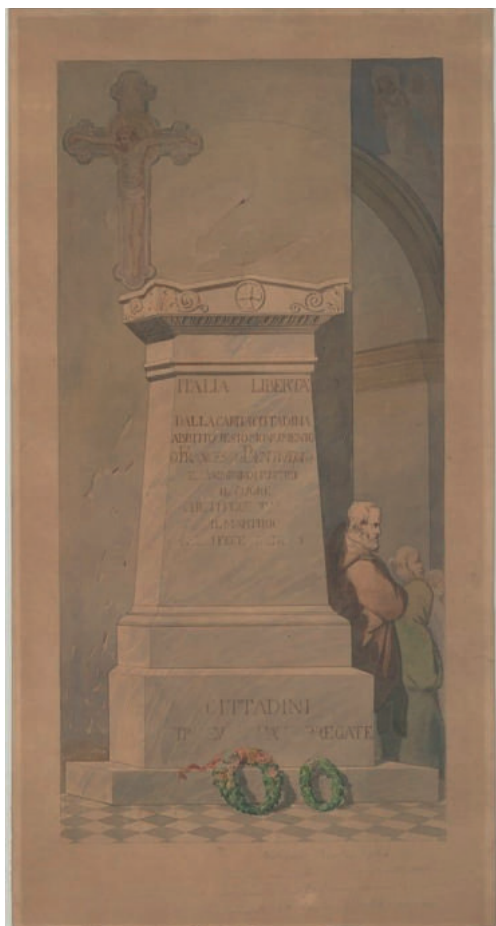


Fig. 3

Corleone, ed esattamente nella cappella di San Biagio, ornato da un raffinato decoro scultoreo eseguito dall'artista Salvatore Valenti e con l'iscrizione redatta dal poeta garibaldino Antonino Morvillo.

Il corleonese Gaetano Sangiorgi (1823-1884), senatore del regno d'Italia nella XV legislatura, fu il primo a scrivere un articolo sul suo intimo amico, in occasione dell'inaugurazione del monumento, nel supplemento al Giornale Ufficiale di Sicilia n. 119 del 30 maggio 1861 con il titolo: *Monumento e biografia di Francesco Bentivegna*. Nello stesso anno, a Mezzojuso, fu collocato accanto al portone dove fu eseguita l'esecuzione un medaglione in marmo con la sua effigie scolpita da Benedetto De Lisi e corredato da una epigrafe composta dal poeta lirico Luigi Mercantini, autore della *Spigolatrice di Sapri* e dell'*Ode all'Italia*, quest'ultima nota come *Inno di Garibaldi*. [fig. 4]

Contestualmente, nello stesso paese, il

figlio del notaio Gaetano Franco, Girolamo, fece apporre sul muro esterno della casa paterna una lapide, con una sua iscrizione, per ricordare il testamento che il padre stilò per volere del Bentivegna prima dell'avvenuta fucilazione.

A Francesco Bentivegna furono dedicati anche dei canti, come riportato anche da Alfonso Sansone nel suo libro scritto nel 1891:

Apprestogli quel giudizio e quel martirio, che fecelo per lunga pezza sopravvivere come una visione fantasiosa nella turbata immaginazione del volgo e nella mesta canzone del cantastorie, il quale, per un tempo, commosse colla pietosa istoria del nostro eroe l'animo di queste popolazioni, che ricordano ancora con un senso profondo d'ammirazione

Profili

*chi seppe congiurare da prode, combattere da valoroso, morire da forte*⁷. Anche Pietro Merenda, nel suo martirologio del 1934, riferisce che «i vecchi han memoria d'una canzone amorosa e mesta sul martirio del generoso Bentivegna, la quale si sussurrava prima del 1860, e si cantò dopo: scendeva al cuore, faceva velar gli occhi di pianto»⁸. Probabilmente entrambi si riferiscono o al canto *Storia d'u Baruni Vintivegna*, del quale si parlerà in seguito, raccolta oralmente e trascritta da Alberto Favara, oppure a *Bentivegna nelle carceri*, composto da dieci quartine in italiano, di autore e data ignota, probabilmente della fine del XX secolo:

Soffro innocente
lo giuro a Dio
e l'amor mio
soffro per te.



Fig. 4

7 A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni (con documenti e carteggi inediti)*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1891, pp. 136-137.

8 P. Merenda, *Francesco Bentivegna. Martirologio patriottico siciliano. Glorificazione*, in *L'Ora* 2/3 marzo 1934, Palermo 1934, p. 5.

E dentro carcere
gemo mio bene
tra tante pene
ricordo a te.

La notte oscura
l'ira mi avanza
ogni speranza
fugge da me.

Destino barbaro
Oh! Ingrata sorte
Anche la morte
mi tocca soffrir.

Prego dolente
sotto una croce
con umil voce

Al Nazzareno
all'uomo Dio
che con cor pio
l'uomo salvò.

Oh! Cara Madre
non mi lasciate
mi abbandonate?
Vado a morir.

Bravi soldati
che mi sparate
se mi sbagliate
mi fate penar.

Profili

Oh! Me infelice
dolce diletto
sento nel petto
strapparmi il cuor.

Cuor d'uccello
trista vendetta
Patria diletta
muoio per te⁹.

A Francesco Bentivegna sono stati intitolati a Corleone due circoli ricreativi: il circolo della Società operaia di mutuo soccorso siciliana, detto anche dei mastri, inaugurato nel 1861 e, alcuni anni dopo, il Circolo Agricolo. Ambedue aperti nei locali a piano terra del palazzo Bentivegna e chiusi rispettivamente nel 1998 e nel 2004. [fig. 5]

Nel 1865, il palermitano Carmelo Piola (1811-1882), poeta, scrittore e socio ordinario della Nuova Società per la Storia di Sicilia, scrisse in siciliano un poema in terzine di endecasillabi, *Corleone ossia l'alba del 28 febbrajo 1865*, edito a Palermo dalla Stamperia Tamburello. Dopo una descrizione delle origini della città di Corleone, passa in rassegna i personaggi illustri della città, compreso Francesco Bentivegna:

Eccu, diletu amicu miu, l'imprisi
chi onuranu sta terra generusa,
chi mai bassa viltà la suttamisi.
Nfatti qual autra terra valurusa
s'ha mai scagghiату contra li tiranni
cchiù di sta patria mia sempri famusa!
Ed ancorchì suffertu ha immensi danni
cu acerbi e spavintevuli duluri
ha datu vita ad omini cchiù granni.
Ah! Tu chiancisti supra li sventuri

9 Foglietto volante,



Fig. 5

di ddu custanti e ginirusu eroi
chi la vittima fu di patria amuri;
e rammintasti cu li versi toi
l'illustri sacrificii e la saggizza
ntra l'occulti cuncetti e l'opri soi;
ma nun cuntasti tu quali grannizza
Bentivegna mustrau quannu un affettu
Quasi scossu ci avia la sua firmizza.
Quali cuntrasti ntra l'eroicu pettu
l'arditu e illustri martiri pruvava
quannu di nova Veneri l'aspettu
davanti a l'occhi soi si apprisintava,
chi avennuci nigatu lu so cori
pri la miseria poi si ci accalava.
Ahi sublimi virtù! Li soi tisoni
ci mostra Bentivegna, ed a l'istanti
soffoca ntra li labbra li paroli.
Cchiù nun si cura d'essiri un amanti,
Benefica la donna, e chista allura
ritorna onesta ntra sugghiuZZi e chianti.
Cussì dd'anima forti e sempri pura
c'un attu di virtù patriarcali

Profili

d'un delittu scansau dda criatura.
Oh trattu incomparabili e immurtali!
Quali rampogna 'un è pri tanti vili
chi si vantanu onesti liberali¹⁰.

Nelle note viene esposta inoltre, per sommi capi, la storia dell'eroe¹¹.

Agli inizi del XIX secolo il servizio di pubblica sicurezza in Sicilia era stato affidato ai reparti borbonici della Gendarmeria Reale ed Ausiliare, trasformata il 14 luglio 1860 in Corpo dei Carabinieri di Sicilia e affiancata a quello dei carabinieri piemontesi. Con l'annessione della Sicilia al Regno di Sardegna, i due Corpi furono unificati creando il Comando Generale dei Carabinieri Reali.

Nel 1866, con la soppressione dei beni ecclesiastici, la sezione distaccata di Corleone venne intitolata a Francesco Bentivegna, trovando alloggio inizialmente presso l'ex monastero di Santa Rosalia, detta della *Badia Vecchia*, ed in seguito nell'ex convento dell'Annunziata, *Badia Nuova*. Il 16 dicembre 1934, con l'inaugurazione della nuova sede al piano del Borgo, la caserma cambiò intitolazione, sostituito con quello di un altro eroe, questa volta della rivolta del Sette e Mezzo, il brigadiere Remigio Taroni.

Nella seconda metà del secolo XIX gli amministratori del comune di Corleone, grazie anche alla sollecitudine del fratello Giuseppe, gli dedicarono la via principale del paese.

Negli stessi anni venne intitolata a lui una strada a Palermo, tra via Principe di Scordia e via Villermosa, nei pressi di via Cavour. Di sicuro anteriormente al 1870, poiché inserita nell'elenco dello stradario pubblicato in questa data da Carmelo Piola con il titolo *Dizionario delle Strade di Palermo precedute da una corsa per Palermo e suoi dintorni e seguito da cenni biografici degli uomini illustri*, edito per conto della Stamperia Michele Amenta di Palermo. Nel libro, oltre l'elenco delle strade, sono presenti in appendice cenni biografici degli uomini illustri. Tra i centoquaranta personaggi elencati vi è una breve biografia di Francesco Bentivegna¹².

10 C. Piola, *Cenni biografici di taluni illustri siciliani morti per la causa Nazionale. Francesco Bentivegna*, Tip. S. Corselli e Figli, Palermo 1865, pp. 17-18.

11 Cfr. Ivi, pp. 39-44.

12 Cfr. Id, *Dizionario delle Strade di Palermo precedute da una corsa per Palermo e suoi dintorni e seguito da*

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Il 15 novembre del 1871 anche la Biblioteca comunale di Corleone, da poco formata in seguito all'acquisizione dei beni librari delle Corporazioni religiose soppresses della città, e in particolare dei conventi di Sant'Agostino, della Grazia, di San Domenico, dei Cappuccini, di Santa Maria di Gesù e del Carmine, fu dedicata a Francesco Bentivegna.

La motivazione viene riportata nella delibera:

La Deputazione della Biblioteca Comunale di Corleone [...]: ritenuto esser debito di riconoscenza e di amor patrio serbare eterna memoria degli uomini illustri, e dei martiri della libertà: ritenuto ch'eroe e martire fu il corleonese Bentivegna percursore della rivoluzione, puro e vero liberale, che alla libertà faceva olocausto della sua vita; considerando che alla novella Biblioteca apporre il nome di tanto cittadino è un omaggio alla di lui memoria non solo, ma è ben confacente al concetto di fregiare il tempio del progresso del nome di chi il volle colla perdita della vita. Unanimemente delibera apporsi il nome di Bentivegna alla Biblioteca Comunale di Corleone¹³.

Angelo Osnato di Caronia (Me), notaio, scrittore e poeta, nel 1874 compose *Il Bentivegna*, un poema epico in endecasillabi sciolti suddiviso in cinque canti, per la Tipografia Norcia di Siracusa. Il 21 febbraio 1882 fu costituito, per volere di Giuseppe Bentivegna, un comitato composto da alcuni notabili del paese, tra i quali il marchese Ferdinando Firmaturi, con l'obiettivo di raccogliere il denaro per potere erigere un monumento all'Eroe, collocando il busto in marmo di Francesco Bentivegna presso la villa Comunale di Corleone il 7 giugno 1885, in occasione del venticinquesimo annuale dell'Unità Nazionale. [fig. 6]

Fu organizzato inoltre «un pellegrinaggio a Mezzoiuso, dove il Bentivegna era stato fucilato. Quel comune allora concesse al cav. Sig. Giuseppe Bentivegna, unico superstite presente della patriottica famiglia, la cittadinanza onoraria, dandone comunicazione al sindaco di Corleone»¹⁴.

Nello stesso anno Rocco Baldanza scrisse *Francesco Bentivegna. Romanzo storico*

cenni biografici degli uomini illustri, Stamperia di Michele Amenta, Palermo 1870, pp. 218-219.

13 ASCo (Archivio Storico Corleone) 1871, Biblioteca c.s.

14 G. Colletto, *Storia della città di Corleone*, Tipografia Littoriale, Siracusa 1936, p. 424.

Profili

contemporaneo, edito a Roma dall'editore Paolini. Il volume, diviso in quattro parti, dal punto di vista rigorosamente letterario, non offre connotazioni di grande rilievo ma documenta con cura il breve percorso della vita del martire Bentivegna, pur se i fatti narrati vengano offerti con impostazione romanzesca e, dunque, in qualche modo accompagnati, in ogni parte della trattazione, anche da superfetazioni immaginarie e quindi non rigorosamente storiche. Sempre nel 1885, Vincenzo Boccieri (1860-1939), avvocato penalista e insegnante di lettere anche presso il Regio Ginnasio di Corleone, lo commemorò pubblicando a Palermo, con la Tipografia La Trinacria, *Il XXVIII anniversario della morte di Francesco Bentivegna*.

(Corleone 20 dicembre 1884). L'epitaffio in sua memoria, il quale fu stampato esattamente un anno dopo, è accompagnato da una lettera di dedica a Giuseppe Bentivegna. L'emigrazione di fine Ottocento comportò la partenza di numerose famiglie corleonesi, soprattutto in America. Nel 1888, la comunità di New York, su iniziativa di Giuseppe Coniglio, fondò la Società Co-Operativa Corleonese, intitolandola a Francesco Bentivegna. Coniglio, alcuni anni dopo, in una sua lettera ne motivava gli obiettivi:

Nel 1888 mi venne una idea patriottica, che oggi trovasi in fatto; cioè riunire il maggiore numero dei miei compaesani residenti in questa Metropoli allo scopo di



Fig. 6

formare una sola famiglia, esternando loro il suo primario scopo, cioè mediante l'Unione Sociale, si potrebbe avere, quando hanno ottenuto altre società di diverse Nazioni, formando delle Società Cooperative, che con poco danaro versato al fondo di Cassa sono arrivati ad essere forte e potente, con possedere fattorie e magazzini d'ogni genere»¹⁵.

La Società acquistò un edificio a New York, al quale fu dato il nome di Casa Corleone, costituendosi in ragione sociale con annesse credenziali. Il poeta Eliodoro Lombardi nel 1891 scrisse il poemetto *Calatafimi*, edito dalla Tipografia Virzi di Palermo.

Il componimento è diviso in canti, uno dei quali è intitolato *Il Canto dei Martiri e degli Eroi*; al suo interno una piccola ode è dedicata a *Bentivegna*:

Ma qual rombo di cento uragani,
che rimbomban sull'erta, sui piani.
S'ode un orrido fragore,
che l'anime scuote – gli orecchi percuote...
È un gran delubio che s'infrange... è un nume,
il vecchio nume, che procombe e muore.
E sugli scabri ammassi
di frantumi e sassi,
lì, sull'ampia rovina, ecco sorgere frattanto,
qual per subito incanto, una città regina¹⁶!

A pagina 77, nella nota 5, il Lombardi riporta una brevissima descrizione dell'Eroe. Lo storico termitano Alfonso Sansone (1853-1930), docente di Storia e Geografia negli Istituti secondari di Palermo e presidente della Società Siciliana per la Storia Patria, scrisse nel 1891 la prima biografia su Bentivegna, intitolandola *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni. Con documenti e carteggi inediti*, suddivisa in nove capitoli e con un'appendice di quattordici documenti, stampata a Palermo dalla Tipografia del Giornale di Sicilia¹⁷.

Il Sansone dedicò la sua opera alla patriottica Corleone, affrontando a tutto campo

15 A.P. (Archivio privato) 1891, pnc.

16 E. Lombardi, *Calatafimi*, Tipografia Virzi, Palermo 1891, p. 60.

17 Alfonso Sansone fu presidente della Società Siciliana per la Storia Patria e si batté a lungo al fine di istituire un Museo del Risorgimento che riuscì ad inaugurare, nei locali del Convento di San Domenico ceduti all'istituzione e i quali si affacciano sul pregevole chiostro trecentesco, il 31 dicembre 1918.

Profili

la trattazione dei moti rivoluzionari, a partire da quelli del 1848, per giungere ad una dettagliata analisi del come il Bentivegna, da quel periodo e sino alla sua tragica fine, si fosse impegnato con appassionata, e talora poco avveduta, voglia di libertà nell'azione di contrasto al perseverare in Sicilia del dominio borbonico; spesso connotato da un rapporto di trascurata attenzione per i problemi isolani e dando, invece, privilegiata precedenza per quelli peninsulari.

L'autore deve aver trovato non poche difficoltà nella raccolta dei documenti che poi servirono alla stesura del libro, tanto che nei ringraziamenti si lamenta delle «resistenze strane ed illegali»¹⁸, in cui si era imbattuto durante le ricerche, elogiando, tuttavia, «tutti coloro che l'aiutarono a tessere la storia gloriosa d'una schiera di forti, i quali c'insegnarono come si lotta per un'idea, come si pugna per la libertà, come si muore per la patria»¹⁹. La trattazione, ricca di documentazione, si presenta esaustiva anche se si registrano toni aulici i quali rasentano la retorica risorgimentale.

L'attivista antiborbonico Franco Spiridione di Mezzojuso (1828-1914), il quale partecipò alla rivolta del 1856 insieme ai fratelli Francesco e Stefano Bentivegna e al barone Nicola Di Marco, redasse una seconda biografia nel 1899, *Storia della rivolta del 1856 in Sicilia organizzata dal barone Francesco Bentivegna in Mezzojuso e da Salvatore Spinuzza in Cefalù. Entrambi traditi, vennero arrestati e fucilati, altre 24 persone ebbero sentenza di morte (1899)*, edita a Roma dalla Tipografia Economica Commerciale. L'idea di Spiridione di scrivere una biografia nacque dalla lettura di alcune pagine del libro di Rocco Baldanza, ovviamente quelle più rigorosamente legate alla componente storica e alla citazione cronachistica degli eventi e non certamente ai moduli narrativi.

Viene descritta la partecipazione di Francesco Bentivegna al moto anti-borbonico del 1848 sino all'autunno del 1856, riportando l'impresa rivoluzionaria dello stesso e dei suoi seguaci sino all'avvenuta fucilazione. Il libro è dedicato dall'autore «alla gioventù italiana, affinché ricordi le sofferenze per arrivare alla sospirata meta, l'unità della patria»²⁰.

18 A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna*, cit., sp.

19 Ibidem.

20 S. Franco, *Storia della rivolta del 1856 in Sicilia organizzata da Francesco Bentivegna in Mezzojuso e da Salvatore Spinuzza in Cefalù. Entrambi traditi, vennero arrestati e fucilati. Altre 24 persone ebbero sentenza di morte*, Tip. Economico-commerciale, Roma 1899, p. 3.

Alla fine del XIX secolo Salvatore Bentivegna Guccia, nipote di Filippo Bentivegna, docente presso l'Accademia di Belle Arti di Palermo, eseguì un ritratto del prozio Francesco donando il quadro al Comune di Corleone, oggi esposto presso la stanza del sindaco.

Nell'ottobre del 1899 il Circolo Sociocratico e il Comizio Agrario Circondariale di Corleone, nati entrambi nel 1899 come sezioni autonome del Consorzio Agrario Florio di Palermo, pubblicarono, con la tipografia Marotta del capoluogo, il primo numero del periodico Agrario-Sociocratico, con direzione ed amministrazione a Corleone in via Ponte Nuovo n. 40, direttore l'avvocato Girolamo Felice Valenza. Uscirono tre numeri: Anno I n. 1 (ottobre 1899); A. I, n. 2/3 (nov./dic. 1899); A. II, n. 1/2 (nov./dic. 1900).

Lo stesso Valenza spiegò perché il periodico fu intitolato a Francesco Bentivegna:

Intitoliamo il nostro Periodico col nome sacro del martire primo iniziatore di quel movimento che poi, di audacia in audacia, ci condusse a Roma, alla terza Roma, che tutti ci fonde e ci involge nella sua fatidica storia²¹.

Nel secondo numero fu annunciato che:

Col primo del 1900 questo periodico uscirà settimanalmente. Il programma è abbastanza chiarito dal suo nome di battesimo. Francesco Bentivegna fu un siciliano che intuì ed agì quando gli altri discutevano. Fu martire? Onore a lui! Noi agiremo, ed il Francesco Bentivegna sarà il nostro bollettino settimanale. L'organizzazione di un partito agrario sociocratico, antiborghese ed antisocialistico insieme, è il nostro scopo prossimo. L'utilizzazione di tutte le forze esistenti, stato compreso, è il nostro mezzo. La naturalizzazione dello Stato è il nostro fine ultimo²².

In quell'anno la direzione del bollettino si trasferì provvisoriamente a Palermo in via Volturmo 73, mentre la sede amministrativa fu spostata a Roma in via Caravita 6.

Il comune di Cefalù, nel 1903 commemorò l'eroe Salvatore Spinuzza facendo affiggere una lapide a Porta Terra, oggi piazza Garibaldi, nel luogo dove fu fucilato,

21 G. F. Valenza (a cura di), Francesco Bentivegna, organo del Circolo Sociocratico e del Consorzio Agrario Circondariale di Corleone, anno I n. 1, Tipografia I. Marotta, Palermo 1899, p. 2.

22 G. F. Valenza (a cura di), organo del Circolo Sociocratico e del Consorzio Agrario Circondariale di Corleone, anno I n. 2/3, Tipografia I. Marotta, Palermo 1899, p. 29.

Profili

riportando le sue ultime parole: «[...] possa il sangue mio e dell'amico Francesco Bentivegna essere la salvezza della Patria».

Nel 1919 fu stampato postumo, dalla Tipografia S. Corselli e Figli di Palermo, un manoscritto, custodito presso la biblioteca comunale di Palermo, scritto da Carmelo Piola nel 1875 dal titolo *Cenni biografici di taluni illustri siciliani morti per la causa Nazionale. Francesco Bentivegna*. Il Piola, dopo una breve descrizione dell'infanzia del Bentivegna, narra della sua partecipazione agli avvenimenti del 1848, concludendo il libro con la descrizione del processo, della sua condanna e fucilazione, con successivo trasporto della salma a Corleone. Negli anni Venti del Novecento, la villa comunale di Corleone, intitolata al re d'Italia Vittorio Emanuele I, venne dedicata a Francesco Bentivegna, almeno sino al 2005 quando fu intestata a papa Giovanni Paolo II. Il Comune di Corleone, in memoria di Francesco Bentivegna, fece affiggere, il 4 novembre 1933, una lapide sulla facciata del palazzo comunale, con testo di Don Giovanni Colletto, per ricordarne il martirio. Il quotidiano palermitano L'Ora nel 1934 pubblicò in tre puntate il *Martirologio patriottico siciliano di Francesco Bentivegna*, di Pietro Merenda (1847-1940), docente di economia politica e di discipline economiche, e membro dell'Accademia di scienze, lettere e arti: 24/25 gennaio, *Il fallito tentativo rivoluzionario del 22 novembre 1856*; 16/17 febbraio, *Condanna e fucilazione*; 2/3 marzo, *Glorificazione*. Il Merenda, nel penultimo numero, cita le ultime parole pronunziate dal Bentivegna durante il processo, in risposta al Presidente della Corte giudicante che lo invitava a discolarsi prima che essa si ritirasse per concordare una sentenza, peraltro già prestabilita: «Affrettate il mio supplizio, spegnete la mia vita, ma non ardate offendere la mia coscienza. Torturatemi ancora quanto volete, ma con le vostre sozze insinuazioni non lordate la mia persona. Se vi è lecito togliermi la vita, lasciatemi l'onore. Non sperate giammai che io scenda nella tomba contaminato, ed imparate come si muore per una causa patriottica e santa»²³. Il canonico corleonese Don Giovanni Colletto, nel 1936 inserì, nella sua *Storia della città di Corleone*, stampata a Siracusa presso la Tipografia Littoriale, un capitolo, il XXXI, dal titolo *Dal 1850 al 1860. If.lli Bentivegna*²⁴. Nel testo vengono narrati i moti rivoluzionari compiuti nella zona del corleonese compresi, ovviamente,

23 P. Merenda, *Francesco Bentivegna. Martirologio patriottico siciliano. Condanna e fucilazione*, in L'Ora 16/17 febbraio 1934, Palermo 1934, sp.

24 Cfr. G. Colletto, *Dal 1850 al 1860. If.lli Bentivegna*, in id. *Storia della città di Corleone*, Tipografia Littoriale, Siracusa 1936, pp. 387-395.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

quelli dei fratelli Bentivegna. Una breve descrizione di Francesco Bentivegna è inserita nel Dizionario dei Siciliani illustri edito nel 1939 dall'editore Ciuni di Palermo²⁵.

Per festeggiare il primo centenario del martirio, nel 1956 si costituì un Comitato promotore dei festeggiamenti promosso dal presidente Leoluca Restivo per lo svolgimento di una serie di eventi che si svolsero il 20 dicembre dello stesso anno, a Corleone e a Mezzojuso, tra le quali la scopertura della lapide commemorativa posta presso la casa natale dell'Eroe. **[fig. 7]** In tale occasione venne intonato da un coro di ragazzi un inno dedicato al Bentivegna, di autore ignoto, diretto dal maestro della banda musicale di Corleone Franco Falco. Il canto è composto da otto quartine e ci è pervenuto attraverso una trascrizione fatta da Gilberto Sarzana²⁶:

I

Prodi figli del siculo Marte
Già rintuona la squilla guerriera
Pronti all'armi si corra, si fera
Solo grande è chi patria salvò.

II

E se vita non cade a difesa
Dell'istinto che libero in core
Ci scolpiva superno il datore
E mai vita, non turpe è morire?

25 Cfr. Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, *Francesco Bentivegna*, in id. *Dizionario dei Siciliani illustri*, F. Ciuni Editore, Palermo 1939, p. 71.

26 Gilberto Sarzana è figlio di Giuseppina Bentivegna, pronipote dell'Eroe, e di Domenico Sarzana.

Profili

III

Corleone rinfranca l'ardire
Che animosa ti disse fra noi
Sei la terra gran madre di eroi
Libertade qui prima echeggiò.



Fig. 7

IV

Grido udisti che impose ai tiranni
Ove il bando, la fuga, il timore?
D'un tuo figlio fu voce, che muore
Primo martire a tua libertà.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

V

Bentivegna l'eterno nei fasti
Ove libero stato già arrise
Mano, è vero, tiranna l'uccise
Ma suo sangue baldanza fruttò

VI

Ecco l'ombra che attorno si aggira
Fiera, ardente di patria amore
A voi parla, v'ispira nel core
E con voi, non temete, o guerrier.

VII

Un sol regno, una forza, un volere
Un consiglio negli alti perigli
Alla gloria v'invita, su figli
Garibaldi e Vittorio il Re.

VIII

Viva dunque l'eroe Bentivegna
Viva il sangue che invitto spargeva
Viva Italia, Vittorio, la Leva
Garibaldi che i grandi atterrò.

Il 17 febbraio 1957 venne dato alle stampe a Corleone il giornale *Il Risorgimento*, un numero unico dove compare un articolo che riassume l'evento dell'anno precedente, edito dalla tipografia La Cartografica di Palermo; direttore responsabile Vincenzo Ciancimino e redattore Michele Fierotti.

Alberto Favara (1863-1923), docente di musica, compositore e musicologo, nonché ricercatore di musica popolare siciliana, tra il 1896 ed il 1923 raccolse sul campo oltre mille testi tradizionali. Pubblicò nel 1907 un'antologia di canti dal titolo *Canti della terra e del mare di Sicilia* e nel 1921 una seconda raccolta, *Canti*

Profili

popolari siciliani.

Il suo lavoro fu sottoposto in seguito a revisione critica e dato alle stampe in due volumi nel 1957 dal genero, etnomusicologo, Ottavio Tiby, come opera postuma, con il titolo di *Corpus di musiche popolari siciliane*, edito a Palermo dall'Accademia di Scienze Lettere e Arti

Nel secondo tomo è inserita la *Storia d'u Baruni Vintivegna, cefalutano*, canto composto da tre terzine in siciliano, con una quarta terzina non trascritta dal Tiby poiché il manoscritto del Favara presentava delle lacune nel testo:

I

La sira è scura e la notti s'avanza
Nissuna spiranza ci fussi per me
Nissuna spiranza ci fussi per me.

II

Caru cumpari, e vui mi tradistivu
Ed ora mi pirdistivu 'un mi viditi chiù
Ed ora mi pirdistivu 'un mi viditi chiù.

III

Chianci mè surelli, chi su 'nta la batia
e la gran pena mia can un li viu chiù
e la gran pena mia can un li viu chiù²⁷.

Viene annotata inoltre in nota una variante del secondo verso:

Cara matri, pirchè mi scurdastivu?
M'abbandunastivu, 'un mi viditi chiù
E' mortu Bintivigna lu gran guerrieri,

27 A. Favara, *Corpus di musiche popolari siciliane*, vol II, Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1957, p. 289 - 290.

lu gran pinseri la so morti fu²⁸.

L'errore in cui incorre il Favara, oltre l'errata trascrizione del cognome, è quello di attribuire al nostro patriota un luogo di nascita differente. Avendo rilevato il testo «dalla viva voce del signor Vanni Favalaru che l'imparò mentre era soldato da un sergente cefalutano»²⁹, l'avrà associato al luogo di nascita del referente.

L'imprecisione viene rilevata dal Tiby il quale inserisce una nota alla fine della partitura: «Francesco Bentivegna (nato a Corleone e non a Cefalù)»³⁰, aggiungendo una breve descrizione della sua vita.

Nel 1979, ad un anno dalla morte di Ignazio Gattuso (1903-1978) di Mezzojuso, funzionario della Regione Sicilia, storico e cultore delle tradizioni locali, venne pubblicata una sua opera inedita, *Spigolature Risorgimentali*, ospitata nella sezione Collezione di Letteratura, diretta da Calogero Messina, nella collana I Dioscuri del Centro Culturale Luigi Pirandello di Agrigento.

I capitoli descrivono: l'adesione alla carboneria da parte degli abitanti di Mezzojuso; le vicissitudini di Francesco Bentivegna³¹; i moti del 1848, del 1856 e del 1866; la presa di Palermo del 1860; la storia del brigante Farace.

Nel 1990 il medico oculista corleonese Salvatore Mangano (1935-1997), studioso di storiografia locale, pubblicò *Corleone nel risorgimento*, stampato a Palermo dalla Kefagrafica.

Mangano descrive le condizioni economiche nelle campagne corleonesi agli inizi del XIX secolo, le rivolte contadine, la storia dell'Eroe e della sua fucilazione, la sommossa del 1860 e quella del Sette e mezzo. In appendice sono riportati una serie di documenti, tra i quali sette sulla cospirazione di Francesco Bentivegna del 1853 e quattro del 1856 sugli ultimi suoi giorni. Il libro è corredato da una serie di immagini scattate dai fotografi Giuseppe Oliveri e Antonino Orlando, entrambi di Corleone, amici dell'autore.

Lo storico Alfonso Sansone, nel 1997, scrisse *Un eroe del Risorgimento. Francesco*

28 Ibidem.

29 Ivi, p. 289.

30 Ivi, p. 290.

31 Cfr. I. Gattuso, *Francesco Bentivegna e i moti del 1856*, in id., *Spigolature Risorgimentali*, Centro Culturale Luigi Pirandello, Agrigento 1979, pp. 23-39.

Profili

Bentivegna da Corleone, inserito nel libro *Inventario Corleonese*, a cura di Antonino Marchese di Giuliana, per conto della Ila Palma di Palermo. Nel brano viene descritto il momento del sacrificio di Bentivegna in maniera meticolosa e con una vena malinconica³².

Antonino Marchese nel 2001 curò la pubblicazione di *Corleone. L'identità ritrovata*, al suo interno inserì un testo dello storico e latinista Santi Correnti, *Francesco Bentivegna come simbolo del desiderio di libertà del popolo siciliano*, nel quale vengono descritti i vari movimenti popolari, nati per il raggiungimento della libertà, sino a quelli compiuti dal Bentivegna³³.

Il 16 luglio 2006, per la ricorrenza dei 150 anni della morte di Francesco Bentivegna, venne costituito a Corleone un comitato cittadino presieduto dalla pronipote Rosalia Bentivegna, che, grazie anche al contributo dei comuni di Mezzojuso e di Corleone, il patrocinio del Cidma e del Rotary Club di Corleone, tributò onori all'Eroe con una *kermesse* di manifestazioni, tra le quali: restauro del busto del Bentivegna posto presso la villa comunale di Corleone a cura del centro regionale per la progettazione e il restauro; un'esposizione storica iconografica e documentaria; la rappresentazione del gruppo teatrale Cepros di Corleone di *La vita di Bentivegna*, con la direzione artistica di Enzo Toto³⁴.

Furono date alle stampe: *L'utopia della libertà. Francesco Bentivegna, barone popolare*, una biografia scritta da Giuseppe Oddo per la casa editrice Krea di Palermo e presentata a Corleone durante un convegno sul risorgimento siciliano; un opuscolo curato da Dino Paternostro, segretario della Camera del Lavoro di Corleone e direttore del giornale locale Città Nuove, dal titolo *Francesco Bentivegna spirito repubblicano*, con una sezione scritta dallo storico Gaetano Basile il quale descrive i luoghi dell'eroe corleonese.

Per lo stesso evento Nicola Figlia, docente di discipline pittoriche al liceo artistico

32 Cfr. A. Sansone, *Un eroe del Risorgimento. Francesco Bentivegna da Corleone*, in A. G. Marchese (a cura di) *Inventario Corleonese*, prefazione di V. Consolo, Ila Palma, Palermo 1997, pp. 243-245.

33 Cfr. S. Correnti, *Francesco Bentivegna come simbolo del desiderio di libertà del popolo siciliano*, in A. G. Marchese (a cura di), *Corleone. L'identità ritrovata*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 15-20.

34 Il 16 luglio venne messa in scena la rappresentazione storica, *Correva l'anno... 1862. Garibaldi a Corleone. Corteo rievocativo*, con la descrizione dell'arrivo a Corleone di Garibaldi nel 1862, dell'ospitalità offerta al generale dai fratelli Bentivegna nel loro palazzo e il discorso di Garibaldi dal loro balcone. La stessa rappresentazione fu riproposta il 7 ottobre dell'anno successivo.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

D. Almeyda di Palermo, realizzò due mostre, una a Mezzojuso e l'altra a Corleone. Per l'occasione furono stampati due cataloghi con i titoli, rispettivamente, *Francesco Bentivegna. Eroe del Risorgimento italiano* e *Francesco Bentivegna. Stazioni di una passione civile*, stampati da ISPE Archimede di Palermo, nei quali sono riprodotte, escluso il disegno di copertina, sedici sue opere con didascalie di Giuseppe Oddo; in appendice sono riportati, il testo teatrale sul processo di Francesco Bentivegna di Roberto Lopes, *Un caffè ed un notaio*, e l'articolo di Anna Maria Ruta, *Liricità intimistica e ironia popolare nelle immagini di Nicola Figlia*.

Nel 2011 Claudio Paterna curò la pubblicazione del libro *Sicilia Risorgimentale* per la casa editrice Bonanno Editore di Acireale-Roma. Al suo interno è presente un testo scritto da Pippo Oddo, *I fratelli Bentivegna e il Risorgimento in Sicilia*, nel quale vengono descritte le vicissitudini di Francesco, Giuseppe, Stefano e Filippo Bentivegna³⁵.

Il 20 dicembre 2016, per la ricorrenza del centosessantesimo anniversario della sua morte, il Bentivegna venne ricordato dalle autorità con la partecipazione alla Santa Messa in suo suffragio presso la Chiesa Madre e la deposizione di una corona di fiori, da parte della famiglia, nella cappella di San Biagio.

La casa editrice Buoni Cugini Editori di Palermo, nel 2019 mandò alle stampe, a cura di Anna Squatrito e Ivo Tiberio Ginevra, *Le torture in Sicilia al tempo dei Borboni. Un periodo di cronaca contemporanea. I processi Bentivegna e Spinuzza*, un'opera scritta da Giovanni Raffaele (1804-1882), medico, senatore del Parlamento di Sicilia e sindaco di Palermo, estratto dall'Unità Politica già edita dalla Tipografia dell'Unità Politica di Palermo nel 1862.

Nel volume sono riportate le sue corrispondenze con la stampa inglese, che ricoprono l'arco di tempo che va dal 1856 al 1857, con le quali denunciò l'utilizzo degli strumenti di tortura nelle carceri borboniche e il processo farsa nei confronti di Francesco Bentivegna e di Salvatore Spinuzza.

Nel 2020 il libro di Franco Spiridione fu ristampato, a cura di Santo Lombino di Bolognetta e con una sua magistrale prefazione, dai Buoni Cugini Editori.

Il saggio introduttivo di Santo Lombino, con alcune integrazioni e modifiche, venne pubblicato nella rivista *on line* Dialoghi Mediterranei n. 47 del 1 gennaio 2021.

35 Cfr. G. Oddo, *I fratelli Bentivegna e il Risorgimento in Sicilia*, in C. Paterna (a cura di), *Sicilia Risorgimentale*, Bonanno editore, Acireale-Roma 2011, pp. 79-145.

Profili

Si evince, in questa mia disamina, quanto noto sia stato l'operato di Francesco Bentivegna tanto da essere variamente commemorato.

Ma ritornando al filo del discorso iniziale del mio testo, non si sarebbe parlato di Francesco Bentivegna se non ci fossero stati coloro i quali seguirono i suoi ideali e le sue battaglie, anche dopo l'avvenuta fucilazione. Tra questi tutti i corleonesi che combatterono per la causa la quale portò infine alla vittoria di ponte Ammiraglio il 27 maggio 1860. Corleone infatti diede il suo contributo, sia di uomini che di mezzi, organizzando dei comitati rivoluzionari locali alle dirette dipendenze di Ferdinando Firmaturi dei Marchesi di Chiosi, il quale, raccogliendo attorno a se un gruppo di picciotti, dotati di armi e munizioni, li organizzò in numerose squadre formando il Comando Battaglione Firmaturi. Non si sa il numero preciso di coloro che vi parteciparono, tuttavia è noto che «col Marchesino Ferdinando Firmaturi ce n'erano 403 all'Università di Palermo, altri 10 con Governali Vincenzo a S. Antonio, un terzo gruppo di 23 nella stessa Università con Mariano Stella e una squadra di 32 uomini comandata da Martino Miranda alle dipendenze di La Masa»³⁶. Il 5 aprile 1860, un giorno dopo Palermo, Corleone insorse per prima tra tutti i paesi della Provincia issando sul palazzo comunale la bandiera tricolore, mentre il Battaglione si metteva in marcia verso Palermo per unirsi alle schiere garibaldine. Il 17 giugno dello stesso anno Giuseppe La Masa nel suo proclama, rivolto agli abitanti di Mezzojuso, ricordava Francesco Bentivegna:

*Fu nel vostro comune che raccolsi i primi armati che servirono di spinta alla concentrazione alle guerriglie di questa Provincia al campo di Gibilrossa, questi armati che si organizzarono nella piazza medesima dove il purissimo Patriotta barone Francesco Bentivegna cadeva fucilato dalle orde borboniche nel 1856; questi armati che ispirati al sacro desiderio di vendicare l'antico loro condottiero, e con esso la patria, mi seguirono subordinati, valorosi nell'assalto della capitale, ed in tutti i combattimenti contro i Borbonici che ebbero luogo in essa*³⁷.

Il 10 luglio 1862, dopo avere sostato a Ficuzza, Giuseppe Garibaldi giungeva a Corleone.

Una fiumana di popolo gli andò incontro fuori le porte del paese e fra frenetici

³⁶ G. Colletto, *Storia della città di Corleone*, cit., p. 404.

³⁷ Proclama 1860, sp.

applausi l'accompagnò fino in piazza alla casa dei fratelli Bentivegna, dove egli alloggiò. Dal balcone della sala grande, di fronte alla matrice, parlò al popolo che si assiepava. Fu il suo primo discorso politico, cui seguì, dopo cinque giorni, quello di Palermo alla Marina³⁸.

Con voce commossa, guardando prima i fratelli dell'eroe morto e poi la gente che si era accalcata sino alla scalinata della chiesa di San Martino, affermò di essere fortunato e orgoglioso di trovarsi presso la città di Corleone, la quale aveva dato i natali, tra i tanti, ai prodi Bentivegna e Firmaturi, confermando la riconoscenza verso il suo popolo generoso.

Corleonesi, compatrioti, e fratelli, voi che tanto l'amaste e il piangete, seguitene la virtù; sacra è la eredità che ci lascia. Italiani dalle Alpi all'Etna, custodite gelosi la sua memoria, insegnandovi a morire, ei vi ha insegnato ad esser liberi³⁹.

38 G. Colletto, *Storia della città di Corleone*, cit., pp. 415-416.

39 G. Sangiorgi, *Monumento e biografia di Francesco Bentivegna*, supplemento al Giornale Ufficiale di Sicilia n. 119 del 30 maggio 1861, Palermo 1861, sp.

In ricordo di Aldo Allegra, pilota della Regia, protagonista nei cieli di Pisa contro i Combat Box statunitensi

di Giuseppe Longo

Apprendiamo dal dott. Giovanni Pesce della dipartita di Aldo Allegra, pilota della Seconda Guerra Mondiale. Il 14 dicembre 2023 avevo pubblicato la sua intervista, in merito al tragico bombardamento avvenuto a Pisa nel 1943. ¹ In realtà, l'allora Tenente Allegra, appartenente alla Regia, la mattina del 31 agosto di ottantuno anni fa con impavido coraggio e sprezzo del



Aeroporto di Pratica di Mare (RM) giugno 2022, dalla sinistra, il Dott. Giovanni Pesce, il Magg. Pil. Valentina Papa, e il Col. Federico Merola Comandante del 14 Stormo e il Cap. Aldo Allegra.

¹ Giuseppe Longo 2023, Il bombardamento di Pisa del '43. Contro i Combat Box c'ero anch'io. Intervista al Tenente pilota Aldo Allegra, Cefalunews, 14 dicembre.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

pericolo, nel cielo della città toscana affrontò, inizialmente in solitaria, in attesa dei rinforzi aerei, la formazione dei Combat Box dell'United States Army Air Force. Giovanni Pesce, figlio del Gen. Di Sq.A. Giuseppe Pesce, ha voluto così ricordare il Cap. Allegra, attraverso la sua personale esposizione. Anche noi della redazione ci riuniamo alla famiglia per il dolore della perdita del caro Aldo.

«Giovedì 29 Febbraio il nostro amico Aldo Allegra, se ne è andato. Ora vola più in alto nel regno dei cieli. Fino all'ultimo ci ha raccontato quelle sue vicende aviatorie che noi abbiamo cercato di diffondere. Sabato 2 Marzo si sono svolti i funerali nella chiesa San Giovanni Bosco di Viareggio. Nell'omelia il parroco ha rievocato l'episodio della chiesa di San Giuliano di Pisa che miracolosamente si salvò dalle bombe durante l'azione del 31 agosto 1943 e che Aldo si sentiva di aver contribuito a difendere. L'Aeronautica Militare ha partecipato con una corona di fiori e con la presenza del Ten. Col. Pil. Valentina Papa che ha letto la Preghiera dell'Aviatore in memoria di Aldo. Il Ten. Col. Papa era stata pochi anni fa il Comandante dell'8 Gruppo, lo stesso gruppo, dove aveva a suo tempo, volato Aldo: quel gruppo era stato ricostituito il 1 Giugno 1976 su direttiva del Gen. Sq.A. Giuseppe Pesce, anche lui ex componente dell'8 Gruppo. Ciao Aldo».



Foto risalenti al 4 gennaio del 2012, ritrae il Cap. Pil. Aldo Allegra mentre sale a bordo di un Macchi C 200 restaurato al Museo A.M. di Vigna di Valle, Museo fondato dal Gen. Sq.A. Giuseppe Pesce. Ph. Per gentile concessione del Dott. Giovanni Pesce.

La nascita dei nuovi imperi. Quale il ruolo dell'Europa e dell'Italia?

di Guido Francesco Guida

Ancora una volta si rinnova la visione vichiana della storia. In Europa, USA, Asia gli stati si stringono attorno alle loro guide, le società si riorganizzano e **ricompaiono gli imperi**. Trump, Putin, Xi Jinping, rappresentanti dei loro popoli, ragionevolmente riprendono a dialogare. Loro ne rappresentano tre. Decidono le sorti del mondo e reciprocamente si legittimano. A Pechino si incontrano con l'indiano Narendra Modi. fanno accordi con i BRICS+ (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica ed altri) e ribaltano il concetto del vecchio ordine mondiale, che più che espressione di coordinamento di alleanze militari ordisce una trama di dipendenze politico-economiche.

Ed il concetto di **“ritorno degli imperi”** sembrerebbe proprio rientrare nella visione ciclica della storia: ogni civiltà raggiunge il proprio apice, sia nel campo politico, economico o culturale, ma poi per motivi intrinseci ed estrinseci è destinata a declinare per poi essere seguita da una nuova fase, in cui si tenta di ricostruire o rinnovare l'ordine precedente.

Conflitti politico-ideologici, relativismo etico, attacco alle radici culturali e sociali, immigrazione incontrollata distruggono le basi fondanti. Ad essi si aggiunge l'approccio globalista proposto come ineluttabile che per circa un trentennio dalla sinistra, aiutata da un battente ed incalzante mainstream comunicativo che lo ha spinto e sbandierato come la soluzione di tutti i mali.

Nel contesto degli imperi, la storia ci insegna che possiamo vedere dei “ritorni” di potere anche in relazione agli imperi storici. Ad esempio:

L'Impero Romano. Dopo la sua caduta, l'idea dell'impero e della sua gloria è stata spesso evocata nel corso dei secoli, con i **Bizantini**, i **Franchi** e altri che hanno cercato di ricreare un nuovo impero “romano” (come il Sacro Romano Impero).

1. **Il Rinascimento.** Nel periodo rinascimentale, c'è stato un ritorno all'ammirazione per l'antica Roma e la sua cultura. Un “nuovo impero” culturale e politico che è stato una delle spinte che hanno alimentato la

nascita di nuovi poteri e nuove dinastie in Europa.

2. **L'Impero Ottomano.** Anche se l'Impero Ottomano è andato incontro a un lungo periodo di declino, ci sono stati momenti in cui le sue politiche imperiali sono state ripensate o cercate di rinvigorire.
3. **Gli imperi coloniali moderni:** All'inizio del XX secolo, c'è stata una nuova ondata di imperialismo, con potenze come la **Gran Bretagna**, la **Francia**, la **Germania** e il **Giappone** che hanno cercato di stabilire nuovi imperi globali.

In questo senso, accade di osservare un “ritorno” della ricerca di potere globale da parte di nuove potenze, che cerca di ricreare una sorta di “imperialismo” moderno, spesso legato a sfide geopolitiche e culturali.

La storia evidentemente non si ripete esattamente nello stesso modo, ma le dinamiche di potere, la ricerca di dominio e le guerre imperialistiche sembrano seguire degli schemi simili. E ora, con la crescente multipolarità globale, in un certo senso, assistiamo al ritorno di nuove forme di imperi, non necessariamente sotto la stessa forma tradizionale di dominio territoriale, ma magari in forme economiche, politiche e tecnologiche.

Sarebbero tre i più evidenti: quello USA occidentale, quello dell'eurasia russo e quello cinese.

Noi italiani, eredi dell'antico impero romano, se ne saremo capaci potremo far parte di quello Occidentale.

Ne abbiamo diritto per la nostra storia, arte, cultura e per la nostra posizione strategica al centro del Mediterraneo ponte e regolatore della crescita africana. Considerato che l'Africa di questo millennio è ampiamente protagonista non solo dal punto di vista demografico e migratorio, ma per la presenza di risorse minerarie fondamentali per le nuove tecnologie.

Ma per fare questo abbiamo bisogno di una leadership forte, chiara e compatta che prescinda dalla rovinosa esperienza Ue. La Ue, come ragionevolmente ha detto a Monaco J. D. Vance, tanto criticato dal sistema politico-mediatico attuale, ha il nemico in sé stessa e non in fantomatici aggressori ed ormai da anni esprime la ritirata dell'Europa da alcuni dei suoi valori fondamentali in passato condivisi con gli Stati Uniti.

La nascita dei nuovi imperi. Quale il ruolo dell'Europa e dell'Italia?

“Semplicemente non ascolta le esigenze e la volontà dei propri popoli” ha aggiunto Vance. Anzi li censura e li mette al bando creando chimerici cordoni di sicurezza e fomentando lotte ai propri confini per imporre la propria politica.

Una Ue, costruita su una buro-tecnocrazia finalizzata ad una visione ideologica neocomunista, è sorta dalle ceneri delle fallimentari esperienze dello scorso secolo. Ci riferiamo alle utopiche Ideologie marxiste che, per realizzarsi, sono divenute nefaste, mortifere e fonti di repressione, lutti e miserie. Da alcuni decenni preda di neoliberisti e post-marxisti, entrambi responsabili di quell'incesto liberal-marxista che è l'ideologia globalista. Essi, infatti, riconoscono e favoriscono la valorizzazione e la trasformazione del capitale quando diventa mezzo per i loro fini. Una visione narcisista invischiata nella propria falsa identità che non può tollerare un confronto con la realtà.

Assistiamo oggi così a scene come quelle della Troika ed, ultimamente, degli autoproclamati volenterosi i cui **meccanismi difensivi sono quelli primitivi: negano ed allontanano ogni responsabilità, distribuendo patenti di democrazia e facendo cadere governi e personalità politiche non allineate.**

Nasce così una Ue forte nelle concentrazioni economiche, ma debole, ignava e piagnucolosa. Capace di rinnegare le proprie tradizioni ed origini giudaico-cristiane per dare origine ad un'associazione di stati litigiosa ed insoddisfatta.

Tenuta insieme da sanzioni, regole e censure, tromboni e cordoni di garanzie che, legate al mainstream mediatico foraggiato e connivente, ha imbrigliato il pensiero e la volontà dei popoli. Ha creato un nuovo linguaggio e comportamento finalizzato alla assimilazione fin dalla tenera età di una ideologia fluida e inconsistente. Una società agnostica, mercantilista, consumista e materialista, capace di creare un sistema di propaganda e limitazione del pensiero sotto la falsa egida di un sistema connivente di organismi internazionali.

Di fronte a questo disegno europeo altrove c'è invece chi rinasce e prende coscienza delle proprie radici e della propria forza.

Ecco così che tornano gli imperi forti di una democrazia diretta e della volontà dei popoli se pur con una rigorosa leadership che non ammette contaminazioni.

Sì, siamo a una svolta. E noi italiani, credi di così tanto trascorso fulgore?

Il nuovo mondo multipolare ci mette di fronte ad un dilemma esistenziale: chi vogliamo essere?

Non c'è più tempo da perdere. Lo scenario attuale, grazie alle spallate politiche

economiche e militari di Trump, sta accelerando la fine della globalizzazione e **il ritorno agli Stati sovrani**.

Si tratta semplicemente di decidere se continuare ad essere subalterni e avere un ruolo marginale in o se invece dare inizio ad una costruzione di un'Europa diversa, potente economicamente e militarmente. Questo significherebbe possesso di tecnologie, industrializzazione, controllo delle risorse, ma soprattutto adire alla vera svolta epocale: l'“insubordinazione fondante” che identifica il gesto di insurrezione delle ex colonie europee contro il potere subordinante di Regno Unito e Stati Uniti.

Una Europa sovrana e indipendente risolverebbe il dilemma esistenziale. Una nuova Europa, un'Europa nazione ponte tra l'antico ed il nuovo. Una Nazione autonoma e collaborativa, non asservita ad altrui interessi. Dialogante e vera.

Una idea che, nella retorica europeistica, viene designato negativamente, come un ostacolo all'integrazione e un rigurgito di nazionalismi. E' invece dal recupero dell'origine che possiamo determinare la sintonia o meno del futuro dell'Europa con il suo *telos*, con la sua finalità originaria. Occorre passare dal caos attuale dell'indistinzione, delle commistioni e delle ibridazioni, **dall'agglomerato ideologico politicamente corretto, in cui coesistono dirigismo e coercitivismo, allo spirito originario – e autentico – della libertà che è nato nel pensiero occidentale** ben prima delle sue deformazioni o dei suoi paradossi moderni e che si è manifestato nel pensiero greco, dalla socratico-platonica «cura dell'anima» come esito della liberazione dalla prigionia della caverna. All'aristotelica virtù come sintesi fra ragione e bene.

I neomarxismi sono oggi un pericoloso cavallo di Troia che sventatezze politiche o fallaci connivenze rischiano di portare dentro le mura della nostra identità. Non conservare la differenza tra visioni del mondo, tra cui spicca sul piano politico quella fra destra e sinistra, significa infatti consegnare, nuovamente, alla nuova sinistra (in tutte le sue numerose forme e varianti) la guida nell'elaborazione culturale e nell'articolazione sociale.

Mosca e Washington si preparano a cooperare sul piano energetico e commerciale, mentre Pechino osserva, calcolando quanto questa nuova fase potrà influenzare il suo assetto economico eurasiatico.

L'Europa, insieme all'Italia, vuole e vorrà essere un nuovo impero che dialoga e lavora per il bene dei propri popoli? Vedremo, ma cambiare si può. Sta a lei ed alle sue nazioni decidere.

La Compagnia e l'Oratorio della Immacolata Concezione in Palermo

di Ettore Aronadio

Il 29 settembre 2025 si sono compiuti 450 anni dalla fondazione di uno dei più antichi sodalizi ancor oggi esistenti nella città di Palermo, la Compagnia della Immacolata Concezione. Sorta pochi anni dopo la conclusione del Concilio di Trento, in un periodo di grande rigoglio spirituale, con la sua esistenza pluricentenaria la Compagnia attesta in primo luogo la fede inconcussa nell'Immacolata Concezione della Gran Madre di Dio che – fin dai tempi più remoti – la città di Palermo ha sempre professato. Nel contempo testimonia altresì la profonda partecipazione dei fedeli laici alla vita della Chiesa e l'imprescindibile contributo che in ogni epoca essi hanno dato al suo rinnovamento spirituale. Orientata a promuovere la perfezione spirituale dei suoi membri e la pratica della carità fraterna, la Compagnia della Immacolata Concezione ha inoltre edificato uno dei più pregevoli oratori settecenteschi di cui la città di Palermo possa tuttora vantarsi: finemente decorato dagli stuccatori Vincenzo Perez e Procopio Serpotta ed affrescato dal pittore Vincenzo Bongiovanni, presenta al suo interno quell'ambiente – raffinato e raccolto ad un tempo – che caratterizza altri oratori palermitani coevi. Nelle pagine che seguono si riportano alcune notizie relative alla fondazione e alla storia della Compagnia della Immacolata Concezione e si fornisce una breve descrizione del suo luogo di culto, oggi comunemente noto come l'Oratorio dell'Immacolatella, sito accanto alla Basilica di San Francesco d'Assisi, in via Immacolatella n. 1.

La Compagnia della Immacolata Concezione: cenni storici

«Fu sempre in ogni tempo nei petti de' fedeli vivamente impressa la pietà e devotione verso la Regina delli Angioli Maria; quindi, a gara, tutti procurarono sempre in varie guise mostrare l'interno affetto de' cuori loro. Questo istesso affetto di pietà verso questa Signora, per nostro gran bene, mosse il M. R. P. Maestro Giuseppe Mandria dell'ordine dei Minori Conventuali di San Francesco ad istituire questa nostra



Compagnia sotto titolo dell'Immacolata Concettione. Onde nell'anno 1575, nel mese di settembre, furono da detto Padre ragunati dodici mercadanti nella Cappella di San Georgio nel detto Convento per dar principio ad essa Compagnia. Ma moltiplicati in numero e devotione, fu bisogno ergere un Oratorio vicino ad esso Convento dove sin hora han continuato nel servizio di essa Signora con regole e Capitoli firmati dall'Ill.mo e R.mo Monsignor Arcivescovo...».¹ Con queste parole, vergate come premessa al testo dei Capitoli riformati nell'anno 1617, viene sinteticamente narrata l'origine e la fondazione della Compagnia della Immacolata Concezione in Palermo. Ma le singolari circostanze che spinsero il padre conventuale Giuseppe Mandria alla fondazione della Compagnia sono tramandate con maggior dovizia di particolari da Pietro Cannizzaro nei suoi *Religionis Christianae Panormi libri sex*. Le notizie riferite al riguardo dal Cannizzaro, entrato egli stesso nel novero dei Fratelli della Compagnia il 14 marzo del 1621, sarebbero state riprese e divulgate, nei primi decenni del XVIII secolo, dal canonico D. Antonino Mongitore² e da allora riportate da tutti gli autori

1 Archivio Compagnia dell'Immacolata Concezione (ACIC), ms. serie I n. 1 f. 54. Tutte le notizie di carattere storico che sono riportate nel testo e di cui non è espressamente indicata la fonte provengono da documenti conservati nell'Archivio della Compagnia.

2 Mongitore Antonino, Palermo divoto di Maria Vergine e Maria Vergine Protettrice di Palermo, 2 voll., Palermo 1719-1720, tomo secondo p. 199; idem, *Dell'istoria sagra di tutte le chiese, conventi, monasteri, spedali et altri luoghi pii della città di Palermo*. Le Compagnie, Biblioteca Comunale di Palermo (BCPa), ms. QqE8, f. 519.

La Compagnia e l'Oratorio della Immacolata Concezione in Palermo



successivi. Scrive dunque il Cannizzaro³ che mentre il padre Mandria si recava a Napoli per predicare, cadde nelle mani dei Mori e fu ridotto in schiavitù. Oppresso dalle angustie della prigionia, pregava incessantemente giorno e notte la Santissima Madre di Dio, promettendole che, se fosse ritornato libero a Palermo, avrebbe fondato una Compagnia sotto il titolo della sua Immacolata Concezione. In breve tempo la Vergine esaudì le sue suppliche, ottenendogli la grazia della libertà, e il padre Mandria, per adempiere il voto, radunò subito presso il Convento di S. Francesco, nel sacello di S. Giorgio della Nazione Genovese, alcuni facoltosi mercanti che, infervorati dalla sua parola nella devozione alla Vergine, nell'anno 1575 fondarono il pio sodalizio, il primo a Palermo ad essere dedicato all'Immacolata.

Non passò molto tempo che, acquistata un'area di terreno e, successivamente, alcune fabbriche collaterali al Convento, i Confrati della nuova Compagnia poterono incominciare ad edificare la loro sede e il loro primo Oratorio. Ciononostante, i legami che la Compagnia continuò a mantenere con i Padri conventuali rimasero, almeno in un primo tempo, molto stretti: infatti non soltanto essa era tenuta a corrispondere al Convento un censo annuo sul terreno acquistato, ma in base alle clausole contrattuali

3 Cannizzaro Pietro, *Religionis Christianae Panormi libri sex*, BCPa, ms. Qq E 36, f. 873.

tanto il suo Cappellano che il sacrista dovevano essere scelti tra i Frati del Convento. Inoltre, sempre il Cannizzaro ci tramanda la notizia che in origine l'istituto della Compagnia era quello di associare l'immagine dell'Immacolata nella processione che i Frati tenevano ogni ultima domenica del mese all'interno della loro Chiesa e nel giorno dell'8 dicembre di ogni anno.⁴ E ricorda altresì come sul finire del '500 furono proprio i Sodali della Compagnia ad ornare magnificamente a loro spese la Cappella dell'Immacolata all'epoca esistente nella Chiesa di S. Francesco, rivestendone le strutture di affreschi, stucchi e oro⁵: per realizzare quest'opera chiamarono il celebre architetto Mariano Smiriglio, il quale da lì a poco sarebbe stato nominato dal Senato architetto della Città di Palermo. In considerazione di tali benemerenze, nell'anno 1600 il Convento concesse gratuitamente alla Compagnia tre sepolture: una, grande, da scavare all'interno della stessa Cappella dell'Immacolata e altre due, più piccole, all'esterno, ai piedi dei tre gradini di accesso. Dall'unione di queste tre sepolture sarebbe stata ricavata nel 1671 una piccola cripta, utilizzata per l'inumazione dei Confrati sino alla promulgazione del Regio Decreto del 1838 che proibì la pratica della sepoltura all'interno delle chiese. Essendosi, intanto, notevolmente accresciuto il numero dei Fratelli, per meglio provvedere alle loro necessità spirituali, a partire dall'anno 1602 i Gestori della Compagnia preferirono nominare come Cappellani del sodalizio dei sacerdoti secolari, sottoponendo la loro elezione all'approvazione dell'autorità ecclesiastica.

Nella prima metà del XVII secolo, eventi memorabili per la propagazione del culto dell'Immacolata in Sicilia e per la storia della Città di Palermo videro la partecipazione della Compagnia. Nel 1624 la peste imperversava a Palermo ed ogni umano rimedio si rivelava impotente ad arginare la diffusione del mortale contagio. Il Pretore della Città e il Senato promisero allora di onorare l'Immacolata Concezione della Madre di Dio, celebrandone ogni anno la festa ed eleggendola a principale e primaria Patrona e Protettrice della Città. Anche il Cardinale Giannettino Doria, che all'epoca era Arcivescovo di Palermo e Presidente del Regno, per ben due volte – a nome suo, del Clero, del Senato e di tutti i fedeli – fece voto solenne di professare e difendere

4 Cannizzaro Pietro, op. cit., BCPa, ms. Qq E 36, f. 873.

5 Cannizzaro Pietro, op. cit., BCPa, ms. Qq E 36, f. 400.

La Compagnia e l'Oratorio della Immacolata Concezione in Palermo



fino alla morte il privilegio dell'Immacolato Concepimento di Maria.⁶ Ordinò inoltre una solenne processione per il giorno della festa, dalla Cattedrale alla chiesa di S. Francesco, e invitò la Compagnia a prendervi parte. Per l'occasione, i Padri del Convento chiesero in prestito il simulacro d'argento dell'Immacolata a grandezza naturale di proprietà della Compagnia⁷ che, dopo essere stato condotto in processione con grande apparato, rimase esposto in S. Francesco per tutta l'ottava. La cronaca della grandiosa manifestazione di devozione mariana che ebbe luogo in quei giorni si può leggere ancor oggi nelle pagine delle Memorie storiche delle Chiese di Palermo di Baldassare Zamparrone.⁸ Nel frattempo era avvenuto anche il ritrovamento e il riconoscimento delle reliquie di S. Rosalia: il 14 maggio 1625 il Cardinale Doria intimò quindi ai Superiori della Compagnia di riunire tutti i Fratelli per deliberare

6 Cf. Mongitore Antonino, *Palermo divoto...*, op. cit., tomo primo, pp. 66 ss.

7 Il simulacro, che era stato donato alla Compagnia dal Confrate D. Girolamo Brignone (cf. Cannizzaro, op. cit., BCPa, ms. Qq E 37, ff. 579 e 585), sarebbe stato poi venduto nel 1743. In quell'anno, dopo aver ottenuto la licenza del Prelato del tempo, la Compagnia vendette complessivamente più di 560 libbre d'argento: con una parte del ricavato furono saldati i debiti contratti col Monte di Pietà nel 1726 per la decorazione della nuova fabbrica dell'Oratorio iniziata nell'anno 1711 (cf. infra).

8 Cf. Zamparrone Baldassare, *Memorie storiche delle Chiese di Palermo*, BCPa, ms. Qq F 16, ff. 20 e ss.

la realizzazione di un grande e sontuoso “stendardo” da portare nella processione cittadina indetta per il 9 giugno seguente. Anche la Compagnia ebbe in tal modo la ventura di offrire il suo contributo all’immenso trionfo che quel giorno Palermo tributò alla sua «Santuzza».⁹ E al passaggio trionfale delle sacre reliquie per le vie della Città, così come la santa romita, apparendo, aveva predetto, avvenne il miracolo tanto implorato e il contagio cessò.

Sia il XVII che il XVIII secolo rappresentarono per la Compagnia un periodo di crescita rigogliosa. I Fratelli che la componevano erano tutte persone “di ceto civile”: distinti possidenti, mercanti di primo rango, notai, speciali, facoltosi fabbricatori, chierici, religiosi, canonici, abati. Tutti erano però animati da una filiale devozione all’Immacolata Madre di Dio e dal fermo proposito di condurre un’autentica vita cristiana.¹⁰ Le ammissioni dei Confrati erano limitate e in origine i Fratelli non potevano eccedere il numero di cento (elevato a centocinquanta nel corso del XVII secolo). L’osservanza di quanto trovavasi prescritto nei Capitoli – relativamente alle pratiche di culto (quali orazioni in comune, esercizi spirituali, comunioni, quarantore, processioni, etc.) o all’espletamento dei doveri connessi alle diverse cariche in seno alla Compagnia – era assai rigorosa e le espulsioni di coloro che si rendevano indegni, anche per piccole mancanze, erano frequenti ed esemplari. Molti Fratelli, inoltre, elargivano generosamente cospicue elemosine o legavano i loro beni alla Compagnia: ciò permise l’edificazione del pregevole Oratorio settecentesco, che ancora oggi è possibile ammirare, e dell’intero complesso di fabbriche, di considerevole estensione,

9 Se ne può leggere la cronaca nella relazione che ne fece il Paruta (cf. *Relatione delle feste fatte in Palermo nel MDCXXV per lo trionfo delle gloriose reliquie di S. Rosalia Vergine Palermitana*. Scritta dal Dottor Don Onofrio Paruta, Canonico della Chiesa Metropolitana di Palermo, figlio di Filippo. E poi perfezionata da Don Simplicio Paruta Monaco Cassinese. E dal medesimo dirizzata all’Illustrissimo Senato di Palermo. In Palermo, per Pietro Coppola, 1651). A p. 41 della stessa si fa menzione dello stendardo realizzato per l’occasione dalla Compagnia, il cui portatore era abbigliato in modo tale da rappresentare la virtù della “Perfezione”.

10 Uno dei primi testimoni al riguardo è il già citato notar Zamparrone, che nella prima metà del XVII sec. scrive: “A lato della Chiesa di S. Francesco vi è l’oratorio della Concettione fondato nell’anno 1575, dove si ritrova quel tanto che di polizia si desidera vedere, sta in buon concetto, e si fanno molte buone opere” (cf. *Memorie storiche...*, op. cit., BCPa, ms. Qq F 16, f. 36). Una più ampia e dettagliata testimonianza dello zelo fervente e della chiara fama acquistata in breve tempo dalla Compagnia è contenuta nell’epistola dedicatoria, indirizzata alla Compagnia medesima, che il Confrate Dottor D. Cristoforo Brignone pubblicò al principio della sua opera stampata a Palermo nell’anno 1654 (cf. *La nebbia sgombrata. Difesa domenicana per la limpia et immacolata Concettione della Gran Madre di Dio Maria*. Composta in castigliano dal dottor D. Marc’Antonio Palau Decano d’Oriola e dal dottor D. Christofaro Brignone Parocho, e Beneficiario della Parochiale Chiesa di Santa Maria di Monserrato di questa Città, tradotta in Italiano, e arricchita di tre Indici, in ambidue le favelle publicata. In Palermo, per Domenico d’Anselmo, 1654).

La Compagnia e l'Oratorio della Immacolata Concezione in Palermo

in cui esso si trova inserito. A ragione, quindi, a proposito della Compagnia, nei primi decenni del XVIII secolo il Mongitore poteva asserire che essa “è frequentata da’ suoi fratelli con gran fervore: onde fiorisce tra le prime Compagnie in Palermo”.¹¹ E il Villabianca, ancora verso la fine del secolo, poteva a buon diritto far eco fedele al “nostro immortal Mongitore” e ripetere con lui, nei suoi Opuscoli Palermitani, che “questa onesta Compagnia della Concezione ... fondata da persone di decorata condizione ... oggi fiorisce col suo riguardevole Oratorio presso la Chiesa di San Francesco”.¹²

Poiché nel corso dei secoli – come poc’anzi ricordato – molti Confrati e benefattori avevano lasciato al pio sodalizio i loro beni generalmente sotto forma di legati (in primo luogo per la celebrazione di S. Messe di suffragio, ma anche per fini assistenziali e caritatevoli nei confronti di varie categorie di persone bisognose), la Compagnia, a seguito della costituzione in ogni provincia del Regno delle Due Sicilie del “Consiglio generale degli Ospizi”, nell’anno 1822 fu assimilata ad un’istituzione pubblica di assistenza e beneficenza e sottoposta pertanto al controllo dell’autorità civile. Essa continuava nondimeno a zelare la devozione alla Beata Vergine e il culto divino. Dagli inizi del XIX secolo, anzi, oltre alla festa dell’Immacolata, prese a solennizzare in modo particolare anche la festa dell’Assunta.¹³ In tali circostanze l’Oratorio veniva illuminato a festa e adornato di parati, mentre la direzione del servizio musicale che accompagnava le sacre cerimonie veniva affidata a un maestro di cappella stipendiato: al suono dell’organo e alle voci dei cantori si univa allora una vera e propria orchestra da camera, composta da svariati strumenti musicali. Notevole, in tali occasioni, era il concorso dei fedeli: ne è una prova la facoltà concessa alla Compagnia nel corso dell’800 di celebrare le feste dell’Assunta e dell’Immacolata, oltre che nel giorno della loro ricorrenza liturgica, anche nelle rispettive domeniche infra l’ottava.¹⁴

11 Mongitore Antonino, *Dell’istoria sagra ...*, op. cit., BCPa, ms. Qq E 8, f. 521.

12 Emanuele e Gaetani Francesco Maria, marchese di Villabianca, *La Concezzionella di Palermo – Memorie storiche della ven. Compagnia dell’Immacolata Concezione in Palermo presso S. Francesco li Chiovara, detta volgarmente la Concezzionella*, in *Opuscoli Palermitani*, tomo XXXII, 1794, BCPa, ms. Qq E 108 n. 11, f. 238.

13 Nel 1806, infatti, il Confrate D. Bartolomeo Martines – per disposizione del defunto sac. D. Benedetto Martines, suo figlio – donava alla Compagnia un bel simulacro in cera dell’Assunta.

14 In virtù di pontifici rescritti della Sacra Congregazione dei Riti, rispettivamente, del 30 maggio 1829 e del 12 novembre 1874 (notificato, quest’ultimo, il 21 novembre dello stesso anno con lettera dell’Arcivescovo



Ugualmente solenne era la celebrazione delle quarantore circolari che ogni anno si tenevano con particolare magnificenza e devozione nell'Oratorio della Compagnia. Indubbiamente tutto ciò era anche un frutto dello zelo dei Cappellani Maggiori che si succedettero in quel periodo: nel corso del secolo ben due di loro assunsero alla dignità di Ciantro, uno del Capitolo Palatino e l'altro del Capitolo Metropolitano. L'adempimento scrupoloso delle opere caritatevoli a cui era tenuta e la cura per il decoro delle sacre cerimonie valsero certamente a consolidare la buona fama di cui la Compagnia già da tempo godeva. Se ne può cogliere ancor'oggi un'eco nella Guida istruttiva della capitale dell'Isola, composta – sempre nel XIX secolo – dal cav. D.

di Palermo, Cardinale D. Michelangelo Celesia). Altri privilegi precedentemente concessi all'Oratorio della Compagnia erano stati l'altare privilegiato perpetuo (con notifica esecutiva del Vicario Capitolare D. Pietro Gravina del 21 aprile 1815, in virtù di pontificio rescritto del 28 febbraio 1815) e la costituzione dell'Oratorio in chiesa sacramentale (con lettera di concessione dell'Arcivescovo di Palermo, Cardinale D. Pietro Gravina, del 20 maggio 1818). Al 1919 risale invece l'aggregazione dell'Oratorio all'Apostolato della Preghiera e la costituzione in esso di un Segretariato dell'Opera per la consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore di Gesù.

La Compagnia e l'Oratorio della Immacolata Concezione in Palermo



Gaspere Palermo, dove si attesta che in quegli anni essa era considerata “tra le più ricche e ragguardevoli Compagnie della città” e poteva vantare tra i suoi Fratelli “tanti ... ragguardevoli soggetti”.¹⁵ Durante tutto il corso del Novecento, nelle tribolazioni e nelle angustie che si sono succedute senza posa (basti pensare agli ingenti danni subiti dalla sua sede nell’ultima guerra e alla conseguente necessità di notevoli interventi di restauro),¹⁶ la Compagnia ha sempre sperimentato il soccorso costante e la materna protezione della Vergine Immacolata. Da parte loro, molti Confrati si sono fatti carico con autentico spirito di servizio delle necessità della Compagnia e si sono impegnati a far sì che anche nei momenti di maggiore difficoltà non venisse mai meno l’osservanza fedele delle antiche pratiche di pietà mariana. Al riguardo, è certamente degna di essere ancor’oggi ricordata la generosa ospitalità offerta dalla Compagnia tra il 1943 e il 1950 ai Frati conventuali che erano stati costretti ad abbandonare

15 Palermo Gaspere, Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni, riprodotta dal beneficiario Girolamo Di Marzo-Ferro, Palermo 1858, p. 248.

16 Cf. Guiotto Mario, *I Monumenti della Sicilia Occidentale danneggiati dalla guerra. Protezioni, danni, opere di pronto intervento*, Palermo 1946, pp. 20-21.

il vicino Convento e la Basilica di S. Francesco, ridotti a un cumulo di macerie dai furiosi bombardamenti aerei nemici. Per permettere il proseguimento della loro opera di apostolato e di culto, fino a quando la Basilica non fosse stata restaurata e resa almeno in parte agibile, e affinché non venissero interrotte le centenarie funzioni dell'8 dicembre nel luogo prescelto dalla pietà dei padri come il centro della devozione cittadina all'Immacolata, la Compagnia mise a disposizione il proprio Oratorio. Così, anche sul finire di quel tragico 1943 – come ricorda il P. Filippo Rotolo – “il 7 e l'8 dicembre nella chiesetta dell'Immacolatella si celebrò il Vespro, con la cerimonia della firma del giuramento di difendere la verità dell'Immacolato Concepimento di Maria «fino allo spargimento del sangue»”,¹⁷ riuscendo addirittura ad invogliare i rappresentanti delle forze armate d'occupazione ivi presenti ad apporvi la propria firma: ancora una volta, nell'ora dell'estremo bisogno e della massima rovina della Patria, il popolo fedele si rifugiava sotto il manto dell'Immacolata e implorava con fiducia la sua materna intercessione. A circa ottant'anni di distanza da quei drammatici eventi, un'altra circostanza ha permesso alla Compagnia di testimoniare ancora una volta la sua partecipazione alla vita della Chiesa palermitana e la sua speciale deferenza per la comunità dei Frati minori conventuali: essendo stata temporaneamente chiusa al culto la Basilica di S. Francesco d'Assisi per l'esecuzione di ingenti lavori di manutenzione straordinaria, finanziati e condotti dal Ministero per le Infrastrutture e Trasporti, la Compagnia ha messo prontamente a disposizione il proprio Oratorio e dal mese di maggio del 2024 ne ha concesso l'uso alla Parrocchia di S. Francesco d'Assisi per la celebrazione di tutte le funzioni liturgiche parrocchiali, finché i lavori di restauro all'interno della Basilica non saranno ultimati.

Memore e grata delle innumerevoli grazie ricevute, la Compagnia continua quindi ancor'oggi a perseverare nella sua opera plurisecolare, zelando il culto divino e la devozione al mistero dell'Immacolato Concepimento della Santissima Madre di Dio, promuovendo il progresso spirituale dei Fratelli che la compongono mediante la formazione cristiana e l'esercizio comunitario delle pratiche di pietà, custodendo e curando il suo pregevole Oratorio, il primo nella Città di Palermo ad essere dedicato all'Immacolata,¹⁸ piccolo scrigno di fede e di arte da trasmettere alle generazioni future,

17 Rotolo Filippo, *La Basilica di San Francesco d'Assisi e le sue cappelle. Un monumento unico della Palermo medioevale*, Palermo 2010, p. 426.

18 Cf. Brignone Cristoforo, *La nebbia sgombrata*, op. cit., epistola dedicatoria.

La Compagnia e l'Oratorio della Immacolata Concezione in Palermo

a gloria di Dio e della sua Santissima Madre. L'artistico Oratorio dell'Immacolatella più volte ampliato e riformato nel corso dei secoli, l'Oratorio dell'Immacolatella – in passato detto anche della Concezioncella o Concezionella – sul finire del XVIII secolo assunse l'aspetto che ancor oggi è possibile ammirare.

Primo testimone dell'esistenza in Palermo di un Oratorio edificato dalla Compagnia della Concezione è Valerio Rosso, nella sua *Descrittione di tutti i luoghi sacri della felice Città di Palermo* composta nel 1590. Di questo primo Oratorio, “il quale – sono le parole del Rosso – è modernamente fatto et vi si fa festa il dì 8 di dicembre”¹⁹, sappiamo oggi ben poco, se non che già nel 1620 la fabbrica fu accresciuta in altezza e nel corso del secolo l'interno venne poi a più riprese abbellito. L'ampliamento maggiore si ebbe però soltanto verso la fine del XVII secolo con l'aggiunta del cappellone, che fu edificato su un pezzo di terreno acquistato nel 1685 dal Convento di S. Francesco e, nell'arco di un decennio, fu ornato di stucchi e di una elaborata “macchina d'altare” in marmi mischi. Per tale motivo, all'inizio del secolo successivo il Mongitore, con espresso riferimento all'aggiunta del cappellone, poteva affermare dell'Oratorio che “ancorché fosse sin dal suo principio in proporzionata grandezza e ben disposto, nulla di meno da pochi anni in questa volta si è notabilmente migliorato”.²⁰ Ma da lì a poco, tutto il complesso edilizio di proprietà della Compagnia sarebbe stato interessato dall'ultimo significativo ampliamento e da una radicale opera di ristrutturazione, che avrebbe comportato un nuovo ulteriore intervento anche sulla struttura e la decorazione interna dell'Oratorio: infatti, tra il 1710 e il 1711, il Convento di S. Francesco concedeva alla Compagnia un ultimo tratto di terreno contiguo alle mura di quest'ultima (che all'epoca trovavasi ingombro dalle macerie del chiostro occidentale da poco demolito), per consentirle di ampliare ulteriormente la propria sede. I lavori, che – come già accennato – comportarono una ristrutturazione globale di tutto il complesso di fabbriche fino ad allora esistente, interessarono quindi anche l'Oratorio e il suo cappellone. A dirigerli fu chiamato dalla Compagnia l'architetto D. Gaetano Lazzara, che preparò pure i disegni per il nuovo impianto decorativo dell'Oratorio. Sui disegni del Lazzara, tra il 1725 e il 1726, lavorarono gli stuccatori Vincenzo Perez e Procopio Serpotta, nonché il pittore Vincenzo Bongiovanni.

19 Rosso Valerio, *Descrittione di tutti i Luoghi Sacri della felice Città di Palermo. Libri sei*, BCPa, ms. Qq D 4, f. 75.

20 Mongitore Antonino, *Dell'istoria sagra ...*, op. cit., BCPa, ms. Qq E 8, f. 520.



Attualmente l'Oratorio presenta all'esterno un'imponente facciata, delimitata da piatte paraste e costituita da due ordini separati tra loro da uno sporgente cornicione. Nel primo ordine si aprono due grandi finestre laterali sormontate da frontoni spezzati; nel secondo, invece, tre affacci più piccoli (di cui uno dipinto), anch'essi sovrastati da eleganti frontoni che alternano linee curve e rette. Al di sopra di un secondo cornicione, un attico a linee spioventi conclude la sommità della facciata. Tutto il prospetto può dirsi incentrato sul grande portale, scolpito in pietra bigia di Billiemi. Esso è formato da due coppie di semicolonne con eleganti capitelli ionici, intervallate da delicati fregi in bassorilievo. Al di sopra delle colonne, due modiglioni marmorei rialzano le ali di un frontone spezzato sulle quali sono adagiati due putti in stucco. Al centro del frontone – in una nicchia a conchiglia dal fondo scuro – campeggia un candido simulacro dell'Immacolata, che posa su una nuvoletta da cui sporgono testine alate di putti. La graziosa immagine è avvolta ai lati della nicchia da una cornice a sinuose volute ed è sormontata da un curvo frontoncino. Tutto il portale, impostato su due piedistalli molto alti, appare oggi assai sollevato da terra, mentre il grande portone in legno, incorniciato al suo interno, si trova notevolmente ribassato rispetto al frontone che lo sovrasta: ciò è da ascrivere al fatto che nel corso dell'Ottocento, per ben due volte, l'amministrazione cittadina procedette all'abbassamento del livello

La Compagnia e l'Oratorio della Immacolata Concezione in Palermo

stradale della piazza S. Francesco e della via Immacolatella.

Varcato il portone, un'erta scalinata di sette gradini – costruita, per il motivo testé esposto, nel 1869 – immette in un piccolo vestibolo rettangolare. L'ambiente, creato nell'anno 1712, è coperto da una movimentata volta a padiglione, in cui due lunette, che si aprono sui lati lunghi, e quattro costoloni, che si dipartono dagli angoli, convergono in un'ampia e sinuosa modanatura centrale. Al di sotto della volta corre una cornice, sorretta ai quattro angoli da mensole di fronde d'acanto. Ai fianchi della scalinata di accesso due grandi parapetti in ferro presentano un ricco motivo decorativo di tipo geometrico, mentre nella controfacciata – ai lati del portone – fanno bella mostra di sé due cinquecentesche formelle marmoree, con cornici in stucco, raffiguranti l'Annunciazione e la Fuga in Egitto. Nella parete di fronte si aprono le tre porte di accesso all'Oratorio. Sopra le porticine laterali, in due tondi a bassorilievo in stucco, sorretti sulla cornice da due coppie di putti, sono raffigurati a mezzobusto i santi Gioacchino e Anna, genitori della Vergine; l'apertura centrale, più ampia, è stata realizzata soltanto in un secondo momento, nel 1798. In tale occasione, la lapide ovale commemorativa della dedicazione dell'Oratorio (avvenuta nel 1727), la quale originariamente si trovava al centro della parete tra le due porticine, venne trasferita nella parete di sinistra, in corrispondenza di una finestra ovale che si apre a illuminare l'ambiente sul lato opposto. Ai lati della porta di ingresso centrale, due moderne acquasantiere sostituiscono quelle originarie a conchiglia con mensole in marmi mischi, trafugate durante gli ultimi lavori di restauro condotti dalla Soprintendenza (2001-2006).

L'interno dell'Oratorio, un'unica spaziosa aula rettangolare coperta da un'alta volta, tende prospetticamente al presbiterio e al simulacro marmoreo dell'Immacolata ivi collocato, come al suo punto focale. Nella controfacciata, sulla movimentata cornice che corre – ora diritta ora ricurva – sopra le tre porte d'ingresso, due tondi in stucco sovrastanti le due porticine laterali e contornati da ricchi festoni dorati raffigurano S. Francesco d'Assisi e S. Bonaventura da Bagnoreggio, dottore della Chiesa e «secondo fondatore» dell'Ordine francescano. È un'attestazione del sentimento di riconoscenza e di spirituale figliolanza della Compagnia nei confronti dell'Ordine serafico – la famiglia religiosa del fondatore – che fin dalle sue origini ha coltivato nel popolo cristiano una fervida e tenera devozione all'Immacolata Concezione e, con i suoi dottori, ha contribuito in maniera determinante all'affermazione del dogma. Tra i due ritratti, sopra il vano dell'attuale porta centrale, luogo in origine deputato



alla sede dei Gestori della Compagnia, due putti sorreggono uno scudo che riporta un versetto tratto dal libro dei Proverbi, *prudentia roborabitur domus*: evidente ammonimento a chi viene eletto a governare la Compagnia. Nella parte superiore della controfacciata, tripartita da un'ampia serliana, si apre la luminosa cantoria. Essa ospita, sotto l'arcata centrale, un pregevole organo a canne costruito nel 1855 dall'organaro palermitano Pietro Lugaro, ed è de-limitata per tutta la sua larghezza da uno sfarzoso parapetto ligneo, finemente intagliato e laccato in bianco e oro.

Lungo le pareti dell'aula, l'elemento decorativo sembra fiorire elegantemente sull'elemento architettonico, da cui trae la sua origine e a cui rimane subordinato. Sopra gli scanni lignei laterali (di moderna fattura, in sostituzione degli originari andati dispersi), le pareti sono rivestite da un'ampia fascia di tappezzeria damascata di colore celeste, che giunge in altezza sino a una prima cornice aggettante, adorna di conchiglie e foglie in stucco dorato. Sopra di essa, quattro grandi finestre per lato sono intervallate da quattro medaglioni a bassorilievo in stucco, che raffigurano Padri della Chiesa d'Oriente e d'Occidente. Nella parete di sinistra, procedendo dal fondo verso il presbiterio, S. Agostino, S. Cirillo di Antiochia, S. Giovanni Crisostomo, S. Gregorio Magno; in quella di destra, S. Girolamo, S. Sofronio, S. Atanasio, S. Ambrogio. In ogni parete i Padri della Chiesa latina sono posti alle estremità, quelli

La Compagnia e l'Oratorio della Immacolata Concezione in Palermo

della Chiesa greca al centro. La loro scelta non è casuale: se infatti Ambrogio, Girolamo e Agostino sono i grandi Padri della Chiesa d'Occidente del IV sec., tutti gli altri compaiono in quanto rappresentanti dei cinque patriarcati della Chiesa dei primi secoli; e tutti sorreggono un libro o un cartiglio su cui è riportata una sentenza che attesta la fede nel privilegio mariano dell'Immacolato Concepimento. Le grandi finestre che si intramezzano ai medaglioni presentano elaborate modanature in stucco, da cui pendono in abbondanza ricchi festoni dorati, e sono sormontate da frontespizi curvilinei a volute. Adagiati su questi ultimi, in una grande varietà di pose, trovano posto deliziose coppie di puttini. La sommità delle pareti è infine coronata da un ampio fregio, ricco di elementi e motivi decorativi, che culmina in un secondo cornicione fortemente aggettante. Al di sopra di quest'ultimo si distende la volta affrescata dal Bongiovanni.

Gli affreschi laterali della volta rappresentano episodi della vita della Vergine. L'Annunciazione e la Visitazione trovano spazio alle estremità, all'interno delle due piccole lunette, mentre la Natività e la Presentazione al tempio di Maria si dispiegano più diffusamente nei lati lunghi della volta. Al centro si sviluppa invece il grande affresco rettangolare che raffigura il Trionfo della Vergine e la cacciata di Lucifero e degli angeli ribelli dal Paradiso: vera e propria sintesi pittorica delle parole del «protovangelo» contenuto nel libro della Genesi. L'affresco riesce infatti ad associare visivamente in un'unica composizione la caduta di satana e la glorificazione dell'unica creatura che fin dal primo istante della sua esistenza, in previsione dei meriti del suo divin Figlio, ha riportato completa vittoria sul maligno. Riguardo alle cornici in stucco ideate dal Lazzara per inquadrare gli affreschi del Bongiovanni, a ragione il Garstang ha potuto individuare in esse l'elemento di più spiccata originalità nella decorazione della volta. «La bizzarra simmetria di questa cornice – scrive il noto storico dell'arte – rende impossibile ogni descrizione, e occorre vederla per poterla comprendere. Alcuni dettagli, come ad esempio quella specie di trapezio per putti intrepidi, fatto di ghirlande di gigli e rose che si estendono dalle modanature degli angoli a quelle degli affreschi laterali, sono davvero incantevoli».²¹

Il grande arco trionfale, posto al termine della navata, sembra preludere al mistero raffigurato nel presbiterio al di sopra dell'altare. Assisi su due brevi cornici che sporgono appena dalle lesene laterali a mezza altezza, due puttini sorreggono infatti

21 Garstang Donald, *Giacomo Serpotta e gli stuccatori di Palermo*, Palermo 1990, p. 201.

due scudi. In uno si legge: *singulari omnipotentiae prodigio*; nell'altro, seguono a completare la frase le parole: *totius Trinitatis nobile triclinium*. Alla sommità dell'arco trionfale, invece, due alati cherubini reggono un grande scudo centrale in cui campeggia un versetto del Salmo 111: *gloria et divitiae in domo eius* (parole che assumono anch'esse un preciso significato ove si consideri il luogo in cui si trovano collocate e il loro impiego liturgico nel Tratto della Messa per la festa di S. Giuseppe, sposo della Beata Vergine). Un'ottocentesca balaustrata in marmo bianco è posta quindi a delimitare il presbiterio, nelle cui pareti laterali si aprono due portali sormontati da due grandi tele che raffigurano la Presentazione di Gesù al tempio e l'Assunzione della Vergine. Ancora una volta colpisce l'originalità del disegno delle cornici in stucco che ornano le pareti, inquadrando tanto i portali che i dipinti: ad anse e sormontate da timpani ricurvi quelle attorno ai portali; composte da elaborate modanature sovrapposte quelle attorno alle tele. Nella parete di fondo, al di sopra di un'alta base in marmi mischi si innalza invece una grandiosa edicola marmorea: quattro colonne tortili in marmo rosso reggono una trabeazione e un frontone triangolare in mischio sormontato dal gruppo marmoreo dell'Eterno Padre tra due angeli adoranti. Al centro dell'edicola, su uno squisito fondale intarsiato di marmi policromi raffigurante paesaggi naturali e simboli mariani, è collocato il candido simulacro marmoreo dell'Immacolata, giunto da Genova nel 1747. Quanto ancor oggi è possibile ammirare della splendida "macchina marmorea" è il risultato dei lavori di ammodernamento dell'originale, ridotta e riformata secondo una nuova pianta a linea retta nell'anno 1797. L'altare antistante, di gusto neoclassico, è stato invece realizzato nel 1802 su disegno dell'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia. Veramente pregevole è, infine, la decorazione in stucco delle vele e della piccola cupola ellittica, modellata nel 1726 da Procopio Serpotta sui disegni del Lazzara. Al di sopra dei quattro vigorosi Profeti raffigurati nei pennacchi (Isaia, Ezechiele, Geremia e Baruc), nella concava superficie del cupolino – illuminata dalla luce che piove copiosa dalla lanterna centrale – è come se si aprisse un candido scorcio di Paradiso. I costoloni a rilievo che si dipartono dalla sommità delle vele sottostanti, suddividendo in quattro sezioni la superficie interna della cupola, prendono infatti la forma di quattro coppie di pilastrini che, sormontati da capitelli ionici e testine alate di angeli, convergono come a sostenere il lanternino centrale. E negli ampi spazi che intercorrono tra di essi si dischiude illusoriamente alla vista una Gloria di angeli e puttini, che in un candido tripudio si rincorrono, si abbracciano, si celano tra le nuvole,

La Compagnia e l'Oratorio della Immacolata Concezione in Palermo

si addormentano placidi o si protendono gioiosi verso la luce che proviene dall'alto.

Ormai inglobato nei locali della sacrestia si trova, invece, il primitivo sacello edificato dalla Compagnia dell'Immacolata pochi mesi dopo la sua costituzione. Sull'altare si trova tuttora il grande Crocifisso ligneo, che raffigura il Redentore agonizzante con lo sguardo rivolto verso il cielo, scolpito da Salvatore Passalacqua nel 1615. Il simulacro, austero ed espressivo a un tempo, è sempre stato oggetto di grande venerazione da parte dei Fratelli della Compagnia. La sacra immagine ha in ogni tempo richiamato alla loro mente il sacrificio del divin Redentore, che meritò alla Beata Vergine il singolarissimo privilegio di entrare in questo mondo senza macchia. Ancora oggi, una viva fede nel salvifico sacrificio della croce continua ad alimentare nei Confrati la speranza che, per intercessione della loro Immacolata Signora, siano resi degni di uscire da questo mondo senza colpa.

Fotografie: Giacomo Titone Di Bianca

Guerra italo-turca. Anche il termitano Agostino Longo, cannoniere scelto, nell'audace impresa dello Stretto dei Dardanelli

di Giuseppe Longo

Nella notte tra il 18 e il 19 luglio di centodieci anni fa, in piena guerra italo-turca, le torpediniere d'alto mare: Astore, Centauro, Climene, Perseo e Spica, al comando del Capitano di Vascello, Enrico Millo (1865-1930) violarono lo Stretto dei Dardanelli, spingendosi in formazione serrata per circa 11 miglia, sino quasi a raggiungere gli sbarramenti di Costantinopoli.

Durante la ricognizione, al fine di constatare le reazioni della difesa nemica, le imbarcazioni della Regia Marina, per quanto possibile, cercarono di mettere a segno i siluri sulle pesanti navi da guerra ottomane, all'ormeggio nella rada di Nagara.

La sortita, però, fu sventata dai forti di sorveglianza ottomani, poiché durante la notte, all'imbocco dello stretto, intercettarono la torpediniera Astore, l'ultima in linea di battaglia. Tuttavia, la penetrazione lungo la costa europea dei Dardanelli continuò, e nel corso della missione, dopo l'incaglio dello Spica (a capo della formazione navale

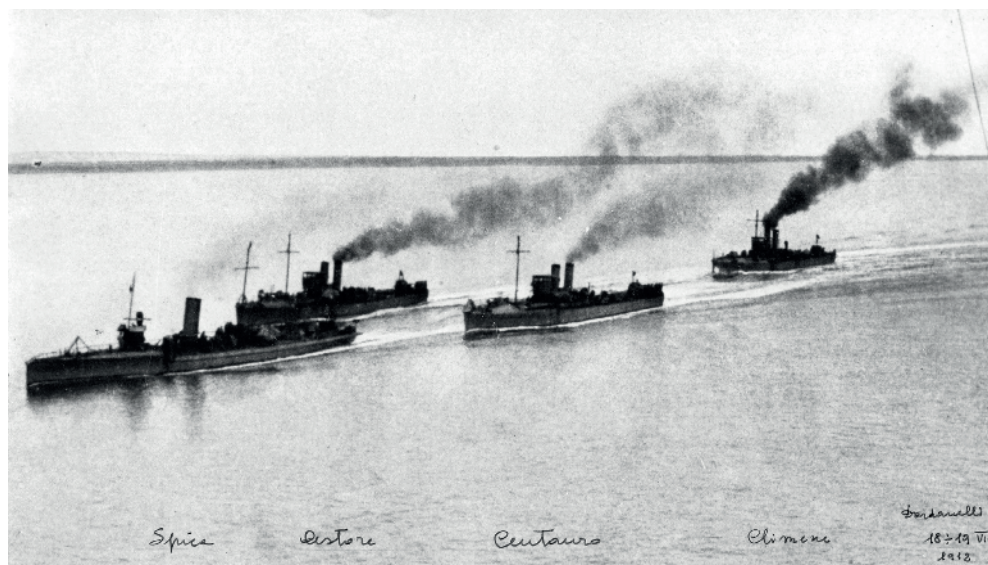


Foto 1. La squadriglia delle torpediniere che eroicamente sforzarono i Dardanelli. Tratte dall'Album ricordo Dardanelli 18-19 Luglio 1912.

Guerra italo-turca



Foto 2. Il cannoniere scelto Agostino Longo.

e in seguito al suo ripristino), la 3^a squadriglia italiana, sfidando nei due sensi l'intenso fuoco delle batterie turche, e schivando ogni sorta di ostacoli retali, compresi i tratti di mare minati, riuscì a ricongiungersi alle navi appoggio: Vettor Pisani, Nembo e Borea, che stazionavano in mare aperto, nell'Egeo. Le siluranti, durante la rischiosa attraversata non riportarono danni significativi, pertanto insieme alla scorta, fecero tutti quanti ritorno alla base italiana di Lero, nel Dodecaneso italiano.

Tra questi coraggiosi argonauti ci fu anche il termitano

Agostino Longo (1889-1967)¹ cannoniere scelto, imbarcato sul Climene. Il nostro, all'epoca del raid dei Dardanelli, doveva ancora compiere 23 anni. Insieme a lui, faceva parte del personale di bordo il seguente equipaggio, che noi qui trascriviamo integralmente con la rispettiva gerarchia e le relative località di provenienza:

STATO MAGGIORE

Primo Tenente di vascello, **Carlo Fenzi**, comandante (Firenze)

1 Il cannoniere scelto Agostino Longo, fu decorato della medaglia d'oro, e gratificato con la somma di 500 lire in titoli di Stato (circa 2000 euro di oggi). Inoltre, come ci racconta suo nipote (il sig. Mario Longo), suo zio era un uomo schivo e riservato. Al ritorno dalla vita militare, fu premiato da un apposito Comitato costituitosi a Termini Imerese che gli offrì in dono un orologio da taschino con dedica. Attualmente l'orologio è conservato gelosamente a casa degli eredi. Agostino Longo fu Francesco, e Carmela La Mantia, nacque a Termini Imerese in Vicolo Mori. Dopo aver terminato il servizio militare esercitò il mestiere di falegname. Si trasferì nella nuova casa sita in Piazzetta Geraci, acquistata con una parte dei proventi del premio in denaro. Sposò Antonia Purpura da cui ebbe due figli, Francesco e Carmelina.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Tenente di vascello, **Luigi Montella** (Otranto)

Sottotenente di vascello, **Arturo Luzzi** (Reggio Calabria)

Tenente macchinista, **Chillemi Carmelo** (Catania)

EQUIPAGGIO

Marinari scelti: **Ermanno Piccoli** (Fano); **Antonio Vianello** (Pellestrina); **Pietro Accame** (Pietra Ligure).

Marinari: **Giacomo Vernazza** (S. Margherita Ligure); **Pietro Palermo** (Pozzallo); **Gentile Veronesi** (Chioggia); **Mauro De Pinto** (Molfetta); **Rosario Almorisi** (Salerno);

Capo timoniere di 2a classe: **Umberto Giberti** (Viareggio).

Timoniere volontario di un anno: **Klinger Settimio** (Genova).

Timoniere: **Giovanni Battista Pisanelli** (Ducenta).

Sotto capo cannoniere: **Salvatore Javolello** (Benevento).

Cannonieri scelti: **Fernando Donati** (Pesaro); **Agostino Longo** (Termini Imerese).

Torpediniere E: **Evangaldo Piccinini** (Terruggia)

Secondo capo torpediniere S: **Francesco Doria** (Napoli).



Foto 3. Un gruppo dell'equipaggio della R. Torpediniera "Climene". Tratte dall'Album ricordo Dardanelli 18-19 Luglio 1912.

Guerra italo-turca

Torpedinieri S: **Carlo Fuggetta** (S. Giovanni Valdarno); **Giuseppe Monaco** (Napoli).

Primo macchinista: **Raffaele Nappi** (Napoli).

Secondo macchinista: **Crispo Giovine** (Molfetta).

Secondo capo meccanico: **Massimiliano Pacinotti** (Livorno).

Sotto capi meccanici: **Rocco Ninni** (Bari); **Vincenzo Carrieri** (Napoli); **Angelo Chiantera** (Monopoli).

Sotto capi fuochisti A: **Vito Cellamare** (Taranto); **Vincenzo Mazzola** (Alessandria).

Fuochisti scelti A: **Luigi Albertella** (Pegli); **Giovanni Taragna** (Torino).

Fuochista A: **Giordano Fabbi** (Savona).

Fuochisti scelti: **Salvatore Marzo** (Messina); **Vincenzo Buonocore** (Ischia).

Fuochisti: **Andrea Albini** (Voltri); **Giuseppe Saia** (Palermo); **Stefano Camarda** (Messina).

Per la storica scorreria, le bandiere di guerra delle cinque siluranti furono insignite con la medaglia d'oro dal Re Vittorio Emanuele III di Savoia (1869 - 1947), su proposta² del Ministro della Marina l'on. Pasquale Leonardi Cattolica (1854 - 1924



Foto 4. La festa della distribuzione delle medaglie d'oro agli eroi dei Dardanelli nel cortile del Palazzo Ducale a Venezia il giorno di San Marco 25 aprile. Ph. Naja, presa mentre il deputato On. Prof. Pietro Orsi (1863 - 1943) annunciava il suo discorso.

2 Testo della relazione dell'onorevole Ministro a Sua Maestà il Re: «Sire, Nella notte dal 18 al 19 ultimo scorso una squadriglia di siluranti composta dalle torpediniere d'alto mare Spica, Climene, Centauro, Astore e Perseo, al comando del capitano di vascello Enrico Millo, penetrava nei Dardanelli per constatare le reali condizioni della difesa e silurare possibilmente la squadra turca ancorata nel seno di Nagara. La squadriglia, scoperta all'entrata, si portava fino alla stretta di Chanak, quivi avvistava le navi nemiche e retrocedeva solo quando l'ulteriore avanzata avrebbe rappresentato un sicuro ma vano sacrificio. Illuminata, come di pieno giorno, da potenti proiettori, percorreva sempre in fila serrata il canale nei due sensi e ritornava quasi immune da danni, pur fatta bersaglio per circa due ore dalle innumerevoli artiglierie postate sulle rive, dopo aver superato ostacoli e zone minate. Sire, Il freddo ardore del duce, la balda valentia dei comandanti, la mirabile bravura dei dipendenti,



Foto 5. Cartolina R. Cacciatorpediniere Climene.



Capitano di corvetta GIUSEPPE SIRIANNI
comandante della *Persico*.



Contrammiraglio ENRICO MILLO
comandante della squadriglia.



Capitano di corvetta CARLO PENZI
comandante della *Climene*.

Foto 6. Da sinistra: Capitano di corvetta Giuseppe Sirianni, Contrammiraglio Enrico Millo, Capitano di corvetta Carlo Penzi.

fuse insieme in uno sforzo concorde animato dal più profondo sentimento del dovere, costituiscono un fulgido esempio di virtù militari che è doveroso premiare in maniera collettiva, che tale sia ambito compenso per tutti quanti, stando sulle siluranti predette, parteciparono all'ardua impresa. Mi sono pertanto sottoporre alla sanzione della M.V. la proposta di decorare della medaglia d'oro al valor militare le cinque gloriose bandiere di combattimento che sventolarono su Dardanelli nella notte dell'eroico cimento».

Guerra italo-turca

Le gesta della squadriglia³ suscitarono tanta ammirazione nei confronti della nostra armata di mare. In realtà le imprese eroiche delle cinque “Walkirie”, ebbero maggiore eco di consenso nell’opinione pubblica, soprattutto attraverso i versi rimati di Gabriele d’Annunzio (1863 - 1938) con “La canzone dei Dardanelli”, componimento inserito nel libro di poesie: “Merope. Canti della guerra d’oltremare”.

Il 25 aprile 1913, il giorno di San Marco, nel cortile di Palazzo Ducale a Venezia, furono consegnate le medaglie d’oro ai componenti delle siluranti del Raid.

3 Comunicato ufficiale dell’Agenzia Stefani in data 20 luglio 1912 alle ore 14.10, e comunicato dell’Ammiraglio Leone Viale (1851 - 1918) all’Agenzia Stefani in data del 21 luglio 1912. Agenzia Stefani del 20 luglio 1912 «(Ufficiale). In seguito alle reiterate insistenti informazioni pervenute al Comando in Capo delle Forze Navali, accennati alla intenzione delle flotta turca di tentare una sorpresa contro le nostre navi in Egeo, fu ordinato negli scorsi giorni di intensificare e spingere al nord le linee di crociera delle nostre siluranti.

Una squadriglia di torpediniere, forse inseguendo siluranti nemiche o per scopo di ricognizione, si spingeva con mirabile ardimento e con ordine perfetto entro i Dardanelli, giungendo inosservata fin quasi a Gianak per circa venti chilometri. Scoperta da numerosi proiettori e fatta segno di nutrito fuoco incrociato dai molti forti delle due sponde, nonché dalla moschetteria e dalle mitragliere, si spingeva ancora avanti, finchè - constatato che la squadra nemica era in piena efficienza difensiva e protetta da ostruzioni in cavo di acciaio - decise ritirarsi constatando l’assoluta impossibilità di eseguire un attacco alle navi ancorate.

Tale ritirata si eseguiva in ordine perfetto sempre sotto il fuoco vivissimo di tutti i forti dei Dardanelli e delle navi ormai messe in allarme. E la squadriglia italiana al completo riguadagnava l’Egeo senza che le siluranti nemiche osassero neanche inseguirla. Razzie alla perizia marinaresca e militare, alle sagge disposizioni prese, e grazie alla scarsa precisione del tiro nemico, le nostre torpediniere riuscirono assolutamente incolumi nel personale e nel materiale. In tal modo poteva compiersi una audacissima ricognizione che ridonda ad onore della regia Marina ed è prova mirabile dell’abilità e dell’audacia dei Comandanti, della disciplina e del sangue freddo degli equipaggi». Il rapporto Viale L’Agenzia Stefani comunica in data del 21: ROMA 21 - Il vice-ammiraglio Viale radiotelegrafa dalla R.N. «Regina Elena» in data di ieri. «A mezzanotte tra il 18 e il 19, la squadriglia di siluranti composta dalle torpediniere «Spica», «Centauro», «Astore», «Climene», e «Perseo», riusciva ad entrare di sorpresa nell’imboccatura dei Dardanelli. La torpediniera «Astore», ultima della formazione, veniva poco dopo scoperta e subito le batterie di entrambe le rive aprivano il fuoco su di essa. Le stazioni di vedetta disseminate a breve distanza lungo la costa si trasmettevano dall’una all’altra i segnali di allarme, sì che la squadriglia delle nostre torpediniere rimaneva sempre e successivamente illuminata da circa dodici proiettori, ma proseguiva arditamente la sua rotta, in formazione serrata, alla velocità di vent’ un nodi, tenendosi vicinissima alla costa europea. Giunta presso Kilid Bahr, mentre il fuoco si faceva più intenso, la torpediniera «Spica», che teneva la testa della formazione, urtava contro un cavo d’acciaio. Liberatasi da questo, proseguiva ancora, ma tosto si impigliava in un altro cavo, dal quale, mettendo a tutta forza, riusciva anche a liberarsi. Al di là di Kilid Bahr-Cianak, lo specchio d’acqua era completamente ed intensamente illuminato dai proiettori della costa e delle navi e battuto dal tiro nutritissimo delle artiglierie di terra e della squadra. Il mobile incrociarsi dei numerosi fasci proiettori rendeva impossibile identificare le navi e meno ancora il loro orientamento approssimato.

Il comandante Millo pertanto ritenne vano tentare in queste condizioni un attacco, che avrebbe prodotto alla maggior parte delle nostre siluranti sicure perdite. D’altronde giudicando pienamente riuscita la ricognizione, dispose per il ritorno della squadriglia che fu eseguito con lo stesso ordine, la stessa calma e la stessa abilità che hanno caratterizzato tutta questa azione, sebbene il tiro delle batterie turche che la ha accompagnata fino al Capo Helles, fosse divenuto ancora più intenso. Le nostre torpediniere non hanno riportato che avarie insignificanti. Il contegno del Comandante, degli ufficiali e degli equipaggi per abilità, valore e disciplina fu superiore ad ogni elogio».

[...] *Le medaglie d'oro vennero conferite per sottoscrizione pubblica fra i veneziani, sottoscrizione promossa dal comm. Nicolò Spada. La quota fu fissata a 10 centesimi: così anche le borse più umili poterono contribuire all'omaggio [...]* (Cfr. Echi della festa di Venezia per gli eroi dei Dardanelli). Le decorazioni furono distribuite ai premiati dalla bimba dell'Ammiraglio Umberto Cagni (1863 - 1932).

Per quell'evento unico e straordinario, che vide osannati Millo e una schiera di marinai, circa 1800 alunni delle scuole, accompagnati da tre bande musicali, cantarono l'inno dei Dardanelli, scritto dal Prof. Ferdinando Galanti, e musicate dal M° Carmelo Preite.

Per avere un quadro esauriente circa la scheda tecnica della torpediniera d'alto mare Climene⁴ protagonista, insieme alle altre quattro siluranti, dell'audace missione nel canale dei Dardanelli, abbiamo interpellato lo storico navale Virginio Trucco⁵, invitandolo, anche, di parlarci pur brevemente della storia tipologica dell'unità su cui fu imbarcato il marinaio Agostino Longo.

La torpediniera Climene

«Prima di parlare della Regia torpediniera Climene, e bene fare una breve storia di questa tipologia di unità.

Nel 1866 l'ingegnere Whitehead, migliorando il progetto del capitano di Fregata della K.u.K Marine Luppis, presentò alla marina austriaca la "torpedine Luppis - Whitehead", ribattezzata dall'ammiraglio Saint Bon, siluro. La marina austriaca provò ed accettò il mezzo da utilizzare da postazioni fisse per la difesa costiera. Whitehead continuò a sviluppare l'arma, vendendone i progetti a tutte le marine europee e non.

Con il miglioramento del siluro, questo iniziò ad essere imbarcato sulle unità maggiori e nel 1877 la Royal Navy costruì la prima vera e propria torpediniera, la Lightning piccola unità di 27 tonnellate, una lunghezza di 27m. e velocità di 18/19

4 Il Climene, insieme alle siluranti: Astore, Centauro e Perseo appartenevano alla Classe "Pegaso", mentre la torpediniera Spica, faceva parte della classe "Sirio".

5 Virginio Trucco è nato a Roma, ha frequentato l'Istituto Tecnico Nautico "Marcantonio Colonna", conseguendo il Diploma di Aspirante al comando di navi della Marina Mercantile. Nel 1979, frequenta il corso AUC (Allievo Ufficiale di Complemento) presso l'Accademia Navale di Livorno, prestando servizio come Ufficiale dal 1979 al 1981. Già dipendente di Trenitalia S.p.A. lo storico navale Virginio Trucco è membro dell'Associazione Culturale BETASOM (www.betasom.it).

Guerra italo-turca

nodi. Immediatamente i maggiori paesi europei, prima comprarono torpediniere dai cantieri inglesi e poi avviarono la costruzione in proprio.

Soprattutto in Francia la “Jeune École” proclamava finita l’era delle grandi navi, soprattutto le corazzate che sarebbero state facile preda delle torpediniere, cosa che fu confermata dai successi delle torpediniere giapponesi nei confronti delle navi russe nella baia di Port Arthur durante il conflitto Russo - Giapponese, inoltre, non avendo bisogno di grandi infrastrutture, potevano essere dislocate in qualsiasi porticciolo, tanto che nella prima decade del 1900 la Marine Nationale arrivò a schierarne 250.

Intanto le torpediniere continuavano a crescere in dimensioni e migliorare le proprie prestazioni fino ad arrivare a unità che potevano operare in alto mare, a tale scopo, data la limitata autonomia, vennero costruite navi atte a trasportarle e metterle in mare in vicinanza del nemico. Anche la Regia Marina s’interessò alle torpediniere, prima acquistandole da cantieri esteri e poi ordinandole a cantieri nazionali.

Il Climene fu una di queste ultime, si trattava di una torpediniera di alto mare, costruita dal cantiere Pattinson di Napoli. Impostata nel gennaio del 1908, fu varata il 15 maggio del 1908 ed entrò in servizio il 16 agosto del 1909, aveva un dislocamento a p.c. di 208.15t, leggermente inferiore alle altre unità della stessa classe in quanto installava caldaie alimentate a nafta anziché a carbone.

Le sue dimensioni erano le seguenti, lunghezza f.t. 51.647m, lunghezza alle pp 50.064m larghezza 5.312m ed un’immersione di 1.76m. L’apparato motore era composto da 2 caldaie tubolari Thornycroft da 3.225 hp di potenza, che alimentavano 2 motrici alternative verticali a triplice espansione accoppiate a due eliche Stone a tre pale del diametro di 1.676m, che gli conferivano una velocità di 25 nodi. Una scorta di 42t di nafta gli permettevano un’autonomia di 1376mg ad una velocità di 8 nodi, che scendeva a 752mg a 16n e 324 mg a 24n. era armata con tre cannoni da 47/53 e 3 tubi lancia siluri da 450mm, il suo equipaggio era composto da 3 ufficiali e 32 fra sottufficiali e marinai.

L’unità era costruita con acciaio zincato ad alta resistenza, il suo scafo era diviso da 11 paratie stagne, cosa che gli conferiva una certa robustezza, aveva ottime qualità nautiche che gli permettevano di operare con ogni tempo, un’ottima manovrabilità anche alle alte velocità. Inserita nella 3^a squadriglia torpediniere d’alto mare, operò nel Mar Egeo con compiti di vigilanza e scorta.

Durante la guerra italo-turca partecipò all’impresa dei Dardanelli e la sua bandiera fu decorata con medaglia d’oro al valor militare, partecipò poi all’occupazione delle

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

isole di Scarpanto, Caso, Nisiro, Lero, Calimno e Patmo.

Nell'ottobre del 1915 partecipò al salvataggio dell'esercito Serbo e successivamente prese parte allo sbarramento del canale d'Otranto come posamine. Il 3 novembre 1918 partecipò all'occupazione di Trieste ed il 5 a quella di Pola, esegui compiti di dragamine e pilotaggio convogli, trasferita al comando di Pola continuò a svolgere vari compiti sino al 23 luglio del 1926 data della sua radiazione, successivamente fu inviata alla demolizione».

Bibliografia

AA.VV., *Album ricordo Dardanelli 18-19 Luglio 1912*, Milano, Macchi, 1913.

AA.VV., *Enciclopedia Militare*, Milano, Il Popolo d'Italia - Istituto Editoriale Scientifico, 1927-1933.

AA.VV., *L'Italia a Tripoli. Storia degli avvenimenti della Guerra italo-turca*, Milano, Società Editoriale Milanese, 1912.

D'Annunzio, Gabriele, *Merope*, Milano, Fratelli Treves, 1912.

Fratelli Treves (a cura di), *La formazione dell'Impero Coloniale Italiano*, Milano, F.lli Treves Editori, 1938.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 98, 26 aprile 1913.

«Illustrazione Popolare. Giornale delle Famiglie», *Echi della festa di Venezia per gli eroi dei Dardanelli*, Milano, F.lli Treves Editori, anno 44, n. 23, 8 maggio 1913.

Longo, Giuseppe, “La guerra italo-turca. Le torpediniere italiane forzano i Dardanelli”, in *Cefalunews*, 20 dicembre 2021.

Marina Militare, sito ufficiale: [www.marina.difesa.it].

«Rivista Nautica Italia Navale», anno XXI, vol. XXI, 1912.

Saini Fasanotti, Federica, *Libia 1922-1931: le operazioni militari italiane*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 2012.

Sertoli Salis, Renzo, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, Roma, Vittoriano, 1939.

La guerra italo-turca. Le torpediniere italiane forzano i Dardanelli

di Giuseppe Longo

Nel primo decennio del 1900 la sola Libia, ultimo lembo dell’Africa mediterranea, rimase incontaminata da ogni tentativo di ingerenza delle potenze europee. La Gran Bretagna già in precedenza aveva acquisito il controllo fisico di Cipro, Egitto e del Canale di Suez. Mentre la Francia, dopo essersi impadronita della Tunisia e dell’Algeria, in continuo movimento stava fagocitando anche il territorio del Marocco. In questo quadro geografico - coloniale, l’Italia, dopo aver assopito i disastrosi eventi militari di Dogali (1887) e di Adua (1896), riprese, sotto il Governo di Giovanni Giolitti (1842-1928), le mire espansionistiche verso il continente antico.

Infatti, restaurate le finanze interne e rimesse in efficienza le forze armate, l’interesse nazionale fu rivolto verso la conquista della “Quarta sponda” (ossia le province ottomane della Tripolitania e della Cirenaica), che avrebbe portato l’Italia, oltre a riacquisire una centralità nel Mediterraneo, rafforzare anche gli interessi commerciali e finanziari in quei territori. Una sorta di rivincita colonialista dopo le passate sconfitte in Etiopia.



Foto 1: Regia Nave “Vettor Pisani” - Torpediniere d’alto mare “Spica” - “Climene”, - “Perseo” - “Centauro” e “Astore”.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

L'attenzione si sveltì quando la Francia si assicurò il possesso di fatto del Marocco. Con tutto ciò, i rapporti di amicizia tra l'Impero osmanico e il Regno d'Italia si incrinarono, quando [...] *Il governo Giovine-Turco costituzionale in Turchia - pel quale furono fatte in Italia tante dimostrazioni di simpatia - si è mostrato sempre più ostile all'estendersi dell'influenza e della penetrazione economica dell'Italia nella Tripolitania [...]* (Cfr. Illustrazione Italiana 5 novembre 1911).

Questa tensione politica tra l'Italia e l'Impero Ottomano, come vedremo, sfociò nel conflitto armato. La violenza nei confronti di cittadini italiani in Cirenaica e Tripolitania fu il casus belli che portò alla campagna di Libia.

Il giovane Regno sabauda, dal canto suo, preparò l'azione militare in assoluta segretezza, fin quando l'incaricato d'affari a Costantinopoli, Giacomo De Martino (1868-1957), il 28 settembre presentò al Gran Visir e Ministro degli Esteri ottomano İbrahim Hakkı Pascha (1862-1918), un ultimatum, quest'ultimo, il De Martino l'aveva ricevuto telegraficamente da Roma nella notte tra il 26 e 27. Per "L'impresa di Libia" fu costituito uno speciale Corpo di spedizione al comando del Generale Carlo Caneva (1845-1922), formato da reparti organici: Reggimenti di fanteria, squadroni, batterie, compagnie del genio, di sanità e sussistenza, in totale, inizialmente, circa 34.000 uomini¹, e fortemente sostenuto dalla Regia Marina. Lo sbarco a Tripoli delle



1 L'Esercito Italiano Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico.

Foto 2: Il cacciatorpediniere Nembo, nella configurazione originale a due fumaioli.

Guerra italo-turca

forze italiane, avvenne in due ondate e incontrò un'accanita resistenza da parte delle truppe turche e della cavalleria berbera, tanto che l'Italia dovette incrementare le file del proprio esercito. Pertanto, la guerra in terra di Libia non fu una "passeggiata militare" come la stampa nazionalistica aveva titolato sulle pagine dei giornali, oppure come sovente si era conversato nei circoli militari. Ciò nonostante, le preliminari brillanti operazioni navali della nostra Marina furono salutate in Italia da un'ondata di entusiasmo e ottimismo. Soprattutto per la rischiosa, quanto fulminea operazione navale dei Dardanelli. In realtà, sin dagli inizi della guerra di Libia, la

Regia Marina che aveva il completo controllo dei mari, aveva già predisposto un piano per forzare lo Stretto dei Dardanelli. Inoltre, tentò più volte di costringere la flotta turca ad affrontare i combattimenti in mare aperto. Ma, gli ottomani, avevano sempre evitato lo scontro, arroccandosi al sicuro, lungo il braccio di mare che collega il mar di Marmara all'Egeo.

La flotta italiana si era spinta sino ai litorali ottomani per assicurarsi le basi d'appoggio, e di conseguenza bloccare la fascia costiera egea. Furono occupate Rodi e le isole del Dodecaneso, e il tanto desiderato piano militare per forzare l'Ellesponto, alla fine si concretizzò. Infatti, l'incursione nel Canale dei Dardanelli (Çanakkale Boğazı), fu affidata al Capitano di Vascello, Enrico Millo (1865-1930) al comando di cinque torpediniere d'alto mare: Astore, Centauro, Climene, Perseo e Spica. Proprio sul silurante Climene era imbarcato il nostro concittadino termitano Agostino Longo (1889-1967), cannoniere scelto. Abbiamo chiesto allo storico navale



Foto 3: Enrico Millo, circa 1915



Foto 4: Giacomo De Martino

Virginio Trucco² di parlarci del raid della Regia Marina nello Stretto dei Dardanelli, avvenuto nella notte fra il 18 e il 19 luglio 1912 e del naviglio militare italiano impiegato in questa incursione che accelerò la fine della guerra italo-turca.

«Nella notte tra il 18 e il 19 luglio la formazione si spinse coraggiosamente per circa 11 miglia, all'interno del braccio di mare, giungendo sino agli sbarramenti di Costantinopoli. L'intento era quello di colpire con i siluri le grandi e pesanti navi da guerra nemiche ormeggiate nella rada di Nagara. Ma, una volta scoperte dalle vedette di sorveglianza ottomana, e nonostante l'incidente allo Spica, le nostre unità navali elusero gli energici tiri di artiglieria, invertirono

la rotta e si ricongiunsero alle navi di appoggio: l'incrociatore corazzato Vettor Pisani, e i cacciatorpediniere Nembo e Borea.

L'impresa italiana dei Dardanelli ebbe un grosso eco internazionale e generò delle ripercussioni in seno alla politica turca. In realtà, il Governo di Costantinopoli fu costretto a dimettersi, e si formò un nuovo governo più incline alla pace, guidato da Kiamil Pascià (1832- 1913).

Nei primi giorni del luglio 1912, il ministro delle Marina vice ammiraglio Pasquale

2 Virginio Trucco è nato a Roma, ha frequentato l'Istituto Tecnico Nautico "Marcantonio Colonna", conseguendo il Diploma di Aspirante al comando di navi della Marina Mercantile. Nel 1979, frequenta il corso AUC (Allievo Ufficiale di Complemento) presso l'Accademia Navale di Livorno, prestando servizio come Ufficiale dal 1979 al 1981. Già dipendente di Trenitalia S.p.A. lo storico navale Virginio Trucco è membro dell'Associazione Culturale BETASOM (www.betasom.it).

Guerra italo-turca

Leonardi Cuttica, il capo di stato maggiore vice ammiraglio Carlo Rocca Rey e il responsabile dell'ispettorato siluranti capitano di vascello Enrico Millo, si riunirono nel massimo segreto presso il ministero della marina a Roma, per discutere i particolari per il forzamento dello stretto dei Dardanelli e il siluramento della flotta turca, quella che sarà una delle più ardite azioni compiute da una marina da guerra.

Lo stato maggiore della marina fin dai primi giorni della guerra scoppiata improvvisamente il 29 settembre 1911, aveva sempre sostenuto che per costringere la Turchia alla resa, occorreva colpirla al cuore del suo impero. Ma il governo aveva sempre negato l'autorizzazione, in quanto l'impresa avrebbe inevitabilmente creato problemi diplomatici, ma ora, dopo mesi di guerra, con risultati militari modesti (e i turchi che cercavano di ritardare le trattative di pace, nella speranza di un intervento delle diplomazie internazionali a loro favore), l'operazione sembrava l'unica possibilità di costringere la Turchia alla resa.

Il tutto iniziò nel lontano 1881, quando noncurante degli interessi italiani già presenti in Tunisia, la Francia la occupò militarmente e la dichiarò suo protettorato, cosa che portò l'Italia ad aderire alla triplice alleanza con Germania e Austria.

Nel maggio 1911, prendendo come spunto una rivolta contro il sultano del Marocco,



Foto 5: L'incrociatore Vettor Pisani ormeggiato alla fonda

la Francia inviò un corpo di spedizione, ma questa volta il Kaiser Guglielmo II, che aveva anche lui aspirazioni sulla sponda africana del Mediterraneo, inviò la Cannoniera Phanter a sostegno del sultano, il fine del Kaiser era quello di ottenere una contropartita territoriale dalla Francia, alla fine i due paesi si accordarono per l'occupazione della Libia da parte della Germania.

Il governo italiano decise di impedire l'inserimento di un'altra potenza in Tripolitania e Cirenaica, vista la particolare situazione internazionale favorevole all'Italia, e decise per l'invasione della Libia.

Frettolosamente il 26 di settembre il governo emanò le disposizioni per la mobilitazione dell'esercito, mentre la notte fra il 26 e 27 settembre inviò al nostro ambasciatore a Costantinopoli l'ultimatum da presentare al governo turco con scadenza alle 14.00 del 29, una vaga risposta del sultano giunse prima della scadenza dell'ultimatum, ma non ritenendola soddisfacente, l'Italia si considerò in guerra.

La flotta turca era composta da due corazzate, 3 incrociatori protetti, 14 cacciatorpediniere e 25 torpediniere, a queste l'Italia contrapponeva 10 corazzate, 9 incrociatori corazzati, 3 incrociatori protetti, 21 cacciatorpediniere e 40 torpediniere, la superiorità navale italiana era il valore determinante per il successo della spedizione, solo il dominio del mare permetteva all'Italia di inviare uomini e materiali con continuità per la riuscita dell'impresa, preoccupante era il nucleo maggiore della flotta turca che si trovava nel porto di Beirut, anche se inferiori avrebbero potuto creare problemi nella delicata fase degli sbarchi, tanto che quando il 19 settembre le navi lasciarono il porto, si creò una certa apprensione nello stato maggiore della marina, finché non fu informato che il 28 di settembre la squadra aveva dato fondo nei Dardanelli. Il 29 settembre il Duca degli Abruzzi al comando dell'ispettorato delle siluranti, ricevette l'ordine di sorvegliare la costa albanese per impedire al nemico di uscire in mare.

Allo scadere dell'ultimatum, i cacciatorpediniere Artigliere e Corazziere avvistarono e attaccarono due torpediniere turche nei pressi di Prevesa affondandone una. Il giorno dopo furono intercettati un cacciatorpediniere e una torpediniera a Igoumenitsa e dopo un breve combattimento furono affondati tutte e due, l'Austria preoccupata da un eventuale invasione dell'Albania, protestò immediatamente, tanto che il governo ordinò di cessare le azioni offensive in Adriatico. Nonostante tutto il 5 ottobre unità italiane entrarono a San Giovanni di Medua per ispezionare una nave neutrale, da terra aprirono il fuoco e le nostre navi risposero bombardando le posizioni turche.

Guerra italo-turca

L'Austria si convinse che l'Italia mirava anche all'occupazione dell'Albania e inviò una nota, dove lamentava l'accaduto e chiese il rispetto degli accordi, pena, contromisure militari, ad appoggio della nota spostò le sue navi da Pola a Durazzo.

A questo punto il ministro della marina ordinò di sospendere tutte le operazioni in Adriatico.

Intanto il 28 settembre prima della scadenza dell'ultimatum si trovavano davanti a Tripoli 2 corazzate, 4 incrociatori, 2 esploratori e 6 cacciatorpediniere, il primo ottobre circa metà

della flotta era schierata davanti alla città, il 3 ottobre dopo aver intimato la resa, la squadra iniziò il bombardamento dei forti Hamidiè e Sultania posti a difesa della città, all'alba del 5 le navi sbarcarono una compagnia di 970 uomini che occupò il forte Sultania e una seconda compagnia di 770 fu fatta sbarcare alle 15.00 che occupò il porto e l'abitato, subito dopo lo sbarco i marinai costituirono una linea di difesa intorno a Tripoli. Negli stessi giorni compagnie da sbarco della Marina occuparono Tobruk.

Solo il giorno 13 i marinai furono sostituiti dai soldati del Regio Esercito, tornarono alle navi ma sempre pronti ad intervenire, poco dopo, tutte le principali città furono occupate, sempre con l'ausilio di compagnie da sbarco della Marina. Visti i pochi progressi che venivano dal fronte terrestre, il governo informò l'Austria che avrebbe portato la guerra nell'Egeo, furono così occupate alcune isole con l'assicurazione che



Foto 6: Marchese di San Giuliano

sarebbero state lasciate a conflitto ultimato.

Il 5 novembre l'ammiraglio Revel presentò un piano per l'attacco ai Dardanelli, che ripresentò il 29 di febbraio, e ricevette l'ordine di procedere verso la metà di marzo. L'ammiraglio mise a punto tutti i particolari, la parte principale era affidata a sei torpediniere, mentre una corazzata, 3 incrociatori, un incrociatore ausiliario e due cacciatorpediniere dovevano scortare le torpediniere, all'ultimo momento si scoprì che i turchi avuto qualche sentore avevano spostato la flotta nel Mar di Marmara e intensificato la sorveglianza, un secondo attacco fu tentato la notte fra il 17 e il 18 aprile, mentre le unità maggiori si tenevano pronte ad intervenire, le siluranti si avvicinavano allo stretto, ma il mare mosso impediva di mantenere la formazione, quindi l'operazione venne di nuovo sospesa, la mattina dopo la squadra italiana tentò di attirare le navi turche fuori dagli stretti, mentre 3 corazzate e 3 incrociatori si tenevano nascosti dietro l'isola di Imbros. Altri 3 incrociatori si portarono davanti agli stretti ma non accadde nulla, dopo due ore le navi, rimaste nascoste, si avvicinarono ai Dardanelli, da dove stava uscendo un cacciatorpediniere con compiti esplorativi, i tre incrociatori iniziarono ad inseguire l'unità turca, che batté in ritirata, quando le unità giunsero a circa ottomila metri dalla costa i forti ottomani aprirono il fuoco, le navi italiane risposero, lo scontro durò circa 2 ore, le navi italiani spararono 550 colpi, provocando notevoli danni ai forti. A questo punto la Turchia reagì in maniera pericolosa, chiudendo gli stretti al traffico commerciale, provocando le vivaci reazioni delle nazioni europee.

I Turchi speravano che le diplomazie avrebbero obbligato l'Italia ad abbandonare l'impresa. Ma il 2 maggio 1912 le pressioni europee e soprattutto della Russia costrinsero i turchi a riaprire gli stretti. All'inizio di giugno dopo molte difficoltà si svolsero a Losanna incontri riservatissimi, ma i turchi dimostrarono di non voler giungere ad un accordo, fu così rispolverata l'idea di attaccare le navi nei Dardanelli.

Dopo i colloqui al ministero, ai primi di luglio, il C.V. Millo lasciò Roma e a bordo dell'incrociatore Vettor Pisani raggiunse il 12 Stampalia, con la scusa di effettuare lavori idrografici nelle isole occupate. Quindi si spostò nella baia di Parthana nell'isola di Lero, dove lo aspettavano 5 delle più recenti torpediniere. Lo Spica della classe Sirio, costruita nei cantieri Schichau di Elbing (città vicino Danzica), varato il 15 luglio del 1905 con un dislocamento di 210 T, era armata con tre lancia siluri da 450 mm e tre cannoni da 47mm, la potenza dell'apparato motore era di 3000 CV e le consentiva di oltrepassare i 25 nodi, fu radiata il 24 marzo 1923. Le altre 4: Perseo, Astore, Climene

Guerra italo-turca

e Centauro appartenevano alla classe Pegaso di 18 unità. Perseo, Climene e Centauro furono costruite dai cantieri Pattison di Napoli, L'Astore dai cantieri Orlando di Sestri Levante. Dislocavano 216.5 T e avevano lo stesso armamento e velocità dello Spica. Il Perseo fu varato nel dicembre del 1905 ed affondò il 6 febbraio del 1917 nei pressi di Stromboli in seguito a collisione con L'Astore. L'Astore fu varato nel giugno del 1907 e fu radiato nel 1923. Il Climene fu varato nel maggio del 1909 e vi fu installata una caldaia a nafta, mentre quelle delle altre unità erano alimentate a carbone, fu radiato nel 1926. Il Centauro fu varato nel 1906 e il 5 novembre del 1921 si arenò nel golfo di Adalia (Turchia), andando completamente distrutto. L'operazione fissata per il 16 luglio, fu spostata al 18.

Le torpediniere scortate dal Vettor Pisani e due cacciatorpediniere lasciarono Lero alle 18.00. a loro sostegno le seguivano a distanza le Corazzate Vittorio Emanuele, Regina Elena, Roma e Napoli e gli incrociatori Pisa, Amalfi e San Marco, pronti a intervenire nel caso di un contrattacco turco. Alle 23.30 dopo che Millo aveva trasbordato sullo Spica le torpediniere lasciarono la loro scorta ravvicinata e verso mezzanotte alla velocità di 12 nodi imboccarono i Dardanelli, poco dopo Millo rilevata una leggera corrente contraria, aumentò la velocità a 15 nodi, diversi proiettori dei forti erano accesi le unità italiane non furono avvistate, verso le 00.40 un proiettore del forte di Capo Helles inquadrò l'Astore seguendolo per alcuni minuti. Immediatamente venne dato l'allarme e fu aperto il fuoco sulle torpediniere, alcuni colpi caddero in prossimità delle torpediniere, ritenendo la difesa fiacca, Millo decise di continuare ad avanzare per poi decidere sul da farsi, i suoi ordini infatti prevedevano che se l'attacco fosse risultato troppo pericoloso, l'azione doveva ridursi ad una semplice ricognizione, quindi ordinò di aumentare la velocità a 20 nodi e si avvicinò alla costa europea. Le unità inquadrate dai proiettori navigavano sotto il fuoco nemico, diversi colpi perforarono il fumaiolo dello Spica, alcuni colpi di piccolo calibro colpirono il Perseo nello scafo e in coperta, l'Astore fu colpito due volte nello scafo e diverse altre alle sovrastrutture, ma continuavano ad addentrarsi nello stretto, dopo aver percorso circa 11 miglia dall'entrata dello stretto ed a circa 2 dagli ancoraggi turchi, lo Spica incappò in una ostruzione di cavi d'acciaio che bloccò l'elica, dato che la batteria di Kilid Bar aveva aperto il fuoco saturando lo spazio libero dalle ostruzioni presso la punta, Millo al fine di evitare la perdita di vite umane e delle navi, non appena lo Spica fu libero e le eliche furono di nuovo in moto, ordinò alla squadriglia di invertire la rotta ed uscì dai Dardanelli, anche se l'uscita fu più difficoltosa dell'entrata, riportando

solo lievi danni e nessuna perdita umana.

Il risultato militare dell'azione non fu eclatante ma ebbe effetti psicologici tremendi, i forti avevano sparato a casaccio senza vedere né sapere, le navi erano state sorprese con i fuochi spenti e nonostante avessero acceso i proiettori non erano riusciti ad individuare le torpediniere italiane. Il governo turco fu costretto a dimettersi ed il nuovo governo fu più propenso alla pace e diede un nuovo impulso alle trattative in corso a Losanna, la pace fu firmata il 18 ottobre del 1912. Sull'onda dell'impresa, gli inglesi tre anni dopo pensarono di poter replicare l'azione contro i Dardanelli, cosa che non si rivelò facile e portò all'insuccesso della spedizione di Gallipoli».

Bibliografia e sitografia:

AA.VV., *Album ricordo Dardanelli 18-19 Luglio 1912*, Milano, Macchi, 1913.

AA.VV., *Enciclopedia Militare*, Milano, Il Popolo d'Italia - Istituto Editoriale Scientifico, 1927-1933.

AA.VV., *L'Italia a Tripoli. Storia degli avvenimenti della Guerra italo-turca*, Milano, Società Editoriale Milanese, 1912.

D'Annunzio, Gabriele, *Merope*, Milano, Fratelli Treves, 1912.

Fratelli Treves (a cura di), *La formazione dell'Impero Coloniale Italiano*, Milano, F.lli Treves Editori, 1938.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 98, 26 aprile 1913.

«Illustrazione Popolare. Giornale delle Famiglie», *Echi della festa di Venezia per gli eroi dei Dardanelli*, Milano, F.lli Treves Editori, anno 44, n. 23, 8 maggio 1913.

Longo, Giuseppe, “La guerra italo-turca. Le torpediniere italiane forzano i Dardanelli”, in *Cefalunews*, 20 dicembre 2021.

Marina Militare, sito ufficiale: [www.marina.difesa.it].

Guerra italo-turca

«Rivista Nautica Italia Navale», anno XXI, vol. XXI, 1912.

Saini Fasanotti, Federica, *Libia 1922-1931: le operazioni militari italiane*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 2012.

Sertoli Salis, Renzo, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, Roma, Vittoriano, 1939.

100 anni fa nasceva la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.)

di Giuseppe Longo

Il 12 gennaio di cento anni fa, il Gran Consiglio del Fascismo, nella sua prima seduta costitutiva, deliberava la creazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.). Questo storico incontro si tenne a Roma, nell'appartamento privato di Benito Mussolini (1883-1945) al Grand Hotel di via delle Terme. In realtà, nella notte di quel lontanissimo venerdì, fu approvata la relazione del Generale Emilio De Bono (1866-1944), uno dei quadrumviri¹ della marcia su Roma, a cui era stato affidato l'incarico di studiare le procedure per la costituzione della M.V.S.N. Lo scopo di questa istituzione fu di trasformare le "Squadre d'azione", la "Associazione Nazionalista Italiana", i "Sempre Pronti per la Patria e per il Re" (Camicie azzurre), e tutte le altre organizzazioni paramilitari, in un vero e proprio corpo.

Infatti, scrisse il Generale Vittorio Vernè (1883-1937): [...] *la creazione della Milizia può considerarsi come la conservazione, cioè di quello spirito di disciplina, di sacrificio e di abnegazione che per quattro anni animò i combattenti di tutte le trincee dallo Stelvio al mare* [...].

Tuttavia, i vertici della gerarchia avevano già predisposto uno specifico progetto di legge per l'istituzione di questa forza di gendarmeria a ordinamento militare. Tale proposta fu approvata dal Consiglio dei Ministri il 28 dicembre 1922. L'anno successivo (come sopraccitato), il massimo organo del Partito Nazionale Fascista deliberò e sancì in quella sede romana, la creazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. La deliberazione del Gran Consiglio del Fascismo emessa nella notte del 12 gennaio 1923, fu il primo atto ufficiale relativo alla fondazione della M.V.S.N. Il provvedimento assunse forza di legge il 14 gennaio 1923 a seguito dell'emanazione del Regio *Decreto n. 31* del 14 gennaio 1923. Pertanto, il re

1 Il 28 ottobre 1922 un quadrumvirato fascista ebbe il compito di guidare la Marcia su Roma. I quadrumviri in questione, furono i gerarchi: Italo Balbo, Michele Bianchi, Emilio De Bono e Cesare Maria De Vecchi.

100 anni fa nasceva la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale



Foto 1: Anni Trenta del XX sec. Tre Ufficiali: dalla sinistra, Ufficiale del Regio Esercito, e due Ufficiali della M.V.S.N. Foto, per gentile concessione di Giuseppe Nasta. Si ringrazia il Ricercatore Storico Militare Michele Nigro e Giuseppe Nasta.

Vittorio Emanuele III decretava la nascita della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale: un corpo di polizia civile, a ordinamento militare, dell'Italia fascista. La legge, ai sensi dell'articolo 10², entrò in vigore il 1° febbraio 1923. Il Regio Decreto fu convertito in legge (Regio decreto-legge) con l'atto del 17 aprile 1925 n. 473. Così, nacque ufficialmente la M.V.S.N. quale "Guardia Armata della Rivoluzione". Con tale decreto si fissarono i caratteri della nuova istituzione e si posero le basi del suo ordinamento.

La Milizia era formata da 14 Comandi di Zona, 33 legioni Territoriali, Coorti e Distaccamenti autonomi. La disposizione fu ordinata sulla falsariga dell'antico esercito romano, ossia con un inquadramento ternario: tre squadre formavano un manipolo; tre manipoli una centuria; tre centurie una corte e tre coorti una legione.

2 Regio Decreto n. 31 del 14 gennaio 1923. Col quale è istituita una milizia volontaria per la sicurezza nazionale (GURI n.16, 20 gennaio 1923)

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Numerose divisioni del Regio Esercito inclusero nel loro organico una legione della M.V.S.N.

Sin dalla sua costituzione la milizia fu posta alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Poi, col Regio Decreto n. 1292 del 4 agosto 1924 divenne una forza armata dello Stato e, di conseguenza, dipese dal Ministero della Guerra, circa l'ordinamento, l'addestramento, la mobilitazione e l'impiego in caso di guerra.

Il primo comandante di questo organismo militare fu il quadrumviro Emilio De Bono (1866-1944), Generale dell'Esercito. Mentre, il primo Capo di stato maggiore di detta formazione, fu il Luogotenente generale Francesco Sacco (1877-1958).

Nel 1943, durante l'invasione Alleata della Sicilia (Operazione Husky, 10 luglio-17 agosto), di cui quest'anno ricorre l'Ottantesimo anniversario dello sbarco, strenua fu la resistenza delle forze dell'Asse. Nella Divisione italiana fu presente anche la Milizia: la 22^a Legione DICAT; la 6^a, 7^a e l'8^a Legione MILMART; la 95^a Legione CC.NN. d'assalto (per la sorveglianza dello Stretto di Messina) e le divisioni di difesa costiera e le centurie CC.NN. (per la difesa costiera dell'Isola).

Con il Regio Decreto Legge del 6 dicembre 1943, N. 16/B,³ emanato dal Governo Badoglio, si decretava lo Scioglimento della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e delle Milizie speciali: confinaria, contraerea (MACA), e marittima (MILMART).

Pertanto, dopo l'emanazione del RDL del primo Governo Badoglio (25 luglio 1943 - 17 aprile 1944), maggior parte dei militi della disciolta M.V.S.N. aderì alla Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.), conosciuta anche come Repubblica di Salò, dove fu assorbita dalla Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) e dall'esercito della R.S.I.

³ «La milizia volontaria per la sicurezza nazionale, istituita con R. decreto 14 gennaio 1923 n. 31, e ripartita successivamente con altre disposizioni in milizia legionaria e sue specialità (confinaria, contraerea «M.A.C.A.», marittima «Milmart») è sciolta. Non sono permesse formazioni a carattere e inquadramento militare di qualsiasi partito». Scioglimento della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e delle Milizie speciali, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia P.M. 151. Mercoledì 8 dicembre 1943, Serie speciale Anno 84° numero 4/B.

100 anni fa nasceva la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Ritenuta la necessità di creare una milizia volontaria per la sicurezza nazionale;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, segretario di Stato per gli affari dell'interno, di concerto con i Ministri segretari di Stato per la guerra, per le finanze, per la giustizia e gli affari di culto e per la marina;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1

È istituita una milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

Art. 2

La Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale è al servizio di Dio e della Patria italiana, ed è agli ordini del Capo del Governo.

Provvede, in concorso coi corpi armati per la pubblica sicurezza e con il R. esercito, a mantenere all'interno l'ordine pubblico; prepara e conserva inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo.

Art. 3

Il reclutamento è volontario, e viene compiuto fra gli appartenenti alla milizia fascista fra i 17 e i 50 anni che ne facciano domanda e che, a giudizio del Presidente del Consiglio dei ministri o delle autorità gerarchiche da lui delegate, ne possiedano i requisiti di capacità e moralità.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Art. 4

Le norme organiche e disciplinari per la costituzione e il funzionamento della milizia saranno stabilite da appositi regolamenti da redigersi, in armonia con le leggi vigenti, dal Presidente del Consiglio o dalle autorità da lui delegate.

Art. 5

La nomina degli ufficiali e le loro promozioni vengono compiute con Nostro decreto, su proposta dei Ministri per l'interno e per la guerra.

Art. 6

La milizia per la sicurezza nazionale presta servizio gratuito. Quando presta servizio fuori dal Comune di residenza dei reparti viene mantenuta a spese dello Stato.

Art. 7

In caso di mobilitazione generale o di richiamo parziale dell'esercito e della marina, la milizia fascista viene assorbita dall'esercito e dalla marina in armi, a seconda degli obblighi e dei gradi militari dei singoli componenti.

Art. 8

Le spese per la istituzione e il funzionamento della milizia per la sicurezza nazionale sono a carico del bilancio del Ministero dell'interno.

Art. 9

Dall'entrata in vigore del presente decreto tutte le altre formazioni a carattere o inquadramento militare di qualsiasi partito non sono permesse. I contravventori cadranno sotto le sanzioni della legge.

Art. 10

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge, e andrà in vigore il giorno 1 ° febbraio 1923. Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

100 anni fa nasceva la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale

Dato a Roma, addì 14 gennaio 1923

VITTORIO EMANUELE.

MUSSOLINI - THAON DE REVEL - DIAZ - DE STEFANI - OVIGLIO

Visto, il guardasigilli: OVIGLIO.

Bibliografia e sitografia

Longo, Giuseppe, *Pagine sul secondo conflitto mondiale in Sicilia e nel distretto di Termini Imerese*, “La postazione militare del Belvedere di Termini Imerese”, Palermo, Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici (I.S.S.P.E.), 2021.

Longo, Giuseppe, “Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) - Milizia Artiglieria Controaerei”, in *Cefalunews*, 30 marzo 2021.

Longo, Giuseppe, “Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) - Milizia artiglieria marittima”, in *Cefalunews*, 8 aprile 2021.

Longo, Giuseppe, “Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) - Le Coorti territoriali”, in *Cefalunews*, 13 aprile 2021.

Longo, Giuseppe, “La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.), sintesi storica”, in *Cefalunews*, 1 maggio 2021.

Longo, Giuseppe, “La locomotiva 626 e i militi della ferroviaria nelle cartoline illustrate a cura della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale”, in *Cefalunews*, 20 maggio 2021.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Longo, Giuseppe, “L’Africa Orientale Italiana e la Milizia Coloniale”, in *Cefalunews*, 21 giugno 2021.

Rastrelli, Carlo, *M.V.S.N. La storia e le uniformi dell’esercito in camicia nera*, Vol. I, Vignate (MI), Soldiersshop, 2022.

Romeo Di Colloredo Mels, Pierluigi, *Camicia nera! Storia militare della milizia volontaria per la sicurezza nazionale dalle origini al 25 luglio*, Vignate (MI), Soldiersshop, 2018.

Rosignoli, Guido, *MVSN. Storia, organizzazione, uniformi e distintivi*, Parma, Ermanno Albertelli Editore, 1995.

Vernè, Vittorio, *La milizia volontaria per la sicurezza nazionale*, Roma, La Poligrafica nazionale, 1925.

Il bombardamento di Pisa del '43. Contro i Combat Box c'ero anch'io. Intervista al Tenente pilota Aldo Allegra

di Giuseppe Longo

Il 31 agosto 1943 la città di Pisa subì un'incursione di 142 B17 Flying Fortress. L'attacco aereo statunitense faceva parte del piano strategico relativo ai bombardamenti su larga scala nei territori metropolitani. Gli assalti coinvolsero non solo le installazioni militari e industriali ma anche le infrastrutture civili. Il tentativo era di fiaccare il morale della popolazione per indurre l'Italia alla resa. Infatti, come da programma, lo stesso giorno, oltre alla località toscana, furono bombardate altre città della penisola:

*[...] Aeroplani nemici hanno ieri bombardato Pisa, Pescara, Cosenza e Catanzaro causando notevoli danni e numerose vittime tra la popolazione civile. La caccia italo-tedesca ha abbattuto quattro apparecchi, altri tre sono stati distrutti dalle batterie della difesa [...]*¹.

In questi sistematici raid, furono coinvolte le forze aeree americane, Northwest African Air Forces (NAAF) e Northwest African Strategic Air Force (NASAF). In realtà, quella mattina di ottant'anni fa, i quadrimotori dell'United States Army Air Corps (USAAF) diretti a Pisa, provenivano dal Nord Africa.

La località di Pisa era già nota agli Alleati per una duplice rilevanza: gli stabilimenti per la produzione di armamenti bellici, e il nodo ferroviario, quest'ultimo, di fondamentale importanza per il traffico lungo la linea tirrenica. La formazione delle fortezze volanti sganciarono con precisione il loro carico di morte. Ci furono oltre un migliaio di vittime e innumerevoli feriti, cui si aggiunsero ingentissimi danni materiali al patrimonio edilizio.

¹ Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Bollettino di guerra del comando supremo (1940-43) (ristampa), Roma 1973, p. 610. In Bombardano Pisa! Cronache dal diario di Gradaletto Fagioli.



Foto 1: Da Sinistra il Serg. Pil. Giovanni Pistore con il cagnolino in braccio, il Ten. Pil. Aldo Allegra con sigaretta tra le dita, il Serg. Pil. Battistino Mion e il Ten. Pil. Giuseppe Pesce. Alle spalle dei piloti si riconosce la preda bellica, il Dewoitine D.520.

[...] Furono colpiti in particolare la zona della stazione e di Porta a mare, quartieri che furono praticamente rasi al suolo, ma anche parte dei quartieri di Porta nuova, Porta a Lucca e Porta fiorentina fino alla Cella; circa un quarto del territorio urbano venne danneggiato o distrutto [...] ²

Poco poté fare la Milizia Artiglieria Controaerei³ poiché i bombardieri si trovavano ad altissima quota, in verticale sull'abitato. Inoltre, impotente fu la caccia della Regia. Infatti, con una decina di aerei decollati dal piccolo aeroporto, ovvero il campo di volo

² Mariarosaria Mezzacapo, Riqualificazione e trasformazione di un'area a confine. Progetto del Comando Provinciale dell'Arma dei Carabinieri a Pisa. Relatori, Prof. Arch. Luisa Santini, Prof. Arch. Domenico Taddei, Dott. Ing. Giulia Lenziardi. A.A. 2015/2016.

³ Giuseppe Longo 2021, Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) - Milizia Artiglieria Controaerei, Cefalunews, 30 marzo.

Il bombardamento di Pisa del '43

di San Giuliano, i caccia, Macchi C.200 e Dewoitine D.520, nulla poterono contro i più rilevanti bombardieri pesanti a lungo raggio del momento.

A ottant'anni da questo triste e drammatico episodio del secondo conflitto mondiale, abbiamo chiesto allo storico Giovanni Pesce⁴ di riproporci la sua intervista (aggiornata, in occasione di questo 80° anniversario), al pilota della Regia, Aldo Allegra, un “giovannotto” di 103 anni il prossimo gennaio.

Il Tenente Allegra, quella tragica mattina del 31 agosto 1943 affrontò con coraggio la formazione dei Combat Box nel cielo di Pisa. Prima di riportare l'intervista, il dott. Pesce intende precisare quanto segue:

«Il bombardamento di Pisa fu operato da 142 B17F decollati dalla Tunisia il 31 agosto 1943. Aldo Allegra ha voluto raccontarci gli eventi di quella giornata per testimoniare la non presenza di velivoli P38 durante quell'azione militare. Gli obiettivi principali del bombardamento erano:

I marshalling yards (i punti di snodo ferroviario) della stazione;

Indebolire il morale della popolazione;

Mandare un chiaro segnale al Governo Italiano affinché accettasse e firmasse la resa incondizionata, in quanto a fine mese scadeva l'ultimatum alleato.

Fu scelta la città di Pisa, militarmente poco significativa, in quanto era, però, l'esempio ideale della determinazione delle forze alleate a non fermarsi davanti a nulla, neanche ai valori storico-artistici di una città così bella. Morirono molti pisani in numero indefinito ma identificabile tra i mille ed i duemila. Non fu bombardata La Spezia, sede militare delle FF.NN.BB. italiane».

Intervista:

D. *Aldo, come va?*

R. *Bene grazie, tra poco compirò 103 anni!*

D. *Auguri in anticipo. Io in questo periodo sto collaborando con il Giornalista Giuseppe Longo. Dopo aver trattato la scorsa estate l'argomento dell'Armistizio di Cassibile, e di cui ti invio la documentazione, ho voluto riprendere l'intervista che ti feci. Infatti, voglio riproporre la vicenda del bombardamento di Pisa del 31 agosto*

⁴ Giuseppe Longo 2023, Lo strano caso di una Fortezza Volante abbattuta da un caccia di produzione americana, Cefalunews, 9 novembre.

1943 e mi serve ancora una volta la tua testimonianza, in quanto si racconta della presenza, in quella azione militare, di un P38 Lightning con insegne italiane.

R. *No! Non c'era assolutamente alcun P38 in zona. La difesa era affidata alla 94 Squadriglia dell'8 Gruppo, che era basata sul campo di volo di San Giuliano (Pisa) frazione Arena - Metato.*

Io ero lì ed in quella circostanza sono stato proprio io, mentre ero in volo, a dare il primo allarme dell'arrivo dei bombardieri.

Quel giorno io non ho visto nessun P38, quindi, a mio avviso, quella è una storia costruita ad hoc dai servizi di propaganda.

Oltre a noi, c'era la 92esima dell'8 Gruppo che era invece basata a Sarzana Luni con il compito primario di proteggere la Flotta Navale di La Spezia.

Stranamente non venivano più bombardati dai primi di giugno 1943 i porti di La Spezia e Taranto, dove era basata la maggior parte della Flotta della Regia Marina.

D. *Quanti aerei erano? Di che tipo?*

R. *Erano 142 bombardieri di tipo B17 (su 152 decollati dall'aeroporto di Oudna Tunisia) non scortati da caccia, in tre formazioni di 48 aerei l'una. La nostra difesa faceva decollare, al primo allarme, i tre C200 che avevano il motore caldo e preparava tutti gli altri aerei al decollo e combattimento.*

D. *Quindi nessun altro tipo di aerei?*

R. *Avevamo degli aerei Dewoitine D.520 del 3 Gruppo Caccia, ma non erano molto adatti al combattimento a causa di un motore poco efficace.*

D. *Puoi raccontarci qualche particolare?*

R. *Ero in volo in allarme tra Pisa e Livorno a 5mila metri su un C200, con indicazioni radio DICAT (N.d.r. in realtà l'acronimo esatto era MACA) contrastanti, prima La Spezia a 6000 metri poi Livorno a 1000 metri, ed appena entrato in contatto visivo con il Combat Box di B17 segnalai: "Aereo Sabato chiama Tre Rosso, passo" - "Qui Tre rosso, Parla" "Vedo tanti puntini neri ad ore 6, diversi dai punti bianchi del fuoco di sbarramento della contraerea, di sicuro sono aerei nemici, passo" - "Va bene, ora siamo avvertiti, non avevamo avuto più notizie dei bombardieri da parte della DICAT avvertiamo gli altri, passo". "Bene, ora vado all'attacco, passo" - "Tienici informati su quello che farai, passo."*

Sono andato all'attacco della prima formazione di 48 B17, cercando di preparare un attacco dal basso verso l'alto dopo aver effettuato un'affondata per avere una velocità adeguata. Così mi sono avvicinato in cabrata al primo aereo ed ho aperto il fuoco.

La reazione fu immediata: vedevo le traccianti delle armi nemiche che mi passavano

Il bombardamento di Pisa del '43

attorno. Mi allontanavo con rovesciata d'ala e poi risalivo nuovamente mentre sopraggiungeva una nuova formazione. Questa volta avevo deciso di avvicinarmi ancora di più e così iniziai a sparare da sotto in alto verso un vicino bombardiere, ma improvvisamente le mie armi tacquero: si erano inceppate le mitragliatrici mentre quelle nemiche cominciavano a sparare. Con una rovesciata d'ala mi sono dovuto allontanare e rientrare.

Gli altri piloti della 94 effettuarono combattimenti isolati e tutti gli aerei rientrati presentavano danni da combattimento.

D. *Incredibile, una decina di C200 contro 142 B17.*

R. *Si era così in quei giorni, poi arrivò l'8 Settembre e tutto cambiò.*

D. *Va bene. Questo argomento può essere interessante per una prossima intervista. Grazie per la cortesia; a presto*

R. *Grazie a te. Vi mando una foto di quel periodo con il Serg. Pil. Giovanni Pistore, Ten. Pil. Aldo Allegra, Serg. Pil. Battistino Mion, Ten. Pil. Giuseppe Pesce. A presto a risentirci.*

Bibliografia e sitografia:

Daniela Bernardini, Luigi Puccini, *Bombardano Pisa! Cronache dal diario di Gradaletto Fagioli*. Edizioni ETS, 2019.

Raffaello Campani, *Pisa 1940- 1946. Le ferite di una città*. Quaderni del centro per la didattica della storia.

Paolo Gianfaldoni, *Pisa dal bombardamento del 1943 sino ai giorni nostri*, Felici, 1993.

Gli studenti dell'Università di Palermo caduti nella I Guerra Mondiale: prime note biografiche in prospettiva di una prosopografia

di Vittorio Lorenzo Tumeo¹

Abstract

Il presente contributo ha in animo di restituire i primi dati emersi da una ricerca *in fieri* sulle tre Università siciliane durante la Grande Guerra. Muovendo dalle risultanze già guadagnate per i casi delle istituzioni universitarie di Messina e Catania, si intende in questa sede fornire un quadro generale sul totale degli studenti iscritti a Palermo caduti per fatto di guerra tra il 1915 e il 1918, classificandoli per facoltà di appartenenza e, con particolare riferimento a quelli di Giurisprudenza, fornendone delle prime e immediate note biografiche. La ricerca è condotta con metodologia storico-istituzionale applicata a fonti di carattere archivistico, di tenore amministrativo, e bibliografiche, di carattere celebrativo e commemorativo.

1 Verso una ricostruzione prosopografica degli studenti caduti degli Atenei siciliani

La presente ricerca si inserisce all'interno di un più ampio progetto volto alla costruzione di una prosopografia dei caduti delle università siciliane nella Grande Guerra², con particolare attenzione a studenti e laureati dei tre atenei storici dell'Isola: Palermo, Catania e Messina. Il lavoro, giunto ormai quasi a compimento e attualmente in fase di pubblicazione, è stato condotto attraverso una metodologia archivistica fondata sullo spoglio sistematico di diverse tipologie di fonti: l'*Albo d'Oro del*

1 Dottorando di Ricerca in Scienze Politiche, cattedra di Storia delle Istituzioni, Università degli Studi di Messina.

2 Sulle università siciliane nella Grande Guerra si v. in particolare i saggi di D. Novarese: *Fra interventismo e neutralismo. Le Università siciliane e la Grande Guerra*, in G. Astuto, A. Nicosia (a cura di), *La Sicilia e il Mezzogiorno dall'impresa libica alla Grande Guerra*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017; «L'Europa è sconvolta da una guerra di cui non si è mai vista l'eguale». Gli atenei siciliani di fronte al primo conflitto mondiale, in G.P. Brizzi, E. Signori (a cura di), *Minerva Armata. L'università e la Grande Guerra*, CLUEB, Bologna 2017.

Gli studenti dell'Università di Palermo caduti nella I Guerra Mondiale

*Ministero della Guerra, l'Albo d'Oro degli Studenti Caduti*³, i fogli matricolari militari, gli annuari universitari, i fascicoli universitari o fogli matricolari universitari, nonché la documentazione conservata presso il Museo del Risorgimento.

L'incrocio di tali fonti, laddove disponibili, ha permesso una ricostruzione pressoché completa dei profili individuali e dei percorsi accademici dei giovani siciliani caduti nel conflitto, consentendo di superare i limiti imposti dalle fonti commemorative tradizionali, spesso lacunose o prive di riferimenti istituzionali precisi.

Per quanto riguarda l'**Università di Messina**, la ricerca ha già portato a risultati importanti⁴: il numero effettivo degli studenti caduti è stato **elevato da 38 a 42 unità**, grazie all'identificazione di nuovi nominativi non presenti nella documentazione precedentemente nota. È stato inoltre possibile procedere a una **classificazione dei caduti per facoltà di appartenenza**, dato assente nella **lapide commemorativa posta al Rettorato**, unica fonte originariamente disponibile. In aggiunta, per la **Facoltà di Giurisprudenza** si è potuto rintracciare quasi integralmente la serie dei fascicoli personali universitari, circostanza che ha reso possibile un più accurato approfondimento biografico e accademico.

Situazione più favorevole si è riscontrata presso l'**Università di Catania**, dove il **monumento ai caduti** già presentava una **suddivisione nominale per facoltà**, offrendo così una base di partenza più articolata. L'ottimo stato di conservazione dell'**Archivio di Ateneo** ha consentito inoltre di reperire la maggior parte dei fascicoli universitari e dei **fogli di carriera** relativi agli studenti caduti, garantendo una documentazione pressoché continua e di elevato valore ricostruttivo.

Il caso dell'Università di Palermo

Dopo aver esposto lo stato delle ricerche sugli studenti universitari caduti nella I Guerra Mondiale con riferimento agli atenei di Messina e Catania, si procederà in questa sede ad esaminare la situazione dell'Università di Palermo⁵. All'interno

3 M. Luisi, P. Pirrone, *Albo d'Oro degli studenti d'Italia Caduti nella Grande Guerra 1915-1918*, A cura del "Goliardo", Napoli 1936, p. 169.

4 Mi permetto di rinviare, sul punto, a V.L. Tumeo, *Prime note per uno studio prosopografico sugli studenti delle Università siciliane caduti nella Grande Guerra: il caso dell'Ateneo peloritano*, in «Archivio Storico Messinese», n. 104, 2025.

5 Si ricorda la mostra organizzata dall'Università degli Studi di Palermo e curata da Mario Varvaro dal titolo *L'ateneo palermitano e la sua storia in alcuni documenti dell'Archivio Storico*, tenutasi dal 16 giugno al 31

dell'Archivio di Ateneo⁶ sono stati individuati almeno sette elenchi di studenti caduti, redatti e aggiornati progressivamente durante e dopo il conflitto, spesso accompagnati da sommari profili biografici. L'analisi incrociata di questi elenchi con le altre fonti, tra cui anche quella rappresentata dal Monumento presente alla Facoltà di Giurisprudenza⁷, nonché dei carteggi per il riconoscimento delle lauree *ad honorem*, ha permesso di ricostruire quasi integralmente le biografie dei giovani palermitani caduti.

I risultati finora ottenuti attestano un totale di 94 studenti, cui si aggiungono un nominativo privo di classificazione e sette laureati. I nomi sono stati disposti in ordine decrescente di nascita, al fine di porre in evidenza i più giovani tra i caduti, e dunque le fasce generazionali più colpite dal conflitto:

- GIURISPRUDENZA: 57

Giulio Sterlini (1898); Francesco Paolo Passalacqua (1897); Giorgio Chinnici (1897); Salvatore Fumagalli (1897); Domenico Morici (1897); Salvatore Di Pasquale (1897); Giovanni Cassarà (1896); Salvatore Vicari (1896); Umberto Saso (1896); Giovan Battista Greco (1896); Francesco Pasculli (1896); Bonuccio Bracco (1896); Giuseppe Virgilio (1895); Giovanni Vadalà (1895); Alfredo La Manna (1895); Federico Sclafani (1895); Guido Oliveri (1895); Francesco Iannelli (1895); Annibale Biancorosso (1895); Pietro Passalacqua (1894); Annibale Giardina (1894); Giuseppe Grillo (1894); Francesco Paolo Laudicella (1894); Gaspere Salamone (1894); Gaspere Perricone (1894); Pietro Milletari (1894); Ianfrè Puccio Rudel (1894); Salvatore Giuliano (1894); Domenico Mangiameli (1893); Salvatore Guastella (1893); Alessandro De Santis (1893); Gaetano Giglio (1893); Giorgio Carnesi (1892); Giuseppe Carnesi Trascritti (1892); Vito Fici (1892); Manlio Rossi (1892); Luigi Armao (1892); Rosario Morfino (1892); Ugo Pagano (1892); Marcello Cimino (1892); Antonino Casella (1892); Giuseppe Lanza Filangeri (1891); Gaetano

luglio 2021 presso il Complesso monumentale di Sant'Antonino.

6 Particolare gratitudine debbo esprimere al personale dell'Archivio Storico di Ateneo dell'Università di Palermo nelle persone di Maria Stella Castiglia, Marta Rubino e Margherita Cinà.

7 G. Purpura (a cura di), La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Palermo. Origini, vicende ed attuale assetto, Kalòs, Palermo 2007.

Gli studenti dell'Università di Palermo caduti nella I Guerra Mondiale

Sanfilippo (1891); Roberto Marcianò (1891); Domenico Branco (1891); Pasquale Zucco (1891); Michele Mazara (1891); Giorgio Di Stefano (1891); Giuseppe Sangiorgio (1890); Cristoforo Appiani (1887); Nicola Garofoli (1886); Rosolino Manzanares (1883); Angelo Ligotti (1882); Riccardo Benzo (1879); Alberto Giudice (?); Ippolito Paladino (?); Giuseppe Cracchiolo (?)

- LETTERE: 6

Michele Tumminello (1896); Giovanni Castro (1895); Antonino Semplicetto (1895); Umberto Giacalone (1893); Salvatore Serretta (1893); Vito Bonsignore (1891)

- SCIENZE: 3

Giacomo De Luca (1897); Ugo Marini (1891); Giacomo De Lica (?)

- MEDICINA E CHIRURGIA: 3

Salvatore Musumeci (1895); Giuseppe Gabriele (1895); Gabriele Varese (1895)

- INGEGNERIA: 25

Ignazio Tuzzolino (1898); Pietro Sanfilippo (1897); Adolfo Boeri (1897), Francesco Gennaro (1896); Benedetto Spauto (1896); Francesco Paolo Allegra (1895); Giulio Gavioli (1895); Carmelo Genna (1895); Ugo Bullara (1895); Giuseppe Arcara (1894); Michele Agrifoglio (1893); Alfonso Sollano (1893); Giuseppe La Grutta (1893); Gerardo Cappuccio (1893); Gaetano Camizzi (1893); Tommaso Currò (1893); Antonio Consiglio (1892); Gaetano Cricchio (1892); Antonio Grillo Pellini (1892); Francesco Paolo Germano (1891); Angelo Spina (1890); Federico La Porta (1886); Francesco Bullara (?); Salvatore Tardi (?); Alfonso Saputo (?)

1 La memoria istituzionale dell'Università di Palermo verso gli studenti caduti: i discorsi del Rettore Francesco Ercole

Fonti di grande rilievo per lo studio della memoria istituzionale e della costruzione simbolica del sacrificio dei caduti universitari dell'ateneo panormitano sono certamente i discorsi del Rettore Francesco Ercole, pubblicati negli Annuari della Regia Università degli Studi di Palermo. Al di là del loro valore retorico e celebrativo, tali testi offrono elementi preziosi per la ricostruzione prosopografica degli studenti che parteciparono alla Prima Guerra Mondiale e persero la vita, evidenziando il valore civile del sacrificio degli stessi, da una parte, ma soprattutto documentando lo svolgersi di iniziative commemorative, dalla costituzione di comitati misti tra studenti e professori, alla realizzazione del “Monumento”⁸ e ad altre importanti iniziative, dall'altra. In questo senso, gli interventi di Ercole permettono di osservare il nesso tra memoria, organizzazione accademica e impegno civico, rendendo tali fonti fondamentali per una storia istituzionale che, *in parte qua*, intrecci ricordo, esercizio di una funzione pedagogica e costruzione simbolica dell'identità universitaria, come è inevitabile che accada quando vi è da commemorare il ricordo di giovanissimi studenti scomparsi.

L'apertura dell'anno accademico 1923-1924 è presentata come una rinascita, non solo amministrativa ma morale e simbolica: dopo «otto anni di interruzione» l'ateneo riprende la sua «antica gloriosa consuetudine» (il riferimento è alla pubblicazione degli Annuari e all'inaugurazione dell'anno di studi) in un clima che il Rettore definisce quasi di “ritemperamento” nazionale:

Dopo otto anni di interruzione, dovuta alla tragicità ed asprezza dei tempi, l'Università di Palermo, riprendendo, nella Patria finalmente ritemperata nel culto della vittoria e nella risorta coscienza dei doveri e dei destini nazionali, l'antica gloriosa

8 Sulla memoria del sacrificio dei caduti attraverso i monumenti e il valore della c.d. “rimembranza” cfr: C. Canal, La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1982; R. Monteleone – P. Saracini, I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra, in D. Leoni – C. Zadra (a cura di), La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini, Il Mulino, Bologna 1986; B. Tobia, La monumentalizzazione della morte, in Id., «Salve o popolo d'eroi...». La monumentalità fascista nelle foto dell'Istituto Luce, Editori Riuniti, Roma 2002; Id., Dal Milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1921-1940), in W. Barberis (a cura di), Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace, Einaudi, Torino 2002.

Gli studenti dell'Università di Palermo caduti nella I Guerra Mondiale

consuetudine, inizia oggi, in forma solenne, un nuovo periodo della propria vita⁹.

Tale “retorica della ripresa” è funzionale a collocare l'università nel quadro più ampio della ricostruzione postbellica, cogliendo un'immagine dell'istituzione non come semplice luogo di formazione, ma come parte attiva nel rinnovamento civico della Patria, chiamata a esercitare un ruolo crescente nella *rinascita* dei valori nazionali, come emerge qualche pagina più avanti:

Non mi fermerò ora a leggervi la consueta relazione statistica per l'anno accademico 1922-23, i cui dati saranno offerti a parte al pubblico: sia perché l'ora stringe, sia perché io ritengo che oggi l'animo nostro, più che ai dati del recente passato, debba tendersi ai problemi dell'imminente avvenire, che a ciascuno di noi reca compiti e doveri in gran parte nuovi, quali li ispira e richiede la profonda trasformazione spirituale, che è in atto nella coscienza della Nazione. A questa trasformazione, che è rinascita e riaffermazione dei più alti e nobili valori dello spirito nazionale, non può sottrarsi, e non si sottrarrà, la vita dell'Università italiana: anzi, tanto più intensa e profonda è la parte, che l'Università è destinata ad esercitare in questa rinascita, quanto più alto e sacro ed essenziale è il valore che l'Università rappresenta per la cultura e la civiltà nazionali¹⁰.

Il Rettore distingueva tra la statistica immediata dei caduti e un più ampio e rilevante orizzonte quasi “pedagogico”, nell'ottica che la memoria dei caduti non fosse fine a se stessa ma una risorsa per educare al futuro, sicché l'istituzione accademica era chiamata ad attendere a un preciso compito: tradurre il lutto e il sacrificio in un progetto formativo che ricollegasse sapere e responsabilità civile.

Si osserva come nel 1923, a cinque anni dalla conclusione del conflitto, il sentimento di rispetto e onore ai caduti dell'università fosse argomento vivissimo, al punto da indurre lo stesso Rettore a porre quasi come “dovere”, nel suo discorso di inaugurazione, il saluto ai caduti, traendone un monito per le matricole, cui si rivolge direttamente alle matricole, sottolineando la fortuna della loro condizione:

L'apertura del prossimo anno accademico deve – promettiamolo qui solennemente a noi stessi – salutare già inaugurato il ricordo della Università di Palermo ai propri gloriosi caduti nella guerra vittoriosa. E avrei finito, se non mi rimanessero da dire

9 Relazione del Rettore Prof. Francesco Ercole, in «Annuario della R. Università degli Studi di Palermo», anno scolastico 1923-1924, Grafiche Cav. Uff. G. Castiglia, Palermo 1924, p. 5.

10 Ivi, p. 10.

alcune brevi parole ai giovani, e specialmente a quelli, fra essi, che si affacciano oggi, per la prima volta, alla vita dell'Università. Voi siete, o giovani, singolarmente fortunati. Poiché la sorte vi ha posti ad entrare nel tempio della scienza e dell'alta cultura, per prepararvi, meditando e studiando, ai doveri ed ai compiti, che vi attendono negli anni dopo l'Università, in una Patria, che i vostri fratelli e compagni maggiori hanno, col sacrificio cruento del corpo e dell'animo, resa grande e potente, e quindi disposta a procurarvi e a garentirvi, nel trascorrere ordinato e pacifico della vita civile, la condizione imprescindibile, perché voi possiate tranquillamente e utilmente studiare ed apprendere. Di quel sacrificio, voi godete oggi i frutti: a voi, non sciuparli e disperderli¹¹.

Dal solenne richiamo iniziale alla rinascita nazionale, la riflessione del Rettore evolveva verso una definizione etico-civile del ruolo universitario, che fa della memoria dei caduti non un semplice atto di pietas, ma un principio educativo capace di orientare il comportamento dei giovani e di fondare la disciplina accademica come forma moderna di eroismo da applicare nella ritrovata "normalità" accademica:

Altri doveri, men gravi, ma non men sacri, impone la Patria, tornata degna della vittoria, da quelli, per cui fu così aspra e travagliosa la vita dei vostri fratelli e compagni maggiori. E anche altri eroismi: non l'eroismo cruento e tragico della trincea o della riscossa: ma l'eroismo tranquillo e sereno della disciplina quotidianamente osservata, del dovere quotidianamente compiuto¹².

Questa ridefinizione dell'eroismo è cruciale: la commemorazione di Ercole invitava così ad una trasformazione del lutto per gli studenti caduti in un vero e proprio codice etico per le generazioni di studenti risparmiate dalla guerra, è il segno di una perfetta etica istituzionalizzata della vita accademica.

A distanza di un anno, in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1924-1925, il Rettore rammentava alla comunità accademica la promessa già fatta di realizzare un ricordo della Università di Palermo ai propri gloriosi caduti nella guerra vittoriosa, dimostrando la volontà di fissare tale ricordo nello spazio urbano e simbolico. Il riferimento è ovviamente al Monumento ai Caduti, nelle intenzioni non mero ornamento, bensì strumento di memoria collettiva che avrebbe dovuto legare

11 Ivi, pp. 11-12.

12 Ivi, pp. 12-13.

Gli studenti dell'Università di Palermo caduti nella I Guerra Mondiale

ateneo, città e Stato, accentuando la legittimazione pubblica della commemorazione accademica. Sullo stato dei lavori Ercole aggiornava così professori e studenti:

C'è un debito d'onore, che tutti, maestri e discepoli, dobbiamo ancora assolvere. Prendo, a nome di tutti, l'impegno che esso sarà entro l'anno assolto. Già a nome vostro lo promisi a voi stessi l'anno passato: ma quest'anno la promessa deve diventare realtà. Il progetto per il Monumento o Ricordo in bronzo ai goliardi palermitani caduti in guerra è, per opera dell'illustre prof. Basile, già un fatto compiuto: e tra poco sarà pronto per la fusione. Lo inaugureremo, e, noi siamo certi, alla presenza di S. A. il Duca delle Puglie, e, confidiamo, con l'intervento augusto di S. M. il Re, il 24 maggio del 1925¹³.

Nell'annuario che fa riferimento all'anno accademico 1925-1926 sono pubblicate, in limine, le testimonianze dell'inaugurazione, a partire dal discorso del Rettore. Il Magnifico insisteva dapprima sulla pluralità delle rappresentanze convenute all'evento, rappresentando idealmente la comunità ferita e insieme riunificata:

Nel giorno sacro nel ricordo degli Italiani alla Vittoria della Patria, in forma singolarmente solenne, con l'intervento di tutte le autorità civili e militari, in cospetto alle rappresentanze dei mutilati, dei combattenti, delle madri e delle vedove dei caduti in guerra; alla presenza di S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo, e di Chi nel modo più alto e più degno rappresenta qui il Governo dell'Italia di Vittorio Veneto, l'Università di Palermo inizia oggi un nuovo anno della sua vita: lo inizia nel nome di ben cento suoi giovani goliardi balzati, or sono dieci anni, dalle aule delle sue Scuole e dei suoi. Istituti, a combattere e a morire per la Vittoria¹⁴.

Ercole ricostruiva poi le fasi preparatorie dell'iniziativa commemorativa, sottolineando difficoltà precedenti dovute alla mancanza di coordinamento. L'elemento decisivo è stato, come emerge dal passaggio successivo, la tenacia dell'Unione Goliardica Palermitana e la costituzione di un Comitato misto di professori e studenti – vera e propria manifestazione concreta, questa di cooperazione intergenerazionale – elementi importanti che sottolineano come, su tale punto, la comunità accademica

13 (Relazione del Rettore Prof. Francesco Ercole), in «Annuario della R. Università degli Studi di Palermo», anno accademico 1924-1925, Grafiche Cav. Uff. G. Castiglia, Palermo 1925, pp. 11-12.

14 Discorso del Magnifico Rettore Prof. Francesco Ercole per l'inaugurazione dell'anno accademico e per lo scoprimento delle targhe in memoria degli studenti caduti in guerra, in «Annuario della R. Università degli Studi di Palermo», anno accademico 1925-1926, Grafiche Cav. Uff. G. Castiglia, Palermo 1926, p. 5.

si fosse stretta attorno ad un sentimento condiviso:

Agli anni, che or ci sembrano tanto lontani, immediatamente seguiti alla vittoria, risalgono i primi propositi a concretare in forma duratura e perenne il tributo di ricordanza e di omaggio dell'Università palermitana ai propri morti gloriosi: e, si ebbero iniziative generose di autorità accademiche e di associazioni studentesche, cui la mancanza di coordinamento e di disciplinamento in una azione comune impedì a lungo di raggiunger la meta. Tra queste iniziative, una ve ne ha, però, cui è doveroso, ora che la meta è raggiunta, ricordare: quella, assunta e perseguita con ferma tenacia dalla Unione Goliardica Palermitana. Giacché in gran parte alla tenacia di questa si deve, se ciò che era stato sino allora inorganico e disordinato convergere e incrociarsi di aspirazioni e di voti, poté finalmente, due anni or sono, mediante la Costituzione di un Comitato misto di professori di tutte le facoltà e di studenti di tutte le Associazioni goliardiche dell'Università, cordialmente cooperanti, tradursi in salda e concreta volontà realizzatrice¹⁵.

Nel complesso, i discorsi di Ercole costituiscono un'adamantina testimonianza del modo in cui le università italiane negli anni Venti conciliarono ricordo del sacrificio dei caduti e legittimazione pubblica della guerra, costruendo attraverso la memoria bellica un nuovo linguaggio della cultura e della cittadinanza. Ciò che ne emerge è un quadro unitario in cui ricordo, educazione e impegno civile si intrecciano, delineando un modello di università che si riconosce custode dei valori nazionali e, al tempo stesso, promotrice di progresso culturale e coesione sociale.

Restituzione sistematica dei primi dati: il contributo degli studenti di Giurisprudenza

Ci si accinge adesso a offrire i primi esiti della ricerca sui caduti dell'Università di Palermo durante la Prima Guerra Mondiale, limitandosi in questa fase agli studenti della Facoltà di Giurisprudenza. Le schede che seguono costituiscono una sintesi biografica minima ma rappresentano il primo passo verso la costruzione di una prosopografia completa. Ciascuna scheda raccoglie le informazioni essenziali disponibili: anno e luogo di nascita, grado e reparto di servizio, circostanze della morte, eventuali decorazioni al valor militare e sepoltura, laddove nota.

15 Ivi, pp. 5-6.

Gli studenti dell'Università di Palermo caduti nella I Guerra Mondiale

Giulio Sterlini¹⁶, nato a Palermo il 16 aprile 1898, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 7° Reggimento Lancieri di Milano e morì il 19 giugno 1918 sul Piave per ferite riportate in combattimento.

Giorgio Chinnici¹⁷, nato a Belmonte Mezzagno il 28 luglio 1897, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 145° Reggimento Fanteria e morì il 18 settembre 1917 nella 74° Sezione di Sanità per infortunio per fatto di guerra. È sepolto nel Sacrario Militare di Redipuglia.

Francesco Paolo Passalacqua¹⁸, nato a Trapani l'1 giugno 1897, prestava servizio come caporale nel 146° Reggimento Fanteria e morì il 22 settembre 1916 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Salvatore Fumagalli¹⁹, nato a Bagheria l'11 aprile 1897, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 223° Reggimento Fanteria e si disperse il 24 ottobre 1917 sul Monte Nero in combattimento.

Domenico Morici²⁰, nato a Palermo il 25 febbraio 1897, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 22° Reggimento Artiglieria da Campagna e morì il 25 aprile 1918 nella 14° Sezione di Sanità per ferite riportate in combattimento.

Salvatore Di Pasquale²¹, nato a Palermo il 10 febbraio 1897, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 16° Reggimento Bersaglieri e morì il 3 novembre 1917 in campo per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Bonuccio Bracco²², nato a Palermo l'8 dicembre 1896, prestava servizio come

16 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918 Albo d'oro*, vol. XX, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1939, p. 903, p. 395, n. 3.

17 Ivi, p. 88, n. 1; Archivio Storico dell'Università di Palermo (ASUPa), Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra [2], s.d., f. 3: 1° anno.

18 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 306, n. 16.

19 Ivi, p. 167, n. 21.

20 Ivi p. 283, n. 9.

21 Ivi, p. 139, n. 21; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 3.

22 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 50, n. 7; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti

caporale nella 165° Squadriglia Aeroplani e morì il 22 novembre 1916 a Firenze in incidente di volo.

Francesco Pasculli²³, nato a Palermo il 23 ottobre 1896, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 223° Reggimento Fanteria e morì il 28 ottobre 1917 in campo per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento e di medaglia di bronzo.

Giovan Battista Greco²⁴, nato a Monreale il 17 luglio 1896, prestava servizio come tenente di complemento nel 6° Reggimento Bersaglieri e morì il 4 dicembre 1917 sull'Altipiano di Asiago per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento e due di bronzo al valor militare.

Giovanni Cassarà²⁵, nato a Palermo il 27 giugno 1896, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 118° Reggimento Fanteria e morì l'11 ottobre 1916 sul Carso per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Umberto Saso²⁶, nato a Ciminna il 13 marzo 1896, prestava servizio come tenente in servizio attivo nel 95° Reggimento Fanteria e morì il 20 giugno 1918 in Montello per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare. È sepolto nel Sacrario Militare di Montello (Nervesa della Battaglia, TV).

Salvatore Vicari²⁷, nato a Palermo il 25 febbraio 1896, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 36° Reggimento Fanteria e morì il 15 giugno 1916 nell'Ospedaletto da Campo N. 59 per ferite riportate in combattimento.

Giuseppe Virgilio²⁸, nato a S. Mauro Castelverde il 19 dicembre 1895, prestava

in guerra, s.d., f. 1.

23 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 306, n. 1.

24 Ivi, p. 194, n. 29.

25 Ivi, p. 78, n. 9; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Studenti gloriosamente per la patria* [2], s.d., f. 1v.

26 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 367, n. 26.

27 Ivi, p. 421, n. 22; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Studenti gloriosamente per la patria* [2], s.d., f. 1v.

28 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 423, n. 19; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Elenco degli studenti*

Gli studenti dell'Università di Palermo caduti nella I Guerra Mondiale

servizio come sottotenente di complemento nel 111° Reggimento Fanteria e morì l'8 ottobre 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Giovanni Vadala²⁹, nato a Porto Empedocle il 3 novembre 1895, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 4° Reggimento Fanteria e morì il 9 luglio 1916 nell'Ospedaletto da Campo N. 72 per ferite riportate in combattimento.

Alfredo La Manna³⁰, nato a Termini Imerese il 29 settembre 1895, prestava servizio come tenente di complemento nel 144° Reggimento Fanteria e morì l'11 ottobre 1916 sul Carso per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Annibale Biancorosso³¹, nato a Cammarata il 19 settembre 1895, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 206° Reggimento Fanteria e morì il 6 agosto 1916 sul Medio Isonzo per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Federico Sclafani³², nato a Palermo il 2 luglio 1895, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 6° Reggimento Fanteria e morì il 25 agosto 1915 in Conca di Plezzo per ferite riportate in combattimento.

Guido Oliveri³³, nato a Caltanissetta l'11 febbraio 1895, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 211° Reggimento Fanteria e morì il 3 giugno 1916

caduti in guerra [2], s.d., f. 3.

29 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918 Albo d'oro*, vol. XXII, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1940, p. 484, n. 15; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 2.

30 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 214, n. 21; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 2.

31 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XXII, cit., p. 49, n. 9; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 1.

32 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 378, n. 29; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Studenti gloriosamente caduti per la patria*, s.d., f. 1r.

33 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XXII, cit., p. 355, n. 22; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 2.

sull'Altipiano di Asiago per ferite riportate in combattimento.

Francesco Iannelli³⁴, nato a Termini Imerese il 31 gennaio 1895, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 133° Reggimento Fanteria e morì il 19 giugno 1916 nell'Ospedaletto da Campo N. 14 per ferite riportate in combattimento. È sepolto nel Sacrario Militare di Asiago.

Giuseppe Grillo³⁵, nato a Castellammare del Golfo il 21 dicembre 1894, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 72° Reggimento Fanteria e morì il 3 luglio 1916 in Vallarsa per ferite riportate in combattimento.

Annibale Giardina³⁶, nato a Pachino il 26 novembre 1894, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 1° Reggimento Bersaglieri e morì il 6 agosto 1916 sul Medio Isonzo per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Pietro Passalacqua³⁷, nato a Trapani l'8 novembre 1894, prestava servizio come tenente di complemento nel 1° Reparto d'Assalto e morì il 24 maggio 1918 sul Monte Pasubio per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Francesco Paolo Laudicella³⁸, nato a Palermo il 27 ottobre 1894, prestava servizio come tenente di complemento nel 67° Reggimento Fanteria e morì il 26 maggio 1917 nell'Ospedaletto da Campo N. 31 per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Gaspere Salamone³⁹, nato a Taranto il 10 agosto 1894, prestava servizio come

34 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 203, n. 23; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 1.

35 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 196, n. 2. ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 1.

36 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 219, n. 27; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Studenti gloriosamente caduti per la patria, s.d., f. 1r.

37 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 306, n. 26.

38 Ivi, p. 220, n. 17; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 2.

39 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918 Albo d'oro*, vol. XVIII, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1938, p. 342, n. 11; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione

Gli studenti dell'Università di Palermo caduti nella I Guerra Mondiale

sottotenente di complemento nel 59° Reggimento Fanteria e morì l'1 dicembre 1915 sul Monte Col di Lana per ferite riportate in combattimento.

Gaspare Perricone⁴⁰, nato a Palermo il 14 giugno 1894, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 149° Reggimento Fanteria e morì il 27 novembre 1915 nell'Ospedaletto da Campo N. 45 per ferite riportate in combattimento.

Ianfrè Puccio Rudel⁴¹, nato a Crotone il 24 aprile 1894, prestava servizio come sottotenente nel 15° Reggimento Fanteria e morì il 21 ottobre 1915 sul Monte Sei Busi per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia di bronzo al valor militare.

Pietro Milletari⁴², nato a Polizzi Generosa il 16 febbraio 1894, prestava servizio come tenente di complemento nel 222° Reggimento Fanteria e morì il 14 aprile 1917 sul Medio Isonzo per ferite riportate in combattimento.

Salvatore Giuliano⁴³, nato a Monterosso Almo il 23 gennaio 1894, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 47° Reggimento Fanteria e morì il 22 novembre 1915 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Alessandro De Santis⁴⁴, nato a Trapani il 13 agosto 1893, prestava servizio come sottotenente in servizio attivo nel 153° Reggimento Fanteria e morì il 20 gennaio 1916 sul Medio Isonzo per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

ne, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra [2], s.d., f. 3.

40 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 313, n. 6; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Studenti gloriosamente caduti per la patria*, s.d., f. 1r.

41 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918 Albo d'oro*, vol. IV, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1928, p. 509, n. 30; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Elenco degli studenti caduti in guerra*, s.d., f. 2

42 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 274, n. 22; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Elenco degli studenti caduti in guerra*, s.d., f. 2.

43 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XXII, cit., p. 229, n. 3; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Elenco degli studenti caduti in guerra*, s.d., f. 1.

44 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 123, n. 19; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Elenco degli studenti caduti in guerra*, s.d., f. 3.

Gaetano Giglio⁴⁵, nato a Palermo il 27 luglio 1893, prestava servizio come tenente in servizio attivo nel 263° Reggimento Fanteria e morì il 19 agosto 1917 sul Medio Isonzo per ferite riportate in combattimento. È sepolto nel Sacrario Militare di Oslavia.

Domenico Mangiameli⁴⁶, nato a Palma Montichiari il 24 giugno 1893, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 119° Reggimento Fanteria e morì il 21 ottobre 1915 sul Monte Nero per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Giorgio Carnesi⁴⁷, nato a Piana dei Greci il 5 giugno 1892, prestava servizio come tenente in servizio attivo nel 7° Reggimento Bersaglieri e morì il 28 ottobre 1917 sul Monte Col di Lana per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Salvatore Guastella⁴⁸, nato a Misilmeri il 19 maggio 1893, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 160° Reggimento Fanteria e morì il 28 giugno 1916 sul Monte Zebio per ferite riportate in combattimento.

Luigi Armao⁴⁹, nato a Palermo il 21 novembre 1892, prestava servizio come tenente in servizio attivo nel 5° Reggimento Fanteria e morì il 26 novembre 1917 sul Monte Grappa per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare. Rosario Morfino⁵⁰, nato a Palermo il 20 novembre 1892, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 157° Reggimento Fanteria

45 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 187, n. 20; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 1.

46 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XXII, cit., p. 300, n. 28; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 2.

47 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 73, n. 12; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 3.

48 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 199, n. 16; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 2.

49 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 22, n. 15; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 1.

50 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 283, n. 5; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 2.

Gli studenti dell'Università di Palermo caduti nella I Guerra Mondiale

e morì il 7 ottobre 1915 sul Carso per infortunio per fatto di guerra. È sepolto nel Sacrario Militare di Caporetto.

Giuseppe Carnesi Trascritti⁵¹, nato a Piana dei Greci il 18 ottobre 1892, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 12° Reggimento Fanteria e morì il 21 luglio 1915 nell'Ospedale da Campo N. 024 per ferite riportate in combattimento.

Vito Fici⁵², nato a Castelvetro il 27 agosto 1892, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 140° Reggimento Fanteria e si disperse il 26 luglio 1915 sul Monte San Michele in combattimento.

Manlio Rossi⁵³, nato a Palermo il 24 luglio 1892, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 26° Reggimento Fanteria e morì il 7 maggio 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Ugo Pagano⁵⁴, nato a Palermo il 15 aprile 1892, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 6° Reggimento Fanteria e morì il 12 settembre 1915 sul Monte Rombon per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Antonino Casella⁵⁵, nato a Racculia il 15 marzo 1892, prestava servizio come tenente di complemento nel 147° Reggimento Fanteria e morì il 21 agosto 1917 nella 62° Sezione di Sanità per ferite riportate in combattimento. È sepolto nel Sacrario Militare di Caporetto.

51 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 73, n. 13; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Studenti gloriosamente caduti per la patria*, s.d., f. 1r

52 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 159, n. 9; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Studenti gloriosamente caduti per la patria*, s.d., f. 1r

53 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 352, n. 12; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Elenco degli studenti caduti in guerra*, s.d., f. 2

54 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 297, n. 24; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Elenco degli studenti caduti in guerra*, s.d., f. 2

55 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918 Albo d'oro*, vol. XXI, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1940, p. 95, n. 23; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Elenco degli studenti caduti in guerra*, s.d., f. 1

Marcello Cimino⁵⁶, nato a Palermo il 10 gennaio 1892, prestava servizio come tenente in servizio attivo nel 22° Reggimento Artiglieria da Campagna e morì il 23 gennaio 1918 sul Piave per ferite riportate in combattimento.

Roberto Marcianò⁵⁷, nato a Napoli il 19 dicembre 1891, prestava servizio come tenente in servizio attivo nel 73° Reggimento Fanteria e morì il 26 maggio 1917 nell'Ospedaletto da Campo N. 4 per ferite riportate in combattimento. È sepolto nel Sacrario Militare di Redipuglia.

Gaetano Sanfilippo⁵⁸, nato a Caltavuturo il 16 dicembre 1891, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 151° Reggimento Fanteria e morì il 7 luglio 1916 sul Monte Zebio per ferite riportate in combattimento.

Giorgio Di Stefano⁵⁹, nato a Ragusa il 27 ottobre 1891, prestava servizio come tenente in servizio attivo nel 232° Reggimento Fanteria e morì il 15 novembre 1916 nell'Ospedaletto da Campo N. 158 per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Giuseppe Lanza Filangeri⁶⁰, nato a Palermo il 25 ottobre 1891, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 28° Reggimento Cavaleggeri Treviso e morì il 15 maggio 1916 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Domenico Branco⁶¹, nato a Vico Equense il 4 settembre 1891, prestava servizio come caporale nel 41° Reggimento Fanteria e si disperse il 18 giugno 1916 sull'Altopiano di Asiago in combattimento.

56 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 90, n. 25; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 3

57 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918 Albo d'oro*, vol. V, *Isti tuto Poligrafico dello Stato*, Roma 1929, p. 424, n. 19; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 2

58 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 364, n. 9; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 2

59 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XXII, cit., p. 170, n. 16.

60 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 216, n. 30; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 1.

61 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. V, cit., p. 75, n. 19.

Gli studenti dell'Università di Palermo caduti nella I Guerra Mondiale

Pasquale Zucco⁶², nato a Pantelleria il 9 agosto 1891, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 136° Reggimento Fanteria e morì il 9 aprile 1917 nell'Ospedaletto da Campo N. 147 per infortunio per fatto di guerra.

Michele Mazara⁶³, nato a Calatafimi-Segesta il 9 giugno 1891, prestava servizio come tenente di complemento nella 52° Batteria Bombardieri e morì il 9 ottobre 1916 sul Monte Pasubio per ferite riportate in combattimento.

Giuseppe Sangiorgio⁶⁴, nato a Sambuca di Sicilia il 10 giugno 1890, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 131° Reggimento Fanteria e si disperse l'8 dicembre 1915 sul Monte San Michele in combattimento.

Cristoforo Appiani⁶⁵, nato a Collesano l'11 dicembre 1887, prestava servizio come sottotenente di milizia territoriale nel 96° Reggimento Fanteria e morì il 20 ottobre 1916 sul Medio Isonzo per ferite riportate in combattimento. È sepolto nel Sacrario Militare di Oslavia.

Nicola Garofoli⁶⁶, nato a Castro dei Volsci il 22 novembre 1886, prestava servizio come soldato nell'Esercito Americano e morì il 25 ottobre 1918 in Francia per malattia.

Rosolino Manzanares⁶⁷, nato a Palermo il 30 agosto 1883, prestava servizio come sottotenente di milizia territoriale nel 260° Reggimento Fanteria e morì il 5 settembre 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

62 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 431, n. 8.

63 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 264, n. 18; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 2.

64 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XXII, cit., p. 427, n. 7; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 2.

65 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 19, n. 22; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Studenti gloriosamente per la patria* [2], s.d., f. 1v.

66 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918 Albo d'oro*, vol. I, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1926, p. 256, n. 16.

67 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 254, n. 10; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 3.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Angelo Ligotti⁶⁸, nato a Barrafranca il 1 gennaio 1882, prestava servizio come sottotenente di complemento nel 144° Reggimento Fanteria e morì il 20 agosto 1917 nell'Ambulanza Chirurgica d'Armata N. 7 per ferite riportate in combattimento. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Riccardo Benzo⁶⁹, nato a Palermo il 15 gennaio 1879, prestava servizio come capitano di complemento nel 149° Reggimento Fanteria e morì l'11 ottobre 1916 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

68 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XXII, cit., p. 278, n. 18; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, Elenco degli studenti caduti in guerra, s.d., f. 1.

69 Ministero della Guerra, *Militari caduti nella Guerra Nazionale*, vol. XX, cit., p. 38, n. 23; ASUPa, Università degli Studi di Palermo, Amministrazione, Corrispondenza (1915-1919), b. 591, *Studenti gloriosamente per la patria* [2], s.d., f. 1v.

La pregiata fonderia Di Maggio nell'età del bronzo della Palermo felicissima.

di Giusi Lombardo

Nella Sicilia preunitaria, a Palermo - come in qualche altro capoluogo dell'isola - cominciarono i primi, timidi segni di industrializzazione. In particolare, nella prima metà del XIX secolo, in città nacquero diverse fonderie di ferro, bronzo e rame. Fra di esse la più famosa divenne la Fonderia Oretea. Inizialmente dei fratelli Sgroi, sorse sulle sponde del fiume Oreto, da cui prese il nome e nella quale successivamente subentrò Vincenzo Florio. Ma ci furono altre fonderie a vapore coeve o, addirittura, di poco precedenti.

Negli anni dal 1834 al 1846, dai cataloghi biennali relativi alle rassegne commerciali del Real Istituto d'Incoraggiamento di Agricoltura, Arti e Manifattura per la Sicilia, si rileva che nel 1834 ne vennero annoverate soltanto tre (Costantino Carraffa, Giuseppe Naccari e Matteo Carraffa), fino al raggiungimento di otto nel 1844 con vari tipi di produzione, tra cui la più rilevante era quella di letti metallici, con Giuseppe Naccari che ne fu il primo fabbricante. In quell'anno, nel settore "Fonderie di ferro e bronzo" ne furono segnalate solamente due: la Oretea e la Gallo. In una città che si espandeva mostrando la necessità di adeguamento ai propri bisogni di evoluzione, la lavorazione dei metalli divenne quasi un'esigenza: per l'arredo urbano e privato, per l'utensileria, per l'armeria e, non da ultimo, per le opere artistiche.

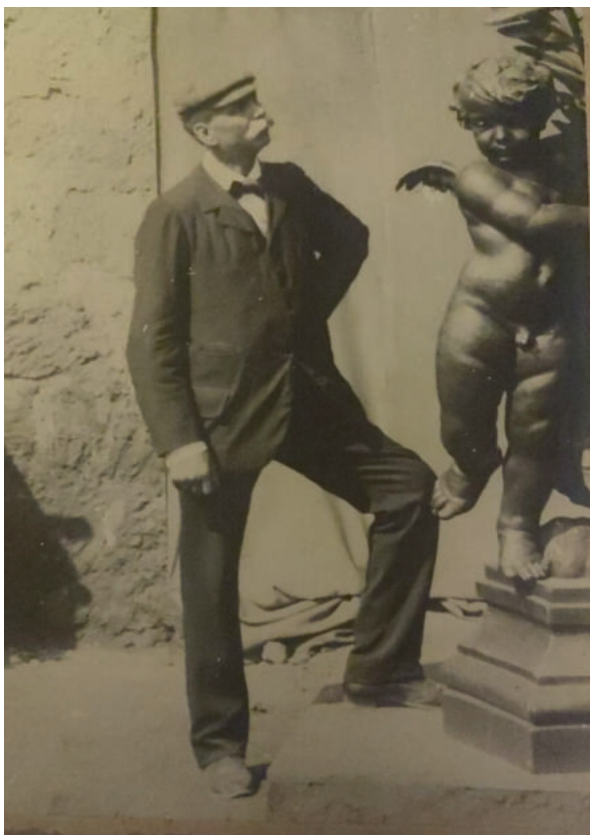
A Palermo servivano tombini, fontanelle atte ad erogare acqua pubblica, cancellate, inferriate, lampioni per l'illuminazione pubblica e quant'altro. In questo contesto storico-produttivo-commerciale nel 1840,¹ in un



Cancellata statua villa Bonanno

¹ Rita Cedrini, Palermo illuminata con i fanali in tempo di notte. Per la generale notturna illuminazione in Rita Cedrini-Giuseppe Cacioppo, I segni del Lavoro. Architetture e antropologia della Sicilia Industriale, Publicicula Editrice 2003, pag.38

zione extra moenia a ridosso di via Malaspina, poco prima di villa Trabia alle Terre Rosse, sorto intorno al 1873 e chiamato Boscogrande per via dei suoi terreni al tempo di proprietà del Barone di Boscogrande, in via Francesco Ferrara (ex via Cannatella, all'epoca anche nome alternativo del quartiere), esisteva una piccola officina di lavorazione dei metalli del padre di Vincenzo Di Maggio. Il 1840 fu un anno importante per la famiglia Di Maggio, perché coincise con la nascita di Vincenzo, il fondatore di quella che divenne nel 1857 l'importante Fonderia Vincenzo Di Maggio. Infatti, ben presto, la sua produttività si sviluppò alacremente con la fabbricazione di pezzi di macchine e da ornamento, candelabri, torchi per uva e



Vincenzo Di Maggio

olive, fino all'eccellente brevetto per la costruzione di apparecchi del Gas acetilene, che ne assicuraron l'ottimo funzionamento, privo delle tipiche interruzioni di apparecchi del gas importati da altri luoghi.² Sviluppandosi l'attività, si ingrandirono le proporzioni della fabbrica che giunse ad impegnare un intero edificio fra via Francesco Ferrara, via Giovan Battista Filippo Basile e via Mariano Smiriglio, oggi occupato da due palazzi condominiali sorti negli anni Sessanta del secolo scorso, a seguito della demolizione della fabbrica e della vendita del terreno. Frontalmente alla fonderia venne costruito il palazzo di famiglia, ancor oggi esistente, che si espande fino in via Guglielmo Marconi, all'epoca via Boscogrande, dove si trovava

² G. Guarnieri & c. Guida di Palermo commerciale storica-amministrativa 1902, Premiato stabilimento tipografico Era Nova Palermo pagina 177 e 181

La pregiata fonderia Di Maggio nell'età del bronzo della Palermo felicissima.

la sede amministrativa dell'azienda. Il nome Boscogrande è ormai scomparso dalla toponomastica cittadina, ma è rimasto, insieme all'anno di produzione ed allo stemma della città di Palermo - l'aquila - come forte testimonianza sulle fontanelle realizzate dalla Fonderia Di Maggio sparse per la città. Nell'attuale via Guglielmo Marconi, al civico 50, sulla rostra metallica artistica del portone, si leggevano fino a pochi anni fa le iniziali D V: Di Maggio Vincenzo, attualmente sostituite con quelle degli odierni proprietari. Purtroppo, spesso, in un attimo, la memoria storica viene cancellata perfino negli antichi nomi ed in ogni sua piccola traccia sopravvissuta.

Gli Annali di Statistica Industriale, nella sezione delle Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Palermo del 1893, riportano delle informazioni secondo le quali lo stabilimento possedeva una caldaia a vapore della potenza di quattro cavalli ed un ventilatore per la fusione della ghisa della potenza di due

cavalli. Vi erano impiegati circa venti operai maschi, di cui dieci adulti, e dieci sotto i quindici anni. Dalle notizie apprese dalla famiglia dei discendenti dell'industriale Di Maggio, gli operai nel tempo raggiunsero il numero di quaranta. Negli Annali, inoltre, viene sottolineata l'operatività quasi del tutto continuativa della fabbrica, che lavorava tutto l'anno con qualche sospensione di pochi giorni, a causa di saltuarie mancanze di ordinazioni. Vincenzo Di Maggio venne poi affiancato dal figlio Giovanni, il cui nome è riportato alla base degli splendidi e grandi lampioni a tre bracci e quattro luci posti ai due lati dell'ingresso della Banca d'Italia in via Cavour. Proprio questi lampioni, simbolo dell'avvento dell'illuminazione pubblica cittadina, sono l'esempio caratteristico della foggia semplice ed elegante adottata dalla famiglia Di Maggio per le proprie opere, mantenendola anche durante il periodo in cui andò in voga lo stile Liberty, evitandone l'eccesso ornamentale che a volte lo sovraccarica. Nacquero così



Fontanella arco dei cartari

le raffinate inferriate dei balconi di diversi palazzi signorili in via Libertà ed in via Roma o l'altra a villa Bonanno che cinge il monumento, opera di Mario Rutelli con la sua "Fonderia Artistica Siciliana di Bronzi", al Tenente Gaetano Bucceri insignito di più di una medaglia al V. M.. Furono prodotti vespasienne e chioschi da giardino, edicole per giornalai ed acquaioli, pezzi per acquedotti e per ferrovie, macchine per pastifici, pompe per miniere, tavoli e sedili in ferro, scale e quant'altro di utile potesse servire per gli usi privati e pubblici sia a Palermo che in provincia. Gli articoli generati dall'estro e dall'inventiva dei Di Maggio furono ben commercializzati ed esportati in Italia ed in Europa. Talvolta crearono degli oggetti da interno arricchiti da linee più ricercate, come alcuni orologi e candelabri in possesso degli attuali discendenti.

All'incirca nel 1866 produssero due degli otto lampioni pubblici dei Quattro Canti, identificabili da una targhetta ovale riportante il nome "Fonderia Di Maggio".³ Altri esempi di lampioni da essa realizzati si trovano di fronte a Villa Igiea ed a piazza Bellini.⁴

Nella Guida commerciale del 1909, citata nell'elenco completo delle principali industrie palermitane, settore Fonderie a vapore (in ferro, rame e bronzo), si ritrova la Fonderia Di Maggio Vincenzo, via Bosco Grande, 48 e via Cannatella, 27.

Gli industriali Di Maggio nel 1892 parteciparono, fra le industrie meccaniche, all'Esposizione Nazionale di Palermo inaugurata dal Re Umberto I, presentando un «archetipo di chiosco per musica in ghisa e ferro lanciato»⁵ ed ottenendo la medaglia di bronzo. Per la loro ricca, variegata e produttiva attività, vennero ulteriormente premiati con un'altra medaglia di bronzo all'Esposizione Agricola Siciliana del 1902-1903, inaugurata dal Re Vittorio Emanuele III con la Regina Elena.



Tombino

3 G. Fatta, La riforma ottocentesca dei Quattro Canti di Palermo, Palermo 2018, p. 51

4 Un patrimonio nei paesaggi urbani della Sicilia, in "Arredo & Città", a. 32

5 Esposizione Nazionale 1891-1892 in Palermo. Catalogo Generale, Palermo 1891, rist. anast. 1991, p. 81

La pregiata fonderia Di Maggio nell'età del bronzo della Palermo felicissima.



Medaglia bronzo esposizione agricola

Il prestigio del grande Industriale Vincenzo Di Maggio si interruppe improvvisamente nel 1909 a seguito della sua precoce dipartita. Sulla sua lapide funeraria marmorea della tomba di famiglia nel cimitero dei Rotoli, fatta erigere dal figlio primogenito Giovanni per commemorare l'amato genitore, la dedica è molto commovente: "Vincenzo Di Maggio, intelligente, operoso ed onesto, fermo nei propositi, superando ogni ostacolo, dal nulla pervenne al primato nella industria delle fonderie di Palermo. Moriva il 30-4-1909 all'età di 69 anni lasciando addolorata la famiglia ed un sincero rimpianto". Il figlio Giovanni, che aveva vissuto con lui questa grande avventura lavorativa, la proseguì onorevolmente e con grande successo. Durante la Grande Guerra la fonderia venne convertita in industria bellica, per poi ritornare agli antichi splendori. A Giovanni succedette il figlio Mario, Ingegnere Meccanico, che aveva svolto il suo apprendistato presso la fabbrica di aeroplani Caproni, trasformando l'Industria da fonderia in Impresa Meccanica per la costruzione di elevatori con il marchio O. M. I. D. ed in seguito,

con la demolizione della fabbrica di via Francesco Ferrara, l'Industria fu trasferita da Palermo a Carini. Deceduto Mario senza eredi, l'attività non proseguì. Gli attuali discendenti della famiglia Di Maggio provengono, per linea femminile, dalla figlia di Vincenzo: Amalia, andata in sposa al Cavaliere Giovan Battista Ragusa. Il tempo delle

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

stimate fonderie della cosiddetta “epoca del bronzo” palermitana si è tristemente concluso. Ad oggi la Città di Palermo non può più vantarsi di possederle. Nel 2019, per la riproduzione delle nostre storiche fontanelle in ghisa da installare in vari quartieri cittadini e nei 34 comuni della provincia palermitana da essa gestiti, l'Amap (Azienda Municipalizzata Acquedotto di Palermo S.p.A.) ha incaricato una fonderia di Terni. Della prestigiosa Fonderia Di Maggio in via Boscogrande rimangono le loro opere disseminate in città: vivida testimonianza del passato florido e proficuo di una Palermo felicissima aperta al progresso ed alla modernità. Si ringrazia la Famiglia Ragusa, con particolare gratitudine nei confronti dell'Avv. Claudio Ragusa, per i contributi informativi e fotografici.



Lampione banca d'Italia

Bibliografia:

- *Per una riflessione sulla presenza di sculture e arti decorative in bronzo e ghisa negli spazi urbani tra XIX e primi decenni del XX secolo a Palermo* di Pierfrancesco Palazzotto
- *Per una ricognizione sulle fonderie artistiche di Palermo tra prima e seconda metà del XIX secolo* di Pierfrancesco Palazzotto

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia e architettura delle fontane ornamentali dell'isola

di Marco Giammona

Nel corso della storia delle civiltà, il rapporto fra l'uomo e l'acqua ha assunto una valenza che trascende la pura dimensione utilitaria, configurandosi come un'esperienza estetica, religiosa e simbolica di portata universale. Dalle più remote comunità preistoriche alle grandi culture del Mediterraneo, l'acqua è stata percepita non solo come principio vitale e strumento di sopravvivenza, ma come manifestazione tangibile del divino¹, immagine del mistero cosmico e del ciclo incessante di generazione, distruzione e rinascita che regge la natura e la storia. Ogni sorgente, fiume o specchio d'acqua racchiudeva in sé la presenza di forze invisibili, entità benevole o temibili che si riteneva abitassero il ventre della terra e che l'uomo cercava di conciliare mediante riti propiziatori, offerte votive e rappresentazioni simboliche². Le testimonianze archeologiche provenienti dalle aree palafitticole dell'Europa antica³ e dai complessi cultuali del Mediterraneo preclassico attestano un culto animistico delle acque, fondato sull'idea che ogni fenomeno naturale fosse animato da un principio spirituale e che il fluido zampillante dal grembo terrestre costituisse il tramite privilegiato fra la sfera del visibile e quella del sacro⁴. L'acqua, dunque, lungi dall'essere mero elemento naturale, era concepita come sostanza vivente e divinizzata, espressione di un ordine cosmico di cui l'uomo si riconosceva parte integrante. Tale concezione trovò nella civiltà greca e in quella

1 M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 1962.

2 Nelle cosmogonie antiche la terra è spesso concepita come un corpo animato, dotato di viscere da cui scaturisce l'acqua. Si pensi alle offerte votive rinvenute presso sorgenti e pozzi sacri in area celtica e mediterranea.

3 Le aree palafitticole alpine e danubiane (IV-II millennio a.C.) testimoniano insediamenti costruiti sull'acqua, spesso associati a pratiche cultuali.

4 G. Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Milano, Dedalo, 1984.

romane forme artistiche e architettoniche di straordinaria elaborazione, nelle quali l'estetica si fuse con la funzione rituale. Le fonti sacre dell'Ellade, dedicate alle Ninfe, ad Asclepio o ad Artemide Thermia, costituivano luoghi di guarigione e di purificazione, mentre le fontane urbane, collocate in prossimità dei templi o nei santuari, divennero elementi di un paesaggio sacro che univa architettura e mito⁵. L'acqua che scorreva da maschere antropomorfe o zoomorfe non era semplice ornamento, ma metafora visiva del tempo che si rinnova e del perpetuo divenire dell'universo⁶. Tra i motivi figurativi più persistenti si impose quello leonino, la cui fortuna iconografica



Fig. 1



Fig. 1-2 La Fontana dei leoni di Capri Leone (Me), foto d'epoca e odierna

5 Le fontane di Delfi e di Epidauro univano funzione sacra e valore scenografico.

6 L'immagine dell'acqua come simbolo del divenire è centrale nella filosofia eraclitea.

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia



Fig.3 La leonessa del XV secolo

deriva da un complesso intreccio di osservazioni naturalistiche, credenze astrologiche e speculazioni religiose⁷. Il leone, simbolo solare per eccellenza, venne associato al periodo del solstizio estivo e al momento in cui il Sole, furoreggiante nella costellazione del Leone, domina il cielo e determina la piena dei fiumi. Nelle culture egizia e mesopotamica la belva divenne emblema della potenza fecondatrice e della vitalità che scaturisce dall'incontro fra il fuoco celeste e l'elemento umido terrestre⁸. Gli Egizi, osservando i leoni del deserto spingersi verso la valle del Nilo nei giorni più torridi, riconobbero in quel comportamento animale un segno del ritmo cosmico e scolpirono teste leonine all'ingresso dei canali d'irrigazione, affinché il loro ruggito pietrificato invocasse fertilità e prosperità. Questa simbologia, ereditata e rielaborata dalle culture successive, si trasmise nel mondo greco e romano, dove il leone,

pur conservando la sua valenza solare, assunse anche un significato apotropaico e protettivo. Le bocche leonine da cui sgorgava l'acqua nelle fontane pubbliche e private divennero un motivo ricorrente, connesso al culto di Fons, figlio di Giano e Giuturna⁹, e alla celebrazione delle Fontinalia, feste durante le quali si ornavano i pozzi e si gettavano fiori nelle acque in segno di gratitudine. Gli acquedotti, i ninfei

7 E. Panofsky, *Studi di iconologia*, Torino, Einaudi, 1980.

8 H. Frankfort, *Re e Dei: studio sulla religione del Vicino Oriente antico*, Milano, Adelphi, 1998.

9 *Fons* (o *Fontus*) era il dio romano delle sorgenti, figlio di Giano e Giuturna, ninfa delle acque.

e le fontane monumentali di Roma non erano soltanto opere d'ingegneria e di decoro urbano, ma anche veri e propri templi d'acqua¹⁰ che proclamavano la sacralità del fluido vitale e la sua funzione di mediazione fra la città terrena e l'ordine celeste.

Con la diffusione del cristianesimo il culto delle acque non venne soppresso, bensì trasfigurato in chiave teologica¹¹. L'acqua battesimale divenne il segno della rinascita spirituale e la bocca leonina, da emblema del Sole, si trasformò in immagine del Cristo risorto che custodisce le acque vive dello Spirito¹². Così, nella continuità simbolica che unisce paganesimo e cristianesimo, la figura del leone conservò la sua funzione di tramite fra il divino e l'umano, fra la potenza della natura e la salvezza dell'anima¹³. Parallelamente a questa evoluzione religiosa e simbolica, la fontana assunse nel tempo un ruolo sempre più complesso nella vita sociale e artistica delle comunità. Nata come semplice strumento d'approvvigionamento idrico, essa divenne progressivamente spazio comunitario, luogo di incontro, di scambio e di rappresentazione collettiva.

Già nell'antichità romana si delineava la duplice natura della fontana, al tempo stesso



Fig.4 Il leone del 1910

10 A. Claridge, Rome: An Oxford Archaeological Guide, Oxford University Press, 1998.

11 J. Leclercq, L'acqua nella simbologia cristiana, Roma, Città Nuova, 1973.

12 Il leone come immagine del Cristo risorto è attestato nei Bestiari medievali e nei portali romanici.

13 G. Bachelard, L'acqua e i sogni. Saggio sull'immaginazione della materia, Milano, Cortina, 1989.

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia



Fig.5

funzionale e ornamentale, pratica e celebrativa¹⁴. Nel Medioevo essa si arricchì di strutture verticali, cuspidi e decorazioni figurative che ne accentuavano la dimensione simbolica¹⁵, mentre nel Rinascimento la fusione fra scultura e allegoria diede vita a creazioni in bronzo e marmo in cui l'acqua diveniva metafora della grazia divina e della conoscenza¹⁶. Nel Barocco, infine, la fontana raggiunse la sua espressione più spettacolare e teatrale, trasformandosi in architettura dinamica di pietra e di luce¹⁷, dove il movimento dell'acqua simboleggiava la vitalità del mondo e la presenza costante del divino nella materia¹⁸. In questo scenario il motivo del leone, lungi dal ridursi a

14 Cfr. Vitruvio, *De Architectura*, VIII, 6, dove l'acqua è descritta come elemento essenziale della vita urbana.

15 Le fontane medievali spesso presentavano forme gotiche e iconografie sacre, come la Fonte Gaia di Siena, che univa la simbologia cristiana alla funzione civica.

16 Cfr. E. Panofsky, *La scultura del Rinascimento italiano*, Milano, Abscondita, 2005.

17 Il Barocco trasformò la fontana in "teatro d'acqua": un'espressione tipica di Roma seicentesca, che fondeva arte, luce e movimento (si veda G. Bernini, *Fontana del Tritone*, 1643).

18 Sull'acqua come simbolo della vita divina nel Barocco, cfr. G. Bachelard, *L'acqua e i sogni*, Milano, Cortina, 1989, pp. 117-130.



Fig.5 - 6 La Fontana Grande di Misilmeri, foto d'epoca e odierna

un semplice ornamento, riemerse con forza nella grande stagione berniniana, in cui la Fontana dei Quattro Fiumi di Piazza Navona rappresentò la sintesi suprema di un pensiero simbolico che congiungeva cosmologia, teologia e arte scenografica¹⁹.

Il leone che abbassa il muso sull'acqua non è soltanto figura naturalistica, ma incarnazione della potenza solare che nutre e purifica il mondo²⁰, mentre la fontana stessa diventa allegoria della creazione che si rinnova nel continuo fluire delle acque.

In Sicilia, crocevia millenario di civiltà e di linguaggi artistici, questa tradizione trovò un terreno particolarmente fertile, generando una fioritura di fontane ornamentali che ancora oggi costellano borghi e città dell'isola²¹. Qui l'eredità mediterranea si coniuga con la sensibilità locale, e le bocche leonine che decorano le vasche in pietra

19 La Fontana dei Quattro Fiumi (1651) rappresenta i quattro fiumi del mondo – Nilo, Danubio, Gange e Rio della Plata – come emblema dell'universalità della Chiesa e della potenza creatrice dell'acqua.

20 Secondo la tradizione alchemica, il leone d'oro rappresenta la fusione tra principio solare e acqua mercuriale: simbolo di rigenerazione spirituale (cfr. M. Eliade, *Alchimia asiatica*, Milano, Jaca Book, 1996).

21 Tra le più note fontane siciliane figurano la Fontana Pretoria di Palermo (1554), la Fontana di Diana di Siracusa (1907) e la Fontana del Genio a Villa Giulia.

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia



Fig. 7

calcareo o in marmo di Billiemi non sono soltanto espressioni di gusto estetico, ma testimonianze di una cultura simbolica che ha saputo conservare e reinterpretare motivi arcaici in chiave cristiana e umanistica²². L'acqua che scaturisce dalle fauci del leone rinnova l'antico gesto del dio *Fons* e, nello stesso tempo, allude alla parola divina che disseta lo spirito²³. Le fontane siciliane, da Palermo a Noto, da Siracusa a Caltagirone, non costituiscono soltanto monumenti di ingegneria idraulica o decorazione urbana, ma veri e propri palinsesti culturali in cui si intrecciano fede, mito e memoria. In esse la pietra scolpita diventa testo da leggere e da interpretare, e ogni zampillo rinnova la memoria di un'arcaica sapienza che vedeva nell'acqua il

22 Cfr. M. Caltabiano, *Simbolismo e arte sacra in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, Palermo, Sellerio, 2011.

23 Nella simbologia cristiana, l'acqua che sgorga dalla bocca del leone evoca le "acque vive" del Vangelo di Giovanni (4,14).



Fig. 7-8 La Fontana Grande di Misilmeri – particolare delle bocche leonine (foto di Filippo Barbaria)

principio generatore del cosmo e nel leone il custode della sua energia²⁴.

Le fontane leonine dell'isola rappresentano dunque la concretizzazione plastica di un linguaggio simbolico che, pur attraversando i secoli e mutando di significato, conserva la propria forza archetipica. La loro presenza nei contesti urbani e rurali testimonia la continuità di una tradizione che unisce utilità, devozione e arte, trasformando l'atto del costruire in gesto di fede e di riconoscenza verso la natura. In esse sopravvive l'idea che l'acqua non sia soltanto risorsa ma epifania, e che la pietra, plasmata dall'uomo, possa farsi voce del sacro. Ogni fontana è un microcosmo, una rappresentazione in scala ridotta dell'universo, in cui il fluire dell'acqua esprime l'eterno movimento della vita e la bocca leonina, nell'atto di generare il getto, ricorda

²⁴ Cfr. G. Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Pedone Lauriel, 1889, vol. III.

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia



Fig.9

all'uomo la potenza creatrice del Sole e la fragilità della sua stessa condizione²⁵. L'isola dei leoni d'acqua, che ruggiscono silenziosamente dalle piazze e dai giardini, custodisce così la memoria di un pensiero antico che riconosceva nell'armonia degli elementi la misura del divino e nell'opera dell'uomo la sua più alta celebrazione²⁶. Tra le testimonianze più emblematiche della tradizione delle fontane leonine in Sicilia si distingue la cosiddetta Fontana dei Leoni di Capri Leone (figg. 1-2), in provincia di Messina, la cui presenza ha finito per definire l'identità stessa del borgo, divenendone non solo il simbolo artistico ma anche la matrice toponomastica²⁷. Collocata in prossimità della centrale piazza Vittorio Emanuele, essa costituisce il principale

25 La bocca leonina, nel suo gesto creativo, richiama il soffio divino della Genesi ("Il Signore Dio soffiò nelle sue narici un alito di vita", Gen 2,7).

26 In questa visione, arte e natura coincidono: la fontana è insieme opera dell'uomo e riflesso dell'ordine cosmico, come affermava anche Marsilio Ficino nella sua *Theologia Platonica* (1469).

27 Cfr. F. Calanna, *Toponomastica storica dei Nebrodi occidentali*, Messina, EDAS, 1994, p. 87.



Fig.9-10 La Fontana dei Leoni di Avola, foto d'epoca e odierna

complesso monumentale del paese e si configura come un articolato insieme scultoreo in cui due effigi leonine, poste entro nicchie simmetriche, riversano acque sorgive dalle loro fauci²⁸. La più antica delle due sculture, una leonessa in marmo rosa di San Marco (fig.3), risale al XV secolo e rappresenta una delle rare testimonianze di arte lapidea tardomedievale conservatesi nella zona²⁹, mentre la seconda, raffigurante un leone, fu realizzata in cemento dai fratelli Giuffrè di Barcellona Pozzo di Gotto nel 1910³⁰ (fig.4), a testimonianza di un intervento di continuità stilistica e simbolica. Sopra quest'ultima campeggia lo stemma marmoreo del Re d'Italia, eseguito nel

28 L'uso di nicchie gemelle per accogliere sculture d'acqua è un modulo tipico delle architetture rinascimentali diffuse in Sicilia durante il dominio spagnolo.

29 Il marmo rosa di San Marco proviene da cave situate nell'attuale territorio di Santa Teresa di Riva, usato in molte opere medievali dei Peloritani.

30 I fratelli Giuffrè, noti artigiani cementisti barcellonesi, operarono tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, lasciando opere in numerosi centri nebroidei (cfr. G. Leto, *Sculture e decorazioni in cemento artistico in Sicilia*, Palermo, Flaccovio, 1987).

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia

1891 con materiale proveniente dalle cave di *Aluntium*³¹, e due colonne laterali in muratura, poste a separare le sculture, conferiscono equilibrio e solennità all'insieme, evocando il ritmo architettonico dei ninfei rinascimentali. L'origine del toponimo Capri Leone, ancora avvolta da incertezze interpretative, è stata oggetto di numerose ipotesi filologiche e antropologiche³²: alcuni studiosi lo ricondurrebbero al termine greco *Kápros*, “cinghiale”, altri al latino *caprea*, con riferimento alla fauna locale o alla morfologia del territorio³³. L'aggiunta del termine “Leone”, la cui spiegazione sfugge a univoche definizioni, si collega a un ricco corpus di leggende popolari che oscillano fra la memoria simbolica e il mito fondativo³⁴.

Secondo una tradizione orale, l'epiteto sarebbe stato introdotto per distinguere il borgo dall'isola di Capri, mentre un'altra narrazione popolare lo associa al valore e alla fierezza degli abitanti, i quali, attraverso i secoli, avrebbero incarnato la virtù leonina nella loro capacità di resistere a invasioni e avversità³⁵. Una leggenda più arcaica e poetica lega infine il nome del paese alla stessa fontana, raccontando di un leone disceso dai monti per dissetarsi presso una sorgente, la cui maestà avrebbe ispirato gli abitanti a scolpirne l'effigie in pietra come simbolo di protezione e forza. In questa sovrapposizione di mito, storia e arte si manifesta la funzione archetipica del leone quale intermediario fra natura e civiltà, testimone di un sacro primordiale che la comunità ha saputo tradurre in segno identitario e civico³⁶.

Non meno significativa è la Fontana Grande di Misilmeri (figg. 5-6), uno dei più imponenti esempi di architettura pubblica ottocentesca della provincia palermitana³⁷,

31 Aluntium (oggi San Marco d'Alunzio) era celebre già in epoca romana per le sue cave di marmo; lo stemma reale fu probabilmente realizzato in occasione dell'unificazione nazionale, come simbolo di lealtà alla monarchia.

32 Cfr. P. Trimarchi, Le origini del nome Capri Leone: studi e ipotesi, in “Archivio Storico Messinese”, n. 42, 1978, pp. 201-218.

33 L'ipotesi latina *caprea* (“capra selvatica”) è stata avanzata da A. Salmeri, La toponimia dei Nebrodi. Tra mito e geografia, Palermo, 2002, p. 53.

34 Le leggende di fondazione di borghi siciliani spesso uniscono elementi zoomorfici e simbolici; cfr. G. Pitre, Fiabe e leggende popolari siciliane, Palermo, 1875, vol. II, pp. 112-118.

35 Cfr. G. Leanza, Capri Leone tra mito e memoria, Brolo, Edizioni Nebrodis, 1998, pp. 65-70.

36 L'elaborazione del mito fondativo attraverso il linguaggio dell'arte è un tratto costante delle culture mediterranee; cfr. M. Cortelazzo, Simboli animali e identità urbana in Sicilia, Catania, Bonanno, 2010.

37 Cfr. A. Lo Faso Pietrasanta (Duca di Serradifalco), Le antichità della Sicilia. Architetture civili e monu

nella quale l'acqua si diffonde attraverso tredici bocche leonine in un equilibrio formale di grande eleganza. Originariamente destinata, fin dal XVI secolo, all'abbeveraggio del bestiame e al ristoro dei viandanti, la fontana subì nel 1879 un importante intervento di restauro promosso dal sindaco Vincenzo Sparti, che ne affidò la progettazione all'ingegnere Giuseppe Raccuglia nell'ambito di un più ampio piano di riqualificazione della piazza Comitato. Il progetto, ispirato a modelli classici e rinascimentali, si distingue per la ricerca di armonia proporzionale e per la volontà di coniugare funzionalità e decoro urbano, in linea con il gusto eclettico dell'epoca. Le due statue marmoree di ninfe poste ai lati, insieme alle bocche leonine scolpite dal celebre scultore palermitano Salvatore Valenti³⁸ (figg. 7-8), arricchiscono l'opera di un linguaggio simbolico che intreccia mito e civiltà, sacro e quotidiano. L'acqua che scaturisce dai leoni, attraversando la vasca monumentale, rinnova idealmente il gesto ancestrale del dio *Fons*, mentre le ninfe sembrano vegliare su un rito laico di purificazione e continuità. La Fontana Grande, per la sua imponenza e raffinatezza, è divenuta nel tempo autentico emblema della comunità misilmerese, testimone di un'identità culturale che affonda le proprie radici nella tradizione e nella memoria collettiva.

Nel contesto della Sicilia orientale, la Fontana dei Leoni di Avola (figg. 9-10) rappresenta una delle più compiute espressioni del gusto Liberty e dell'evoluzione moderna della simbologia leonina³⁹. Ideata nell'ambito di un programma di riqualificazione urbana promosso da Corrado Santuccio e destinata ad abbellire Piazza Vittorio Veneto insieme al monumento ai caduti, l'opera fu affidata allo scultore Antonino Mangiagli⁴⁰, che la portò a compimento nel 1934 dopo un lungo periodo di studi a Roma. L'artista, mosso da un profondo interesse per la resa plastica della

mentali dell'Ottocento, Palermo, Stamperia Reale, 1885, p. 212.

38 Salvatore Valenti (1848–1902), scultore formatosi all'Accademia di Belle Arti di Palermo, realizzò numerose opere pubbliche tra cui il monumento a Garibaldi a Palermo e varie decorazioni per ville nobiliari.

39 La fontana si inserisce nel più ampio panorama del Liberty siciliano, caratterizzato da una reinterpretazione simbolista della natura e da una forte tensione decorativa. Cfr. M. Romano, *Il Liberty in Sicilia*, Palermo, Flaccovio, 1991, pp. 202–204.

40 Antonino Mangiagli (1899–1965), originario di Avola, fu allievo dell'Accademia di Belle Arti di Roma e collaborò con lo scultore Ettore Ximenes. Tornato in Sicilia negli anni Trenta, realizzò opere pubbliche per Avola e Noto (Archivio Biografico Siciliano, Fondo "Mangiagli").

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia



Fig. 11

forma animale, trasse ispirazione dai leoni dello zoo capitolino, elaborandone una trasfigurazione artistica che coniuga rigore anatomico e tensione dinamica⁴¹. I tre leoni intenti a dissetarsi (figg. 11-12), disposti in un raffinato equilibrio compositivo attorno a una colonnina centrale ornata da foglie di acanto, incarnano una sintesi magistrale fra naturalismo e simbolismo, in cui la vitalità della materia scolpita diviene metafora della forza cosmica che unisce la terra, l'acqua e il sole⁴². Particolarmente suggestiva, per il

41 Secondo la testimonianza riportata in G. D'Amico, L'arte pubblica ad Avola nel primo Novecento, in "Bollettino Storico Avolese", n. 12, 1987, pp. 47-53, Mangiagli osservò a lungo i leoni del Giardino Zoologico di Roma per studiarne la muscolatura e l'espressione.

42 La triade terra-acqua-sole compare frequentemente nella simbologia artistica del primo Novecento come metafora della forza creatrice della natura; nel contesto avolese assume un valore quasi "cittadino", riflettendo il legame della comunità con l'acqua delle sorgenti di Cassibile e con la luce della costa ionica. Cfr. S. Fichera, Avola e il mare: immagini e simboli nella cultura figurativa del Novecento, Siracusa, Edizioni Zisa, 2015, pp. 45-50.



Fig. 11-12 La Fontana dei Leoni di Avola - particolare delle sculture leonine

suo intreccio di mito, allegoria e ingegneria idraulica, è la Fontana della Ninfa Zizza di Militello in Val di Catania (fig.13-14), realizzata nel 1605 per celebrare l'arrivo dell'acqua potabile in città e commissionata dal principe Francesco Branciforte⁴³. Collocata nell'attuale Piazza della Zizza, anticamente Largo del Castello, l'opera, attribuita per affinità stilistiche a Giandomenico Gagini il Giovane⁴⁴, rappresenta uno dei più raffinati esempi di arte pubblica rinascimentale siciliana. Il complesso si articola attorno alla figura marmorea della ninfa Zizza, raffigurata frontalmente con un gesto che allude alla duplice natura dell'acqua, vitale e morale: la mano sinistra stringe il seno dal quale sgorga il getto, mentre la destra indica un cartiglio recante

43 Francesco Branciforte (1575-1622), principe di Militello, fu mecenate colto e promotore di numerose opere pubbliche, tra cui il convento di San Benedetto e la fontana della Zizza. Cfr. M. Guastella, *Militello e i Branciforte. Arte e potere nella Sicilia spagnola*, Catania, Bonanno, 1998, pp. 55-63.

44 L'attribuzione a Giandomenico Gagini il Giovane si basa su confronti stilistici con le fontane di Piazza Armerina e Caltagirone (cfr. G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo, A. Reber, 1880, vol. II, p. 372).

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia

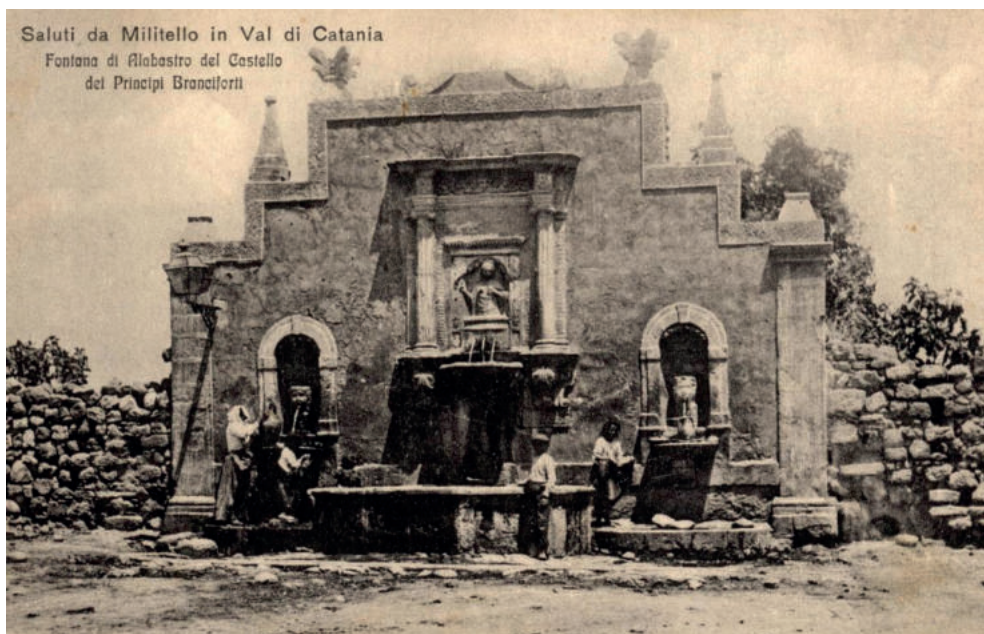


Fig.13

l'iscrizione "*Non sine temperancia*", ammonimento alla misura e alla saggezza⁴⁵. Ai lati, due teste di leone (figg. 15-16), inserite in nicchie simmetriche, riversano l'acqua in una vasca ottagonale che un tempo serviva all'abbeveraggio degli animali e al ristoro dei passanti. L'intero impianto scenografico fonde il linguaggio mitologico classico con la simbologia cristiana e naturalistica, dando origine a una rappresentazione in cui la ninfa, emblema della purezza generatrice, e il leone, simbolo della forza vitale, concorrono a esprimere l'armonia del cosmo e la continuità della creazione⁴⁶. La tradizione letteraria, che lega la fonte al poema pastorale *Polimetro Zizza* di Pietro Carrera, arricchisce ulteriormente la valenza umanistica dell'opera⁴⁷, inscrivendola

45 L'iscrizione "*Non sine temperancia*" è documentata in loco e tradotta come "non senza misura": cfr. A. Rizzo, *Epigrafi e iscrizioni monumentali di Militello*, Militello, Centro Studi Storici, 2002, p. 44

46 La composizione integra così una visione neoplatonica del cosmo, in cui l'acqua simboleggia l'anima mundi che unisce tutti gli esseri (cfr. G. B. Marino, *La Galeria*, Napoli, 1620).

47 Pietro Carrera (1573-1647), poeta e storico militellese, dedicò alla ninfa Zizza un poemetto allegorico in versi latini intitolato *Polimetro Zizza* (1619), in cui la fonte è personificata come simbolo della fertilità e della virtù. Cfr. L. Accolla, *La poesia di Pietro Carrera tra mito e devozione*, Catania, Cuccm, 1997, pp. 88-92.



Fig. 13-14 Fontana della Ninfa Zizza di Militello in Val di Catania, foto d'epoca e odierna

nel vasto orizzonte della cultura manierista e nel dialogo fra mito e paesaggio, poesia e architettura⁴⁸. Non meno rilevante è il valore simbolico e civile della Fontana del Leone di Gangi (figg 17-18), collocata nella piazza principale del borgo madonita⁴⁹. La scultura raffigura un leone nell'atto di emergere da una grotta per dissetarsi (fig. 19), evocando il gesto arcaico della rinascita e della sete di vita⁵⁰. Donata alla cittadinanza nel 1931 dal podestà Gioacchino Mocciaro⁵¹ come segno di riconoscenza verso la

48 L'opera riflette il clima culturale manierista della Sicilia spagnola, dove l'arte pubblica univa finalità estetiche, morali e celebrative (cfr. P. Rizzuto, *Manierismo e committenza nei centri minori siciliani*, Palermo, Kalòs, 2005).

49 La fontana è collocata in Piazza del Popolo, cuore del centro storico di Gangi, in prossimità del Palazzo Sgadari e della Chiesa Madre di San Nicolò. Cfr. G. Mogavero, *Gangi. Arte, storia e architettura di un borgo madonita*, Palermo, Kalòs, 2009, pp. 77-82.

50 L'iconografia del leone che beve o emerge dalla roccia è diffusa nell'arte rinascimentale e barocca come immagine di rinascita e rinnovamento vitale. In Sicilia compare in varie fontane pubbliche del XIX secolo, tra cui quella di Enna e di Polizzi Generosa.

51 Gioacchino Mocciaro (1878-1949), medico e podestà di Gangi dal 1927 al 1932, fu promotore di opere pubbliche e interventi di modernizzazione urbana, tra cui il restauro della piazza principale e la costruzione di

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia



Fig. 15-16 Fontana della Ninfa Zizza, particolare delle bocche leonine

popolazione, l'opera si configura come un monumento di intensa forza espressiva e di profondo significato civico. Essa celebra idealmente il coraggio dei gangitani che, nel gennaio del 1926, affrontarono con fierezza l'assedio del "*Prefetto di ferro*" Cesare Mori durante la sua lotta contro la criminalità rurale⁵². In tal modo, il leone di Gangi trascende la propria dimensione naturalistica per divenire allegoria della resistenza morale e della dignità collettiva⁵³, inscrivendosi nella lunga tradizione del simbolismo leonino come metafora della virtù civica, della forza rigeneratrice e dell'energia

nuovi impianti idrici.

52 L'episodio dell'assedio di Gangi, noto come "operazione Mori", avvenne nel gennaio 1926, quando il prefetto Cesare Mori accerchiò il paese per stroncare la criminalità organizzata; molti cittadini innocenti collaborarono pacificamente alla consegna dei ricercati. Cfr. C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano, Mondadori, 1932, pp. 145–151; e F. Minà Palumbo, *Le Madonie e la lotta al banditismo*, Palermo, 1974, pp. 212–220.

53 La figura del leone è qui reinterpretata come "totem civile" della comunità, simbolo della fermezza e dell'onore del popolo gangitano; cfr. P. Di Maria, *Memoria e identità nei centri madoniti*, Cefalù, Edizioni Mediterranee, 1998, p. 104.

creatrice che animano la memoria storica e l'identità delle comunità siciliane⁵⁴. A completare questo itinerario ideale nel paesaggio simbolico delle fontane siciliane, la Fontana di Piazza Garibaldi a Nicosia (figg. 20-21) rappresenta un elegante esempio di gusto neoclassico e di integrazione tra architettura urbana e linguaggio allegorico⁵⁵. Realizzata tra il 1817 e il 1825, in concomitanza con la trasformazione urbanistica della città, la fontana, commissionata dal principino di Reburdone⁵⁶, si distingue per la purezza delle linee e per la sovrapposizione armoniosa di vasche circolari che culminano in un corpo centrale ornato da teste leonine (fig. 22). Da queste, come in un rito di continuità con la tradizione mediterranea, scaturisce l'acqua che si diffonde nelle vasche inferiori, celebrando la forza rigeneratrice della natura e il legame tra civiltà e paesaggio. Le teste leonine, collocate in equilibrio geometrico lungo l'asse principale, ribadiscono il valore apotropaico e simbolico dell'immagine del leone, che da secoli accompagna l'uomo come segno di potenza, protezione e memoria. In questo raffinato equilibrio tra funzionalità idraulica, sobrietà formale e densità allegorica, la fontana nicosiana testimonia la persistenza di un codice figurativo che attraversa epoche e stili⁵⁷, rinnovandosi nel linguaggio della modernità senza smarrire la propria radice arcaica⁵⁸.

54 Il tema della virtù civica leonina trova eco anche in molte rappresentazioni pubbliche dell'Italia postunitaria, dove il leone è emblema della forza morale dei cittadini. Cfr. M. Puglisi, *Il simbolo del leone nell'arte pubblica siciliana (1870-1940)*, Palermo, Flaccovio, 2012, pp. 141-147.

55 La piazza, dedicata inizialmente a Ferdinando I di Borbone e poi intitolata a Garibaldi dopo il 1861, costituisce il centro scenografico del tessuto urbano nicosiano. Cfr. G. Farinella, *Nicosia. Architettura e città nella Sicilia interna*, Palermo, Sellerio, 2002, pp. 112-115.

56 Il "principino di Reburdone" era Giovanni Gangi-Valguarnera, esponente della nobiltà locale e mecenate di opere pubbliche, ricordato per la costruzione di acquedotti e monumenti civili. Cfr. A. Scillieri, *Nicosia nobilissima: famiglie, stemmi e committenze artistiche (XVIII-XIX sec.)*, Enna, Lombardo Editore, 1995, p. 87.

57 Il neoclassicismo siciliano traduce l'eredità rinascimentale in chiave morale e razionale, privilegiando simmetria, chiarezza e semplicità delle forme. Cfr. F. Renda, *Arte e società nella Sicilia borbonica*, Palermo, Laterza, 1984, p. 211.

58 La permanenza del simbolo leonino dall'antichità al XIX secolo testimonia la sua funzione archetipica nel Mediterraneo come segno di energia solare e continuità della vita. Cfr. G. Bachelard, *L'acqua e i sogni*, Milano, Cortina, 1989, pp. 99-101.

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia



Fig.17



Fig.17 - 18 Fontana del Leone di Gangi, 1931.



Fig. 19 Fontana del Leone di Gangi, particolare della scultura leonina

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia



Fig. 20-2 La Fontana di Piazza Garibaldi a Nicosia



Fig. 22 La Fontana di Piazza Caribaldi, particolare della bocca leonina

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia

Bibliografia

- Accolla, Luciano. *La poesia di Pietro Carrera tra mito e devozione*. Catania: Cuecm, 1997.
- Agello, Giuseppe. *Sculptors siciliani dal Rinascimento al Barocco*. Palermo: Sellerio, 1986.
- Amari, Michele. *Storia dei musulmani di Sicilia*. Firenze: Le Monnier, 1854–1872.
- Bachelard, Gaston. *L'acqua e i sogni. Saggio sull'immaginazione della materia*. Milano: Cortina, 1989.
- Battisti, Eugenio. *Le fontane d'Italia*. Milano: Electa, 1971.
- Blunt, Anthony. *Baroque and Rococo Architecture and Decoration*. London: Penguin, 1982.
- Bonnefoy, Yves (a cura di). *Dizionario delle mitologie e delle religioni*. Torino: Einaudi, 1997.
- Borsi, Franco. *Bernini architetto e scultore*. Firenze: Sansoni, 1980.
- Branciforte, Francesca. *La fontana della Ninfa Zizza e la cultura manierista a Militello Val di Catania*. Catania: Bonanno Editore, 2009.
- Calandra, Salvatore. *Le fontane monumentali della Sicilia*. Palermo: Flaccovio, 1989.
- Calanna, Francesco. *Toponomastica storica dei Nebrodi occidentali*. Messina: EDAS, 1994.
- Carandente, Giovanni. *La scultura italiana del Novecento*. Milano: Feltrinelli, 1982.
- Caruso, Giuseppe. *Misilmeri. Storia, arte e memoria di una comunità siciliana*. Palermo: Edizioni Mistretta, 2008.
- Catalano, Sebastiano. *Le fontane storiche di Messina e provincia*. Messina: Armando Siciliano Editore, 2001.
- Chevalier, Jean – Gheerbrant, Alain. *Dizionario dei simboli*. Milano: Rizzoli, 2019.
- Cirlot, Juan-Eduardo. *Diccionario de símbolos*. Madrid: Siruela, 2006.
- Cortelazzo, Marco. *Simboli animali e identità urbana in Sicilia*. Catania: Bonanno, 2010.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

- Cusimano, Antonella. *L'isola delle pietre vive. Simboli e memorie nell'arte siciliana*. Palermo: Ila Palma, 2010.
- De Luca, Giuseppe. *Scultura e artigianato lapideo nell'Ennese tra Sette e Ottocento*. Caltanissetta: Sciascia, 1989.
- Di Liberto, Vincenzo. *Sicilia: arte e spiritualità delle acque*. Palermo: Sellerio, 2003.
- Di Marzo, Gioacchino. *Delle belle arti in Sicilia*. Palermo: Tip. Lao, 1858.
- Di Marzo, Gioacchino. *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*. Palermo: A. Reber, 1880.
- Di Maria, Pietro. *Memoria e identità nei centri madoniti*. Cefalù: Edizioni Mediterranee, 1998.
- Dufour, Philippe. *La memoria dell'acqua nel Mediterraneo*. Roma: Carocci, 2017.
- Eliade, Mircea. *Il sacro e il profano*. Milano: Jaca Book, 1999.
- Eliade, Mircea. *Trattato di storia delle religioni*. Torino: Bollati Boringhieri, 1976.
- Fagiolo dell'Arco, Maurizio – Fagiolo, Marcello. *Architettura e città barocca in Sicilia*. Roma: Officina Edizioni, 1991.
- Farinella, Giuseppe. *Nicosia. Architettura e città nella Sicilia interna*. Palermo: Sellerio, 2002.
- Ferguson, George. *Signs and Symbols in Christian Art*. Oxford: Oxford University Press, 1954.
- Fichera, Salvatore. *Avola e il mare: immagini e simboli nella cultura figurativa del Novecento*. Siracusa: Edizioni Zisa, 2015.
- Frankfort, Henri. *Re e Dei: studio sulla religione del Vicino Oriente antico*. Milano: Adelphi, 1998.
- Frommel, Christoph Luitpold. *Architettura e committenza da Alberti a Bramante*. Milano: Jaca Book, 1991.
- Giammona, Marco – Giordano, Giuseppe. *Frammenti di storia, personaggi, luoghi e memorie di Misilmeri*. Palermo: Il Villaggio dell'Emiro, 2025.
- Giammona, Marco. *Saluti da Misilmeri*. Palermo: Plumelia, 2021.
- Giuffrè, Maurizio. *Architettura civile in Sicilia nell'Ottocento*. Palermo: Flaccovio, 1993.
- Gimbutas, Marija. *Le dee e gli dei dell'antica Europa*. Roma: Laterza, 2005.
- Grasso, Sebastiano. *Antonino Mangiagli e la scultura liberty in Sicilia*. Siracusa: Biblion, 2015.

I leoni di Sicilia. Iconografia, simbologia

- Guastella, Mario. *Militello e i Branciforte. Arte e potere nella Sicilia spagnola*. Catania: Bonanno, 1998.
- Jung, Carl Gustav. *Simboli della trasformazione*. Torino: Bollati Boringhieri, 1990.
- Kircher, Athanasius. *Oedipus Aegyptiacus*. Roma: Ludovico Grignani, 1652.
- La Barbera, Giuseppe. *Misilmeri e la Rivoluzione del 1848*. Palermo: Mediterranea, 1972.
- La Via, Pietro. *Ricordi di Nicosia antica*. Manoscritto. Biblioteca Comunale "Capuana", Nicosia.
- Leanza, Giuseppe. *Capri Leone tra mito e memoria*. Brolo: Edizioni Nebrodis, 1998.
- Leclercq, Jean. *L'acqua nella simbologia cristiana*. Roma: Città Nuova, 1973.
- Leone, Antonella. *Simboli e forme nel Liberty siciliano*. Catania: Bonanno, 2010.
- Lo Cascio, Francesco. *Fontane e memoria urbana a Palermo*. Palermo: Kalòs, 2006.
- Lo Faso Pietrasanta (Duca di Serradifalco), Domenico. *Le antichità della Sicilia. Architetture civili e monumentali dell'Ottocento*. Palermo: Stamperia Reale, 1885.
- Lombardo, Antonio. *Le architetture civiche di Nicosia tra Sette e Ottocento*. Enna: Edizioni del Solco, 2012.
- Lurker, Manfred. *Dizionario dei simboli e delle figure mitiche*. Milano: Mondadori, 2004.
- Marino, Giovan Battista. *La Galeria*. Napoli, 1620.
- Minà Palumbo, Francesco. *Le Madonie e la lotta al banditismo*. Palermo, 1974.
- Mogavero, Giuseppe. *Gangi. Arte, storia e architettura di un borgo madonita*. Palermo: Kalòs, 2009.
- Mori, Cesare. *Con la mafia ai ferri corti*. Milano: Mondadori, 1932.
- Nigro, Luigi. *Avola. Origini, ricostruzione e sviluppo urbano (1693-1940)*. Siracusa: Morrone Editore, 2004.
- Orapollo. *Geroglifici*. A cura di M. P. Detienne. Milano: Adelphi, 1991.
- Panofsky, Erwin. *Studi di iconologia*. Torino: Einaudi, 1975.
- Pastoureau, Michel. *Il leone. Storia e leggende di un re decaduto*. Torino: Einaudi, 2013.
- Paternò, Giuseppe. *Scultura e identità civica nei centri minori di Sicilia (XVI-XX secolo)*. Palermo: L'Epos, 2014.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

- Picone, Maria Giuffrè. *Il Liberty in Sicilia*. Palermo: Kalòs, 2008.
- Pitrè, Giuseppe. *Fiabe e leggende popolari siciliane*. Palermo: Pedone Lauriel, 1875.
- Pitrè, Giuseppe. *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*. Palermo: Pedone Lauriel, 1889.
- Plinio il Vecchio. *Naturalis Historia*. Trad. it. di G. R. B. Melloni. Torino: Einaudi, 1983.
- Portoghesi, Paolo. *L'architettura barocca in Italia*. Milano: Electa, 1996.
- Puglisi, Maria. *Il simbolo del leone nell'arte pubblica siciliana (1870-1940)*. Palermo: Flaccovio, 2012.
- Raccuglia, Giuseppe. *Progetto per la Fontana Grande di Misilmeri*. Archivio di Stato di Palermo, Sezione Tecnica, fasc. 1879, n. 43.
- Renda, Francesco. *Arte e società nella Sicilia borbonica*. Palermo: Laterza, 1984.
- Ricci, Corrado. *Il simbolismo negli animali dell'arte italiana*. Bologna: Zanichelli, 1931.
- Rizzuto, Paolo. *Manierismo e committenza nei centri minori siciliani*. Palermo: Kalòs, 2005.
- Romano, Maurizio. *Il Liberty in Sicilia*. Palermo: Flaccovio, 1991.
- Rizzo, Antonino. *Epigrafi e iscrizioni monumentali di Militello*. Militello: Centro Studi Storici, 2002.
- Salmeri, Antonio. *La toponimia dei Nebrodi. Tra mito e geografia*. Palermo, 2002.
- Sciascia, Leonardo. *La Sicilia come metafora*. Milano: Adelphi, 1979.
- Scillieri, Antonino. *Nicosia nobilissima: famiglie, stemmi e committenze artistiche (XVIII-XIX sec.)*. Enna: Lombardo Editore, 1995.
- Seznec, Jean. *La sopravvivenza degli antichi dei*. Torino: Einaudi, 1981.
- Trimarchi, Pietro. *Le origini del nome Capri Leone: studi e ipotesi*. In "Archivio Storico Messinese", n. 42, 1978.

Itinerario del Treno del Milite Ignoto 2022. Nei 34 giorni di viaggio, sosta anche a Termini Imerese

di Giuseppe Longo

Lo scorso anno si è celebrato il centenario della traslazione della salma del Milite Ignoto da Aquileia a Roma (1921-2021). Il “Treno della Memoria”, promosso e organizzato dal Ministero della Difesa, in collaborazione con il Gruppo Ferrovie dello Stato e Fondazione FS, è partito da Cervignano Aquileia il 29 ottobre 2021 ed è giunto alla stazione di Roma Termini il 2 novembre 2021.

Il treno rievocativo ha effettuato le tappe più importanti che furono compiute dal carro funebre ferroviario un secolo fa. Tuttavia, anche quest’anno il viaggio del “Treno della Memoria” ha continuato il suo tragitto. In realtà, il percorso, basato su un nuovo itinerario, ha avuto lo scopo di coinvolgere anche le città che non erano state interessate nelle tappe dell’anno precedente.

Il treno storico (che ospitava a bordo anche una mostra immersiva multimediale e commemorativa), allestito da Fondazione FS Italiane e dal Reggimento Genio Ferrovieri, era composto da: una locomotiva a vapore Gr. 740, un bagagliaio 1926, un carro K, due carrozze “Centoposte”, una carrozza “Centoposte a salone”, un carro “Carnera”, una carrozza prima classe Az 10.000, una carrozza “Grillo”, una carrozza cuccette tipo “1957 T” e da una locomotiva diesel.

Il viaggio commemorativo è iniziato dalla stazione di Trieste il 6 ottobre 2022, e si è concluso alla stazione di Roma Termini il 4 novembre.

Come era stato stabilito dal programma nazionale: “Il treno del soldato” ha sostato in alcune stazioni, e transitando in altre.

Il giorno 29 ottobre 2022, alla stazione ferroviaria di Termini Imerese il passaggio del Treno 96433 era previsto per le 12:42. Ciononostante, grazie al fattivo impegno del Generale di Brigata (Ris), Mario Pietrangeli (già Comandante della Compagnia Genio Ferrovieri, del 1° Battaglione Genio Ferrovieri e del Reggimento Genio Ferrovieri), lo storico convoglio, in via del tutto eccezionale, ha potuto sostare nella

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

città imerese, anche se per soli 15 minuti. Pertanto, il “Treno speciale”, prima di concludere il suo viaggio in terra di Sicilia, presso la stazione di Palermo C.le, ha fatto una breve fermata anche a Termini Imerese. Qui, come per le altre località italiane, sulla scia delle celebrazioni dello scorso anno, “Il Treno della Memoria del Milite Ignoto” ha onorato i militari caduti, che la Patria chiamò per il compimento del loro dovere.

Accompagnava il treno del Milite ignoto, il Generale di Brigata dell’Esercito, Fulvio Poli (Capo della Rappresentanza militare presente a bordo del Treno).

Il mio più caloroso ringraziamento va al Generale di Brigata (Ris), Mario Pietrangeli che ci collabora in questa Testata Giornalistica, e al Generale di Brigata Fulvio Poli capo dell’Ufficio Generale di Promozione, Pubblicitica e Storia dello Stato Maggiore dell’Esercito.



Foto 1. Per gentile concessione di Carlo Aguglia.

Itinerario del Treno del Milite Ignoto 2022

Tabella di Marcia Treno 96433

MESSINA CENT. 08:05

Messina Scalo 08:10

Villafranca T. 08:18

Rometta Messin. 08:20

Spadafora 08:22

Torregrotta 08:24

Pace del Mela 08:27

Milazzo 08:31

Barcellona 08:36

Terme Vigliatore 08:38

Biv. Terme Vig. 08:39

Patti-San Piero 08:51 08:56

San Giorgio 08:59

Gioiosa Marea 09:04 09:11

Brolo Ficarra 09:17

Capo d'Orlando 09:22

Zappulla 09:26

S. Marco d' Alunz. 09:29

S. Agata M. 09:32

Acquedolci S.F. 09:36

Torre del Lauro 09:42 09:52

Caronia 09:58

S. Stefano di C. 10:04

Tusa 10:15 10:51

Pollina 11:01 11:10

Cefalù 11:22 12:22

P.P. Ogliastrillo 12:25

Lascari 12:29

Campofelice 12:32

Fiumetorto 12:38

Termini Imerese 12:42

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Trabia 12:45
S. Nicola T. 12:48
Altavilla 12:52
Casteldaccia 12:53
S. Flavia 12:55
Bagheria 12:57
Ficarazzi 13:00
Roccella 13:03 Pa
Brancaccio 13:04
PALERMO C. LE 13:10

Bibliografia

Longo, Giuseppe, “Centenario del trasferimento della salma del Milite Ignoto da Aquileia a Roma (1921-2021)”, in *Cefalunews*, 24 ottobre 2021.

Longo, Giuseppe, “I cento anni del Milite Ignoto (1921-2021)”, in *Cefalunews*, 12 novembre 2021.

Longo, Giuseppe, “Termini Imerese. Conferenza online: «Il valore storico del Milite Ignoto»”, in *Cefalunews*, 11 marzo 2022.

Redazione, “Cefalù, Sabato passerà il Treno del Milite Ignoto. Con grandi onori e cerimonie ha attraversato l’Italia”, in *Cefalunews*, 25 ottobre 2022.

Sitografia

Associazione Nazionale del Genio e delle Trasmissioni (Assogenio), [www.assogenio.it].

Esercito Italiano, [www.esercito.difesa.it].

Ferrovie.it, [www.ferrovie.it].

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

di Pietro Proietto

Il percorso tracciato attraverso questo saggio dimostra come il grano, da semplice alimento, si riveli un sistema complesso che intreccia biologia, cultura e storia. Dalla selezione millenaria del *Triticum* all'opera scientifica di Cupani, fino alla rinascita contemporanea dei grani antichi, la Sicilia ha offerto un laboratorio naturale per comprendere i processi di evoluzione agricola e resilienza ecologica.

Valledolmo rappresenta oggi un microcosmo di sostenibilità: un territorio dove la ricerca scientifica, l'imprenditoria etica e la memoria contadina si fondono in un modello replicabile di bioeconomia locale.

L'intera storia della Sicilia può essere letta attraverso il suo rapporto millenario con il grano. Nessun'altra pianta, più del frumento, ha contribuito a modellare il paesaggio, l'economia e la cultura dell'isola. Fin dall'età arcaica, l'agricoltura cerealicola ha costituito la spina dorsale della civiltà rurale siciliana, e in particolare delle aree dell'entroterra come Valledolmo, dove il grano non è solo prodotto agricolo ma anche simbolo identitario e matrice storica¹.

Valledolmo, situata nel cuore del comprensorio madonita, a 750 metri sul livello del mare, rappresenta un caso esemplare di paesaggio agrario evolutivo. Il territorio si estende per circa 57 km² in un'area di transizione tra la fascia collinare e quella montana, delimitata dai fiumi Torto e Chiaromonte. Il suolo, di origine calcarea e argillosa, ha una vocazione naturale alla cerealicoltura: già i registri catastali borbonici del XVIII secolo documentano ampie superfici destinate a grano e orzo².

Il clima, di tipo mediterraneo-continentale, con inverni freddi e piogge concentrate ed estati asciutte, ha favorito per secoli l'adattamento di varietà rustiche di frumento duro a ciclo breve, come la *tumminia*. Tale combinazione di suoli calcareo-argillosi, altitudine intermedia e forte escursione termica tra inverno ed estate ha reso il

1 Cancila, O. (1983). *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*. Palermo: Palumbo.

2 Archivio di Stato di Palermo, *Catasto Borbonico di Valledolmo*, 1789.

territorio particolarmente adatto a forme di cerealicoltura estensiva a basso input, sostenute da rotazioni con leguminose e foraggi. Questo modello policulturale tradizionale consentiva di mantenere la fertilità del suolo e di ridurre il rischio di carestie, distribuendo il lavoro agricolo per tutto l'anno.

Il paesaggio di Valledolmo conserva ancora oggi i tratti distintivi di una civiltà del grano: aie in pietra, mulini ad acqua lungo il fiume Torto, masserie fortificate e magazzini di stoccaggio del frumento, costruiti tra il XVIII e il XIX secolo. Le campagne sono percorse da antiche *trazzere regie*, vie erbose su cui transitavano animali e carri durante la transumanza e la mietitura³. Lungo queste vie di pietra e terra battuta si snodava il movimento stagionale dei contadini: in autunno il passaggio lento dei buoi verso i campi di semina, in primavera spuntano i primi germogli e in estate i carri colmi di covoni che si dirigevano verso le aie.

Il calendario agrario della comunità era interamente costruito attorno al ciclo del grano. La semina avveniva tra novembre e dicembre, dopo le prime piogge invernali; seguivano i mesi di attesa, scanditi dall'osservazione delle piogge e dei venti. La mietitura, tra fine giugno e inizio luglio, rappresentava il culmine dell'anno agricolo: i mietitori lavoravano dall'alba al tramonto, e il primo covone veniva posto da parte, benedetto e conservato come pegno per il raccolto successivo. Canti di mietitura, preghiere e proverbi accompagnavano il lavoro nei



La mietitura del grano a Valledolmo (Anni 80)

3 Regione Siciliana (2006). *Atlante delle trazzere di Sicilia*. Palermo.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

campi, intrecciando saperi tecnici e invocazioni di protezione. In alcune famiglie, una parte del grano nuovo veniva impastata e offerta in forma di pane votivo durante le feste di inizio estate, a conferma di un legame profondo tra nutrimento, rito e comunità.⁴

La centralità economica e culturale del grano si riflette anche nella toponomastica di Valledolmo: località come **Piano del Grano**, **Trefontane**, **Cipollaro** e **Roccazzo** testimoniano l'uso agricolo del territorio e la sua vocazione cerealicola plurisecolare. Ogni microtoponimo custodisce una traccia della funzione originaria del luogo: pianori destinati alla semina, valloni utilizzati come pascoli dopo la mietitura, sorgenti che garantivano l'acqua necessaria ai lavori estivi.

Nel corso del Novecento, la meccanizzazione dell'agricoltura e l'introduzione delle varietà moderne ad alta resa modificarono profondamente questo equilibrio. Le vecchie aie persero progressivamente la loro funzione originaria, sostituite da trebbiatrici meccaniche e centri di stoccaggio più grandi; alcune trazzere furono abbandonate o inglobate nella viabilità moderna; molti piccoli poderi a conduzione familiare furono accorpati o lasciati incolti, accelerando i processi di spopolamento delle aree interne. Tuttavia, proprio il rischio di perdita di questo patrimonio agrario e culturale ha stimolato, dagli anni Duemila, una nuova stagione di consapevolezza e di ricerca attorno ai grani e ai paesaggi tradizionali⁵.

Oggi, in un contesto di crisi delle produzioni intensive e di riscoperta delle varietà autoctone, Valledolmo è divenuta un laboratorio di ricerca agronomica e recupero genetico dei grani antichi, in collaborazione con enti come il CREA di Acireale, l'Università di Palermo e la Rete Rurale Siciliana. Progetti di selezione partecipata, prove in campo su miscugli evolutivi e percorsi di filiera corta hanno trasformato il territorio in un osservatorio privilegiato delle dinamiche tra biodiversità agraria, economia locale e resilienza climatica. In questo quadro, la cerealicoltura valledolmese non è più soltanto un settore produttivo, ma un dispositivo complesso che integra ricerca scientifica, memoria contadina e nuove forme di imprenditorialità agricola.⁶

Origine e domesticazione del frumento nel Mediterraneo - Il frumento (*Triticum*)

4 Archivio Etnografico Siciliano (2019). *Canti e rituali del ciclo del grano nelle Madonie*. Palermo.

5 Regione Siciliana – Assessorato Agricoltura (2020). *Rapporto sulle aree interne e sistemi cerealicoli tradizionali*. Palermo.

6 Università di Palermo – Dipartimento STEBICEF (2023). *Programmi di ricerca partecipata sui grani antichi nell'area madonita*. Palermo.

spp.) è una delle piante coltivate più antiche dell'umanità. La sua domesticazione risale a circa 10.000 anni fa, nell'area della **Mezzaluna Fertile**, tra la Mesopotamia, l'altopiano anatolico e il Levante, dove il passaggio dalle comunità di cacciatori-raccoglitori a quelle agricole determinò una trasformazione profonda della struttura sociale e produttiva delle comunità umane⁷. Con la coltivazione stabile del frumento nacquero forme inedite di sedentarizzazione, sistemi di accumulo del surplus granario, nuove gerarchie politico-amministrative e un diverso rapporto tra l'uomo e la terra, ormai percepita come spazio da lavorare, organizzare e difendere. Da quel momento il frumento cessò di essere raccolto da popolazioni nomadi e cominciò a essere coltivato stabilmente, segnando uno spartiacque decisivo nella storia dell'alimentazione e dell'organizzazione economica.

Le specie progenitrici del frumento moderno – *Triticum monococcum*, *T. dicoccum* e *T. durum* – si diffusero gradualmente verso occidente attraverso scambi commerciali, migrazioni e contatti tra popolazioni. In Sicilia la cerealicoltura è attestata già in età neolitica: reperti archeobotanici rinvenuti nei siti di **Mozia**, **Himera** e **Agrigento** mostrano la presenza di spighe carbonizzate di farro (*T. dicoccum*) e di frumento duro (*T. durum*) risalenti al VI secolo a.C.⁸. L'analisi dei resti carbonizzati, effettuata tramite microscopia e datazioni radiocarboniche, ha permesso di identificare con precisione le specie coltivate e di ricostruire non solo le diete, ma anche le tecniche di immagazzinamento e trasformazione del grano nelle comunità sicule, greche e puniche. Ciò dimostra come l'isola fosse già allora un nodo strategico nella circolazione delle specie coltivate e un punto di incontro tra tradizioni agrarie differenti.

Durante la colonizzazione greca (VIII–VI secolo a.C.), i cereali divennero elemento centrale non solo dell'alimentazione, ma anche della religione agraria. Il culto di **Demetra**, dea della fertilità e del raccolto, trovò in Sicilia una delle sue espressioni più vive, con santuari e aree sacre dedicate nei pressi dei campi coltivati. La mitologia della figlia **Persefone**, rapita da Ade e riportata sulla terra ogni primavera, veniva interpretata come metafora del ciclo vegetativo del grano, del suo riposo invernale e della rinascita primaverile. In molte comunità rurali, il primo pane impastato con il grano nuovo era offerto simbolicamente alle divinità del raccolto, in un intreccio di

7 Zohary, D. & Hopf, M. (2012). *Domestication of Plants in the Old World*. Oxford University Press.

8 Cutroni, S. (2019). *Archeobotanica e agricoltura antica in Sicilia*. Palermo University Press.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

pratiche alimentari e rituali che conferiva alla cerealicoltura una dimensione sacrale. La relazione fra natura e sacro contribuiva a conferire al frumento un ruolo che travalicava l'ambito agricolo per inserirsi nell'immaginario e nella ritualità collettiva. Con la dominazione romana, la Sicilia divenne il principale granaio dell'Impero. Ogni anno da **Siracusa** e da **Panormus** partivano migliaia di tonnellate di grano destinate alla capitale. Le navi granarie dell'*Annona*, cariche di frumento siciliano, erano scortate come beni strategici e regolamentate da leggi specifiche. Cicerone descrive ripetutamente l'isola come "*fertilissima frumenti*", sottolineando come la sua produzione fosse essenziale per l'approvvigionamento alimentare di Roma⁹. Il controllo del grano siciliano assumeva quindi un valore politico e militare: il senato romano interveniva direttamente nella gestione delle rendite cerealicole dell'isola, trasformando la produzione agraria in strumento di potere. In questo contesto, il frumento non fu soltanto merce di scambio, ma anche leva diplomatica e garanzia di stabilità sociale nelle grandi città dell'Impero.

L'arrivo degli Arabi (IX–XI secolo) introdusse profonde innovazioni nelle tecniche agricole. Furono perfezionati i sistemi di irrigazione (*sàqiya*, *qanāt*), vennero introdotte nuove strategie di rotazione triennale e, soprattutto, si diffusero varietà di **frumento duro** più adatte ai climi caldi e alla siccità mediterranea¹⁰. Gli agronomi arabi descrissero nel dettaglio la preparazione del suolo, l'uso di concimi organici e le tecniche per limitare l'erosione, integrando conoscenze botaniche, idrauliche e astronomiche. Molti termini legati all'agricoltura siciliana – come *gebbia* per indicare le cisterne d'acqua o *foddèri* per i terrazzamenti – conservano tracce lessicali di questa eredità. Tale impronta araba costituì un'eredità genetica e agronomica fondamentale per l'evoluzione delle varietà siciliane, predisponendo il territorio a coltivare grani duri rustici e resistenti allo stress idrico.

Nel periodo normanno e svevo le campagne vennero riorganizzate in grandi masserie autosufficienti, con sistemi di stoccaggio e protezione del raccolto. La cerealicoltura divenne progressivamente il fulcro del sistema feudale: i signori controllavano i diritti di semina, pascolo e molitura, mentre le comunità contadine garantivano, con il loro lavoro, il funzionamento di una vera e propria "macchina frumentaria" che sosteneva

9 Cicerone, *Verrine*, II, 3, 163.

10 Metcalfe, C. (2019). *Arab Agronomy and Irrigation in Medieval Sicily*. Cambridge University Press.

le finanze regie e le istituzioni ecclesiastiche. Nel tardo Medioevo, il grano divenne moneta politica e fiscale: soggetto a tributi, decime ecclesiastiche e diritti di pascolo. La cerealicoltura, ormai fondamento strutturale della società isolana, intrecciava aspetti economici, religiosi e giuridici, determinando conflitti, rivolte, ma anche forme di solidarietà comunitaria.

Nel XVII secolo la Sicilia affrontò una grave crisi cerealicola, dovuta alla diffusione della monocultura, al sovrasfruttamento del suolo e alla deforestazione. Le periodiche carestie misero in discussione la sostenibilità del modello produttivo, evidenziando la fragilità di un sistema fondato su poche colture dominanti. Eppure è proprio in questo contesto di difficoltà che sorsero i primi tentativi sistematici di classificare le varietà locali: agronomi, medici e religiosi iniziarono a descrivere le differenze tra i diversi tipi di frumento, riconoscendone empiricamente le qualità produttive e alimentari. Tale esigenza – comprendere, ordinare, distinguere le popolazioni cerealicole – troverà il suo culmine nella figura di **Francesco Cupani**, che nei decenni successivi inaugurerà un nuovo metodo di osservazione botanica capace di coniugare empiria, classificazione e descrizione morfologica, aprendo la strada a una consapevolezza proto-scientifica della biodiversità agraria isolana.

I grani antichi siciliani: classificazione, valore genetico e culturale - La Sicilia rappresenta uno dei più importanti centri di diversità cerealicola del Mediterraneo, un luogo in cui la storia agraria, le condizioni pedoclimatiche e la stratificazione culturale hanno generato un patrimonio varietale irripetibile. L'espressione "**grani antichi siciliani**" indica le popolazioni di *Triticum* coltivate sull'isola fino alla metà del XX secolo, prima dell'introduzione massiccia delle cultivar moderne a taglia bassa sviluppate con la **Rivoluzione Verde**¹¹. Si tratta di varietà caratterizzate da culmi alti, spighe aristate, chicchi duri o semiduri e, soprattutto, da una straordinaria adattabilità ecologica, frutto di una selezione millenaria operata non nei laboratori, ma sui campi, attraverso il lavoro contadino e l'evoluzione naturale.

Nel contesto della cerealicoltura europea, la definizione di "grani antichi" non va confusa con un generico ritorno al passato o con una semplice categoria commerciale. Dal punto di vista scientifico, questi frumenti corrispondono alle **landraces**, cioè a popolazioni locali adattate nel tempo a specifiche condizioni ecologiche e colturali, caratterizzate da un'elevata variabilità genetica interna e da una relativa stabilità

11 FAO (2019). *The State of the World's Biodiversity for Food and Agriculture*. Rome.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

fenotipica nelle condizioni ambientali tradizionali¹². Non si tratta, dunque, di varietà fissate secondo i criteri della genetica moderna, ma di popolazioni dinamiche, in equilibrio con il territorio, il clima e le pratiche agronomiche tradizionali.

Questi grani erano il risultato di **selezione massale**, una pratica in cui gli agricoltori conservavano di anno in anno le spighe più robuste e sane da riseminare. Tale processo, ripetuto per generazioni, ha generato popolazioni stabili ma geneticamente varie, capaci di adattarsi ai microclimi e ai suoli differenti attraverso piccoli ma continui aggiustamenti genetici. È questo mix di tradizione e adattamento naturale che ha reso i grani antichi un patrimonio prezioso per la biodiversità moderna. In molti studi recenti, *tumminia*, *russello*, *maiorca*, *perciasacchi* e *bidì* vengono considerate vere e proprie “**specie relitto**”, sopravvissute grazie all’opera silenziosa dei contadini custodi che, nelle aree interne dell’isola, hanno continuato a conservarne la semente anche nei decenni di massima espansione delle varietà industriali. La loro variabilità genetica — spesso percepita come “imperfezione” agli occhi dell’agricoltura intensiva, che esige uniformità — si rivela invece una forma di intelligenza biologica, perché consente alle popolazioni di frumento di reagire ai cambiamenti di suolo, altitudine e clima con una gamma più ampia di risposte adattative¹³.

Tra le varietà storiche più note spiccano la **Tumminia** (*Triticum durum* var. *timilia*), grano marzuolo a ciclo breve e a elevata resilienza idrica, riconoscibile dalla spiga corta e dal chicco rosato; il **Russello** (*T. durum* var. *hordeiforme*), con culmo alto fino a 180 cm, spiga rossa e chicco allungato; il **Perciasacchi** (*T. turgidum* subsp. *uranicum*), varietà dai chicchi lunghi e ricchi di selenio, talvolta erroneamente associata al “*kamut*”; la **Maiorca**, grano tenero bianco noto per la panificazione dolce e già diffuso nei conventi nel XVII secolo; il **Bidì**, varietà precoce di probabile origine araba, adatta ai terreni più leggeri. Fino agli anni ’50 queste cultivar costituivano circa il 90% del patrimonio cerealicolo dell’isola, prima di essere progressivamente sostituite dalle cultivar “*Cappelli*”, “*Creso*”, “*Simeto*” e da altri materiali genetici selezionati per resa e standardizzazione¹⁴. Un contributo fondamentale alla conoscenza delle varietà siciliane fu quello del botanico **Francesco Cupani** (1657–1710), figura centrale nella storia

12 Ceccarelli, S. (2015). *Plant Breeding with Farmers: A Scientific Revolution*. Earthscan.

13 CREA – Consiglio per la Ricerca in Agricoltura (2022). *Rapporto sulla biodiversità cerealicola mediterranea*. Roma.

14 CREA Palermo (2020). *Catalogo dei grani antichi siciliani*. Palermo.

della botanica mediterranea. Nel suo celebre *Panphyton Siculum* (1713), Cupani descrisse più di venti varietà di frumento presenti in Sicilia, utilizzando un linguaggio prelinneano ma sorprendentemente accurato. Le sue descrizioni nascevano da un metodo rigorosamente empirico: osservazione diretta dei campi, delle spighe e dei processi di molitura, annotazione dei caratteri morfologici, confronto tra popolazioni coltivate in diverse zone dell'isola¹⁵.

Nel dettaglio, Cupani identificò e descrisse, tra le altre: il *Triticum durum*, principale frumento duro dell'isola; il *Triticum hybernum* (Majorca vera), a spiga chiara; il *Triticum siligineum* (Majorca pelosa), con resta corta; il *Triticum medium* (Russia bianca o Cicerella bianca), con spiga quadrata; il *Triticum forte* (Taviana nera), dalle ariste lunghe e scure; il *Triticum forte fistuloso calamo* (Gurria), a spiga grossa e pendente; il *Triticum medium spica parva* (Mascarella), con spiga nera; il *Triticum spica barbata* (Oriana), dalla spiga rossastra; e la *Triticum tumminia*, dal chicco duro e rosato.

Queste osservazioni costituiscono ancora oggi una testimonianza scientifica insostituibile e hanno permesso, grazie agli studi di genetica molecolare, di stabilire una continuità tra le popolazioni storicamente descritte e le varietà autoctone oggi recuperate¹⁶. I marcatori SSR e SNP utilizzati dal CREA Palermo e dal Dipartimento STEBICEF hanno confermato che molte accessioni conservate nelle banche del germoplasma corrispondono alle descrizioni cupaniane, dimostrando la persistenza di linee evolutive locali nonostante un secolo di erosione genetica¹⁷. Le intuizioni di Cupani hanno trovato conferma nelle ricerche moderne condotte dal CREA e dall'Università di Palermo. Le analisi molecolari hanno dimostrato l'elevata divergenza allelica dei grani antichi rispetto alle cultivar moderne, con una variabilità genetica superiore del 30–40%. Tale ricchezza allelica conferisce ai grani antichi una maggiore capacità di resistere agli stress ambientali – siccità, escursioni termiche, impoverimento del suolo – e una migliore digeribilità del glutine, grazie alla diversa composizione delle gliadine e glutenine. Le prove di campo condotte su miscugli evolutivi di tumminia, russello e perciasacchi nelle aree interne siciliane hanno

15 Cupani, F. (1713). *Panphyton Siculum*. Palermo.

16 Pignatti, S. (2018). *Flora d'Italia*. Bologna: Edagricole

17 CREA Palermo (2023). *Marcatori SSR nei frumenti antichi siciliani*. Roma

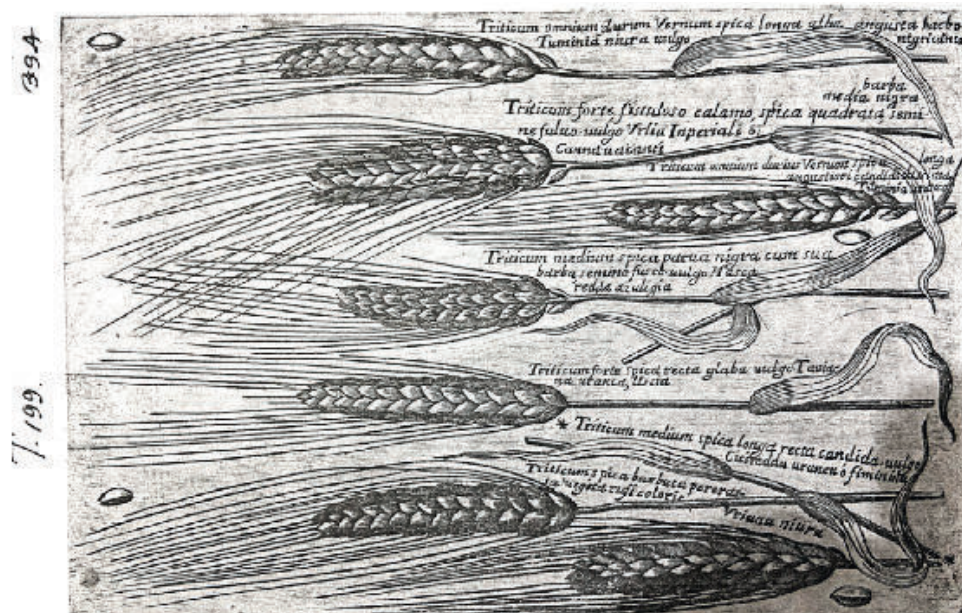


Fig. 2 – Tavola n. 199 del Panphyton Siculum relativa alle varie specie di Triticum

evidenziato, in annate siccitose, una riduzione delle perdite di resa del 15–20% rispetto ai grani moderni coltivati negli stessi suoli, confermando il ruolo chiave della biodiversità intra-specifica nella stabilità produttiva¹⁸.

Dal punto di vista nutrizionale, studi condotti tra il 2021 e il 2024 mostrano che i grani antichi presentano un **contenuto proteico** medio del 15–17%, contro il 12% dei grani moderni, un **indice glicemico** inferiore del 25% e un'elevata concentrazione di **polifenoli, selenio, zinco e carotenoidi**¹⁹.

Queste caratteristiche sono legate anche ai processi di trasformazione: la molitura tradizionale a pietra e la **macina lenta** permettono di preservare l'integrità del germe e delle fibre, garantendo farine più ricche e naturalmente equilibrate. Analisi comparative su semole di tumminia e russello macinate a pietra mostrano, rispetto alle **farine raffinate tipo "00"**, un aumento del contenuto in fibre del 50–60%, una

18 CREA – Centro di Cerealicoltura di Foggia (2021). *Prove di tolleranza allo stress idrico nei frumenti duri autoctoni*.

19 CREA (2022). *Biodiversità e valore nutrizionale dei grani antichi siciliani*. Roma.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

maggiore presenza di tocoferoli e un profilo antiossidante complessivo più elevato, con effetti benefici dimostrati sul metabolismo glicemico e lipidico²⁰.

I grani antichi non rappresentano solo un patrimonio genetico, ma incarnano un valore culturale e identitario. In Sicilia il ciclo cerealicolo – semina, crescita, mietitura, trebbiatura e panificazione – ha organizzato per secoli il calendario comunitario, plasmando rituali, feste, proverbi, tecniche e paesaggi. A Valledolmo la mietitura era accompagnata da rituali propiziatori: il primo covone veniva benedetto, conservato e portato in processione durante la festa annuale come simbolo di protezione per il raccolto. La **Fiera del Grano**, istituita nel 1902, rappresentava un momento di confronto tra produttori, che espongono le spighe più lunghe e belle come simbolo di prestigio²¹. Studi antropologici condotti nelle Madonie e nell’entroterra palermitano hanno messo in luce come il “primo covone” e il pane ottenuto dal nuovo raccolto fossero investiti di un duplice valore, sacro e profano: dono alla divinità e, al tempo



Vari tipi di grani e di formati di pasta da essi ricavati

20 Dipartimento di Scienze Agrarie, Università di Catania (2021). *Efficienza termica dei mulini a pietra e impatto nutrizionale*.

21 Archivio Storico Regionale – *Fiera del Grano di Valledolmo*, Atti comunali 1902–1931.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

stesso, segno di riuscita economica della famiglia contadina²².

Oggi questa memoria vive nelle aie restaurate, nei mulini che hanno ripreso vita e nei progetti educativi del **Museo Diffuso del Grano**, che promuove il recupero non solo agronomico, ma culturale ed etnografico della cerealicoltura. Il ritorno ai grani antichi non è dunque una moda, ma un processo di riconciliazione con la storia profonda dell'isola: recuperare la diversità genetica significa recuperare una parte essenziale della propria identità. In questa prospettiva, la transizione agroecologica proposta dalle politiche europee – dalla strategia *Farm to Fork* alla tutela della biodiversità per l'alimentazione – assume, nei territori dell'entroterra siciliano, un significato concreto: reinserire le varietà locali nei sistemi produttivi, ridurre l'uso di input chimici, rafforzare le filiere locali e costruire un'agricoltura “della relazione”, in cui fertilità del suolo, salute delle persone e giustizia sociale siano parti di uno stesso sistema vivente²³.

Morfologia botanica del genere *Triticum* e adattamenti ecologici - La morfologia del frumento rappresenta uno dei cardini fondamentali per la comprensione delle dinamiche evolutive e selettive che hanno caratterizzato le varietà cerealicole coltivate in Sicilia. Sin dall'antichità, infatti, le popolazioni locali hanno saputo distinguere, attraverso l'osservazione diretta della pianta, le differenze morfologiche fra le varie tipologie di *Triticum*, intuite empiricamente ben prima che la botanica moderna ne definisse con precisione la struttura. La pianta del frumento si presenta con un fusto cavo, denominato culmo, suddiviso in internodi e nodi, dotato di foglie lineari avvolte attorno allo stelo in una guaina che protegge e sostiene lo sviluppo verticale. All'apice della pianta si sviluppa la spiga, complesso sistema riproduttivo costituito da rachide, glume, glumelle e ariste, elementi che in ciascuna varietà assumono forme, lunghezze e pigmentazioni differenti²⁴. Dal punto di vista sistematico, il genere *Triticum* appartiene alla famiglia delle Poaceae (graminacee), sottofamiglia Pooideae, tribù Triticeae, e comprende specie annuali caratterizzate da culmo cavo, spiga terminale composta

22 Burgio, G. (2004). “Riti del primo covone e simbologie agrarie nell'entroterra siciliano”, *EtnoAntropologia Mediterranea*, 7(1): 45–72.

23 Shiva, V. (2008). *Seed Sovereignty and Food Freedom*. Zed Books.

24 Pignatti, S. (2018). *Flora d'Italia*. Bologna: Edagricole.

da più spiglette e cariosside rivestita o nuda a seconda della specie²⁵. Le principali specie d'interesse agrario sono *T. monococcum* (farro piccolo), *T. dicoccum* (farro medio), *T. turgidum* e *T. durum* (grano duro) e *T. aestivum* (grano tenero). Questa articolazione tassonomica riflette una storia evolutiva complessa, fatta di ibridazioni naturali e selezioni millenarie avvenute nella Mezzaluna Fertile e, successivamente, lungo le rotte di diffusione verso il Mediterraneo.²⁶

La spiga rappresenta l'elemento più caratteristico dei grani antichi siciliani. Alcune varietà presentano ariste lunghe e scure, altre ariste corte e chiare; alcune mostrano spighe più tozze e raccolte, altre più lunghe e affusolate. Il colore può variare dal biondo intenso al ramato, fino alle sfumature rossastre del Russello. Il chicco, racchiuso nelle glumelle, costituisce il frutto-seme della pianta e presenta variazioni morfologiche che, nei secoli, hanno orientato la selezione contadina verso forme più resistenti, nutrienti e adatte alla trasformazione alimentare. Nelle descrizioni morfologiche delle varietà tradizionali, tumminia, russello e perciasacchi mostrano differenze marcate: la tumminia presenta reste lunghe e flessuose, il russello spighe arrossate e culmo molto alto, il perciasacchi una spiga allungata e appuntita che ne facilita la sgranatura²⁷.

La struttura radicale, fitta e profonda, è uno degli elementi che hanno favorito la diffusione dei grani antichi nelle regioni più aride dell'isola. Grazie alla capacità di esplorare in profondità il suolo, tali varietà riescono ad assorbire l'umidità residua anche nei mesi più siccitosi, garantendo la sopravvivenza in condizioni ambientali estreme. Questa caratteristica risulta oggi particolarmente rilevante in relazione ai cambiamenti climatici, poiché consente alle varietà locali di resistere a ondate di calore, scarsità d'acqua e sbalzi termici sempre più frequenti². Studi agronomici condotti su accessioni siciliane di *T. durum* hanno evidenziato una maggiore efficienza d'uso dell'acqua (WUE) rispetto alle cultivar moderne, associata a un apparato radicale più esteso e a una minore traspirazione fogliare nelle ore più calde della giornata²⁸. Tale resilienza si osserva anche nel comportamento fenologico della pianta. Molte

25 Feldman, H., Levy, M. (2012). *Origin and Evolution of Wheat and its Relatives*. Oxford University Press.

26 FAO (2022). *Mediterranean Drylands: Agricultural Adaptation and Climate Stress*. Rome.

27 CREA Palermo (2022). *Analisi morfologica delle varietà tradizionali di grano duro siciliano*. Palermo.

28 CREA – Centro di Cerealicoltura di Foggia (2021). *Prove di tolleranza allo stress idrico nei frumenti duri autoctoni*.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

varietà siciliane mostrano un ciclo vitale adattato alla stagionalità mediterranea, con una germinazione precoce, una crescita lenta nei mesi invernali e un'accelerazione vegetativa in primavera. Le varietà marzuole, come la Tumminia, presentano invece un ciclo estremamente rapido che permette la semina tardiva, un tempo utilizzata come sicurezza alimentare in caso di eventi climatici avversi. Questo "gioco" sui tempi di semina e raccolta ha consentito alle comunità rurali di modulare il rischio climatico, distribuendo nel tempo le fasi più sensibili dello sviluppo della pianta. Il portamento alto delle varietà tradizionali, spesso superiore ai 150 cm, rappresenta un altro tratto distintivo.

Questo sviluppo verticale, oggi spesso visto come un limite a causa della minore resistenza all'allettamento, in passato assicurava vantaggi fondamentali: una migliore competizione con le infestanti, un'omogeneità di maturazione e una maggiore resa in paglia, essenziale per l'allevamento, la costruzione rurale e la produzione di lettiera. La paglia dei grani antichi, più lunga e flessibile, era, infatti, utilizzata per intrecciare cordami, rivestire tetti e realizzare manufatti artigianali²⁹. In molte aree dell'entroterra siciliano le tecniche di intreccio della paglia di ruscello e maiorca costituivano un sapere altamente specializzato, oggi oggetto di recupero etnografico e museale.

Dal punto di vista genetico, la moderna classificazione distingue i *Triticum* in base alla ploidia: diploidi, tetraploidi ed esaploidi. I grani antichi siciliani appartengono prevalentemente al gruppo tetraploide, caratterizzato da una maggiore stabilità genetica e un miglior equilibrio tra resistenza e qualità nutrizionali. In termini citogenetici, *T. monococcum* è diploide ($2n=14$), *T. dicoccum* e *T. durum* sono tetraploidi ($2n=28$), mentre *T. aestivum* è esaploide ($2n=42$). Questa poliploidia è il risultato di antichi eventi di ibridazione naturale tra specie selvatiche del genere *Aegilops* e *Triticum*, avvenuti circa 10.000 anni fa nella Mezzaluna Fertile³⁰. Tale patrimonio genetico rappresenta oggi una risorsa cruciale per gli studi di miglioramento varietale e per le strategie di agricoltura sostenibile. Gli incroci spontanei e le selezioni naturali operate nei secoli hanno infatti generato un mosaico di biodiversità che permette a queste popolazioni di adattarsi a un'ampia varietà di ambienti, microclimi e condizioni pedologiche.

29 Archivio Etnografico Siciliano, Fondo Paglia e Intrecci, Palermo.

30 Zohary, D., Hopf, M. (2012). *Domestication of Plants in the Old World*. Oxford University Press.

La ricchezza morfologica dei grani antichi si traduce anche in una notevole diversità nei processi di trasformazione. La macinazione a pietra, ad esempio, favorisce una frantumazione più grossolana del chicco, preservando il germe e la fibra del pericarpo. Ciò comporta una farina più ricca dal punto di vista nutritivo e dotata di aromi e profumi tipici, spesso perduti nelle varietà moderne macinate a cilindri ad alta velocità. La struttura proteica, inoltre, differisce significativamente da quella delle cultivar moderne ad alta resa: le *gliadine* e *glutenine* dei grani antichi presentano un equilibrio che conferisce al prodotto finito una maggiore digeribilità e un impatto glicemico più moderato³¹. Analisi proteomiche realizzate su tumminia e russello indicano un tenore inferiore di frazioni gluteniniche ad alto peso molecolare rispetto ad alcuni grani moderni, elemento che contribuisce alla percezione di maggiore “leggerezza” dei prodotti da forno ottenuti da queste farine³². Questi elementi, uniti alla storia agronomica dell’isola, spiegano perché la Sicilia rappresenti un unicum nel panorama cerealicolo mondiale. Qui, più che in altre regioni, la morfologia della pianta è diventata parte integrante della cultura materiale, dei saperi tradizionali e dell’identità comunitaria. Le differenze minuziose tra spighe, ariste, culmi e chicchi, osservate e tramandate da generazioni, costituiscono ancora oggi un patrimonio scientifico e antropologico di straordinario valore. La biodiversità intra-specifica dei frumenti siciliani non è dunque un semplice elenco di caratteri botanici, ma un archivio vivente di forme, colori e adattamenti, risultato di una lunga coevoluzione tra paesaggio, clima e comunità rurali.

Francesco Cupani e la nascita della botanica scientifica in Sicilia – Il Seicento fu un secolo di contraddizioni per la Sicilia: da un lato dominata dalla struttura feudale e da una rigida economia agricola, dall’altro attraversata da un intenso fermento culturale e scientifico. Le scoperte di Galileo e Bacone aprivano la strada a una nuova concezione della natura come sistema osservabile, misurabile e classificabile. In questo contesto si inserisce la figura di **Francesco Cupani (1657–1710)**, francescano di formazione, naturalista per vocazione, e antesignano della scienza botanica moderna³³.

Nato a Mirto, nel cuore dell’entroterra messinese, Cupani apparteneva a una

31 Università di Palermo – STEBICEF (2024). *Struttura proteica delle varietà autoctone di frumento duro*

32 Università di Palermo – Dipartimento STEBICEF (2023). *Relazione sul progetto di genetica molecolare Cupani*. Palermo.

33 Pulvirenti, S. (2015). “L’Orto Botanico di Misilmeri e la rete scientifica europea.” *Candollea*, 70(2).

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

famiglia modesta ma colta. Dopo aver compiuto studi di filosofia e teologia, sviluppò un interesse profondo per la natura e le scienze empiriche, maturando l'idea che osservare e classificare il creato significasse comprendere l'ordine divino. Questa visione teologica-naturalistica, tipica della cultura gesuitica e francescana del periodo, sarà la base del suo metodo scientifico: una forma di empirismo spirituale, che unisce l'osservazione diretta alla riflessione morale che lo porta a concepire la natura come un insieme ordinato di forme viventi, dove la diversità era espressione dell'armonia divina.

Nel 1692 Cupani divenne direttore dell'Orto Botanico di Misilmeri, fondato dal Principe di Cattolica e Duca di Misilmeri Giuseppe Del Bosco, uno dei pochi mecenati illuminati della Sicilia spagnola. L'Orto Botanico, situato ai piedi delle colline che circondano Palermo, rappresentò il primo centro scientifico dedicato alla flora siciliana, anticipando di quasi un secolo la fondazione dell'Orto Botanico universitario di Palermo (1789). Come direttore dell'*Hortus Catholicus*, Cupani condusse ricerche sistematiche su centinaia di specie autoctone, coltivandole, osservandone i cicli vitali e annotando con precisione la morfologia, i tempi di fioritura e le relazioni ecologiche. L'Orto era strutturato ad aiuole tematiche - "hortuli", e seguiva una disposizione sistematico-filogenetica paragonabile a quella dell'orto botanico di Messina, distrutto dagli spagnoli nel 1678, e degli Orti moderni che ne seguirono dopo, con all'interno aiuole tematiche: *herbae alimentariae*, *floribus aromaticis*, *gramina frumentaria*, e fungeva anche da centro di scambio internazionale di sementi. Cupani, in contatto con i botanici inglesi John Ray e Hans Sloane (futuro artefice del British Museum), e con i francesi Tournefort e Bauhin, con cui aveva instaurato una fitta corrispondenza e a cui spediva campioni essiccati e riceveva in cambio semi esotici da coltivare e studiare³⁴⁻³⁵. Questo scambio scientifico di corrispondenze, di semi e di piante fece della Sicilia un nodo fondamentale della rete botanica europea e dell'Orto di Misilmeri un punto di osservazione privilegiato per la biodiversità mediterranea.

Nel 1713, due anni dopo la sua morte, fu pubblicata l'opera monumentale di Cupani, il *Panphyton Siculum*, in latino e volgare, stampata a Palermo con il patrocinio della famiglia Del Bosco. Il titolo significa "la totalità delle piante di Sicilia", e il contenuto

34 D'Aumale, G. B. (1693). *Acta foundationis Horti Misilmeriensis*. Archivio Storico di Palermo.

35 Sloane, H. (1705). *Correspondence with Francesco Cupani*. British Library, MS 4829.

rispecchia l'ambizione di catalogare, per la prima volta in modo sistematico, l'intera flora dell'isola. Il *Panphyton* contiene più di 2000 schede botaniche, molte delle quali corredate da osservazioni ecologiche e agronomiche. La sezione dedicata ai cereali riveste particolare importanza: Cupani descrive 20 varietà di *Triticum*, analizzandone non solo la morfologia, ma anche la resa, la qualità molitoria e la capacità di

adattamento ai suoli siciliani³⁶. Il frate francescano identificò e nominò varietà che oggi riconosciamo come *russello*, *tumminia*, *maiorca* e *taviana*, fornendo le prime descrizioni sistematiche della flora cerealicola siciliana, anticipando di mezzo secolo la classificazione tassonomica linneana.

Nel suo metodo, osservazione empirica e riflessione teologica si integrano in un pensiero unitario: la biodiversità non è disordine, ma manifestazione della varietà dell'essere. In un passo significativo, il Cupani scrisse: “*Tra le erbe che nutriscono l'uomo, nessuna è più degna di lode del frumento, che veste le colline e sa resistere ai venti e ai geli della nostra isola.*” Si tratta di un'osservazione che unisce rigore scientifico e sensibilità ecologica, anticipando di due secoli il concetto moderno di biodiversità funzionale.

Oggi la figura di Cupani è considerata il ponte tra la botanica pre-linneana e la scienza moderna, una dozzina di specie portano il suo nome e la sua eredità trova continuità negli studi di genetica agraria che riscoprono il valore delle varietà locali da lui descritte. Cupani fu uno dei primi studiosi europei ad adottare un metodo descrittivo basato su osservazioni dirette e confronti morfologici. A differenza dei



Francesco Cupani visto con gli occhi dell'artista Ernesto Gradiati

36 Cupani, F. (1713). *Panphyton Siculum*. Palermo.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

botanici suoi contemporanei, egli rifiutava i sistemi simbolici e cercava un linguaggio “oggettivo” per descrivere le piante. Il suo approccio prevedeva l’osservazione sul campo del ciclo vitale e dell’ambiente circostante; la descrizione morfologica di spighe, semi e foglie; la registrazione comparativa dei tempi di crescita e della produttività; la valutazione delle proprietà alimentari e medicinali. Questo metodo, ancora lontano dal sistema binomiale linneano, rappresenta tuttavia il primo passo verso una classificazione naturalistica moderna.

Le sue tavole e i suoi appunti, conservati in parte presso la Biblioteca Centrale di Palermo, mostrano un’attenzione quasi “genetica” al concetto di variazione e adattamento³⁷. Pur non disponendo delle conoscenze genetiche moderne, Cupani intuì che le differenze tra varietà di frumento non erano casuali, ma legate alle condizioni ambientali e alla selezione umana. Egli osservò che i grani coltivati sui terreni sabbiosi del Palermitano differivano da quelli delle alture interne per colore e durezza, e suggerì di conservare separatamente i semi delle varietà locali. Scrisse: “*Ogni suolo ha il suo frumento, e il frumento di ogni suolo ha il suo gusto.*”³⁸ Questa affermazione costituisce una delle prime formulazioni empiriche del principio di adattamento ecologico, anticipando concetti che oggi rientrano nella biogeografia agraria e nella genetica di popolazione vegetale. Oggi, grazie agli studi di genetica molecolare, sappiamo che le varietà da lui descritte possiedono marcatori unici che testimoniano secoli di evoluzione locale. L’approccio di Cupani, basato su osservazione e comparazione, si può considerare la radice epistemologica della moderna ricerca sulla biodiversità agraria in Sicilia³⁹. Dopo la sua morte, l’opera di Cupani cadde nell’oblio per oltre un secolo, finché fu riscoperta dagli studiosi di botanica ottocenteschi, come **Parlatore** e **Tineo**, fondatori dell’Orto Botanico di Palermo. Nel 2013, in occasione del terzo centenario del *Panphyton Siculum*, l’Università di Palermo e il CNR gli hanno dedicato un convegno internazionale intitolato “Cupani e le radici della biodiversità mediterranea”, riconoscendo il valore innovati pionieristico dei suoi studi⁴⁰.

37 Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, Fondo Cupani, MS 1123

38 Cupani, F. (1710). *Epistolae Naturales*. Palermo.

39 Costa, R. (2016). “Francesco Cupani and Early Sicilian Botany.” *Botany Letters*, 163(2).

40 CNR Palermo (2013). *Cupani e la biodiversità mediterranea: atti del convegno internazionale*. Palermo.

Cupani concepiva la natura come un *testo divino* da leggere e comprendere. Nel *Panphyton Siculum*, egli scrive: “*La diversità è l'ordine del mondo*” anticipando di oltre mezzo secolo la tassonomia binomiale. La sua opera, forte di questo pensiero, ha assunto oggi un nuovo significato: non solo testimonianza della nascita della scienza botanica, ma anche fondamento storico del concetto di biodiversità agraria. In questo senso, la figura di Cupani unisce scienza, fede e osservazione, incarnando l'idea che conoscere la natura è un atto di rispetto e di custodia. Le sue lettere scientifiche, conservate in parte presso la British Library di Londra, documentano uno scambio fitto di semi, erbari e osservazioni con i maggiori botanici europei dell'epoca, e testimoniano come la flora siciliana fosse già allora considerata un laboratorio privilegiato per lo studio della diversità vegetale⁴¹.

Sebbene Cupani non operò direttamente a Valledolmo, la sua influenza scientifica raggiunse queste valli. Nelle colline del Torto e del Roccazzo, i contadini conservarono per generazioni i semi delle varietà da lui descritte. Ancora oggi, i nomi “*tumminia*”, “*rusello*”, “*maiorca*” e “*perciasacchi*” sopravvivono nel linguaggio agricolo locale, a testimonianza di una continuità culturale e genetica che attraversa tre secoli. Il suo spirito scientifico rivive nelle iniziative di ricerca contemporanee promosse a Valledolmo, dove la riscoperta dei grani antichi e la tutela del paesaggio agrario rappresentano una rinascita della sua visione empirica della natura. Progetti recenti di genetica molecolare dedicati proprio alle varietà censite da Cupani – come il programma “Cupani 2023” del Dipartimento STEBICEF – hanno messo in evidenza il valore di quelle antiche descrizioni per la caratterizzazione delle popolazioni attuali, dimostrando come i confini tracciati dal frate botanico tra le diverse forme di *Triticum* corrispondano, sorprendentemente, a differenze oggi documentate sul piano genetico⁴².

Il paesaggio agrario - Il territorio di Valledolmo si estende sul margine sud-orientale delle Madonie, tra i 600 e i 900 metri di altitudine, in un'area di transizione dove la pianura cerealicola del fiume Torto cede gradualmente il passo ai rilievi di Monte Cammarata.

Le colline argilloso-calcaree, modellate da millenni di coltivazioni e pascoli,

41 British Library, *Cupani Correspondence Collection*, MS 1743–1755.

42 Università di Palermo – Dipartimento STEBICEF (2023). *Relazione sul progetto di genetica molecolare Cupani*. Palermo.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

mostrano un equilibrio fragile e prezioso: terreni fertili ma soggetti all'erosione, vallate sinuose custodite da muretti a secco e terrazzi costruiti con fatica secolare, un mosaico rurale che parla la lingua antica del grano. Il clima continentale-mediterraneo, caratterizzato da inverni rigidi e piovosi ed estati secche e ventilate, ha favorito nei secoli la diffusione di frumenti duri rustici a ciclo breve, particolarmente adatti a maturare in condizioni di scarsa disponibilità idrica⁴³.

Negli ultimi decenni, tuttavia, il contesto climatico è profondamente mutato. La Sicilia ha registrato un aumento medio della temperatura annua di circa 1,2 °C e una riduzione delle precipitazioni del 10-15%. A questo si aggiunge una maggiore incidenza di fenomeni estremi: piogge torrenziali concentrate in poche ore, periodi di siccità prolungata, venti caldi improvvisi. Questi cambiamenti hanno imposto nuove sfide alla cerealicoltura locale, mettendo in crisi soprattutto le varietà moderne, predisposte a condizioni più stabili. Gli agricoltori di Valledolmo hanno osservato negli ultimi anni episodi di aborto floreale, riduzione della fertilità del polline, diminuzione delle rese e anticipazione delle fasi fenologiche. Le varietà antiche siciliane, invece, hanno dimostrato una sorprendente capacità di adattamento, grazie alla profondità dell'apparato radicale, alla plasticità fenologica e alla variabilità genetica, patrimonio unico che consente loro di resistere meglio agli stress idrici e termici⁴⁴.

Per far fronte agli effetti del cambiamento climatico, il territorio di Valledolmo ha iniziato ad adottare tecniche di agricoltura rigenerativa: inerbimento controllato dei campi per proteggere il suolo, rotazioni con leguminose per migliorare la fertilità naturale, minima lavorazione per limitare la dispersione del carbonio, utilizzo mirato di varietà a ciclo breve per evitare l'esposizione alle fasi più critiche dell'estate. Progetti sperimentali locali, nati in collaborazione con il Museo Diffuso del Grano e con ricercatori del CREA e dell'Università di Palermo, hanno rilevato una riduzione del 25% nel consumo idrico e un aumento della sostanza organica del suolo grazie a queste pratiche. Si tratta di una continuità con il passato più che di una rivoluzione: gli agricoltori delle Madonie hanno sempre saputo adattare le loro tecniche alle condizioni del clima e del terreno, facendo tesoro di un sapere empirico tramandato

43 Regione Siciliana, *Atlante climatico dei comuni siciliani*, 2010.

44 CREA, *Rapporto sulle varietà siciliane e resilienza climatica*, 2022.

da generazioni⁴⁵.

Un viaggio nella storia agricola di Valledolmo conduce inevitabilmente alle sue fonti d'archivio. I registri aragonesi e borbonici documentano, già nel XV secolo, estesi feudi cerealicoli appartenenti alle famiglie Ventimiglia e Sclafani, che organizzavano la produzione attraverso masserie fortificate, magazzini e sistemi di canalizzazione delle acque. Nel corso dell'Ottocento, la riforma fondiaria e la fine del sistema dei maggiorascati portarono alla frammentazione dei poderi e alla nascita della piccola proprietà contadina, trasformando il paesaggio in una rete di appezzamenti familiari, ciascuno con il proprio granaio, le proprie sementi e la propria identità territoriale⁴⁶.

Le antiche case rurali conservano ancora oggi granai in pietra, piccoli ambienti voltati ad arco dove venivano riposti i sacchi di farina e i covoni destinati alla semina successiva. I campi erano attraversati da trazzere, vie erbose di transumanza che collegavano masserie, mulini e territori agricoli. Il grano non era solo una risorsa economica, ma un pilastro sociale, un simbolo di prosperità e un regolatore del calendario liturgico e civile.

Il paesaggio agrario di Valledolmo non è dunque un semplice scenario naturale, ma un archivio vivente della storia locale. Ogni collina, ogni terrazzo, ogni aia racconta un frammento di un sapere antico, fatto di pratiche, riti, speranze e lavoro. La biodiversità cerealicola, la memoria agricola e la spiritualità popolare si intrecciano in un quadro armonico che rappresenta una delle testimonianze più significative della civiltà rurale siciliana.

Dal mulino antico al moderno - Il sistema molitorio di Valledolmo costituisce una delle testimonianze più emblematiche della storia economica, tecnica e sociale del territorio. Lungo il corso del fiume Torto e dei suoi piccoli affluenti, tra il XVIII e il XIX secolo sorsero numerosi mulini ad acqua che sfruttavano il dislivello naturale per azionare le macine destinate alla trasformazione del grano. Le fonti d'archivio documentano almeno otto mulini attivi tra il 1850 e il 1910, autentici centri nevralgici dell'economia rurale, nei quali la molitura si intrecciava con le pratiche comunitarie, gli scambi commerciali e la trasmissione dei saperi artigianali⁴⁷.

45 Museo Diffuso del Grano – *Archivio delle pratiche rigenerative*, 2023.

46 Archivio di Stato di Palermo, *Fondo Feudi Sclafani*, vol. IX, 1467.

47 Comune di Valledolmo, *Censimento dei mulini rurali e restauro idraulico*, 1998.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo



Particolare del paesaggio agricolo di Valledolmo

Questi edifici, costruiti con pietre locali, erano dotati di una ruota verticale o orizzontale in legno, collegata tramite un asse al palo della macina: una grande pietra circolare, spesso in arenaria o basalto, che ruotava sopra una pietra fissa chiamata “dormiente”. La macina tradizionale, detta anche “pietra madre”, era costituita da due dischi sovrapposti con incisioni radiali studiate per favorire la frantumazione progressiva dei chicchi. Il processo era lento, misurato, quasi rituale, e generava un calore minimo, permettendo di preservare le proprietà nutrizionali del germe e del cruschetto. Il mugnaio regolava la distanza tra le pietre con una precisione sorprendente: bastava un millimetro in più o in meno per ottenere una farina troppo grossa o troppo fine. La regolazione dipendeva dall’umidità del grano, dalla temperatura del giorno, dalla varietà utilizzata. Era una competenza che non si imparava sui manuali, ma nell’officina viva del mulino, osservando, ascoltando, toccando la farina per riconoscerne la qualità secondo il metodo tramandato da generazioni⁴⁸. Nei mulini tradizionali lungo il fiume Torto, l’energia era fornita dall’acqua: il bottaccio regolava il salto, la doccia convogliava il flusso verso la ruota,

48 Museo Diffuso del Grano, *Archivio tecnico dei mugnai*, 2023.

l'albero trasmetteva il moto alle macine, con la "dormiente" in basso e la "corrente" in alto; la macinazione lenta produceva semole e farine con minimo surriscaldamento, germe preservato e frazioni fibrose integre, e i difetti di granulometria talvolta disomogenea o di portata stagionale erano compensati da una qualità sensoriale superiore e da un'impronta ecologica minimale⁴⁹.

I mulini non erano semplici infrastrutture produttive, ma luoghi d'incontro, scambio, attesa. Le famiglie contadine vi portavano il grano a dorso di mulo o con carretti decorati, spesso accompagnati da canti che raccontavano antichi proverbi e invocazioni di buona sorte. Il mugnaio riceveva il grano, lo setacciava, regolava le pietre e restituiva la farina trattenendo il "dazio in natura", una percentuale che oscillava tra il 6 e l'8%. Nella stanza accanto, spesso poco illuminata, si conservavano i sacchi che attendevano la molitura, custoditi come un tesoro prezioso. Attorno ai mulini si sviluppò una cultura artigianale che coinvolgeva intere famiglie. Vi erano mugnai celebri per la loro precisione, come "**Mastru Ninu di Roccazzo**", ricordato nelle testimonianze del Museo Diffuso del Grano come l'ultimo custode dell'autentica macina in pietra naturale fino agli anni Cinquanta. Il rumore regolare della ruota d'acqua, il fruscio della farina che cadeva nelle madie di legno, il profumo caldo del cereale macinato lentamente erano parte del paesaggio sensoriale della valle.⁵⁰

A partire dagli anni Venti del Novecento iniziò una trasformazione profonda. L'introduzione dei mulini a cilindri d'acciaio, alimentati prima a vapore e poi a energia elettrica, rivoluzionò completamente la produzione. Le nuove macchine permettevano di ottenere farine più bianche e uniformi, separando meccanicamente germe e crusca attraverso processi di laminazione. Se da un lato queste tecnologie aumentavano la produttività, dall'altro comportavano una perdita significativa di micronutrienti, vitamine, fibra alimentare e oli essenziali contenuti nel germe. Il processo di surriscaldamento dei cilindri alterava inoltre la digeribilità del glutine e il profilo aromatico della farina. La farina tipo "00", perfettamente bianca, divenne il simbolo della modernità, mentre la farina integrale e semintegrale, più scura e ricca, venne associata alla povertà. Questo cambiamento culturale e commerciale contribuì alla crisi delle varietà locali e alla progressiva chiusura dei mulini tradizionali, che non

49 Museo Diffuso del Grano, *Schedatura mulini tradizionali*, 2022.

50 Museo Diffuso del Grano, *Archivio orale dei mugnai di Valledolmo*, 2023.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

riuscivano a competere con la rapidità e la standardizzazione della molitura industriale.

A Valledolmo, l'ultimo mulino ad acqua cessò la sua attività nel 1968. Il silenzio delle ruote ferme rappresentò la fine di un'epoca, ma non la scomparsa della memoria. Negli anni successivi, la memoria di quei luoghi resistette come traccia architettonica e culturale, fino al recente recupero museale promosso dal Comune e dalle associazioni locali. Negli ultimi decenni, grazie al movimento di recupero dei grani antichi, alcuni mulini abbandonati sono stati restaurati e reinterpretati come luoghi della memoria nel percorso del Museo Diffuso del Grano. Le testimonianze orali raccolte dagli anziani del paese hanno permesso di ricostruire non solo la tecnica della molitura, ma anche il significato simbolico legato al grano e alla sua trasformazione. Nel racconto di molti, il mulino era percepito come un organismo vivente: respirava con l'acqua, parlava attraverso il rumore delle pietre, raccontava il tempo del raccolto, le carestie, la qualità della stagione. Custodiva la voce della comunità⁵¹.

Negli ultimi vent'anni si è assistito a un ritorno consapevole alla macina in pietra naturale. Spinti dall'esigenza di recuperare le proprietà nutrizionali e sensoriali del grano, molti molini artigianali hanno reintrodotto macine in pietra di basalto o pietra lavica, affiancate da sistemi di controllo termico per garantire costanza e sicurezza alimentare. Il Pastificio Vallolmo, realtà d'eccellenza nel territorio valledolmese fondata da **Tommaso Miceli**, ha ripreso e innovato la tradizione molitoria introducendo una tecnologia "ibrida": macine in pietra naturale di basalto lavico di derivazione etnea, mosse da motori elettrici, accoppiate a un sistema digitale di controllo della temperatura e della granulometria che consente di mantenere le proprietà organolettiche della molitura a pietra con la costanza qualitativa delle moderne linee industriali⁵². Miceli ha riportato il grano "a casa" concependo Vallolmo come una filiera completa – campo, mulino, pastificio, tavola – con un'idea tanto semplice quanto radicale: trasformare sul posto, mantenendo la tracciabilità di ogni passaggio, dalla spiga al piatto. In questo quadro, egli parla di "processo gentile", sottolineando che la qualità non è solo un parametro ma un comportamento, un insieme di scelte quotidiane che riguardano la macinazione, la selezione dei lotti, la gestione delle temperature, il rispetto dei tempi di essiccazione.

51 Museo Diffuso del Grano, *Testimonianze contadine sulla molitura tradizionale*, Valledolmo, 2022.

52 CREA – Università di Palermo, *Confronto tra molitura a pietra e a cilindri nei grani antichi siciliani*, 2022.

Il nuovo impianto unisce infatti la lentezza della pietra naturale a un rigoroso controllo termico: il taglio resta gentile, il calore non supera i 36–40 °C, la pasta viene trafilata al bronzo ed essiccata lentamente, evitando di “cuocere” gli amidi prima dell’acqua di cottura e preservando il profilo aromatico delle semole. Il risultato è una semola “viva”, che mantiene carotenoidi e polifenoli e conserva quasi intatto il germe di grano, con valori di germe preservato che arrivano fino al 95% nelle prove di laboratorio. Le analisi nutrizionali condotte tra il 2019 e il 2023 su paste ottenute da farine di Russello e Tumminia macinate a pietra nel **mulino Vallolmo** mostrano un indice glicemico medio-basso ($IG \leq 55$), un contenuto di fibre insolubili superiore del 30% rispetto alle farine raffinate e un profilo aromatico complesso, dovuto alla presenza di composti volatili naturali che si sviluppano durante l’essiccazione lenta⁵³. Ogni dato conferma che la lentezza e il rispetto delle temperature sono scelte scientifiche oltre che etiche: una decisione tecnologica che diventa dichiarazione di filosofia produttiva.

La filiera moderna di Valledolmo ha integrato il sapere tradizionale con l’innovazione scientifica. I mulini modulari utilizzati dalle aziende locali sono dotati di sensori digitali per il controllo della temperatura e della finezza della farina, mantenendo però la filosofia artigianale che considera la macinazione un atto di rispetto verso il seme. Il Pastificio Vallolmo adotta un modello di tracciabilità totale: ogni lotto di semola è accompagnato da un codice che ne indica varietà, appezzamento, data di raccolta e umidità del chicco, rispondendo non solo ai criteri di sicurezza alimentare ma anche a un principio di trasparenza epistemologica, secondo cui il consumatore deve poter risalire alla storia del prodotto. I processi di stoccaggio avvengono in silos a temperatura controllata, privi di trattamenti chimici, mentre la tracciabilità del prodotto è garantita da sistemi di blockchain alimentare sperimentati in collaborazione con il Dipartimento STEBICEF dell’Università di Palermo, che consentono di collegare ogni confezione di pasta al campo di origine e al ciclo di trasformazione⁵⁴. Dal punto di vista nutrizionale, la farina integrale ottenuta da molitura lenta conserva quasi integralmente la frazione lipidica e vitaminica, risultando un alimento più completo ma anche potenzialmente più delicato dal punto di vista della conservazione;

53 CREA – Università di Palermo, *Valutazione nutrizionale delle paste da grani antichi*, Palermo, 2023.

54 Università di Palermo – Dipartimento STEBICEF, *Sistemi digitali di tracciabilità alimentare*, Palermo, 2024.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

questa criticità viene affrontata attraverso camere di macinazione ventilate e sensori digitali di controllo termico che riducono il surriscaldamento e prolungano la shelf life del prodotto.

In questo scenario, l'impianto Valloolmo appare come un ibrido virtuoso: conserva i vantaggi della pietra – taglio gentile, integrità del germe, ricchezza di fibre, pigmenti e aromaticità – e li unisce alla stabilità del controllo moderno, con portata costante, settaggi ripetibili, sicurezza igienica e tracciabilità puntuale del lotto. Dove un tempo l'acqua modulava la forza, ora lo fanno sensori e algoritmi, ma la logica è la stessa: non stressare il chicco, lasciargli “respirare” durante la frantumazione. Rispetto ai cilindri industriali, che “sbiancano” e impoveriscono la farina separando in modo netto germe e crusca, la pietra naturale restituisce complessità aromatica, maggiore stabilità lipidica e una tessitura che favorisce la ritenzione dell'acqua e la plasticità dell'impasto. La scelta di usare energia da fonti rinnovabili, imballaggi biodegradabili e una gestione circolare dei sottoprodotti (con il riuso delle crusche per l'alimentazione animale e per il miglioramento organico dei suoli) completa il quadro di una tecnologia che tiene insieme memoria, nutrizione ed ecologia.

Accanto alla filiera produttiva, Valledolmo ha sviluppato il **Museo Diffuso del Grano** come infrastruttura culturale e didattica permanente, nel quale il mulino riveste un ruolo centrale anche nella dimensione educativa. Non si tratta più soltanto di un luogo di trasformazione, ma di uno spazio di narrazione e apprendimento: attraverso visite guidate, laboratori di panificazione scientifica, esperimenti sulla granulometria e sulla germinazione, studenti e visitatori possono comprendere concretamente la differenza tra molitura a pietra e molitura a cilindri, tra farine integrali e farine raffinate, tra lentezza e velocità industriale. In questo contesto, **Tommaso Miceli** ama ripetere che “*ogni chicco è un esperimento; ogni raccolto, una tesi di laurea della terra*”, trasformando il mulino e il pastificio in luoghi di educazione civica e ambientale oltre che in presidi di qualità alimentare⁵⁵.

Nel passaggio dalla pietra al metallo, e poi dal metallo al digitale, il mulino è diventato metafora della storia stessa del grano: un filo continuo che unisce passato, presente e futuro. La sua evoluzione testimonia come ogni innovazione debba dialogare con la memoria, perché la farina non è solo un prodotto agricolo, ma una sostanza culturale, un sapere incorporato, un patrimonio che chiede di essere compreso prima di essere

55 Museo Diffuso del Grano, Progetto educativo “Il grano e la scienza” e interviste a T. Miceli, 2023.

trasformato.

Il grano come identità culturale - Il grano ha rappresentato per secoli il centro simbolico della vita comunitaria di Valledolmo. Non era soltanto alimento o merce di scambio, ma un principio ordinatore dell'esistenza rurale, una sostanza viva attorno alla quale si costruivano riti, credenze, feste e forme di solidarietà. La cultura locale, profondamente radicata nella dimensione agricola, ha sempre attribuito al frumento un valore quasi sacrale, percepito come dono della terra, frutto del lavoro umano e segno della provvidenza divina.

Le pratiche culturali legate al grano si tramandavano oralmente attraverso proverbi, canti, gesti ripetuti, che scandivano il ritmo dell'anno e accompagnavano la comunità dalla semina alla mietitura⁵⁶. Tra le tradizioni più radicate emerge con forza la **processione del SS. Crocifisso**, celebrata la prima domenica di maggio, una delle manifestazioni più rappresentative dell'identità valledolmese. In questa occasione gli agricoltori portavano in processione non solo il simbolo sacro, ma anche il frutto del loro lavoro: sacchi di grano, spighe intrecciate, corone dorate composte con le prime mannelli. Il corteo era aperto da un gruppo di asini e cavalli bardati a festa, adornati con stoffe ricamate, collane di grano e finimenti decorati, che portavano sul dorso sacchi colmi di frumento. Era un gesto che univa il mondo animale, indispensabile alla fatica dei campi, con la dimensione spirituale della preghiera. La presenza degli animali, carichi di grano, rappresentava un'offerta rituale alla divinità,



Valledolmo: Museo del grano. A sinistra mortaio e pestello in pietra per la macinazione del grano; a destra antico pressa manuale per la pasta con stampi in bronzo intercambiabili; dietro vari tipi di stendino di canna per asciugare ed essiccare la pasta.

56 Archivio Etnografico Siciliano, *Memoria agraria delle Madonie*, 2018.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

un atto di riconoscenza ma anche di richiesta: che il raccolto fosse abbondante, che la stagione fosse favorevole, che la comunità venisse preservata da siccità e carestie⁵⁷.

Secondo la memoria orale, conservata nelle testimonianze del Museo Diffuso del Grano, la processione assumeva un carattere particolarmente solenne nei periodi di maggiore difficoltà agricola. Durante gli anni di siccità, quando le spighe ingiallivano prematuramente e le campane delle chiese suonavano a lutto per la campagna assetata, gli abitanti si riunivano spontaneamente davanti al Crocifisso, portando con sé le spighe migliori raccolte nei campi. Asini e cavalli venivano fatti procedere lentamente lungo la via principale del paese, al ritmo dei canti lenti e delle preghiere che chiedevano pioggia. Le donne intrecciavano corone di grano e le appendevano ai balconi come segno di speranza. Gli anziani raccontano che, durante una carestia di inizio Novecento, la processione venne organizzata per tre settimane consecutive, finché una pioggia improvvisa non alleviò la sete dei campi. Da allora, il rito rimase incastonato nella memoria come simbolo della potenza spirituale della comunità.

Il grano entrava quindi, nella vita quotidiana anche attraverso feste stagionali che accompagnavano le fasi della coltivazione. La festa della semina, celebrata a novembre, era considerata un momento di propiziazione. Gli agricoltori portavano al campo un pezzo di pane benedetto, lo spezzavano e lo distribuivano sulla terra come gesto simbolico di restituzione. La mietitura, invece, era il momento culminante dell'anno. Le prime tre mannelle venivano raccolte insieme dai membri più giovani della famiglia, a indicare la continuità generazionale. Le donne intonavano canti ritmati, spesso improvvisati, che accompagnavano la falciatura del grano. Le ultime spighe, lasciate volutamente in piedi negli angoli dei campi, rappresentavano il "grano degli spiriti", un residuo votivo destinato a proteggere la fertilità della terra⁵⁸.

Un ruolo fondamentale era svolto dalla panificazione domestica. Ogni famiglia possedeva un forno o una parte di un forno collettivo situato nei centri abitati. La madre di famiglia era custode del lievito madre, conservato gelosamente e tramandato di generazione in generazione. Il pane non era un alimento comune, ma un simbolo di vita, un oggetto rituale. Si preparavano pani votivi per la **festa di San Giuseppe**, modellati con forme antropomorfe o floreali, decorati con semi, punzoni e intagli.

57 Testimonianze orali raccolte dal Museo Diffuso del Grano, 2020–2023.

58 Archivio Regionale delle Tradizioni Popolari, *Riti della mietitura*, 2019.

Durante le celebrazioni, i pani venivano condivisi come gesto di fratellanza e di benedizione.

La cultura del grano permeava anche la dimensione profana, regolando i rapporti sociali e i meccanismi di solidarietà comunitaria. Era consuetudine che i contadini donassero parte del raccolto alle famiglie più povere o ai vicini in difficoltà. Questo gesto, chiamato “**partitura del grano**”, rappresentava una forma di mutualità che garantiva la coesione sociale e impediva che qualcuno rimanesse privo di semina. Nelle annate più difficili, la comunità organizzava raccolte pubbliche presso il mulino o la piazza principale, dove venivano depositati sacchi di cereale destinati alle famiglie bisognose. Era un modo per affermare il valore della reciprocità, fondamento della società rurale⁵⁹.

La stessa organizzazione del lavoro dei campi aveva una dimensione collettiva. La mietitura coinvolgeva gruppi di famiglie che si aiutavano reciprocamente secondo un ordine prestabilito. Le squadre di mietitori si alternavano nei possedimenti, condividendo strumenti, animali e manodopera. La sera, dopo il lavoro, si riunivano nelle aie per mangiare insieme, raccontare storie, cantare. I bambini osservavano, imparando i gesti della falce e il rispetto verso la terra. Gli anziani, seduti all’ombra degli alberi, ricordavano le tradizioni passate, tramandando un patrimonio immateriale che non era scritto nei libri ma inciso nei ritmi quotidiani della vita agricola.



Il Signor Rosolino La Monica, partecipa alla processione con la giumenta, caricata con la bisaccia piena di frumento. Foto di Giuseppe Fantauzzo (2018)

59 Comune di Valledolmo, *Registro delle consuetudini agricole*, 1889.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

Un altro rito significativo era quello della “**prova delle spighe**”. Nei giorni che precedevano la mietitura, gli agricoltori esaminavano attentamente la consistenza della cariosside, il colore della gluma, la durezza della spiga. Un chicco ben formato era considerato presagio di un’annata favorevole. Gli anziani toccavano la spiga, la osservavano controluce, la frantumavano tra le dita per valutarne l’umidità. Questi gesti, oggi codificati nelle tecniche di monitoraggio agronomico, erano allora parte di un sapere empirico tramandato nei campi e nelle aie, dove l’occhio e la mano esercitavano un ruolo fondamentale nel giudicare la maturazione⁶⁰.

Il grano entrava persino nella sfera domestica come simbolo di fertilità e prosperità. Era tradizione che le spose conservassero un piccolo fascio di spighe tra il corredo, destinato a proteggere il matrimonio e garantire abbondanza. Durante le nascite, si lasciava una manciata di chicchi vicino alla culla per augurare prosperità al neonato. Questi gesti, apparentemente semplici, racchiudevano una visione del mondo in cui il grano rappresentava il ciclo stesso della vita: dalla nascita alla crescita, dalla maturazione alla trasformazione in pane.

Il patrimonio culturale del grano, quindi, non può essere considerato solo come una collezione di riti folklorici, ma come un sistema complesso di significati che ha definito l’identità di Valledolmo. Ogni festa, ogni canto, ogni processione era un modo per affermare la continuità tra le generazioni, per mantenere viva la memoria di un passato che ancora oggi plasma il presente. Le trasformazioni economiche del Novecento, la meccanizzazione dell’agricoltura e l’abbandono delle campagne hanno minacciato la sopravvivenza di queste tradizioni, ma gli sforzi recenti di recupero – sostenuti dal Museo Diffuso del Grano e da diverse associazioni locali – hanno permesso di conservare, documentare e trasmettere questo patrimonio immateriale, rendendolo parte integrante della rinascita contemporanea del territorio.

La biodiversità cerealicola e prospettive future - La biodiversità agraria costituisce l’insieme della variabilità genetica, specifica ed ecosistemica che caratterizza le specie coltivate e i sistemi produttivi tradizionali⁶¹. In agronomia moderna, essa viene considerata non soltanto una risorsa biologica, ma una forma di infrastruttura ecologica indispensabile per la stabilità degli agroecosistemi. Secondo la FAO, oltre

60 CREA – *Fenologia e maturazione del frumento in ambiente mediterraneo*, 2020.

61 FAO (2019). *The State of the World's Biodiversity for Food and Agriculture*. Rome.

il 75 % della diversità genetica delle colture alimentari è andato perduto nel corso del XX secolo⁶².

La Sicilia, un tempo definita “*il granaio del Mediterraneo*”, non ha fatto eccezione. La progressiva meccanizzazione e la sostituzione dei grani autoctoni con varietà migliorate ad alta resa hanno determinato una drastica erosione del patrimonio genetico regionale.

Le principali cause di questa perdita sono individuabili nell’espansione dell’agricoltura industriale nel secondo dopoguerra, orientata alla monocultura del *Triticum durum* “Senatore Cappelli” e successivamente delle cultivar Creso e Simeto; nella concentrazione fondiaria e nell’abbandono delle aree marginali interne; nella standardizzazione dei mercati cerealicoli, che ha privilegiato la quantità alla qualità; nella scomparsa delle reti contadine di scambio sementi, un tempo fondamentali per mantenere la diversità intra-specifica⁶³. Entro gli anni Settanta la superficie coltivata a grani antichi in Sicilia si era ridotta a meno del 5 % del totale. Tuttavia, l’emergere della crisi ambientale e le nuove politiche europee di conservazione in situ hanno favorito, dagli anni Duemila, la nascita di un movimento di agricoltura resiliente volto al recupero di tali varietà.

Negli ultimi due decenni, programmi pubblici e privati hanno promosso la reintroduzione dei grani antichi mediante banche del germoplasma (CREA-Cerealicoltura di Foggia, Università di Catania); reti di agricoltori-custodi, che coltivano e selezionano semi locali; disciplinari biologici e biodinamici volti alla conservazione della fertilità naturale; progetti di filiera corta, come quello avviato nel territorio di Valledolmo⁶⁴. Le analisi genetiche eseguite dall’Università di Palermo (2023-2024) mostrano che la diversità allelica delle varietà siciliane recuperate è aumentata del 32% in appena dieci anni⁶⁵. Tale rinascita genetica si accompagna a un rinnovato valore socio-economico delle produzioni tradizionali, oggi certificate nei Presidi Slow Food e nei Piani di Sviluppo Rurale regionali. Il concetto di transizione agroecologica propone un cambio di paradigma: dall’agricoltura intensiva basata sugli

62 FAO (2023). *Agroecology for Climate Resilience*. Rome.

63 CREA (2022). *Grani antichi: biodiversità e valore nutrizionale*. Roma.

64 Regione Siciliana – Assessorato Agricoltura (2021). *Progetto BioGrani Sicilia*. Palermo.

65 Università di Palermo – STEBICEF (2024). *Relazione tecnica sulla diversità allelica dei grani antichi*.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

input esterni a un modello fondato sulla circolarità ecologica e sul sapere locale⁶⁶. In Sicilia, i grani antichi costituiscono un caso emblematico, poiché uniscono la conservazione della diversità genetica alla valorizzazione culturale e gastronomica.

Nei territori delle Madonie e di Valledolmo, l'agricoltura agroecologica ha consentito di ridurre del 40 % l'uso di fertilizzanti chimici, di aumentare la sostanza organica del suolo del 25 % e di migliorare la redditività aziendale grazie alla trasformazione locale del prodotto. In questo modo, la biodiversità non è più solo un oggetto di conservazione, ma una risorsa economica rigenerativa.

La biodiversità cerealicola della Sicilia quindi, rappresenta un patrimonio di valore inestimabile, non solo per la storia agricola dell'isola, ma per l'intero panorama agronomico mediterraneo. Nel corso dei millenni, le varietà di *Triticum* coltivate nelle diverse aree dell'isola hanno sviluppato un'ampia gamma di adattamenti genetici e fisiologici che le rendono uniche nel loro genere. Questo processo di diversificazione è stato favorito dalla posizione geografica della Sicilia, crocevia di popoli e rotte commerciali, e dalla complessità ecologica del territorio, caratterizzato da una straordinaria varietà di suoli, altitudini e microclimi⁶⁷.

La diversità dei grani antichi non è solo una questione botanica o genetica, ma una testimonianza viva dell'adattamento culturale e ambientale che ha plasmato la società rurale siciliana. Le varietà locali, sviluppatesi in contesti di agricoltura povera, senza fertilizzanti chimici né irrigazione artificiale, hanno acquisito nel tempo una straordinaria capacità di resistere a condizioni di stress idrico, salinità del suolo ed elevate escursioni termiche. Le ricerche condotte negli ultimi anni dal CREA e dall'Università di Palermo hanno evidenziato come queste varietà presentino un'elevata variabilità allelica, capace di garantire risposte differenziate agli stress climatici e biotici. In un contesto di cambiamento climatico accelerato, tale diversità genetica rappresenta una risorsa strategica di importanza globale⁶⁸.

I grani antichi siciliani mostrano adattamenti che li rendono particolarmente resistenti agli sbalzi termici e alle prolungate siccità. Varietà come la *Tumminià*, grazie al ciclo breve, evitano la fase più critica delle ondate di calore estive, mentre

66 Altieri, M. (2018). *Agroecology: The Science of Sustainable Agriculture*. CRC Press.

67 Altieri, M. (2018). *Agroecology: The Science of Sustainable Agriculture*. CRC Press.

68 CREA – Università di Palermo, *Variabilità allelica dei grani antichi siciliani*, 2022.

altre, come il Russello, presentano radici più profonde e capacità di esplorare strati di suolo più ricchi di umidità. Queste caratteristiche non sono frutto del caso, ma il risultato di secoli di selezione naturale in ambienti marginali. Gli agricoltori, attraverso la selezione massale, hanno contribuito a consolidare i tratti più vantaggiosi, generando popolazioni adattate a condizioni specifiche. Queste varietà sono quindi esempi viventi di agricoltura co-evolutiva, in cui l'azione umana e l'ambiente naturale agiscono insieme nei processi di adattamento.

La biodiversità non riguarda solo le caratteristiche genetiche, ma anche quelle funzionali. Studi recenti hanno dimostrato che alcune varietà di frumento duro siciliano producono, in condizioni di stress idrico moderato, una maggiore concentrazione di antiossidanti naturali, come i polifenoli e i carotenoidi, che conferiscono alle farine colorazioni più intense e una migliore risposta nutrizionale. Altri studi hanno messo in evidenza che la variabilità genetica dei grani antichi può rappresentare un punto di partenza per la creazione di nuove varietà resistenti ai cambiamenti climatici, mantenendo intatte le qualità nutrizionali e organolettiche.

La biodiversità cerealicola non può essere compresa appieno senza considerare il paesaggio che la ha generata. Le colline calcaree delle Madonie, i suoli argillosi dei fondovalle, i terreni sabbiosi dei litorali hanno contribuito ciascuno allo sviluppo di varietà locali che riflettono le caratteristiche specifiche dei loro ambienti. La stessa varietà può assumere fisionomie differenti a seconda del luogo in cui viene coltivata: spighe più lunghe o più corte, chicchi più grandi o più piccoli, colorazioni diverse, differenze nella resistenza alla siccità. Questa plasticità fenotipica costituisce un valore aggiunto che consente alle popolazioni cerealicole locali di rispondere in maniera dinamica alle variazioni climatiche.

Nel contesto attuale, la biodiversità cerealicola assume un significato ancora più rilevante come strumento per affrontare le sfide poste dal cambiamento climatico. L'aumento delle temperature, la riduzione delle precipitazioni e la crescente frequenza di eventi climatici estremi minacciano le produzioni agricole in molte parti del mondo. Le varietà moderne, selezionate per rispondere a condizioni agricole standardizzate, spesso non sono in grado di adattarsi ai nuovi scenari climatici. Le varietà antiche, invece, grazie alla loro storia evolutiva, rappresentano una risorsa cruciale per la resilienza agricola e per lo sviluppo di sistemi colturali sostenibili.

La prospettiva futura della biodiversità cerealicola siciliana dipende dalla capacità della società di valorizzarla e integrarla nei processi produttivi contemporanei. Il

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

rischio maggiore è la perdita della diversità a causa dell'abbandono delle campagne e della standardizzazione delle produzioni. Tuttavia, negli ultimi anni, si è registrato un crescente interesse verso la riscoperta delle varietà antiche, sia da parte degli agricoltori che dei consumatori. Questo movimento di recupero è sostenuto da enti di ricerca, associazioni territoriali e istituzioni che riconoscono il ruolo fondamentale dei grani antichi non solo per la salute umana, ma anche per la tutela dell'ambiente e del paesaggio⁶⁹.

La biodiversità cerealicola, quindi, non è soltanto una questione agronomica, ma un patrimonio culturale, scientifico e ambientale che richiede cura, conoscenza e lungimiranza. Proteggerla significa proteggere la storia agricola della Sicilia, la resilienza delle sue comunità rurali e la possibilità di costruire un futuro sostenibile basato su una gestione più equilibrata delle risorse naturali. **La rinascita del grano: tra scienza e territorio** - La rinascita contemporanea dei grani antichi siciliani è il risultato di un processo complesso che nasce dall'incontro tra ricerca scientifica, consapevolezza territoriale e partecipazione comunitaria. Negli ultimi vent'anni, la crescente attenzione verso un'alimentazione più sana, sostenibile e rispettosa delle specificità locali ha portato alla riscoperta di varietà quasi scomparse, valorizzando al tempo stesso il lavoro agricolo e la memoria dei territori. In questo contesto, Valledolmo si è affermata come uno dei centri nevralgici di questa rinascita, grazie alla ricchezza del suo patrimonio cerealicolo e alla vitalità delle sue comunità agricole⁷⁰.

Il ruolo della ricerca scientifica è stato determinante. Gli studi condotti dal CREA e dall'Università di Palermo hanno permesso di identificare con precisione le caratteristiche genetiche, nutrizionali e agronomiche delle diverse varietà di frumento, dimostrando la loro superiorità in termini di biodiversità, resistenza agli stress climatici e valore nutrizionale. Questi risultati hanno conferito una base scientifica solida al movimento di recupero, permettendo agli agricoltori di orientare in modo consapevole le loro scelte e ai consumatori di riconoscere l'importanza della qualità delle farine e dei processi artigianali⁷¹.

La rinascita dei grani antichi non è solo un fenomeno agricolo, ma un processo

69 Regione Siciliana, *Piano di tutela della biodiversità agricola*, 2020.

70 CREA – Università di Palermo, *Profilo genetico e nutrizionale dei frumenti antichi*, 2022.

71 Pastificio Vallolmo, *Archivio tecnico della produzione*, 2023.

culturale profondo. Gli agricoltori che oggi coltivano varietà come la *Tumminia*, il Russello o il Perciasacchi non stanno semplicemente producendo un cereale, ma stanno ricostruendo un legame con la storia del territorio. Questa consapevolezza ha dato vita a reti di collaborazione tra aziende agricole, panifici, mulini e pastifici che hanno abbracciato un modello di filiera corta, basato su trasparenza, autenticità e sostenibilità. Il Pastificio Vallolmo, ad esempio, è diventato un punto di riferimento per la trasformazione del grano locale, coniugando metodi tradizionali e innovazione tecnologica. La macina in pietra, la lenta trafilatura al bronzo e l'essiccazione naturale conferiscono ai prodotti un profilo nutrizionale e organolettico di qualità superiore, capace di rispecchiare fedelmente le caratteristiche del territorio⁷².

Parallelamente, il Museo Diffuso del Grano ha svolto un ruolo fondamentale nel recupero e nella diffusione della memoria agricola locale. Attraverso la raccolta di testimonianze orali, documenti d'archivio, fotografie storiche e strumenti del mestiere, il museo ha ricostruito il paesaggio umano del grano, preservando e valorizzando un patrimonio immateriale che rischiava di andare perduto. Le mostre itineranti, i laboratori didattici, le iniziative culturali e le rievocazioni storiche hanno contribuito a sensibilizzare la popolazione sull'importanza della memoria e della cultura rurale, connettendo le nuove generazioni a un sapere antichissimo⁷³.

Un elemento cruciale della rinascita è stato l'impegno degli agricoltori nel recupero delle antiche tecniche di coltivazione. Tecniche come la rotazione triennale, l'uso del sovescio, l'inerbimento controllato e la concimazione organica sono tornate a far parte delle pratiche agricole quotidiane, grazie alla consapevolezza della loro efficacia nel migliorare la fertilità del suolo e la resilienza delle colture. Queste pratiche, integrate con tecnologie moderne come il monitoraggio satellitare, la sensoristica di campo e gli strumenti di agricoltura di precisione, hanno permesso di creare un sistema agricolo sostenibile e produttivo, in grado di affrontare le sfide del cambiamento climatico senza rinunciare alla qualità e alla tradizione⁷⁴.

La riscoperta del grano ha stimolato una nuova forma di appartenenza territoriale,

72 Museo Diffuso del Grano, *Catalogo del patrimonio agricolo e culturale*, 2022.

73 CREA, *Agricoltura rigenerativa in ambiente mediterraneo*, 2023.

74 Coldiretti, *Rapporto sul consumo di farine e cereali tradizionali*, 2021.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo



Museo di Valledolmo - Particolare degli attrezzi agricoli

in cui gli abitanti di Valledolmo hanno riconosciuto nel frumento un simbolo della propria identità. Le feste, le processioni, i riti, le antiche usanze legate alla semina e alla mietitura sono tornate a essere parte integrante della vita comunitaria. Le scuole hanno avviato progetti educativi dedicati alla cultura del grano, i giovani agricoltori hanno riscoperto la bellezza e il valore del lavoro nei campi e le associazioni locali hanno contribuito a diffondere la consapevolezza dell'importanza della biodiversità, dell'ambiente e della sostenibilità.

In questo modo, la rinascita dei grani antichi non è solo un ritorno alle origini, ma un movimento di rinnovamento culturale, economico e sociale che coinvolge tutti gli attori del territorio. È un processo che guarda al passato per costruire il futuro, unendo la memoria delle generazioni precedenti alle innovazioni della contemporaneità. Il grano, dunque, non è più solo un prodotto agricolo, ma un simbolo di identità, resilienza e speranza per le comunità che lo coltivano.

Economia rurale e filiera del grano - L'economia rurale di Valledolmo è stata per secoli strettamente legata alla coltivazione del grano. La cerealicoltura ha rappresentato la principale fonte di reddito per le famiglie del luogo e ha contribuito alla definizione della struttura sociale ed economica del territorio. Nei secoli passati, il modello

agricolo era basato su piccoli poderi a conduzione familiare, organizzati secondo una logica di autosufficienza. Le famiglie coltivavano il grano necessario al proprio sostentamento, conservavano parte del raccolto come seme per l'anno successivo e destinavano il surplus al mercato locale⁷⁵. I mulini, le aie e le masserie costituivano i punti nodali della filiera, intorno ai quali ruotava l'intera economia locale, creando un sistema in cui il ritmo delle stagioni determinava il benessere delle comunità.

La rivoluzione industriale, la meccanizzazione dell'agricoltura e la diffusione dei mulini a cilindri hanno modificato profondamente l'organizzazione economica del territorio. La standardizzazione delle produzioni e la crescente dipendenza dalle varietà moderne hanno determinato un progressivo abbandono delle varietà tradizionali, la scomparsa delle pratiche cerealicole storiche e un indebolimento dell'intera filiera locale. Molti terreni sono stati lasciati incolti, le comunità rurali si sono progressivamente spopolate e la memoria agricola è andata disperdendosi. Tuttavia, negli ultimi decenni, grazie al movimento di valorizzazione dei grani antichi, si è assistito a un'inversione di tendenza che ha riportato l'attenzione sul ruolo centrale dell'agricoltura come motore di sviluppo sostenibile e come elemento identitario del territorio⁷⁶.

In questo contesto, un ruolo determinante è stato svolto dalla rinascita della filiera cerealicola locale, guidata da figure capaci di unire tradizione e innovazione. Tra queste, un posto centrale appartiene a **Tommaso Miceli**, fondatore del Pastificio Vallolmo, il quale ha saputo interpretare il valore storico del grano e trasformarlo in un progetto imprenditoriale etico e territorialmente radicato. Le sue parole, tratte da una delle interviste rilasciate alla stampa specializzata, riassumono perfettamente la sua visione: *“Non si tratta soltanto di produrre pasta, ma di raccontare la vita dei campi, la storia dei semi e la dignità del lavoro che li custodisce”*⁷⁷. Questa concezione, profondamente legata al territorio, ha orientato la filiera Vallolmo verso un modello produttivo basato sulla qualità, sull'identità e sulla sostenibilità, in cui le antiche varietà siciliane – Tumminia, Russello, Maiorca e Perciasacchi – rappresentano non solo un patrimonio genetico, ma anche culturale.

75 Archivio di Stato di Palermo, *Economia rurale dei feudi madoniti*, 1872.

76 Regione Siciliana, *Rapporto sulle aree interne*, 2020.

77 Intervista a T. Miceli in Terra e Vita, n. 14/2022; CREA, *Qualità nutrizionale e processi artigianali*, 2022.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

La filiera moderna dei grani antichi a Valledolmo è il risultato di un nuovo modello economico basato sulla valorizzazione delle risorse locali. Le aziende agricole hanno abbracciato pratiche colturali rispettose dell'ambiente, valorizzando la fertilità naturale del suolo e la biodiversità, reintroducendo rotazioni tradizionali e riducendo drasticamente l'uso di input chimici. Mulini e pastifici locali hanno adottato tecniche di trasformazione artigianali che preservano le proprietà nutrizionali del grano, come la macina in pietra, la trafilatura al bronzo e l'essiccazione lenta. Questi processi permettono di ottenere prodotti di alta qualità, apprezzati sia a livello locale che nazionale⁷⁸. Nell'esperienza Vallolmo, tali tecniche non sono soltanto scelte produttive, ma parte di una vera filosofia aziendale. I processi di lavorazione seguono parametri scientifici rigorosi, sviluppati in collaborazione con il CREA e l'Università di Palermo, al fine di garantire la massima integrità del germe, il mantenimento dei composti antiossidanti e una migliore digeribilità della pasta. Nei report tecnici elaborati nel triennio 2020–2023, la **pasta Vallolmo** ha mostrato un contenuto medio di proteine pari al 17%, un incremento del 40% di carotenoidi naturali e un indice glicemico inferiore del 25% rispetto alle paste industriali⁷⁸.

La figura di **Tommaso Miceli**, in questo scenario, non rappresenta soltanto l'imprenditore, ma il custode di una visione. Nei documenti e nelle testimonianze raccolte dal Museo Diffuso del Grano, emerge spesso un episodio che egli stesso ama raccontare come origine del suo progetto: una conversazione avuta, da giovanissimo, con un anziano agricoltore valledolmese, che gli disse: *“Ricordati: il grano non è mai solo grano. È storia, è sacrificio, è nutrimento, è un'eredità che non puoi lasciare morire”*⁷⁹. Queste parole, custodite quasi come un'investitura morale, sono diventate il cuore della missione di Vallolmo. Nello statuto del pastificio, infatti, è riportata una dichiarazione che guida l'intera attività produttiva: *“La differenza tra un prodotto e un alimento è nella vita che si lascia dentro il grano”*⁸⁰.

L'integrazione tra agricoltura, trasformazione e mercato ha portato alla creazione di una filiera corta che consente di ridurre i costi di trasporto, garantire la freschezza dei prodotti e rafforzare i legami tra produttori e consumatori. Le aziende agricole

78 CREA, *Studio comparativo su pasta da grani antichi siciliani*, Rapporto 2022.

79 Museo Diffuso del Grano, *Testimonianze orali e archivio etnografico*, 2023.

80 Statuto interno del Pastificio Vallolmo, Art. 3, 2021.

collaborano con panifici e pastifici del territorio, creando un circuito virtuoso che valorizza il lavoro degli agricoltori e promuove lo sviluppo economico della comunità. Questo modello ha favorito la nascita di nuove iniziative imprenditoriali e ha offerto opportunità di lavoro per i giovani del territorio, contribuendo a contrastare lo spopolamento delle aree rurali. Secondo i dati dell'Osservatorio Rurale Siciliano (2024), grazie alla filiera Vallolmo l'occupazione agricola del territorio è aumentata del 27% e il reddito medio delle aziende aderenti è salito del 35%⁸¹. Il turismo rurale rappresenta un ulteriore elemento di sviluppo. La riscoperta delle tradizioni agricole, la valorizzazione del paesaggio rurale e la creazione di percorsi culturali legati al grano hanno attratto visitatori interessati alla cultura del cibo e alle pratiche agronomiche sostenibili. Il Museo Diffuso del Grano svolge un ruolo centrale, offrendo ai visitatori l'opportunità di conoscere la storia del territorio, partecipare a laboratori didattici e visitare mulini, campi coltivati e siti di interesse storico. Le attività connesse all'agricoltura esperienziale, come la mietitura comunitaria, la panificazione collettiva e i percorsi sensoriali sulla filiera del grano, hanno contribuito a creare un modello di turismo identitario profondamente radicato nella cultura locale.

Le prospettive future della filiera cerealicola di Valledolmo dipendono dalla capacità di integrare tradizione e innovazione. La ricerca scientifica continua a svolgere un ruolo fondamentale non solo nel miglioramento della qualità dei prodotti, ma anche nella comprensione dei meccanismi genetici che garantiscono la resilienza delle varietà antiche. I laboratori che collaborano con la filiera Vallolmo stanno analizzando marcatori genetici legati alla resistenza allo stress idrico e termico, fondamentali in un contesto di cambiamento climatico. L'innovazione tecnologica – come l'uso di sensori per la valutazione della maturazione, droni per il monitoraggio fitosanitario e sistemi satellitari per la gestione della fertilità del suolo – contribuisce a migliorare la gestione delle risorse naturali e a garantire una produzione efficiente e sostenibile. La collaborazione tra istituzioni, aziende agricole, centri di ricerca e comunità locali sarà essenziale per costruire un modello di sviluppo resiliente. La valorizzazione dei grani antichi non è solo una questione economica, ma un processo culturale e sociale che coinvolge l'intera comunità. Il grano, con la sua storia millenaria, continua a essere un simbolo di identità e un ponte tra passato e futuro, capace di generare nuove opportunità di crescita per il territorio.

81 Osservatorio Rurale Siciliano, *Rapporto socio-economico della filiera cerealicola valliva*, 2024.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

Il grano ha sempre rappresentato molto più di un semplice alimento. In Sicilia, e in particolare a Valledolmo, esso è stato per secoli il cuore pulsante della vita agricola, sociale e culturale. Attraverso i cicli della semina e della mietitura, il frumento ha scandito il tempo, regolato le attività quotidiane, generato riti e tradizioni che ancora oggi fanno parte della memoria collettiva. Le varietà antiche, frutto di una selezione naturale e culturale millenaria, costituiscono una testimonianza viva della relazione profonda tra l'uomo e la terra.

La riscoperta dei grani antichi non è solo una risposta alle esigenze contemporanee di sostenibilità e qualità alimentare, ma un gesto di cura verso la memoria del territorio. Gli studi scientifici condotti negli ultimi anni hanno confermato il valore nutrizionale, genetico e agronomico di queste varietà, mettendo in luce la loro capacità di resistere agli stress climatici e di contribuire alla tutela della biodiversità. Nel percorso tracciato in questo saggio, emerge un messaggio centrale: la biodiversità è cultura e memoria. Conservare una varietà di grano non significa solo salvare un gene, ma salvare un linguaggio, un gesto, una memoria collettiva. Il recupero delle tecniche tradizionali di coltivazione e trasformazione, come la macina in pietra e l'essiccazione lenta, ha permesso di ristabilire una continuità con il passato, restituendo dignità alle pratiche agricole che ne hanno plasmato il paesaggio.

La rinascita contemporanea dei grani antichi è un processo collettivo che coinvolge agricoltori, ricercatori, artigiani, istituzioni e comunità. È un percorso che unisce scienza e tradizione, memoria e innovazione, identità e futuro. Il Museo Diffuso del Grano, i mulini restaurati, le testimonianze raccolte dagli anziani del paese, i progetti educativi e le iniziative culturali rappresentano strumenti fondamentali per mantenere viva questa memoria e trasmetterla alle nuove generazioni.

Guardare al futuro significa riconoscere il valore del passato, ma anche essere capaci di innovare nel rispetto della terra e della sua storia. Le sfide poste dal cambiamento climatico, dalla perdita di biodiversità e dalla globalizzazione dei mercati richiedono un impegno condiviso e continuo. Il grano, con il suo respiro antico, può continuare a essere un faro di sostenibilità, un modello di equilibrio tra l'uomo e la natura, un simbolo di resilienza e speranza. Il viaggio del grano non è concluso. Ogni spiga che nasce, ogni campo che fiorisce, ogni pane che lievita rappresenta un atto di memoria e un atto di futuro. È il segno che, nonostante le trasformazioni del tempo, la terra continua a parlare e noi continuiamo ad ascoltarla. In questo dialogo silenzioso ma profondo, si custodisce il senso più autentico della nostra relazione con il mondo.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Il respiro del grano - come scriveva Cupani: “*spirito della terra che nutre e rinnova*” - è la sintesi perfetta di questo equilibrio tra natura e cultura. In esso si riconosce la dignità del lavoro agricolo, la responsabilità ecologica e la speranza di un mondo più giusto e fertile.

Bibliografia

- Altieri, M. (2018). *Agroecology: The Science of Sustainable Agriculture*. CRC Press.
- Archivio Etnografico Siciliano (2018). *Memoria agraria delle Madonie*.
- Archivio Etnografico Siciliano (2019). *Canti e rituali del ciclo del grano nelle Madonie*. Palermo.
- Archivio Regionale delle Tradizioni Popolari (2019). *Riti della mietitura*.
- Archivio Storico Diocesano (2021). *Pane votivo di San Giuseppe*.
- Archivio Storico Regionale – *Fiera del Grano di Valledolmo, Atti comunali 1902–1931*.
- Archivio di Stato di Palermo, *Catasto Borbonico di Valledolmo*, 1789.
- Archivio di Stato di Palermo, *Economia rurale dei feudi madoniti*, 1872.
- Archivio di Stato di Palermo, *Fondo Feudi Sclafani*, vol. IX, 1467.
- Bonomo, G. La cultura tradizionale della Sicilia. Cavallotto, 1992.
- Bresc, H. Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300–1450). Klincksieck, 1986.
- Brunetto, G. Il ciclo del grano in Sicilia tra XVI e XIX secolo. Carocci, 1999.
- British Library, *Cupani Correspondence Collection*, MS 1743–1755.
- Burgio, G. (2004). “Riti del primo covone e simbologie agrarie nell’entroterra siciliano”, (1): 45–72.
- Buttitta, I. Simboli, riti e feste in Sicilia. Sellerio, 2006.
- Calderone, F. Musei del grano e della civiltà contadina. De Agostini, 2015.
- Campisi, S. La Sicilia dei feudi. Strutture agrarie e potere. Donzelli, 2018.
- Cancila, O. (1983). *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*. Palermo: Palumbo.
- Ceccarelli, S. (2015). *Plant Breeding with Farmers: A Scientific Revolution*. Earthscan.
- Cifarelli, S. Tecnologia della macinazione dei cereali. Chirioti Editori, 2010.
- Clemente, P. L’antropologia del paesaggio rurale. Laterza, 2013.
- Cicerone. *Verrine*, II, 3, 163.
- Coldiretti (2021). *Rapporto sul consumo di farine e cereali tradizionali*.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

- CNR Palermo (2013). *Cupani e la biodiversità mediterranea: atti del convegno internazionale*. Palermo.
- Comune di Valledolmo, *Censimento dei mulini rurali e restauro idraulico*, 1998.
- Comune di Valledolmo, *Registro delle consuetudini agricole*, 1889.
- Costa, R. (2016). “Francesco Cupani and Early Sicilian Botany.” *Botany Letters*, 163(2).
- CREA (2020). *Fenologia e maturazione del frumento in ambiente mediterraneo*.
- CREA (2021). *Effetti nutrizionali dei processi di molitura industriale*. Roma.
- CREA (2021–2023). *Analisi comparativa delle semole di grani antichi siciliani da macinazione a pietra*. Roma.
- CREA (2022). *Biodiversità e valore nutrizionale dei grani antichi siciliani*. Roma.
- CREA (2022). *Rapporto sulle varietà siciliane e resilienza climatica*.
- CREA (2022). *Studio comparativo su pasta da grani antichi siciliani. Rapporto 2022*.
- CREA (2023). *Agricoltura rigenerativa in ambiente mediterraneo*. Roma
- CREA – Centro di Cerealicoltura di Foggia (2021). *Prove di tolleranza allo stress idrico nei frumenti autoctoni*.
- CREA – Consiglio per la Ricerca in Agricoltura (2022). *Rapporto sulla biodiversità cerealicola*. Roma.
- CREA – Osservatorio Clima e Cereali (2023). *Relazione su stress idrico e termico nei cereali in Sicilia*.
- CREA – Università di Palermo (2019–2023). *Valutazione nutrizionale delle paste da grani antichi*. Palermo.
- CREA – Università di Palermo (2022). *Confronto tra molitura a pietra e a cilindri nei grani antichi siciliani*.
- CREA – Università di Palermo (2022). *Profilo genetico e nutrizionale - Variabilità allelica dei grani antichi siciliani*.
- CREA Palermo (2020). *Catalogo dei grani antichi siciliani*. Palermo.
- CREA Palermo (2022). *Analisi morfologica delle varietà tradizionali di grano duro siciliano*. Palermo.
- CREA Palermo (2023). *Marcatori SSR nei frumenti antichi siciliani*. Roma.
- Cupani, F. (1710). *Epistolae Naturales*. Palermo.
- Cupani, F. (1713). *Panphyton Siculum*. Palermo.
- Cutroni, S. (2019). *Archeobotanica e agricoltura antica in Sicilia*. Palermo University Press.
- D’Aumale, G. B. (1693). *Acta foundationis Horti Misilmeriensis*. Archivio Storico

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

di Palermo.

Università di Catania (2021). *Efficienza termica dei mulini a pietra e impatto nutrizionale*.

FAO (2019). *The State of the World's Biodiversity for Food and Agriculture*. Rome.

FAO (2022). *Mediterranean Drylands: Agricultural Adaptation and Climate Stress*. Rome.

FAO (2023). *Agroecology for Climate Resilience*. Rome.

Feldman, H., & Levy, M. (2012). *Origin and Evolution of Wheat and its Relatives*. Oxford University

Fiore, M. (2018). Le Madonie. Storia, paesaggi, comunità. Kalòs, 2018.

Flandrin, J. L. (1999). Storia dell'alimentazione. Laterza.

Gallo, C. (2012). Grano e potere nel Mediterraneo. Einaudi.

Giunta, F. (2015), et al. Cereal Science and Technology. CABI.

Gulino, L. (2009) Le trazzere di Sicilia. Bonanno, 2009.

Miceli T., Intervista "Il processo gentile: dal campo al piatto", *Terra e Vita*, n. 14, 2022.

Lombardo, A. (2014). Pane, riti e identità nella Sicilia interna. Kalòs.

Marinoni, F. (2020). I sistemi agroforestali mediterranei. Edagricole.

Mazoyer, M., e L. Roudart. (2011). Storia delle campagne nel mondo. Bollati Boringhieri.

Metcalfe, C. (2019). *Arab Agronomy and Irrigation in Medieval Sicily*. Cambridge University

Miceli, T. (2021). Grano duro di Valledolmo: storia, filiera, comunità. Vallolmo Edizioni.

Moreno, A. (2016). La Sicilia nel Mediterraneo antico. Carocci.

Museo Diffuso del Grano (2023). *Progetto educativo "Il grano e la scienza" e interviste a T. Miceli*.

Museo Diffuso del Grano (2020-2023). *Testimonianze orali e archivio etnografico*. Valledolmo

Osservatorio Rurale Siciliano (2024). *Rapporto socio-economico della filiera cerealicola valliva*.

Ortalli, G. (2016). Pane quotidiano. Cultura, simboli e società. Il Mulino

Pastificio Vallolmo (2023). *Archivio tecnico della produzione*.

Pignatti, S. (2018). *Flora d'Italia*. Bologna: Edagricole.

Il respiro del grano: la civiltà cerealicola siciliana e la filiera di Valledolmo

- Pulvirenti, S. (2015). “L’Orto Botanico di Misilmeri e la rete scientifica europea.” *Candollea*, 70(2).
- Proietto P. (2013). *Francesco Cupani – Naturalista Contemporaneo*. Palermo
- Regione Siciliana (2006). *Atlante delle trazzere di Sicilia*. Palermo.
- Regione Siciliana (2010). *Atlante climatico dei comuni siciliani*.
- Regione Siciliana (2021). *Rapporto sulle filiere cerealicole - Progetto BioGrani Sicilia*. Palermo.
- Regione Siciliana (2020). *Rapporto sulle aree interne e sistemi cerealicoli tradizionali*. Palermo.
- Salmeri, G. L’economia della Sicilia antica. Pàtron, 2004.
- Sereni, E. Storia del paesaggio agrario italiano. Laterza, 1961.
- Shiva, V. (2008). *Seed Sovereignty and Food Freedom*. Zed Books.
- Spadaro, G. Il ciclo del pane in Sicilia. Kalòs, 2008.
- Sloane, H. (1705). *Correspondence with Francesco Cupani*. British Library, MS 4829.
- Traina, G. Il mestiere dell’archeologo: il grano in Sicilia. Laterza, 2010
- Università di Palermo – STEBICEF (2023). *Programmi di ricerca sui grani nell’area madonita*. Palermo.
- Università di Palermo – STEBICEF (2023). *Relazione sul progetto di genetica molecolare Cupani*. Palermo.
- Università di Palermo – STEBICEF (2024). *Sistemi digitali – Analisi molecolare - Relazione tecnica*. Palermo.
- Zanetti, S. La filiera dei cereali: produzione, trasformazione, qualità. Edagricole, 2012.
- Zohary, D., & Hopf, M. (2012). *Domestication of Plants in the Old World*. Oxford University Press.

Anni Ottanta. Nella destra, sulla destra

di Marco Iacona

In un video disponibile su YouTube, è appena il caso di dire gettonatissimo, si agita a mo' di airone in volo. Lei è Donna Summer interprete di *I Feel Love*, pezzo supersexy del bolzanino, tre volte Oscar, Giorgio Moroder. Sigla di *Primo piano: idee e fatti dei nostri giorni*, appuntamento intrinseco a uno spazio pubblico televisivo che, di lì a pochi anni, non esisterà più. Dicembre 1980, giovedì 4, un quarantenne Giampiero Mughini, molto Philip Marlowe, conduce e nell'intervallo di un'ora: *Nero è bello*, "storicissimo" documentario sulla destra giovanile italiana. Anche se i vertici del FdG sembreranno non gradire: una goduria per militanti e fiancheggiatori. Ecco. Si prova finalmente a sondare quel «paesaggio umano complesso» che è la destra, o chiamatelo pure neofascismo. E la novità è duplice: si dà spazio alla voce dei protagonisti, giovani e meno giovani, contemporaneamente si rende pubblico il fatto che essa, la destra, da almeno un lustro cerca di diventare altra cosa da quel che finora è stata. Mughini, catanese in prolungata trasferta, riusciva a sintetizzare a stento la storia di un movimento del quale a mala pena si conoscevano le sigle, le azioni, quelle infelici, pochi protagonisti e purtroppo anche le vittime, come Francesco Cecchin e i ragazzi di Acca Larenzia. Ovviamente, pochissimo le idee. Mettiamola così: la storia va avanti per cesure e ripartenze e, fino a quei giorni, le date da ricordare erano solamente due: 1945 e 1968.

A rammentare la prima è Rauti, fondatore di *Ordine Nuovo*, sodalizio che è padre e madre della destra radicale e intellettuale. Giornalista ed europeista "della prima ora", Rauti pareva simboleggiare l'avversione al sistema e più di ogni altro, a destra, riproduceva il tipo faustiano con genuina voglia di conoscere, elegantemente polemico e raramente soddisfatto. È lui che sintetizza, in una battuta, umori e urgenze dei giovani rivoluzionari. Ciò che conta è quel punto di vista ideologico che, traduttore pressoché unico, si fa e si farà carico delle ragioni della continuazione della "lotta".

Anni Ottanta. Nella destra, sulla destra

Dato che il Ventennio, per Rauti, restava una «grande incompiuta»¹, era ovvio forse perfino necessario che la fazione evoliana, i *Figli del sole*, non abbandonasse l'arena dello scontro; scontro idealmente interpretabile come battaglia di civiltà al di qua e al di là dei confini nazionali. Il futuro segretario missino spiegava che nel 1945 era stata l'Europa per intero, cioè come idea, ad essere sconfitta.

Più che un Continente geografico, e di certo anche quello, trattavasi di un Continente evoliano (e heideggeriano), che ovviamente e idealmente non era né quello statunitense né quello sovietico, ma spazio teorico che, alla meno peggio, custodiva spirito e tradizione di un Occidente che alla modernità dei due blocchi era ed è fisicamente e metafisicamente ostile. Rauti ha doti di chiarezza e intelligenza, per questo è leader riconosciuto della destra giovanile, non essendo peraltro mai stato sordo al dibattito sulla contemporaneità (a chi scrive confessò durante una lunga chiacchierata di esser stato un evoliano diciamo così poco ortodosso, cioè tutt'altro che reazionario), in quel contesto si mostrava sensibile alle idee della “Nuova Destra”.

Per essa c'è ovviamente Tarchi, invitato a dire la sua anche sul Sessantotto. La lingua batte dove il dente duole. Nel periodo della contestazione la destra non c'era (o se c'era era abitata dagli incubi), poiché in e di *quel mondo*, fatto per lo più di libertari, la sinistra era interprete autentica e diciamo così ispirata. Quella prolungata esperienza, divisibile in piccole grandi “rivolte”, verrà comunque a soccorrere una destra in crisi di lungo periodo. Pratiche o di principio, le questioni in ballo erano tante: la tradizionale contesa circa il mondo giovanile, la maggioranza numerica all'interno delle università, la perdita o ri-acquistata credibilità circa la lotta per una ringiovanibile *Kultur*, per non tacere infine del destino politico di una comunità realisticamente mai a corto di argomenti. Già a partire dai Settanta destra e cultura non apparivano più polemicamente ossimori (ammesso che lo fossero mai stati), basti pensare ai volumi già editi da “Volpe” e da “Rusconi”, basti ricordare quei quattro “moschettieri” di un imprecisabile re: il cattolico Del Noce, l'eclettico Zolla, il “marxista” Plebe e il tradizionalista Evola.

Da anni va avanti la storia che gli acculturati a destra tra un saggio di Spengler, Pareto o Eliade, si contendessero le letture dei giganti Gentile ed Evola, “amici” mai, o meglio: quasi mai, né del resto affiancati/affiancabili in una lotta comune (di assoluto rilievo ermeneutico la considerazione che i due moriranno a trent'anni di distanza).

1 Testimonianza scritta di Pino Rauti all'autore, luglio 2006.

Punto d'ispirazione per veri contestatori e perfino libertari, "aristocratico" che ama la libertà in sé e negli altri, pensatore ma anche uomo d'azione e per l'azione, divulgatore di stratosferica valenza, il secondo; teorico di un inquadramento statuale rigido e "casermistico" viatico per un ordine sociale a garanzia di un innesto delle istanze più moderne, come il lavoro, organizzatore culturale di immense virtù, il primo. Entrambi avversi ai principi della Rivoluzione Francese, anti-materialisti, anti-individualisti e "mussolinisti". Si può ben dire che se Gentile è il fascismo-storico con le sue istanze di nuova pedagogia, Evola è il neo-fascismo, o naturalmente certo neo-fascismo, nella sua rivolta globale contro il moderno. L'uno ultra-statalista, l'altro comunitarista. Da non sottovalutare infine, laddove presente, un terzo filone cattolico che si oppone a certi ritorni "paganeggianti", riferibile alla cultura di destra, agostiniano o tomista.

Non v'è dubbio che Mughini sia attratto dalla personalità di Evola (come lo è Vittorio Sgarbi, suo "nemico" televisivo e ideatore di una mostra delle pitture del romano, nella primavera del 2022, a Rovereto: mostra fin troppo modesta come d'altra parte quella di Reggio Calabria del 2005). Difficile dire se i "pellegrinaggi" a casa Evola, in centro a Roma, abbiano in un certo qual modo rimpiazzato quelli diretti a Predappio, sulla tomba di Mussolini. E se il numero dei visitatori di casa-Evola, Evola vivente, fosse maggiore di quello diretto al sepolcro mussoliniano. Militanti e curiosi a caccia di una testimonianza, lì per motivi di studio o all'indifferibile ricerca di un "centro di gravità permanente". Probabilmente no, certo è che la destra ha "blindato" ognora miti e personalità cui rendere costante, devoto omaggio (si pensi, se non al rumeno Codreanu, al giapponese Mishima, poi a J. R.R. Tolkien e a tanti altri); dal canto suo, Evola, uomo di destra più che fascista, si è reso protagonista di occasioni culturali che ne hanno consolidato la fama di genio, della filosofia, dell'arte e non solo.

Definirlo, cioè circoscriverne gli interessi, è impresa ardua. Giorgio Almirante, rivale di Rauti, lo paragonò al francofortese Marcuse, Sgarbi lo affianca all'antipositivista Kandinskij, per Stefano Zecchi Evola è un neo-stoico, il suo *Cavalcare la tigre* un libro di titolata resistenza contro le violenze della modernità. La credibilità e la fama del filosofo della Tradizione sono state, però, basculanti. Pesano come macigni quei libri sulla razza e quel volontario accreditarsi come "teorico del razzismo", nel periodo in cui il fascismo storico tramontava, ri-scoprendosi affine, per forza o per piacere, all'hitlerismo. All'acerbo teorico dell'Individuo Assoluto, quegli accenti razzisti,

Anni Ottanta. Nella destra, sulla destra

a loro modo ingenui e polemici, non sono mai stati perdonati². La vecchia destra non imbastirà alcun dialogo costruttivo con chi di destra non è, le fondamenta del pensiero evidenziano l'incomunicabilità di due pianeti: quello politico, della bassa politica, della polemica spicciola, quasi accidentale, e quello ideocratico eretto sulla chiara disapprovazione delle moderne fenomenologie, come avviene per esempio in Georges Bernanos, e sull'oggettività di un morbo *attuale* e come altro da sé.

Da ultimo e non per ultimo, nei Settanta, la società si brutalizzerà, parte della responsabilità sarà della sinistra giovanile che, a sentire Mughini, si darà a quasi-militarizzare le proprie schiere; per altro verso, replicherà Accame, l'Italia ufficiale non si farà mai carico della precarietà esistenziale e politica dei giovani di destra, che per ciò stesso mariteranno braccia e menti a certo anarchismo materiale e intellettuale. Poco utili (o *se* poco utili) al sistema, i fascisti, continueranno ad alloggiare nelle *fogne*, nelle quali sorretti da caustico buon umore si troveranno sovente a loro agio. Mughini strapperà a Tarchi un inequivocabile commento: sì, la destra nutriva davvero un senso di inferiorità; affermazione grave e seria che, facilmente, potrebbe essere smentita: la penna di uno dei leader giovanili dei Cinquanta, Enzo Erra, aveva perpetuato quello stadio di autentica, giovanile "consapevolezza" raggiunto dai giovani reduci, dopo la fine della guerra. Essi, per se stessi, erano almeno fino a un certo punto gli "eletti".

Sconfitta ed isolamento creano un nuovo tipo antropologico, ovviamente pronto ad innestarsi al vecchio. Sempre necessaria la regola della doppia esse, spirito e sconfitta, fattasi carne e sangue con Drieu La Rochelle, Robert Brasillach, Louis-Ferdinand, Céline, Ezra Pound, e poi con Hermann Hesse ed Eliphas Lévi, ragionanti, "maghi" e ragionatori a favore di una crescita individuale e di un supporto pedagogico e meta-politico. Smaltita, in parte, la sbornia consumata nelle stagioni delle feroci contrapposizioni, giovani e meno giovani adesso (forse) ambiscono a somigliare gli uni agli altri. Le culture massmediologiche, non propriamente di destra, catturano le menti delle nuove generazioni, tornano al primo posto, come fogge esistenziali, anche le esperienze di vita. Il destrino non è più esclusivamente borghese, non è più solo per "legge e ordine", bensì ultra-sensibile ai movimenti alternativi e di protesta provenienti dal mondo anglosassone e da quello francese. Un tipo radicale

2 Francesco Germinario, *Razza del sangue, razza dello spirito*. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943), Bollati Boringhieri, Torino 2001; Mirella Serri, Sgarbi celebra l'Evola pittore e futurista ma dimentica il suo lato fascista e razzista, in *la Stampa*, 5 luglio 2022 (seguiranno repliche e controrepliche anche su altre testate).

nei modi ma con un'aggiornata visione del mondo da opporre, sempre e comunque, a un Occidente malato; meno conservatore in politica (conservatore nel senso più comune del termine) e nei fatti avverso a un paludato Msi.

Per bocca dei suoi leader, la “Nuova Destra” si scoprirà avvinta alla parola, in nome di un anticonformismo generazionale post-adolescenziale, fiduciosa in un confronto dialettico sintetizzabile nella “banalità” di un ordinario tono comunicativo³.

Cosa vorrebbero gli intellettuali? Per sfuggire a un astrattismo che a distanza di decenni distorcerebbe il messaggio della destra negli Ottanta, potrei dire che essi vogliono anzi in primo luogo cercano il dialogo, prediligendo, così pare, le teorizzazioni in modalità ascolto. Su quale base certa? Direi, approssimativamente: sull'esistente o sull'esistenza a discapito di talune incancrenite essenze che caratterizzavano primitivi confini tra destra e sinistra. Due realtà politico-culturali vere, precise, ma che il lungo Sessantotto aveva deformato dal momento in cui erano venute a contatto, per la prima volta, vecchie ideologie e nuove generazioni.

Un Sessantotto che seguirà ad essere interpretato come costitutivo di un processo di caduta nichilistica e di secolarizzazione delle pratiche, contro il cui irrompere a bocce ferme qualcosa poteva essere fatto e non solo detto. Un desio di concretezza pareva distinguere i giovani di destra, esso replicava le mansioni rivoluzionarie dell'intellettuale: assiduamente aperto all'interrogazione dell'altro da sé, spiazzante, creativo, non omologabile ad immagini stra-usate, non omologato al “pensato”⁴. Attento a misurare le distanze dai linguaggi del potere⁵. Su quel “qualcosa” isolabile come fenomeno di nuova sintesi o semplicemente “sintesi”, si programmarono assemblee e conferenze al fine di tradurre quella che veniva letta come passiva «testimonianza» nel moderno, in una costruzione di senso nel «caos» di tutte le apparenze del moderno⁶.

La destra si apriva al mondo o ai mondi attraverso un'esuberanza ermeneutica o una fase di ricerca di libere identità, di esperienze e miti fondanti, carezzando i fianchi degli

3 Nero è bello, documentario di Giampiero Mughini, <https://youtu.be/jLFGvwWygDk>.

4 Peppe Nanni, Destini del Politico, in Diorama Letterario, n. 76, Novembre 1984.

5 Umberto Croppi, I luoghi del potere, in Diorama Letterario, cit.

6 Marco Tarchi, Falsa identità e nuove sintesi, in Diorama Letterario, cit.

Anni Ottanta. Nella destra, sulla destra

aggiornati profili del relativismo o perfino di tal estetismo anti-valoriale. *In primis*, non intendeva più concepire, essa, la cultura di massa o delle masse come mostruosa al più penosa alterità contro la quale per necessità scontrarsi. Un atteggiarsi snobistico che faceva del mitizzato quarto d'ora di celebrità la versione satanica dell'ordinativo bisogno di un'élite funzionale. E il passato? Qualunque esso fosse, doveva spogliarsi della nevrosi maniacale del manicheismo che attribuiva patenti etiche ad amici (pochi) e nemici (tanti). Fatta fuori, per teoria, ogni velleità autoritaristica si riscopriva il *politico* come dimora spazio-temporale per così tanto discorrere.

La Nuova Destra, ché di questo si tratta, si prefiggeva l'obiettivo di colmare i disagi della destra attraverso le fasi di un posizionamento dialettico tipiche della modernità in senso *non* astratto. Si tornava a scommettere sull'uomo facitore di un mondo ordinabile per differenze naturali e culturali, un uomo che non era aprioristicamente “per” o “contro” qualcosa o qualcuno, né in alcun modo privilegiato per convenzionali appartenenze. Un discorso, quello del confronto tra amici e nemici, che sarebbe andato avanti per lungo tempo subendo ripetuti ed effettivi cambi di marcia.

Le rigidezze di Evola sono forse distrattamente avvertibili come chiusure assolute, pur tuttavia la sua biografia pullula di svolte necessitanti e di confronti con i frutti del “qui e adesso”. Lo stesso Evola che sopravvive al fascismo, pur dichiarandosi reazionario, si mostra sensibile a forme di concreto diveniente tatticismo, come a taluni modelli della modernità istituzionalizzata. Le sue rivolte sono ispirate dai livelli assunti, volta a volta, da una “sovversione” appunto in divenire. Quelle rigidezze sono sovente frutto dello spostarsi in avanti delle tensioni politiche, e si può ben dire che il filosofo adatti la prosa a un registro di tipo conservatore, essendo tra l'altro cosciente del proprio ruolo da “utopista”. Lui però e non *altri*. Un osservatore del costume italiano non può non volare a bassa quota, riassumendo il proprio disappunto con qualche opportuno rimbrotto.

Discorso ben diverso si può fare per quanto riguarda l'esegesi tolkieniana; la lettura rigidamente etica della ben nota trilogia, di un'etica che perimetra le superfici di un conflitto durissimo, ha sovente oscurato un esercizio “educativo”, pienamente formativo, sapidamente iniziatico, per se stessi e che si conclude in se stessi; insomma, si è andati alla facile ricerca di nemici fuori di sé (non di nemici in sé) auto-celebrando una purezza (in sé) ad un tempo ragione e opinione. Presupposto, quello della lotta contro lo “spirito” borghese ovunque esso si trovasse, che Evola stesso aveva posto a monte di qualunque azione o condotta; si diceva che l'educazione fascista fosse

primariamente “spirituale”, e qui valga per emotiva. D'altra parte, quello di un uomo nuovo e di un nuovo sguardo sul mondo erano stati temi favoriti da buona parte delle avanguardie e dai letterati di primo Novecento.

C'è ancora qualcosa che non quadra, anzi forse no: quadra perfettamente. Il fascismo anti-storico (metafisico), morale anzi immorale, eterno benché umano troppo umano e poco istituzionale, negli Ottanta acquisisce un significato che per bocca di qualcuno s'intende psicologico. O meglio: psicologico nel senso originario di “fascismo dell'anima”, intuibile da certo non-conformismo ma al più osservabilissimo. La destra ottimisticamente si avvicina alla sinistra, nel senso che letture operate da fronti opposti paiono al fine congiungersi. Se quello usualmente fascista era stato, in linea di massima, “modello” paradigmatico di sostanza politica, capacitante, inemendabile nella sua struttura attualistica, un fascismo in attesa di positive nuove politiche, adesso vestendosi di criticismo si intellettualizza de-spiritualizzandosi, divenendo materia per auto-critica e appunto per un utile dialogo fondato sul dubbio conoscitivo.

Ancor più “rivoluzionaria” era la lettura che si dava del (neo)fascismo giovanile dei Settanta. Non funziona, non poteva funzionare il modello semplice “destra radicale” da taluni riferibile a un mondo “altro” che non si voleva più o che forse non si era mai voluto davvero, esplicitamente vendicativo⁷, frutto di dissennati innamoramenti e sorto da un origami di distorsioni politico-concettuali imparentabili al primissimo atto del reducismo. Una triste parentesi anche almirantiana debole del comandamento generale di resistere alle ostilità diffuse. Certe teoriche, peraltro coltissime, davano il senso di un'estraneità costituente e costituzionale al mondo dei vivi. O meglio: a quei vivi che la brutta scienza biologica destinava all'occasionale ruolo di protagonisti. I viventi erano coloro che in nome di una filosofia anti-democratica *tout court* eleggevano a patria altre dimensioni. Il bosco assurgeva, per esempio, a scenario di resistenza ed immagine principe di un desiderio necessario, nel quale risaltava una posa esistenziale assunta nel corso di un faticoso, arricchente attraversamento nella direzione della libertà più autentica.

Il “fascismo” tornava invece in lavorazione attraverso un piacevole bagno psicologico e in una ben capiente tinozza; quello Stato idealmente autoritario di cui si era discusso perdeva la sua potestà impositrice attingendo al dizionario virtuale della sana accoglienza. Pedagogicamente si sarebbe chiamato Stato facilitatore per la

7 Marco Tarchi, Falsa identità e nuove sintesi, cit.

Anni Ottanta. Nella destra, sulla destra

“compra-vendita” dei valori. Il passato recente veniva dichiarato “illusorio” da Marco Tarchi in nome di una acquisita o acquisibile neo-realtà. Due gli elementi o i fattori che avevano, per dirla con Giovanni Gentile, reso fin troppo “artistico” il fascismo. Ovviamente l’evolismo e ovviamente la prassi di quell’assordante de-soggettivizzazione che aveva ridotto il fascismo a una fantasia im-popolare. La seconda andava nella direzione di un superamento ingenuo e iper-idealistico dell’attualità e della semplice contrapposizione destra-sinistra per cui il fascismo poteva ben essere un paradiso di trasgressive incorporee buone volontà; il primo nell’iper-valutazione di quella trascendenza che aveva reso il verbo evoliano parola sacra per più generazioni. Ma insomma, il fascismo era di destra cioè evoliano o non era né di destra né di sinistra?⁸

Sciascia continuava ad avere ragione, i fascisti stavano studiando, certamente non leggevano solo Céline, e le coeve interpretazioni del fenomeno storico portavano acqua al mulino di nuovi intellettuali alla ricerca “graalica” di una destra sempre meno vecchia. È una sintesi già affrontata, ma circa il fascismo storico se ne erano già dette troppe. Dal fascismo tutt’altro che rivoluzionario di Angelo Tasca, Paolo Alatri e Luigi Salvatorelli a quello corporativista di Federico Chabod, dal fascismo di sinistra di Fidia Gambetti a quello rivoluzionario di Giampiero Carocci, da quello nato socialista di Franco Catalano a quello sinistrorso ma antibolscevico di Enzo Santarelli. Ciascuno aveva avuto un proprio fascismo da divulgare nel tempo e con buona dose d’applausi.

Ci si avvicinava a una lettura meno criminalizzante o meglio diversamente “a-politica” che avrebbe, quasi per paradosso, introdotto il fascismo in uno spazio di civiltà nel quale protagonisti non fossero partiti o correnti bensì fenomeni epocali, significati del significante, abusato o meno, di “contemporaneità”. Esattamente per questo, scrive Tarchi, George Mosse e Renzo De Felice aprono le porte rispettivamente alla conoscenza dell’«humus culturale» nel quale il fenomeno in parola si era sviluppato (o i fenomeni in parola si erano sviluppati), e all’immagine poli-dimensionale che ora confusamente ora no il fascismo di ieri e di oggi aveva rimandato di sé. Un fascismo che era conservatore, rivoluzionario, borghese, rivoluzionario-borghese con annessi e connessi e perfino “nazional-popolare”. Un fascismo da sezionare non da demonizzare, da frazionare in tracciati, fasi e volumi, ché appariva «come un crocevia

8 Marco Tarchi, *Falsa identità e nuove sintesi*, cit.

di pulsioni di opposta provenienza»⁹. Ed è Mussolini, uomo di certissimo spessore politico, ad essere investito della responsabilità di centro equilibratore tra ritagli di Regime o pezzi d'Italia in quasi costante, obiettivo conflitto. Benissimo il fascismo storico non poteva affatto prescindere dallo sforzo di imporsi dell'una o dell'altra parte fino alla tragica conclusione della Rsi. Perfino il Msi sarebbe stata la prosecuzione di una "lotta intestina" tra componenti sociali e borghesi, in stretta relazione con una progettualità economica da alcuni garbatamente rifiutata, ma da altri nella ben nota parabola del corporativismo e della socializzazione resa riconoscibilissima.

Come ogni rivoluzione dichiarata e progettata, quella della Nuova Destra nutriva legittime aspirazioni nazionali, addirittura europee. Per quanto detto, nulla a che vedere coi conservatorismi banditori di un gioco di alleanze strategiche, seppur mai dimentichi, essi, di purezze irrinunciabili ed auto-ghettizzanti, né con fascismi vecchi e soprattutto nuovi la cui radicalità si traduceva in un quasi-obbligatorio disinteressarsi del momento formativo-esperienziale. Il campo di incontro-scontro delle opzioni critiche, in linea del tutto generale, era però eccessivamente vasto: molte le simpatie, molte le antipatie, diversi gli anatemi dei "democratisti", qualche scrollata di spalle. La Nuova Destra era un contenitore a più anime (virtualmente gigantesco), per analisti del *politico*, taluni, uomini e donne, dal tratto indiscutibilmente geniale. Ragioni di paura poi, o talvolta di sollievo, scovavano nel contenitore *Rivoluzione Conservatrice*, problematica corrente di pensiero temporalmente anticipatrice del nazionalsocialismo, precedenti di incondizionato rispetto. Gli è che, quella corrente di magiche intelligenze aveva, in un certo qual modo, dato fondo ad ogni opzione di successo in merito a quel peculiare *rivoluzionarismo*, per cui letti e commentati erano ancora Schmitt, Jünger, Spengler, e con loro "papà" De Maistre e quel campione di "trasversalismo" che è Nietzsche. Ma letti e commentati, quegli autori un po' profeti un po' maledetti, lo erano anche da Giacomo Marramao e Massimo Cacciari, filosofi dialoganti e simpaticamente "alleati" delle ambizioni trasvalutanti della Nuova Destra.

Nondimeno, le ceneri della vecchia Europa erano ancora calde, gli occidentalismi e gli orientalismismi se non necessari qui e lì necessitanti, i punti di riferimento intellettuali, francesi e appunto tedeschi, erano gravati di un eccesso di considerazione ora storica ora meta-storica, certe cuginanze infine particolarmente ingombrati. Non da adesso, i paesi del terzo mondo abbracciavano una onerosissima libertà. Qui e lì, riapparivano

9 Marco Tarchi, Falsa identità e nuove sintesi, cit.

Anni Ottanta. Nella destra, sulla destra

le macchie di un fascismo indistruttibile: quell’“antica” dottrina secondo il cui dettato un giovane di destra era «fascista» anche se sedeva tra gli «antifascisti». Il dubbio avanzato da Franco Cardini era allora di questo tenore: quel fascismo incancellabile non era forse la prova provata del fallimento di un intero sistema? La storia aveva come eretto margini di eternità alle sue narrazioni, certo criticismo egualitario e progressista ancorché confortato da nobili adiacenze perennizzava quell’incerto darsi, risolvendo il suo girovagare nell’usato costume della condanna senza appello.

Fascisti per alcuni, “al passo coi tempi” per altri (e per altri poteva ben significare la medesima cosa...). Meriti e colpe della Nuova Destra erano forse quelli di parlare il linguaggio dei giovani, di pretendere un confronto con qualsiasi gruppo politico anche se subalterno a taluni schemi ideologici. I temi determinanti pescavano in un quasi utopizzante amore per comunità scevre da statualistiche oppressioni o da americanismi di maniera. Probabilmente, nessuno in nome di idealismi anch’essi di maniera, avrebbe rigettato proposte provenienti da una scienza portatrice, adesso, di peculiari, stimolanti fortunate prospettive. Gli è che anni di violenza politica e la misera prospettiva del “riflusso”, giudicato colpo di coda di un sistema che dopo aver lavorato all’interno delle generazioni imponeva, adesso, dall’esterno una quiete dettata da “correttissime” istanze, avevano operato alla formazione di aspettative invero molto generose. In due parole: c’era un’urgente necessità, a destra, di dimostrare certo acquisito valore sul campo, nel territorio delle opinioni.

La parola d’ordine tornava ad essere «concretezza» anche se, si poteva star tranquilli, talune proposte della Nuova Destra ancorché coraggiose (si pensi alla dialettica eguaglianza/specificità) non avrebbero mai conquistato la maggioranza del Paese. Errore a questo punto da evitare, concludeva il battagliero Cardini, sarebbe stato quello di trasformare la destra in un soggetto politico conformista ovvero semplicemente di «dirsi sempre, tutti e comunque, di sinistra»¹⁰.

Pino Rauti, Giano Accame, Marco Tarchi, anche loro sono personalità in vista. Leader e intellettuali aperti a una trasformazione quasi genetica della destra; in diuturna attesa di un soggetto politico inusuale, alternativo all’immagine di un “Sé” che avversari e amici andavano costruendo. Legati all’esperienza della Rsi in vario modo: volontari i primi due, nipote di un ex ministro il terzo; lontani dalla posa da guerrieri sconfitti, tipica di una compagnia conquistata per necessità “statutaria”

10 Franco Cardini, *Nella galassia della Nuova Destra*, in *Diorama Letterario*, cit.

dall'impegno gravoso di contemplatrice di rovine o di cavalcatrice di fiere; non propriamente in attesa che il moderno si "smodernizzasse" ovvero nient'affatto alla ricerca di inclassificabili rivelazioni. Non per niente, ognuno a modo loro, protagonisti per decenni.

Sono le voci della destra degli Ottanta, messaggeri delle novità proposte e, perché no?, responsabili di energiche reazioni e vivide attinenze. In ogni dibattito colto, potenzialmente inesauribile, si presentano con sicura dignità. I loro toni, dati spazi e tempi, non possono non essere forti e leggeri all'unisono. Rauti è immagine dinamica di contrasto alla sostanza del potere, nonché della cerca di un equilibrio tra logiche istituzionali e richieste in ambito culturale (l'ala rautiana o componente *ordinovista* della destra è tradizionalmente quella colta). Partigiano di un socialismo nazionale di fonte risorgimentale e poundiano, Accame è uomo del dialogo tra parti in causa inconciliabili solo in apparenza, entrambi formulatori di personali eziologie per ciò che concerne origini e sviluppi dell'attuale crisi, una su tutte l'insufficienza o la non completa originalità della critica della "Scuola di Francoforte". L'eretico Tarchi invece anticipa la crisi delle sostanze ideologiche partendo appunto dalla semplice analisi della crisi del sistema. Tutti e tre, non pregiudizialmente contro il protagonismo giovanile restituito dalla più recente prassi generazionale.

Per Accame e ovviamente per Tarchi, Nuova Destra è possibilità di sintesi politica o dei valori politici che contrastano con le scelte delle destre a vocazione totalitaria, senza tralasciare il Msi forza politica demagogica che vive o forse sopravvive di un "moderatismo" fine a se stesso. Rauti invece legge il fascismo con lenti sternhelliane, anti-occidentaliste, anti-borghesi e/o rivoluzionarie *tout court* ed è tra i tre quello più legato alla tradizione partitica; quel carismatico vice-segretario non può non interpretare battaglie e confronti del e nel Msi come momenti di un utile chiarimento, con eventuale storicizzazione, in relazione al mai morto Ventennio¹¹. Anche a destra, in quella destra, il fascismo storico non interrompe le proprie avventure dello spirito.

11 Anonimo, Quale destra?, in Diorama Letterario, cit.

Il MSI e la lotta alla mafia (1948-1994)

Il MSI e la lotta alla mafia (1948-1994)

di Vito Orlando

«Potrei anche morire da un momento all'altro, ma morirò sereno pensando che resteranno giovani come voi a difendere le idee in cui credete: ecco, in quel caso non sarò morto invano».

Parole piene di pathos quelle pronunciate da Paolo Borsellino nel settembre 1990, meno di due anni prima della sua morte, alla festa nazionale del Fronte della Gioventù a Siracusa, dove il giudice antimafia giunse accompagnato dall'amico Pippo Tricoli, storico e allora parlamentare regionale del MSI. Lanciò questo appello a quelli che *de facto* erano i giovani dirigenti missini e la futura classe dirigente del partito, anche se in fondo era un'esortazione a tutti i giovani che fanno politica e credono in degli ideali¹. Borsellino, 30 anni prima, durante il suo studentato universitario, era stato uno di quei ragazzi e aveva mantenuto i legami con loro, dallo stesso Tricoli, ad Alfio Lo Presti, a Guido Lo Porto, suo presidente d'ateneo al FUAN, allora a Palermo l'organizzazione giovanile universitaria maggioritaria. Borsellino con quella presenza, per altri imbarazzante, certificava quella che era nel Dna della destra siciliana post-fascista, insieme al nazionalismo e allo statalismo: la sua anti-mafiosità. Sentimento che affondava le sue origini fin dagli anni '20, nel mito dell'epopea del prefetto Mori.

L'antimafia del fascismo

Cesare Mori conosceva bene la Sicilia dei primi decenni del secolo. Era stato delegato di P.S. a Castelvetro e poi commissario a Trapani e, durante la guerra, a capo delle squadre antibrigantaggio nel nisseno e nell'agrigentino. Quando nel maggio 1924, l'allora presidente del consiglio Benito Mussolini, compì la sua prima

1 Chi scrive era presente in quella sala.

visita ufficiale in Sicilia, a Palermo e a Trapani, due furono gli appelli che i vertici della federazione trapanese gli fecero: l'acqua in città (problema che dura ancora oggi) e la fine della criminalità nelle campagne. Pochi giorni dopo il suo rientro a Roma chiamò l'allora ministro dell'interno Luigi Federzoni e insieme scelsero Mori come nuovo prefetto di



Trapani, dove giunse il 2 giugno 1924. Dopo la brillante opera svolta nel trapanese, 16 mesi dopo fu inviato a Palermo, con poteri straordinari e con competenza estesa a tutta la Sicilia. Con lui fu inviato a Palermo un grande magistrato, Luigi Giampietro, come procuratore generale presso la Corte di appello, che portò a compimento, sul campo giudiziario, l'opera di Mori.

Scrivе Gabriella Portalone: *“Per la prima volta una popolazione abituata nei secoli ad essere dominata dal prepotente o dai prepotenti di turno, sperimentava la sensazione, mai provata, di essere tutelata dallo Stato, sentiva la presenza di uno Stato, fino ad allora sempre latitante. La certezza della protezione dello Stato rompeva l'omertà dei siciliani, li rendeva arditi, impazienti, con la loro collaborazione con le autorità, di liberarsi per sempre dai tentacoli della piovra mafiosa. L'operazione Mori che, se non distrusse, tramortì la mafia, fino all'arrivo degli americani, non fu una semplice azione di polizia. Essa voleva anche essere una azione di educazione delle masse, sulla cui psicologia si agiva, anche attraverso grandi imponenti manifestazioni folkloristiche o attraverso la diffusione delle immagini comprovanti l'arresto e l'umiliazione dei peggiori mafiosi dell'Isola, per assicurare il popolo della prevalenza dello Stato sulla delinquenza organizzata. E le masse recepirono che lo Stato era adesso più forte della mafia. La lotta contro la delinquenza organizzata doveva essere e, soprattutto, apparire nei confronti dei cittadini una vera e propria azione insurrezionale di popolo, una feroce rivolta delle coscienze”*².

Certo ci furono anche ombre nell'azione di Mori, perché non avvezzo alla politica, e intorno al suo operato si svilupparono lotte intestine di potere, tra la nuova guardia,

² Gabriella Portalone, “Il fascismo in Sicilia negli scritti di Giuseppe Tricoli”, in Rassegna siciliana di storia e cultura, n. 26, Dicembre 2005

Il MSI e la lotta alla mafia (1948-1994)

venuta d'un tratto alla gestione della cosa pubblica, e i tradizionali apparati nobiliari e agrari che l'avevano detenuta fino ad allora³. A farne le spese fu il giovane gerarca nazional/fascista Alfredo Cucco che, nonostante fosse stato prosciolto in tribunale, venne espulso dal partito e anche dalla Camera dei deputati. Al suo posto fu chiamato Ugo Parodi, duca di Belsito, mentre Cucco si dedicò alla professione medica, divenendo un oculista di fama, e verrà riabilitato solo alla vigilia della seconda guerra mondiale. Aderirà anche alla RSI, dove fu sottosegretario al ministero della Cultura popolare e nel dopoguerra tra i fondatori del MSI.⁴

L'uccisione nel trapanese per mano della mafia dei due fratelli Perricone, entrambi podestà di Vita, Domenico (30 gennaio 1929) e Bartolomeo (13 giugno 1932) portò al cambio, per intervento diretto del vertice nazionale, dell'assetto del Partito fascista a Trapani⁵: il federale Stefano Pucci, seppur un antemarcia, verrà sostituito dal giovane Gaetano Messina, che sarà l'unico trapanese che andrà a testimoniare contro gli imputati mafiosi in quel processo che si celebrò alla Corte d'assise di Messina. L'atteggiamento processuale di altri testimoni -agricoli e baroni- sarà fortemente stigmatizzato in quella sentenza. Messina, che sarà consigliere della Camera dei Fasci e delle Corporazioni e nel dopoguerra tra i quadri regionali di Sicindustria, fu poi accolto dagli agrari locali con malcelata avversione.

Il regime fascista nel 1930 dichiarò entusiasta che la mafia in Sicilia era stata sconfitta, con i boss in galera, al confino o espatriati, ma, come l'Idra di Lerna, per ogni testa tagliata, i fatti rilevarono che dopo l'arrivo degli alleati, con lo sbarco in Sicilia del luglio 1943, ne sarebbero ricresciute due.

La spaccatura tra monarchici e agrari e i missini su Giuliano

Cucco dalla metà di ottobre 1943, guidò il "Comitato Nazionale per la Sicilia" organismo che si prefiggeva l'assistenza ai siciliani che fuggivano dalla Sicilia invasa dagli Alleati per rifugiarsi nel nord Italia. Nato a Roma nell'agosto precedente sotto il governo Badoglio, il Comitato rimase con il governo della RSI.

³ Di notevole interesse, per comprendere quegli anni, i documenti sull'operazione Mori pubblicati in "Cesare Mori e Luigi Giampietro 1924/1930. La mafia in ginocchio", curato da Francesco Paolo Ciulla e pubblicato nel 2023.

⁴ Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco, Storia di un Federale*, Palermo, Quaderni Mediterranea, 2007

⁵ Vito Orlando, *Il movimento fascista trapanese (1919-1925)*, Trapani, Edizioni di Avanguardia, 1989

L'isola fino al febbraio 1944 fu governata dall'Amministrazione militare alleata, ed è un fatto che molti dei sindaci nominati dall'AMGOT, fossero vicini ai separatisti o alla mafia. E Cosa Nostra aveva da far pagare al Fascismo il conto dell'azione repressiva di Cesare Mori e del confino, che allora aveva una funzione ben più pesante di quella che poi ebbe nel dopoguerra. Ovvio, quindi, che la classe dirigente missina siciliana nata dall'esperienza dell'ultimo fascismo, fosse oggettivamente, insieme ai "comunisti", il "nemico" per i boss, anche per la scelta separatista che nella seconda metà degli anni '40 fecero esponenti della mafia, nei confronti di un partito che si fondava invece su idee come Patria e Italia Nazione.

Già nel 1941 l'agrario e politico antifascista Lucio Tasca Bordonaro (futuro sindaco di Palermo con gli americani) aveva esaltato il latifondo, nel suo fortunato saggio "Elogio del latifondo siciliano" in contrapposizione alla politica del regime, che invece era quella della colonizzazione del latifondo, e cioè bonificare e ridistribuire le grandi proprietà terriere per creare nuovi insediamenti rurali, assegnando lotti ai contadini.

Finita la guerra cominciarono a tornare nell'isola i reduci che avevano combattuto nelle fila della RSI e i "non cooperatori", i prigionieri di guerra che non avevano aderito al governo Badoglio. A loro si unirono anche giovani ex avanguardisti, che per l'età non erano stati chiamati sotto le armi, e che in alcuni casi si erano resi protagonisti di episodi di "resistenza" contro le truppe alleate. Di quello che una volta era stato l'insieme del fascismo siciliano rappresentavano l'ala più radicale, che nulla voleva avere in comune con i monarchici, considerati traditori, e nemmeno con la vecchia aristocrazia agraria, che aveva egemonizzato ogni carica e che ora aveva scelto il separatismo, con l'EVIS e soprattutto il bandito Giuliano come braccio armato. Con il neonato MSI quindi non presero parte alle prime elezioni regionali del 30 aprile 1947 ma, come nel 1946, sostennero il neonato movimento "Fronte dell'Uomo qualunque" del giornalista Guglielmo Giannini, e così anche alle successive amministrative, eleggendo propri esponenti nelle amministrazioni locali, a Palermo, come a Trapani e a Catania.

Opposizione alla Regione al sacco di Palermo

Inizialmente contrari all'Autonomia speciale per la Sicilia, da epigoni dello "Stato Etico" gentiliano, i missini nel 1951 si presentarono per la prima volta all'Assemblea regionale siciliana e con il 12,8 % furono inaspettatamente la terza lista, dopo DC e Blocco del Popolo, e si trovarono con un gruppo parlamentare di 11 deputati

Il MSI e la lotta alla mafia (1948-1994)

regionali su 90. È indubbio che il peso dei “siciliani” all’interno del partito aumentò, visto che in Parlamento fino al 1953 il MSI poteva contare solo su 6 deputati su 613, fra i quali il palermitano Guido Russo Perez.

Gli anni ‘50 furono anche l’inizio del “sacco di Palermo” e della cosiddetta “Regione imprenditrice”. E la “vocazione” antimafia della destra siciliana portò alla cosiddetta

“commissione Merra”, prima operazione antimafia nella Sicilia autonoma, che prese il nome di “inchiesta Merra” dal nome del magistrato che la condusse, Pietro Merra, presidente emerito della Corte d’Appello di Palermo.

Nel gennaio del 1959 il missino Dino Grammatico, al governo come assessore regionale all’Agricoltura nella prima giunta Milazzo (una giunta che vedeva insieme i gruppi parlamentari dal PCI al MSI, con l’esclusione della DC) promosse una commissione d’inchiesta coinvolgendo il giudice Merra, che in soli due mesi fece luce su episodi inquietanti: l’Ente per la riforma agraria siciliana (Eras) ha moltiplicato i dipendenti e comprato i terreni a prezzo politico, almeno tre volte il prezzo di mercato. Il settore agricolo, a quel tempo, rappresentava il pilastro economico dell’Isola. Un grande affare che rientrava nella logica del sacco di Palermo.⁶

A giugno, dopo le elezioni regionali, cadde il primo governo Milazzo, nella nuova giunta esce il MSI, restano PCI e monarchici, ma si tornò alla normalità. Infatti il governo sarebbe caduto nel febbraio 1960 a causa di un tentativo di corruzione: un deputato regionale DC, Carmelo Santalco, finse di farsi comprare, con soldi (100 milioni di lire) e nomine per votare a favore della giunta, dal deputato del PCI Vincenzo Marraro, e dal “numero tre” del milazzismo, Ludovico Corrao, poi senatore PCI. Santalco registrò però tutto in una camera d’hotel (il delle Palme) dove avvenne l’incontro e scoppiò lo scandalo.



⁶ Fabrizio Fonte, *L'operazione Milazzo e la mafia*, Chieti, Solfanelli, 2017

La Commissione Merra produsse (nel giro di tre mesi) due relazioni concernenti l'esame della gestione dell'Eras, che documentarono una chiara collusione tra mafia e pubblica amministrazione regionale, accertandone gli illeciti commessi, come l'acquisto di terreni per la riforma agraria a prezzi quadrupli e quintupli in rapporto a quelli correnti di mercato, e individuandone i responsabili. Si procedette, inoltre, allo scioglimento di numerosi Consigli di amministrazione dei Consorzi di bonifica e di altri enti ed organismi in cui erano individuabili infiltrazioni mafiose e clientelari. Il capomafia di Camporeale, che allora stava nella Provincia di Trapani, Vanni Sacco, fu estromesso dal "Consorzio per l'alto e medio Belice, mentre fu annullata l'elezione alla Presidenza del "Consorzio di bonifica del Birgi" di Ignazio Salvo, l'"esattore" di Salemi: Soggetti di cui il trapanese Grammatico conosceva bene le colleganze.

Scrivono Nino Marino, ex segretario provinciale del PCI a Trapani: *"In quell'azione di governo, Grammatico precisa ed esplicita la sua concezione di una destra pulita, che non maneggi con il clientelismo, con l'affarismo e soprattutto con la mafia. Egli ha in testa, ma anche davanti agli occhi, una classe altoborghese, legata alla rendita agrario-fondiarie più che all'impresa, all'investimento ed al profitto, la quale ha avuto commercio, ma da padrone a campiere, con la mafia, ma ora se ne vuole disfare, perché i mafiosi stanno diventando troppo esosi, stanno diventando, essi, la mafia, 'borghesia' che s'avvia a contendere il potere alla borghesia vera"*.⁷

Nel 1962 l'Assemblea regionale siciliana all'unanimità invitava, anche a seguito della spinta emotiva dell'opinione pubblica dopo alcune inchieste giornalistiche, il Parlamento nazionale a "procedere alla costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia". Dopo gli scandali, nel 1963 l'Eras sarà commissariato, ma nel ruolo di commissario arrivò l'allora segretario provinciale della Democrazia Cristiana di Palermo, Salvo Lima. Si cambia per nulla cambiare.

Era l'epoca della "Regione imprenditrice", con enti regionali come SOFIS, EMS, AZASI, ESPI, che, nella migliore delle ipotesi, sperperarono miliardi di lire. Con l'avallo dei comunisti, che smettevano le vesti delle tradizionali lotte contadine, per cercare il sostegno della nuova borghesia, non solo intellettuale, cittadina. Nel MSI palermitano tra la fine degli anni '50 e gli anni 60 emerse il dualismo tra il professore Cucco e l'emergente Angelo Nicosia sostenuto dal Raggruppamento giovanile di via Magliocco, con Antonio Falcone, Ciccio Virga, Totò Romano, Giovanni Ciancimino,

⁷ Nino Marino, *Fame di terra e sete di libertà*, 2009, Trapani.

Il MSI e la lotta alla mafia (1948-1994)

in contrapposizione con gli universitari del Fuan. Racconta Ciancimino: “C’era una forte contrapposizione, non solo ideale. La differenza però con il correntismo nei partiti di oggi era che noi, all’interno del partito, eravamo in netto contrasto, ma fuori eravamo sempre compatti. Anche se mentre Nicosia in consiglio comunale fu fortemente contro Salvo Lima, Vito Ciancimino, e contro il Sacco, sul piano regolatore della città invece altri consiglieri missini furono più morbidi”.⁸

L’attentato al deputato missino Nicosia

Gli anni ‘70 a Palermo si aprirono con un ennesimo fatto di sangue, ma la vittima in quel caso fu un esponente politico di primo piano della destra siciliana. Il 31 maggio 1970, Angelo Nicosia rimase gravemente ferito a seguito dell’aggressione di uno sconosciuto, a volto scoperto, che lo attese sotto casa e lo pugnalò con un coltello da sub, per poi darsi alla fuga. Si pensò subito ad un attentato di mafia, probabilmente infastidita dall’attivismo del deputato. Cresciuto tra i giovani del Fuan palermitano, fu anche presidente nazionale degli universitari missini, Nicosia entrò già nel 1953 alla Camera dei Deputati dove dal 1963 fu componente della Commissione antimafia, e resterà in carica fino al 1979. L’on. Nicosia riuscì a sopravvivere miracolosamente all’attentato, ma i postumi di quella ferita lo tormenteranno fino alla sua scomparsa, dovuta a una emorragia interna.



Da un verbale di una seduta della Commissione parlamentare antimafia: “*Un altro argomento di cui si occupò il Consiglio di presidenza fu il ferimento dell’onorevole Nicosia, subito ritenuto come un episodio che, per le circostanze che lo accompagnarono*

⁸ Dichiarazione all’autore. Giovanni Ciancimino, nato a Belmonte Mezzagno il 10 ottobre 1931, dopo la militanza nella destra giovanile, sulle posizioni di Nicosia, ha svolto una lunga carriera giornalistica: inizia a collaborare con i *Vespri d’Italia* di Alfredo Cucco; collabora contemporaneamente per qualche anno con il *Picchio Verde*, settimanale di destra di Catania ed è anche corrispondente del *Secolo d’Italia*, e redattore dell’agenzia giornalistica “*Il Mediterraneo*”. Corrispondente, dal 1958, del *Giornale d’Italia* di Roma, della *Tribuna del Mezzogiorno* di Messina e del *Corriere di Sicilia* di Catania. Quindi redattore del quotidiano palermitano *Telesstar* e, dal 1961, de “*La Sicilia*” di Catania, divenendo responsabile da Palermo della politica regionale, e poi anche capo della redazione palermitana del quotidiano, fino al pensionamento.

e soprattutto per la qualità di componente dell'Antimafia della vittima, non poteva rimanere senza valutazioni da parte della Commissione. La complessità del fatto, e soprattutto il necessario riserbo imposto dal segreto istruttorio per il procedimento in corso ad opera della magistratura, suggerirono che sull'argomento si evitasse, fino al momento in cui non fossero emersi maggiori elementi per un sereno giudizio, il dibattito in Commissione plenaria. Alla vicenda pertanto il Consiglio di presidenza dedicò alcune sue sedute ad una delle quali partecipò lo stesso onorevole Nicosia che fornì, per le valutazioni del Consiglio di presidenza e per ogni futura utilizzazione, gli elementi in suo possesso”.

Ci si riferiva a “fatti poco chiari” riguardanti il “sacco di Palermo” a partire dagli anni dell'anomalo secondo governo regionale Milazzo (1960-1962) e che andava ricercata nel fatto che egli avesse scoperto che l'allora Pci siciliano fosse coinvolto insieme a due discussi “uomini-cerniera” tra mafia e potere politico-economico, ossia l'avvocato Vito Guarrasi e l'ingegnere Domenico La Cavera, ex presidente di Sicindustria.

Nicosia ne avrebbe parlato con il giornalista de *L'Ora* Mauro De Mauro, che aveva militato nella X MAS durante la RSI, suo amico e abitante a poche centinaia di metri da casa sua, che sparì nel nulla poche settimane dopo l'accoltellamento di Nicosia, il 16 settembre del 1970, e non fu mai più ritrovato. Secondo Giovanni Ciancimino l'attentato fu per quello che dichiarò in commissione antimafia “sulla speculazione fondiaria in cui c'era di mezzo la mafia di Bagheria, con operazioni che vedevano in qualche modo coinvolto il senatore comunista Nicola Cipolla”. Nicosia in effetti riconobbe in una foto come assalitore lo studente comunista greco-cipriota Giorgio Tsekouris, rimasto però poco dopo ucciso con l'autobomba che stava preparando davanti al consolato americano di Atene, il 3 settembre 1970.

Secondo la versione fornita parecchi anni dopo dai “pentiti” di mafia, a ferire Nicosia sarebbe stato Damiano Caruso, un picciotto alle dipendenze del boss Giuseppe Di Cristina, che fece parte, con Riina e Bagarella, del gruppo di fuoco che uccise Michele Cavataio nella strage di Viale Lazio, e poi “sparito” nel nulla nel 1973.

Le relazioni della destra in Commissione antimafia.

La Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia insediatasi, come detto, nel 1963, produsse una sua prima relazione nel 1972. Ma fu con la fine

Il MSI e la lotta alla mafia (1948-1994)

della VI legislatura, nel 1976, che fu deciso di effettuare non più un'unica relazione finale ma una di maggioranza e altre due di minoranza, quella del PCI e quella, divisa in tre sezioni, del Movimento Sociale Italiano.

Il Msi-Dn, infatti, aveva tre suoi esponenti in Commissione: Angelo Nicosia, Giorgio Pisanò e Giuseppe Niccolai e ciascuno ne curò una sezione. Scriveva lo storico marxista Francesco Renda, poi senatore del PCI: "In questo contesto a conservare viva la propria peculiarità, e con essa il proprio sguardo sul passato, anche se con un impatto comunicativo secondario rispetto a quello della Dc e del Pci, era il Movimento Sociale, che ebbe in Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia (1963-1976), come suo punto di riferimento centrale lungo le tre legislature, Angelo Nicosia".⁹

Ma la relazione che più convinse fu quella di un deputato non siciliano, il missino Beppe Niccolai. Pisano, Niccolai era stato volontario e non cooperatore durante la guerra. La sua relazione di minoranza in Commissione antimafia, andrebbe letta per capire meglio quegli anni, come si fa con *L'inchiesta in Sicilia di Franchetti e Sonnino* per conoscere la Sicilia post-unitaria. Sono pagine che fanno luce in maniera nitida sugli intrecci politico-affaristici di Cosa Nostra negli anni '60 e '70. Letta con le conoscenze di oggi fa ancor più impressione rileggendo quanto denuncia e cosa scrive di Lima e di altri protagonisti della politica di allora.¹⁰

Nella seduta della Camera del 26 febbraio 1980, nel corso della discussione riguardante le interrogazioni sul fenomeno della mafia (poche settimane prima era stato assassinato il presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella) interviene il deputato missino Franco Franchi: "Cito ancora, e lo faccio molto volentieri il nostro relatore di minoranza, Niccolai, perché recentissimamente l'onorevole Sciascia, in Francia, ha dichiarato che di tutte le relazioni quella del missino Niccolai, cioè la nostra, più si avvicina alla realtà".

Prende allora la parola nell'aula di Montecitorio Leonardo Sciascia: "*Poco fa mi è stato chiesto di riconoscere quello che avevo detto alla televisione francese, cioè che la relazione di minoranza dell'onorevole Niccolai è una cosa molto seria; l'ho detto alla televisione francese – a Palermo, non a Parigi – perché me lo hanno chiesto. Se me lo avesse chiesto la televisione italiana lo avrei detto ugualmente: non esito a*

9 Francesco Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma, 1997, pp. 123-124

10 Beppe Niccolai. *Scritti e discorsi*, a cura di Vito Orlando, Milano, Società Editrice Barbarossa, 2009

ribadirlo qui".¹¹

I funerali di Dalla Chiesa nel 1982

L'omicidio del generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa nel settembre 1982 nei giovani missini palermitani fu uno shock. Non sembrava possibile che un militare che aveva grande conoscenza del fenomeno mafioso, che aveva sconfitto il terrorismo rosso, fosse stato lasciato solo lì, a morire dentro una Autobianchi A112 insieme alla giovane moglie.

Durante i funerali di Dalla Chiesa, ci furono in piazza San Domenico proteste popolari contro le presenze politiche, accusate, a ragione, di aver abbandonato il generale. La folla protestò contro politici e autorità, lanciando monetine e insulti, esprimendo la propria rabbia e il senso di tradimento per aver lasciato il prefetto da solo. Il pomeriggio del 4 settembre 1982, nella basilica di San Domenico, sarà proprio il Cardinale Salvatore Pappalardo, durante la celebrazione dei funerali di Carlo Alberto Dalla Chiesa e della moglie Emanuela Setti Carraro a dare il là. Nell'omelia il Cardinale recitò la citazione in latino: "*Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*". Il riferimento era a Tito Livio, ma la tensione portò a chiamarlo "Sallustio, mi pare, nel *De bello iugurthino*".

Il Presule, scandendo quelle parole, offrì anche la traduzione a beneficio di chi non conosceva il latino: "Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici. E questa volta non è Sagunto. Ma Palermo, povera Palermo".

Con Rita Dalla Chiesa, che platealmente fece rimuovere dalla bara del padre la corona di fiori inviata dalla Regione Siciliana sostituendola con il vessillo nazionale, il cappello e la sciabola del padre.

Delegittimati dalla famiglia dei caduti e dal massimo rappresentante della chiesa locale, i politici presenti diventarono oggetto di una contestazione che pur non raggiungendo ancora gli eccessi che si avranno con i funerali per gli agenti della scorta di Borsellino, ne anticipa sostanzialmente le dinamiche e non è esente da momenti drammatici.

Un'aperta contestazione, con spintonate e folti lanci di monetine nei confronti del presidente del consiglio Spadolini, del ministro dell'interno Rognoni, del presidente della Regione Siciliana Mario D'Acquisto, e del potente presidente dell'ARS, l'ex

11 Atti parlamentari della Camera dei Deputati

Il MSI e la lotta alla mafia (1948-1994)

ministro Salvatore Lauricella. In piazza spiccavano per attivismo i ragazzi del Fronte della Gioventù di Palermo, allora guidato da Alberto Carrubba, e qualcuno del Fuan Fanalino. “I politici, i rappresentanti delle istituzioni, vengono percepiti come coloro che hanno mandato a morire l’eroe creando una vittima innocente. E dunque, come tali, perdono la loro legittimità a farsi mediatori della rappresentanza della comunità colpita”.¹²

La stessa patente antimafia del partito comunista è sbiadita, logorata da quel “dialogo” che il Pci regionale aveva intessuto con la Dc alla provincia di Palermo, producendo anche l’esperienza dei governi regionali di “solidarietà autonomistica”.

“E si può dire che la loro, concluso il rito funebre, è stata una fuga precipitosa: come cacciati dal tempio dalla severa apostrofe del cardinale, al suono delle monete che qualcuno lasciava cadere al loro passaggio”, scrisse plasticamente Mario Farinella su “L’Ora”. E poco dopo proprio il segretario giovanile Carrubba, anche dirigente nazionale del FdG, fu vittima di un attentato, quando uno sconosciuto, davanti alla porta dell’ascensore di casa, gli sparò un colpo di pistola alle gambe ferendolo, fortunatamente non gravemente. L’indomani esponenti della sinistra extraparlamentare palermitana si affrettarono a fargli sapere che loro non c’entravano nulla con quella gambizzazione. Il colpevole non fu trovato: gli inquirenti batterono anche la pista di una possibile intimidazione mafiosa per l’attività del padre, anch’egli missino e all’epoca dirigente dell’Istituto regionale vite e vino.

Ma a destra ci furono anche caduti nel nome dell’antimafia. Uno dei più noti è Beppe Alfano. Nato a Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, Alfano fu un militante appassionato della destra, anche radicale, tra gli anni ’70 e ’80. La sua attività politica iniziò nel Fronte della Gioventù, poi nel Centro studi Ordine Nuovo e infine nel Msi-Dn. Profuse quindi la sua passione ideale nel campo del giornalismo, da corrispondente di frontiera del quotidiano “La Sicilia” e dagli schermi di una tv locale, denunciando gli affari della mafia barcellonese e i suoi rapporti con le cosche catanesi, fino a quando fu fermato con un colpo di pistola alla testa nel gennaio 1993.

E al Fronte della Gioventù di Palermo era stato iscritto un giovanissimo Vito Schifani, il poliziotto della scorta di Falcone assassinato nella strage di Capaci. L’originale della scheda di iscrizione, con la sua firma autografa, è stato ritrovato tra i documenti della vecchia federazione provinciale palermitana del MSI, oggi custoditi

12 Dalla folla applausi e rabbia, in «Il Messaggero», 5 settembre 1982; Esplode l’indignazione popolare, in «Il Secolo», 5 settembre 1982; Andrea Purgatori, Rabbia e commozione alla cerimonia funebre, in «Corriere della Sera», 5 settembre 1982.

dalla Fondazione Alleanza nazionale.

Senza dimenticare il delitto di matrice mafiosa del penalista Enzo Fragalà, consigliere comunale missino a Palermo negli anni '80 e dal 1994 parlamentare di AN (ucciso nel 2010).

La candidatura Borsellino del Msi per la Presidenza.

Un giovane Borsellino universitario, precisamente nel 1959, si iscrisse al FUAN Fanalino, (Fronte Universitario d'Azione Nazionale), la componente universitaria di riferimento del MSI nel periodo dal 1950 al 1996¹³. Borsellino in questa destra giovanile fa carriera politica, diventa rappresentante studentesco e rimarrà sempre legato al mondo della destra della prima repubblica, anche nella sua eccellente carriera giudiziaria. Abbiamo già scritto della sua partecipazione alla festa nazionale del Fronte della Gioventù nel settembre 1990 insieme a Pippo Tricoli. L'anno prima era intervenuto al convegno "1992, in Europa senza mafia" organizzato dall'ISSPE, allora il centro studi siciliano di area missina, invitato da Guido Lo Porto, all'epoca componente dell'Antimafia nazionale. A quella tavola rotonda intervennero anche Giano Accame, direttore del "Secolo d'Italia"; Umberto Di Cristina, docente di Urbanistica all'Università di Palermo; l'imprenditore emiliano Carlo Malavasi, presidente di Sicindustria; Franco Petronio, parlamentare europeo del gruppo delle Destre europee, il magistrato catanese Vincenzo Vitale, Francesco Pellitteri, presidente della fondazione "Lauro Chiazzese" della Sicilcassa e il presidente dell'ISSPE Dino Grammatico. L'intervento del magistrato è stato ristampato dall'Istituto nel luglio 2025.¹⁴

Il 1992 è un anno caldo, e che diventerà caldissimo. Caldo per le elezioni del presidente della Repubblica, caldissimo per le morti di mafia. Ma tra loro c'è la correlazione: Borsellino è stato insignito come possibile candidato alla carica più elevata dello Stato italiano, ovvero la Presidenza della Repubblica. Da chi? È Giancarlo Fini, segretario del MSI, fondatore e presidente della futura Alleanza Nazionale a chiedere, tramite Guido Lo Porto, deputato missino palermitano e in quel momento

13 Nelle Università degli anni cinquanta i giovani post-fascisti del Fuan ebbero fra il 15 e il 20% dei voti delle elezioni studentesche per l'Unuri, con punte più elevate, in qualche caso vicini alla maggioranza assoluta, nelle Università di Roma (il "Caravella"), di Palermo (dove il gruppo d'ateneo si chiamava "Fanalino"), di Perugia (gruppo "D'Annunzio") e di Milano (il "Carroccio").

14 Paolo Borsellino, *La mafia e il potere*, a cura di Francesco Paolo Ciulla, Palermo, ISSPE, 2025

Il MSI e la lotta alla mafia (1948-1994)



segretario regionale del partito, ma soprattutto antico amico di Borsellino dai tempi del Fuan (Borsellino era stato il suo vice), il permesso a candidarlo alla presidenza della Repubblica. Lo Porto non ha mai rivelato, se non allo stesso Fini, i contenuti di quel colloquio col magistrato, ma non ebbe un diniego.

E infatti Paolo Borsellino sarà il candidato della destra, e otterrà, nello scrutinio del 19 maggio, 47 voti, ma a diventare presidente della Repubblica al sedicesimo scrutinio, dopo la strage di Capaci del 23 maggio, sarà Oscar Luigi Scalfaro.

Il 19 luglio 1992 Borsellino verrà assassinato insieme agli agenti della sua scorta. Questa volta, a differenza di dieci anni prima, il risveglio della coscienza antimafia è generale. L'indomani della strage di via D'Amelio Palermo si svegliò con i muri della città tappezzati da un manifesto dei giovani missini: *“Meglio un giorno da Borsellino che 100 anni da Ciancimino”*.¹⁵ Un corteo spontaneo antimafia invase Palermo. Ancora una volta fu l'avanguardia giovanile a esprimere il comune sentire di una popolazione.

¹⁵ Fabio Granata, *Meglio un giorno. La destra antimafia e la bandiera di Paolo Borsellino*, Siracusa, Eclettica, 2015

**O.P. Osservatore Politico, agenzia di
approfondimento informativo
e giornale precursore del giornalismo di inchiesta
(1968-1979)**

di Francesco Paolo Pasanisi

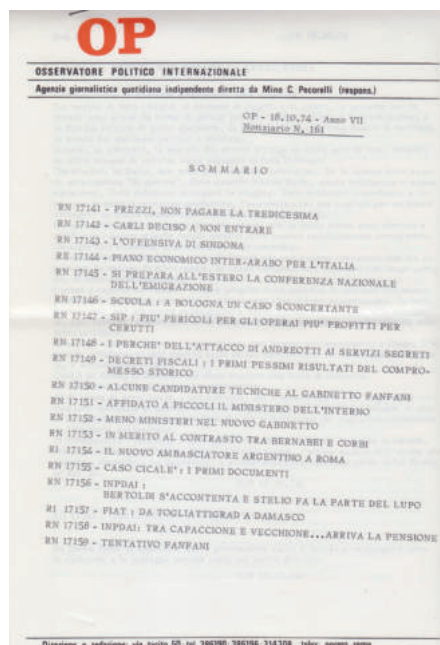
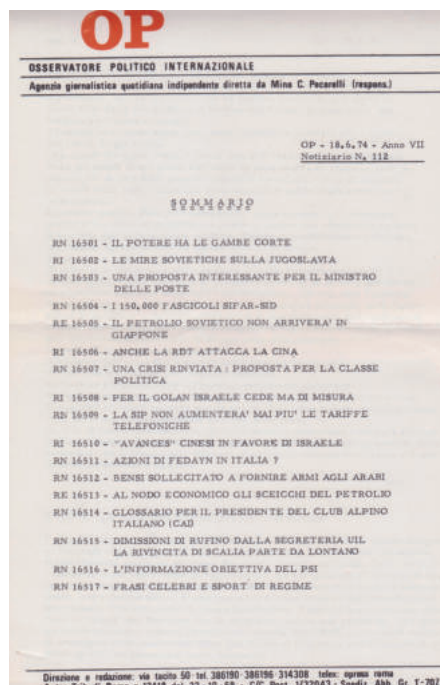
Parlare di questo notiziario è imprescindibile discorrere del suo fondatore Carmine Mino Pecorelli (1928-1979). Questo giornalista nato in Molise combatté da giovane partigiano contro i soldati tedeschi durante la seconda guerra mondiale, facendo parte del Corpo Polacco attivo in Italia centrale. Dopo il conseguimento del diploma a Roma si trasferisce a Palermo dove si laurea in Giurisprudenza. Rientrato nella capitale gravita sempre negli ambienti della Democrazia Cristiana iniziando le sue prime esperienze da giornalista e corrispondente. Proprio nella capitale comincia a lavorare prima all'ufficio stampa del Ministero del Lavoro nel 1965 e due anni dopo come collaboratore al giornale "Nuovo Mondo d'Oggi" mensile e poi settimanale di scandali e misteri. Qui inizia ad avere i primi contatti e conoscenze con esponenti dei servizi segreti di vario tipo che gli saranno utili per O.P., e lo porteranno a tessere fila fondamentali quindi ad essere in grado di accedere a informazioni riservate di prima mano, cioè ad avere per il futuro una rete di informatori utili a reperire le fonti. Ma la rivista venne chiusa dall'Ufficio Affari Riservati poiché il giornalista aveva tentato di diffondere la notizia di un presunto rapimento di Aldo Moro e una possibile uccisione durante il Piano Solo del 1964.

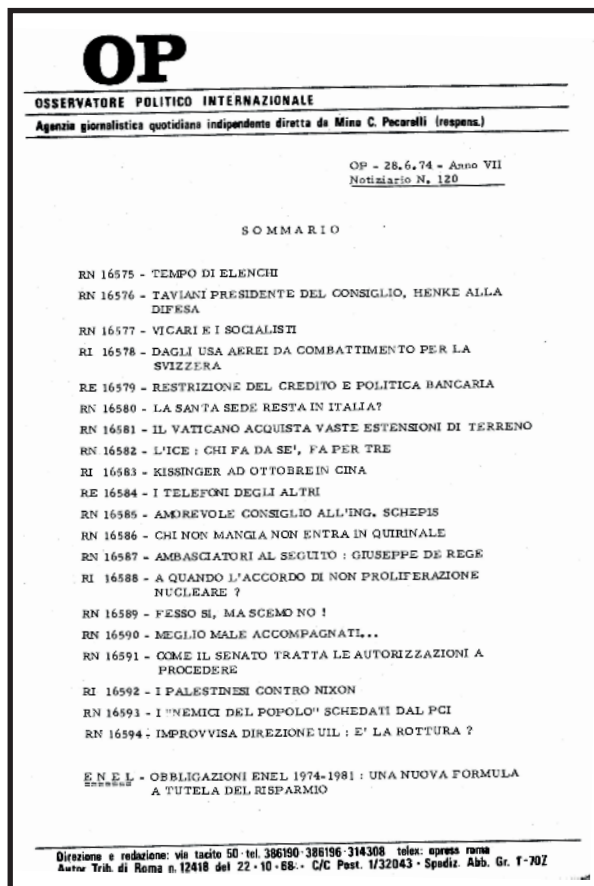
Finalmente nel 1968 fonda l'Agenzia di approfondimento politico O.P. diffusa fino a 20.000 copie sotto forma di abbonamento che raggiunge quasi tutti i quadri politici, amministrazioni dello stato, enti regionali e collegate, esercito, quindi tutte le forze armate. Alcuni di questi contatti lo portano ad essere in grado di accedere a informazioni prettamente riservate. Il direttore responsabile del giornale è Franco Simeone, legato all'ammiraglio Eugenio Henke, capo del SID. Precedentemente

O.P. Osservatore Politico

collaboratore di Pecorelli a “Nuovo Mondo d'Oggi”. Ma i rapporti fra i due si ruppero quando nell'aprile del 1969 scoppiarono i fatti di Battipaglia, poiché la Agenzia il giorno prima aveva riportato la notizia che nella cittadina campana sarebbe accaduto qualcosa di eclatante, infatti durante sci scontri si registrarono due morti e duecento feriti. Ciò portò alla rimozione del direttore il mese successivo. (Cfr. O.P. del 8 ottobre 1974, vedi foto).

Dal 28 marzo 1978 il giornale poteva essere acquistato anche nelle edicole, Pecorelli guida il foglio con una maggiore indipendenza ma ricalcando le veline della precedente Agenzia. Tratta sempre degli scandali che hanno caratterizzato la vita politica ed economica della nostra nazione a cavallo degli anni sessanta e settanta. Primo fra tutti quello petrolifero, Italtipetroli, quando nel 1974 vennero indagati i vertici della DC, PSI, PSDI e PRI per finanziamenti occulti a questi partiti affinché conducessero una politica contraria all'energia nucleare. Immediatamente venne varata la legge n. 195/74 che introdusse il finanziamento pubblico ai partiti, derubricando le accuse che caddero in prescrizione. Sei mesi dopo cadde il governo Rumor che aveva provocato una voragine nel debito pubblico per una amministrazione politica di puro assistenzialismo (vennero introdotte le baby pensioni etc.). I rapporti con i vari servizi, quindi con alcuni aderenti o ex, che si sono





succeduti nella storia d'Italia sono stati sempre alla base delle fonti e dell'informazione di Pecorelli, rapporti non tanto chiari ma le comunicazioni veritiere erano di prima mano. Dal S.I.M (1925-1945), al S.I.F.A.R. (1949-1966), S.I.D. (1966-1977), S.I.S.M.I.-S.I.S.De. (1977-2007).

Anche la sua adesione alla massoneria lo portò ad incrementare le sue conoscenze. La loggia di cui faceva parte (con riserva e per soli 5 mesi) era la P2, i cui aderenti appartenevano ad alti gradi della vita sociale, politica e militare. Alcuni concernevano ai servizi segreti, alle Forze Armate, qualcuno alla Magistratura. Le sue

dimissioni dall'associazione giunsero nel maggio del 1977. Nel numero di O.P. del 12 settembre 1978 pubblicò le liste che contenevano gli iscritti alla P2 e la lista dei presunti prelati facente parte della massoneria, per la precisione 121 fra monsignori, vescovi e cardinali. (Cfr. O.P. del 12 settembre 1978).

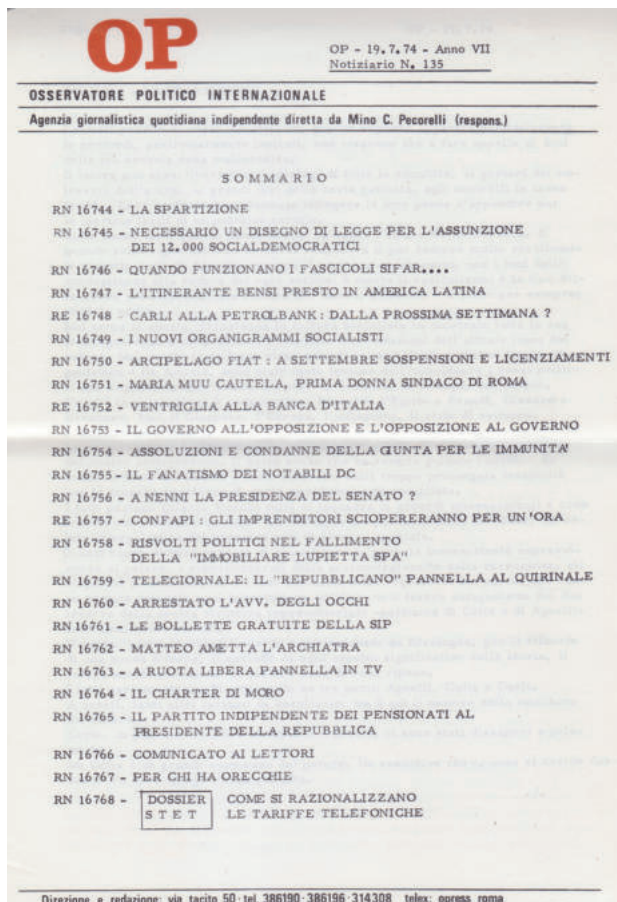
Gli scandali, i misteri e gli argomenti di cui parlava Pecorelli furono infiniti, ricordiamo: il caso Sindona, l'oltrazismo del Patto Atlantico, le faide interne ai servizi segreti, lo scandalo Lockheed, l'anticomunismo di comodo e quello vero, la P2 e le logge interne al Vaticano. Altra denuncia fu quella inerente alla fondazione di un altro partito cristiano democratico, con lo scopo deliberato di danneggiare la DC, Nuovo Partito Popolare di Mario Foligni. L'operazione prese il nome di Mi. Fo. Biali, (Mi.

O.P. Osservatore Politico

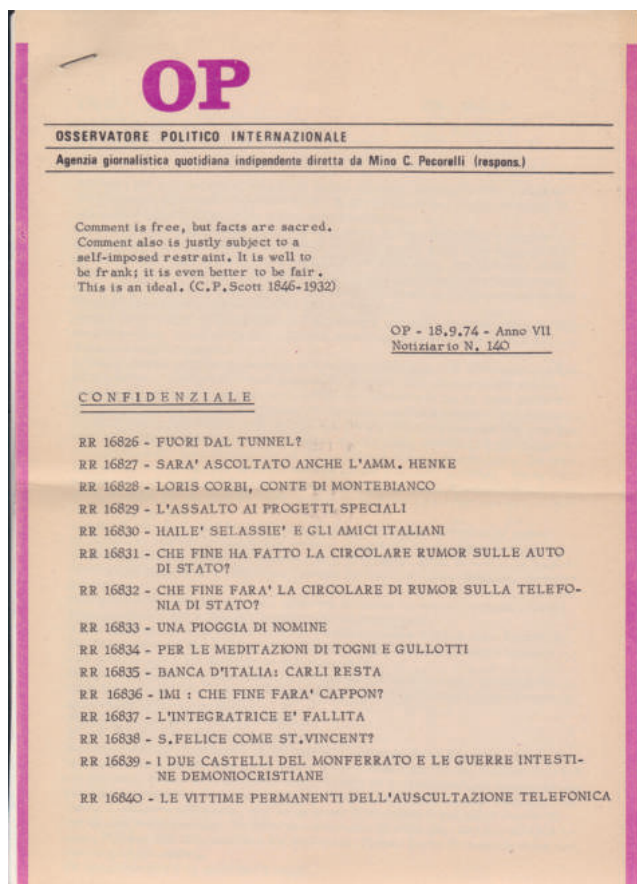
Forse per Miceli o il prelado fratello del presidente della repubblica di Malta Dom Mintoff, Fo. per Foligni, Biali anagrammato stava per Libia). Un meticoloso dossier venne raccolto coinvolgendo alte sfere della Guardia di Finanza, prelati presumibilmente coinvolti nel contrabbando dei petroli provenienti dalla Libia, secondo scandalo petrolifero dell'anno. Il petroliere Monti ne era fuori e non coinvolto nell'operazione e Luigi Gedda non aderì al NPP. Le carte informative di tutti questi argomenti vennero sequestrate durante le perquisizioni nella sede di O.P. o a casa di Pecorelli subito dopo la sua morte.

Nel 1977 scoppia lo scandalo ITALCASSE, l'Istituto di Credito di Casse di Risparmio Italiane, che consisteva sulle irregolarità nel concedere dei finanziamenti erogati a imprenditori e partiti politici, finanziamenti provenienti dai fondi neri. Altri scoop sono sul caso Moro, la P2, già citata, e i poteri occulti, la banda della Magliana, la fornitura di armi alla Libia, il contrabbando di petrolio, le trame eversive e i collegamenti con i servizi deviati, i complessi rapporti internazionali, l'intrigato mondo degli affari, gli apparati militari e l'atlantismo.

Gli ultimi due scandali di una certa consistenza sono quello dell'informativa "Cominform" ed i suoi sviluppi e la mancata pubblicazione dell'articolo "Tutti gli assegni del presidente" che doveva essere stampato l'indomani dell'uccisione del



Rassegna Siciliana di Storia e Cultura



giornalista, dattiloscritto mai trovato, poiché scomparso e mai giunto in tipografia. L'informativa "Kominform", di interesse storico, pervenutagli da membri dei servizi segreti per una pubblicazione, narra le relazioni fra i partiti comunisti del continente tra il 1947 e il 1956. Questa organizzazione con base prima a Belgrado e poi a Bucarest curava i collegamenti transnazionali dei partiti marxisti-leninisti. Il cambio della sede avvenne nel 1949 a causa della rottura ideologica fra la Jugoslavia e l'U.R.S.S.. Dalle schede venne fuori il nome di un certo Gelli che è legato al P.C.I. dal 1944 o 1947 in

poi e si evince che è anche collegato ai servizi ungheresi A.V.H. e a circoli ungheresi. Nel rapporto però compare il nome Luigi Gerla da Pistoia. Il futuro faccendiere si giostra fra la R.S.I. e i partigiani. Si iscrive però ai partiti di centrodestra per ottenere il passaporto.

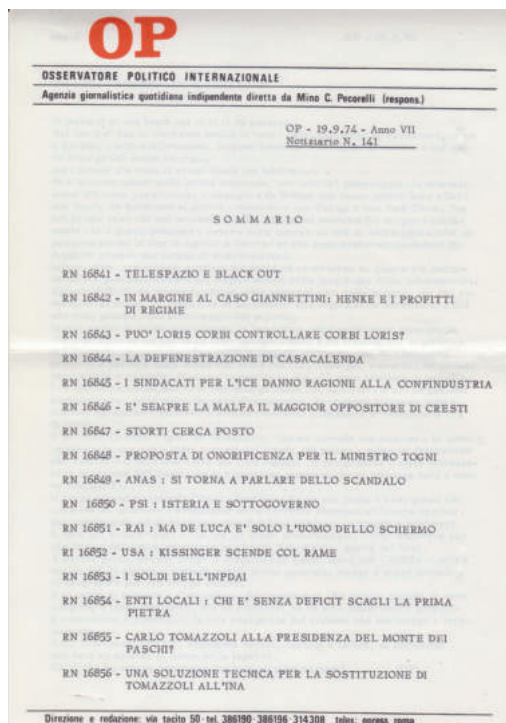
Nel numero 12 di O.P. del 27 marzo 1979, una settimana dopo la morte di Pecorelli, compare un articolo sul falò, quindi distruzione dei fascicoli, raccolti dal SIFAR dal 1955 al 1966.

Il giornalista mette in dubbio la distruzione totale dei faldoni, contenenti i documenti classificati, nell'inceneritore di Fiumicino il 9 agosto del 1974. I forni furono accesi per ben 25 ore e l'operazione prese il nome della "grande fumata". Nella realtà,

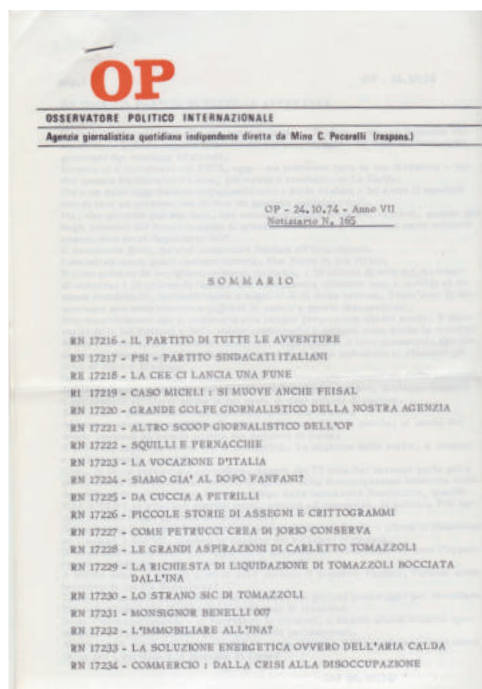
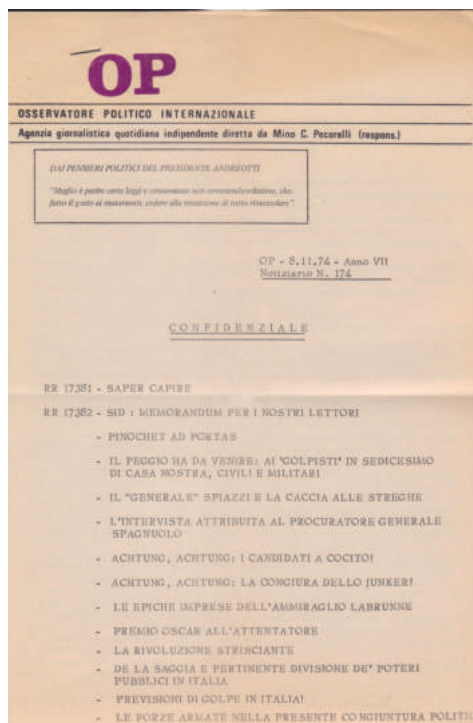
O.P. Osservatore Politico

anni prima, la commissione del gen. Aldo Beolchini del 18 gennaio 1967 stabilisce che i faldoni erano 157.000 ma il Sid afferma che ne ha ricevuti solo 16.884 con 33.092 schede personali. Già il mese precedente l'inchiesta Buccheri- Henkel ricercava i fascicoli mancanti. Il 28 febbraio 1968 Aldo Moro si oppone all'inchiesta. In seguito i parlamentari del P.C.I. Pietro Ingrao, Umberto Terracini e l'indipendente Elios Andreini si schierano per lo scioglimento dell'ufficio sicurezza USPA e chiedono la distruzione del materiale.

Come si evince tantissimi sono gli scandali enunciati e rendicontati e le situazioni particolari che hanno coinvolto direttamente o indirettamente il Pecorelli nella narrazione degli articoli su O.P.. Senza ombra di dubbio questi ha toccato gli interessi e le responsabilità giudiziarie di qualcuno che ha deciso o hanno stabilito di eliminare il giornalista. Il 20 marzo 1979 Pecorelli venne rinvenuto morto con la frattura del naso e la rottura di quattro costole. Ucciso da quattro colpi di pistola calibro 7,65 tra cui uno in bocca (nel gergo mafioso per non farlo parlare più). La curiosità risiede nei bossoli, due Gevelot (francesi, forse la pistola proveniva dalla mafia marsigliese? Al declino in quegli anni a Roma) e due Fiocchi G.L.F.. Nei pressi dell'auto venne trovata anche una cravatta. Gli indiziati: Licio Gelli, Massimo Carminati della banda della Magliana e altri vennero prosciolti nel 1991. L'arsenale, con quel tipo di pallottole, della banda della Magliana era stato ritrovato nel 1981 nei sotterranei del Ministero della Sanità. Nel 1993 Tommaso Buscetta accusa Giulio Andreotti e la procura di Perugia si attiva nel procedimento giudiziario dopo l'autorizzazione a procedere del Parlamento l'anno seguente. Gli imputati sono Andreotti, Claudio Vitalone,



Rassegna Siciliana di Storia e Cultura



Giuseppe Calò, Gaetano Badalamenti, Michelangelo La Barbera e Massimo Carminati. Ma dopo anni nel 1999 in primo grado si arriva all'assoluzione degli imputati. Nel processo di appello nel 2002 ad Andreotti e Badalamenti vengono inflitti 24 anni di pena, però l'anno successivo, il 30 ottobre, la Suprema Corte di Cassazione a Sezioni Riunite stabilì l'annullamento della condanna precedente. In questi ultimi anni si è cercato di trovare nuovi indizi per cercare di capire o gettare luce su questo caso irrisolto.

Il filo della scrittura fra inquisizioni e eresie: Sciascia e Borges

di Rocco Giudice

Maestri del Sospetto, Apostoli della religione laica del dubbio, non meno dogmatica, per diventare principio-cardine dell'ideologia semi-ufficiale del relativismo culturale, ne abbiamo visti arrivare e sparire nelle retrovie di librerie e quinte polverose di biblioteche e se si escludono i protocollari cicli di ristampe e edizioni critiche e dei saggi per pochi intimi e le aree protette delle tesi di dottorato, senza lasciare troppe tracce nel dibattito pubblico. Del resto, è una lezione sedimentata come senso comune: questo dovrebbe fare scattare qualche allarme critico, quanto a riposare su certezze acquisite a buon mercato: e spingere a chiedersi come mai sia accettato pacificamente il dubbio come valore condiviso a copertura e garanzia di certezze soggettivamente professate.

Tutto è opinabile, tranne la fede a tutte diottrie nel dubbio. Anziché inquietare, dunque, sospetto e dubbio fanno da custodi del sonno pubblico: il sospetto, che riguarda gli altri, come inespugnabile anticamera senza uscite di sicurezza verso la verità: e il dubbio, a proprio beneficio, "comodo guancialetto per una testa bennata", scriveva Montaigne, proto Maestro dei venerati Maestri del dubbio venuti dopo di lui. La Sofistica ha vinto, Gorgia ha battuto in breccia i suoi più quotati *competitor*, anche se, per restare in Sicilia e per la precisione, a Lentini, Manlio Sgalambro ha reclamato la verità di una (ogni) filosofia contro tutte le altre: l'equivalente del *bellum omnium contra omnes*, in attesa di un tiranno che ponga fine alle dispute infinite nella ristretta agorà dei filosofi. Come la ferocia di quella guerra, lo stato di natura del pensiero sottoposto al controllo del potere dello Stato non è perciò meno incruento e indolore: sappiamo di che grondi l'"universalità dotata di forza" cui si appellava il funzionario - capo dei filosofi di Stato che chiedeva al re di Prussia di liberarlo della petulante e insipiente concorrenza. Hegel era molto più autoritario

di Federico Guglielmo III. Qualche volta, i tiranni sono più indulgenti, dove non è materia di loro stretta competenza. Oppure i mezzi sono funzionali al contesto. Quello attuale, per quanto se ne sa, si affida al *soft power*: persuasione, sì: ma non senza azione congiunta di mezzi di formazione scolastica e di informazione (tradizionale) e controllo pervasivo e universale. Il Grande Attrattore dell’Inclusione forza al suo dominio incontestabile: pertanto, il politicamente corretto, anche senza spingersi fino all’intransigenza *woke*, braccio secolare del Pensiero Unico, è a tolleranza zero.

Se andava di moda il *derby* tra apocalittici e integrati, oggi va in onda a canali multimediali unificati il duello fra inclusione e esclusione: nessun dubbio, in merito. La presunzione di colpevolezza storica e politica mette sotto accusa idee, stereotipi e fossilizzazioni lessicali che li avvalorano come senso comune. Il sospetto come scuola, il dubbio come guida, l’incertezza come valvola di sicurezza contro ogni rischio connesso alla libertà di pensiero, attività privata da esercitare in pubblico sotto controllo di autorità stabilite o meglio ancora, interiorizzate. Più di prima, dunque, dato che non sono ammesse certezze, devono scattare censure, autocensure, anatemi e veti.

Mal gliene incolse, a J. D. Vance, ricordare che in Europa si arresta gente che prega mentalmente (la libertà di pensiero... La libertà di religione – quella cristiana non gode buona stampa – va a farsi benedire): come osa, il buzzurro (*hillbilly*)! Mentre è a rischio l’inconscio, il più fascista di tutti, che rende tutti potenzialmente rei: i dissidenti vanno trattati come folli, paranoici, complottisti. Perciò, la Commissione europea pone restrizioni ai *social* per rimuovere le *fake news*, vere o presunte (la legge dei sospetti...); e ciol Digital Service Act reclama un controllo capillare con una occhiuta *Chat control*, da cui esentare chi ricopre ruoli pubblici, siano leader politici o Ceo di multinazionali. È la Scuola del Sospetto o il Mito della Verità a produrre effetti distorsivi?

Fra i Maestri più frequentemente citati (non si sa quanto attentamente riletti) su cui tornare di tempo in tempo, il Maestro di Racalmuto, Leonardo Sciascia, da cui trarre una lezione preziosa, nelle pagine in cui racconta come fosse uscito dal suo sonno dogmatico tornando a riesaminare nel *backstage* fuori pagina il caso di una vittima del fanatismo delle istituzioni: caso che lo toccava più da vicino di altri, trattandosi di un suo concittadino, fra Diego la Matina, che Sciascia rievoca in *Morte dell’Inquisitore* (Laterza, 1963). Libro che Sciascia dichiarerà essergli “la cosa che mi è più cara tra quelle che ho scritto e l’unica che rileggo e su cui ancora mi arrovello. La ragione è che effettivamente è un libro non finito, che non finirò mai” (cfr la prefazione alla

Il filo della scrittura fra inquisizioni e eresie: Sciascia e Borges

ristampa del saggio, che è del 1967, in *Leonardo Sciascia*, in *Opere 1956-1971*, Bompiani, 2002, pag. 5).

Come appassionato e lucido indagatore dei sentieri della storia che gli studiosi meno frequentemente percorrono, ma che non di rado aprono a scorci esemplari anche della “grande storia”, Sciascia sa bene che la storiografia “è un sapere inquisitoriale.” La ricerca della verità: il raggiungimento e il possesso della verità, se è c’è un inganno da svelare, un colpevole da trovare, alibi da smontare, responsabilità da attribuire, dubbi da superare, sospetti da smentire o confermare. Claude Ambroise, nell’intervista che precede le *Opere*, faceva osservare a Sciascia che “Nei tuoi racconti si ha sempre l’impressione che la verità si confonda con la nozione di autore” (cfr. *Quattordici domande a Leonardo Sciascia*, in *Opere 1956-1971*, Bompiani, 2002, pag. XXVII). E subito, l’intervistatore chiarisce: “Chi è l’autore del delitto? Chi è l’autore del testo (la lettera anonima, per esempio)?”, riportando tutto nell’alveo del genere letterario. Mentre, a leggere le opere di Sciascia come mi è sempre parso ovvio, verità e errore si snodano o avvolgono attorno al filo della scrittura (anche nell’epoca del *wireless*): quella dello storiografo per ruolo accademico quanto quella del narratore che nella storia conduce una propria, personale *detection*. L’autore della verità – la sua, s’intende. Non unica né definitiva, ma fattore primario e ultimo che muove la scrittura.

Mettendo da parte le questioni di epistemologia della ricerca storica come di ogni altra scienza, la maieutica dell’inquisitore, quelle dello storiografo di professione e dello scrittore che segue una propria “pista” investigativa, trovano ciò che cercano. Una “sana” diffidenza, quindi, dovrebbe valere anche per la com-passione a freddo dell’inquisitore delle carte in archivio: escusse non come testimoni di parte, ma come parte in causa: aggiungendovi le proprie, di carte. Sciascia (e con lui e per suo tramite, i suoi lettori), si riconosce nell’eretico inquisito, per cui parteggia, l’eretico di Racalmuto, fra Diego La Matina, vittima dell’oppressione e martire della libertà di pensiero: che, però, si trasforma in giustiziere del proprio inquisitore, Juan Lopez de Cisneros, personificazione del fanatismo istituzionalizzato dal Santo Uffizio, che il frate eretico uccide a colpi di schiavettoni nel corso dell’ennesimo interrogatorio volto a convincere il reo confesso, uomo di *tenace concetto*, ostinato nelle proprie certezze, della colpa che si è assunto. Il rovello che non lascia riposare Sciascia, al di là delle circostanze da chiarire su alcuni aspetti del dramma, riguarda soprattutto la responsabilità che il pensiero si porta senza riguardi al ruolo svolto dalle parti: lo scontro di idee non permette di professare dubbi: due opposti fanatismi

si fronteggiano: l'uno, armato, di Cisneros, custode della verità assoluta, armato: l'altro, il rappresentante della libertà, a mani nude e legate – ma non tanto da non potersi servire dello strumento dell'oppressione come dell'arma con cui vendicarsi.

Un contrappasso rivelatore: l'arma della violenza subita e di quella compiuta fa balenare una identità che va al di là dello scambio dei ruoli. Inquisito e inquisitore si rispecchiano, seppure non si equivalgono, sia comminata o no la morte. Il rapporto di forze è sbilanciato, ma la pretesa di una *detenzione* in esclusiva della verità è identica, l'agnizione sancisce che le certezze fanaticamente affermate, sostenute o no dagli apparati di potere, non sono monopolio solo degli inquisitori. Sciascia non si riconoscerà in una alternativa (di per sé inquisitoriale, se mi si passa il termine) che non dà scelta, opponendo un fanatismo contro un altro. Lo schema “scetticismo della ragione *vs* certezze dogmatiche” è inesorabilmente simmetrico: le posizioni contrapposte nascondono somiglianze (insospettabili) o affinità (indubitabili): diventa difficile districare le sembianze dell'uno da quelle dall'altro. Il fanatismo aveva vinto nei panni del carnefice e in quelli della vittima.

Sciascia tornerà sullo stesso tema in un articolo confluito nelle *Cronachette* (1985), per interposta figura di eretico, Mariano Crescimanno, vittima dell'Inquisizione, morto in carcere nel 1771, quasi 120 anni dopo l'esecuzione di fra Diego (1658): “L'inimicizia dei fanatici è propriamente un fatto speculare. Dell'animale che allo specchio non si riconosce e aggredisce la propria immagine. Della destra che diventa la sinistra e la sinistra destra. Di una identità ignorata o negata. Di un errore o orrore di sé – errore e orrore di esistere di esistere, in definitiva – come errore e orrore degli altri” (cfr. *Don Mariano Crescimanno*, in Leonardo Sciascia, *Opere*, pag. 116).

Non è senza significato che all'inizio dell'articolo (ibid.) Sciascia ceda la parola a Jorge Luis Borges, citando la conclusione del racconto *I teologi*: “La fine della storia (...) è riferibile solo in metafore, perché si compie nel regno dei cieli (...) Per l'insondabile divinità, l'ortodosso e l'eretico, l'abborritore e l'abborrito, l'accusatore e la vittima erano una sola persona.” La letteratura fa dei teologi di Borges, Giovanni di Pannonia (l'eretico) e Aureliano d'Aquileia (l'ortodosso), il doppio, rispettivamente, di don Mariano Crescimanno e del filo-inquisitore Marchese di Villabianca – una sorta di Duca di Saint-Simon dell'ultimo scorcio dell'*Ancien Régime* borbonico –, che annota mestamente nei suoi diari l'abolizione del Santo Uffizio nel Regno delle Due Sicilie, avvenuta il 27 marzo 1782). Il Marchese di Villabianca è testimone di seconda mano del caso di don mariano Crescimanno, riferitogli da un prete, Gaetano

Il filo della scrittura fra inquisizioni e eresie: Sciascia e Borges

Alessi, che alla memoria a uso del Marchese unì, reliquiale prova materiale dei fatti, il breviario dell'eretico. Quel dono accolto per conservare grata memoria del passato era l'omaggio, scriveva Sciascia, inconsapevolmente reso all'eretico dal sostenitore dell'istituzione che aveva condannato al rogo Crescimanno: e confessava, per tradirle a proprio discapito come prova di colpevole cecità a ogni conquista civile, le intenzioni del Marchese nel farsi custode del lascito e della fedeltà alla memoria del Santo Uffizio. Il fanatismo di Villabianca, nutrito di pregiudizi e privilegi aristocratici, fra cui quello della scrittura, tramanda la propria testimonianza come involontario autodafé. La certezza in esclusiva è di Cisneros come di fra Diego, di Mariano Crescimanno come del suo *insospettabile* (e per Sciascia, indubitabile) devoto. Come nei teologi Giovanni di Pannonia e Aureliano d'Aquileia, il *giuoco delle parti* degli estremismi specularmente opposti ricompone l'*identità ignorata o negata* che la storia appronta per la letteratura, storiografica e no.

Il conflitto fra verità e dubbio non risparmia nemmeno il gioco letterario: la finzione come verità pirandelliana inestricabile dalla scrittura quanto il proscenio lo è dalla platea di un mondo come volontà (ma la *nolontà* non fa di meglio) e rappresentazione scenica. Tornando sul luogo della scrittura che *ordina* i fatti, l'ironia della storia, almeno essa, all'apparenza (non è quello che conta?), è salva. L'errore, se non la falsificazione, l'inganno o autoinganno, se non la manomissione dei fatti tanto intrinseca al racconto da configurare la storia come eresia della scrittura: che si fa beffe delle ragioni della storia, se mai le vadano riconosciute – magari, proprio per svolgere *ufficio* di servizio all'ironia della storiografia. La mano che scrive non è meno costretta di quella ammanettata o armata della verità che vuole stringere in pugno. Il filo di rasoio lungo cui corre il racconto, lungo cui si dipana (e ingarbuglia) la storia, è la scrittura, filo d'Aracne e d'Arianna: del letterato come dello storiografo.

Quel filo annoda nella stessa trama scettica la verità, non del racconto, ma, forse, del manzoniano *sugo della storia*: Sciascia se ne avvide: e dal compagno di strada di *tenace concetto* fra Diego la Matina si allontanò. L'*identità ignorata e negata* era anche quella della scrittura: che, fatti salvi i protocolli disciplinari, riscuote i propri crediti al di là dei generi letterari. Fazioso lo era stato pure Sciascia: con Pirandello, come ammetterà in seguito, tanto quanto lo fu con l'autore del *Gattopardo*, come emerge da quanto scrive prendendo spunto da un colloquio con il poeta Lucio Piccolo, cugino di Tomasi: “Lampedusa declina il tema nel romanzo, in un ‘genere’ cioè la cui storia è legata all'insorgenza e allo sviluppo di una classe nemica alla sua, quella

che altrove si chiama borghesia e qui in Sicilia (dobbiamo purtroppo convenire con lui) altro non è che un'accozzaglia di sciacalli; e per di più fa il romanzo storico, un po' pirandellianamente mutuando la sostanza negli accidenti, l'*essere* della storia, per così dire, nelle sue apparenze più inerti e sgradevoli. Piccolo invece ha confidato il tema alla lirica; e non è poi il solo tema della sua lirica. Mi diceva: 'Io invece, senza alcuna prevenzione, mi ascoltai *en poète* e perciò, in fondo, assai più semplicemente'. Tra Piccolo e Lampedusa, insomma, c'è la differenza che tra la buona fede e la mala fede" (Cfr. *Le soledades di Lucio Piccolo*, in *La corda pazza*, in *Opere*, 1956-1971, Bompiani, 2000, pag. 1141). Lampedusa si era, in quanto aristocratico, illegittimamente arrogato il genere romanzo.

L'anno in cui il saggio fu scritto è il 1967 (in cui Piccolo morì), lo stesso in cui Sciascia confessava di arrovellarsi su *Morte dell'Inquisitore*. Successivamente, Sciascia mutò direzione:

"... *Il gattopardo* era stato pubblicato alla fine del 1958: a chi lo avesse letto un anno dopo il libro sarebbe davvero apparso un caso letterario "infondato"? È possibile, dato il tanto clamore che gli era stato fatto intorno: ma tutt'altro che "infondato" appare oggi, dopo vent'anni. Chi, come me, avanzò allora delle riserve sui contenuti del romanzo, sull'idea che lo informava, oggi è portato a riconoscere che quello che allora parve inaccettabile e irritante nel libro s'apparteneva a delle costanti della nostra storia che allora era legittimo ricusare o tentare di ricusare, come legittimo era per Lampedusa riconoscerle e rappresentarle. Certo, mancherebbe molto alla letteratura italiana di questi anni, se il libro non fosse stato pubblicato. E credo sia venuto il momento di rileggerlo; e per i giovani di conoscerlo" (Cfr. *I luoghi del "Gattopardo"*, *Fatti diversi di storia letteraria e civile.*, in *Opere*, cit. pag. 625.)

Ma neppure il romanzo, genere coetaneo della borghesia, è più lo stesso, dopo le rivoluzioni borghesi e l'avvento della moderna società borghese, con l'individualismo battuto in breccia dall'*io*, un *altro* di Rimbaud: un poeta fa della pagina un luogo fuori delle coordinate del genere letterario, per cui il teatro dell'*io* con tutte le sue maschere troverà la sua ribalta nel lettino della psicoanalisi. Di lì a poco, Pirandello infrange l'intreccio di rivoluzioni incrociate e sovrapposte in uno *strappo* della pagina e del teatro nel *décalage* dal romanzo al dramma in cui il comico si palesa come assenza tragica del tragico. Il filo della scrittura intreccia col suo le tre corde, civile, seria e pazza: essa sorregge scrittori di ogni genere e storiografi autorizzati quanto quelli fuori del ruolo accademico.

Il filo della scrittura fra inquisizioni e eresie: Sciascia e Borges

Dal romanzo al dramma, dunque, sul filo della scrittura: *I vecchi e i giovani*, in cui i rivoluzionari dei Fasci, visto fallire il tentativo di sovvertire la società rurale-feudale, fuggono, travestiti per non farsi riconoscere, in un carnevale che ne smaschera le velleità protagonistiche. Fra di loro, Lando Laurentano si accorge di una falla che dal cielo delle illusioni contamina il mondo prosaico in cui agire: “Era, per esempio, lo strappo alle loro illusioni una ragione sufficiente perché non si desse alcuna importanza quello che egli s’era fatto ai calzoncini scendendo da un carretto? Più vecchie di Tiberio Gracco quelle illusioni; e i suoi calzoncini erano nuovi!” (Cfr *I vecchi e i giovani*, in Luigi Pirandello. Opere, Tutti i romanzi, vol II, Mondadori, 1973, pag. 468.) Il sarcasmo sulfureo di Pirandello infierisce: “Dove aveva lasciato Cataldo Sclàfani il pacco della sua magnifica barba? Niente di meglio di un pelo di quella barba – pensando filosoficamente – avrebbe potuto rammendare i suoi calzoncini!” (Cfr *I vecchi e i giovani*, cit. pag. 468-469). Un altro strappo alle regole del genere/gioco letterario, come sappiamo, sullo stesso filo, in *Il fu Mattia Pascal*: nel capitolo XII, Anselmo Paleari invita Mattia a recarsi a uno spettacolo di “marionette automatiche, di nuova invenzione” a un d’après – una riduzione: un tradimento – dell’Oreste di Sofocle: “Se nel momento culminante, proprio quando la marionetta che rappresenta Oreste è per vendicare la morte del padre sopra Egisto e la madre, si facesse uno strappo nel cielo di carta del teatrino (...) Oreste rimarrebbe terribilmente sconcertato da quel buco nel cielo (...) Oreste, insomma, diventerebbe Amleto.” (Cfr. cit, le pagg. sono 467-468 anche in questo caso).

Non poteva andare meglio alla sorte dell’autore, di cui lo Strutturalismo, furoreggiante dagli anni Sessanta, aveva dichiarato, morto il romanzo, benvenuta la dipartita. A chiudere le Cronache – in cui la storia sembra contrarsi per tornare alle origini: come note intorno a fatti diversi: siano i miti o i casi più vari e non meno mitologici, a ritrovarne il filo insospettabile – un articolo di Sciascia su Borges: *L’inesistente Borges*, che viene subito dopo il succitato medaglione per Don Mariano Crescimanno, in cui leggiamo, proprio a conclusione: “Ciascun libro sarà suscettibile di variazioni, di mutamenti – e cioè, di apparire diverso a ogni epoca, ad ogni generazione di lettori, ad ogni singolo lettore e a ogni rilettura da part dello stesso lettore. La somma dei libri, comprensiva di quei punti di vista, di quelle interpretazioni, sarà il libro” (in Opere, cit., pag. 163.)

Il filo della scrittura/filo di Arianna è un gomitolo che avvolge come quello di Aracne in un labirinto – salvifico, magari, anche senza misericordia, forse. Dalla

scrittura, come dalla storia, non si esce Nel saggio *Sopra il Vathek* di William Beckford, breve digressione saggistica che figura in *Altre Inquisizioni* (preceduto, pertanto, da *Inquisizioni: non finiscono mai!*), Borges scrive che la creazione è l'esito del disfacimento in corso di un dio suicidatosi: tutto e tutti, compresi i lettori del romanzo di Beckford e delle pagine in cui Borges ne dà conto, siamo frammenti della dissipatio divina. Eresia che, quanto a grandiosità, non la cede a nessuno. (Tranne quella, paradossale, che vede protagonista la Chiesa che perseguita nel nome di Cristo, di Colui Che, dicendo di Sé di essere Via, Verità e Vita, era motivo di scandalo e eresia per i Giudei, espressione di follia e ateismo per i Gentili, finendo vittima di entrambi)

Il cerchio (della scrittura) si chiude: il dio inquisitore – che non disperde la sua voce in un rumore bianco che restituisca (mercé lo storico di professione nelle varie articolazioni disciplinari o per vocazione all'inchiesta senza circoscrizioni di genere) una versione al di fuori e al di sopra di ogni istanza inquisitoria – incorre nella stessa condanna che incombe sui suoi scribi. (Condanna che ricadrebbe anche sulla eventuale rinuncia a cercare di stabilire la realtà dei fatti per la difficoltà di disporre di essi incontestabilmente.) Sospetto, dubbio; vecchie *Inquisizioni*, viste anche nel secolo scorso e nuove *Inquisizioni*, tra woke di una sorta di Grande Risveglio/Grande Fratello della sorveglianza digitale permanente: e ortodossia e eresia, conformità o dissenso rispetto al Pensiero Unico. Autore di *Storia universale dell'infamia*, Borges avrebbe potuto aggiungere una *Storia universale dell'impostura* o dell'universale impostura: ma non è da addebitarsi a una omissione di cui far torto a uno scrittore cui va pressoché incondizionata gratitudine: all'impresa, in effetti, c'è già chi provvede. La Biblioteca di Babele, di più in più accresciuta, ne attesta l'infaticabile operato.

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

di Cesare Francesco Riggi

INTRODUZIONE

“L’ideologo del Cremlino”, “lo stratega di Putin”, “il filosofo più pericoloso al mondo”. Sono tante le definizioni fornite negli ultimi anni dalla stampa euro-occidentale per descrivere in breve la figura di Aleksandr Dugin. A prescindere dalla veridicità o meno di questi epiteti, una cosa è certa: il filosofo russo costituisce uno degli uomini ideologicamente più influenti nel periodo storico in cui stiamo vivendo. Eppure, di fatto, il suo pensiero rimane semi-sconosciuto alla maggior parte del pubblico europeo, che spesso, per via di questa pessima fama mediatica, evita di approcciarsi alla sua vasta produzione letteraria e al suo complesso sistema filosofico. L’obiettivo di questa tesi risponde alla volontà di colmare almeno una lacuna presente all’interno del panorama italiano, ovvero la carenza di studi su quale sia la concezione storica, geopolitica e culturale della Russia nel pensiero duginiano, e come essa si integri all’interno del più vasto concetto di «Eurasia». Cercare di porre delle risposte dinanzi a tali questioni è fondamentale per comprendere a pieno quale sia la rilevanza del filosofo russo di fronte alle sfide geopolitiche della Contemporaneità, e in che modo Dugin stia eventualmente indirizzando la politica estera della Russia di Vladimir Putin nello scacchiere internazionale. Ma soprattutto, conoscere il suo pensiero è fondamentale per comprendere quali siano le sue prospettive per la Russia del futuro, in un periodo «caldo» come quello dei nostri giorni, e consequenzialmente per quel macro-organismo continentale che lui definisce, appunto, «Eurasia», fino a delineare il destino del mondo intero.

SULLA RUSSIA

Nella lunga riflessione di Dugin, la Russia occupa un posto privilegiato non solo come Stato, ma come vero e proprio Continente. Risulta perciò fondamentale

analizzare innanzitutto quella che è la visione del filosofo dinanzi alla storia e alla cultura del suo Paese di origine, procedendo per gradi verso la successiva comprensione della sua posizione nello scacchiere geopolitico. Dugin avviò organicamente la sua riflessione negli ultimi anni dell'Unione Sovietica, all'interno della quale faceva già parte di formazioni clandestine di orientamento anticomunista, ultranazionalista e tradizionalista. Tra queste, ha fatto parte del circolo esoterico Yuzhinsky e dell'organizzazione politica radicale Pamyat, avendo come punti di riferimento intellettuali il filosofo francese René Guenon e l'italiano Julius Evola¹. Durante questo periodo, le sue prime opere si incentravano principalmente su temi inerenti all'occulto e alla descrizione storica (perlopiù in forma elogiativa) della Patria: la Russia. Proprio riguardo quest'ultimo ambito, nel 1991 la casa editrice italiana «Edizioni all'insegna del Veltro» tradusse e pubblicò cinque piccoli saggi di Dugin all'interno di un unico volume: *Continente Russia*. Si tratta della prima di una lunga serie di opere che Dugin avrebbe dedicato al suo Paese.

In maniera abbastanza lineare, quel che si evince dal pensiero duginiano è un grande amore per la Patria; un amore che tuttavia non sarebbe intrinsecamente peculiare della Russia, ma che egli sostiene essere tipico di tutti i popoli che vadano incontro ad un “risvegliarsi della memoria razziale, nazionale o continentale”². Un tale ardore patriottico quindi sfocia da impulsi apparentemente irrazionali, provenienti dall'inconscio dei popoli, ed inspiegabili tramite ragionamenti logici o egoistici. Questi sentimenti superiori, che portano un uomo ad innamorarsi della propria Patria, sarebbero così forti inoltre da riuscire a resistere e a continuare ad esistere anche nella Contemporaneità, “nonostante tutti i condizionamenti sociali e storici che obbiettivamente dovrebbero farli sparire”³. Ed è proprio in base a ciò che il patriottismo russo si manifesta, ovvero sulla base di una «psicologia nazionale» che va a costituire non solo uno stato, ma un vero e proprio «Continente interiore» all'interno del pensiero collettivo⁴. Ecco: “Il «Continente Russia» può rimanere occulto o sopito

1 Jussi Backman, *A Russian radical conservative challenge to the liberal Global Order*: Aleksandr Dugin, 2020, pag. 2

2 Aleksandr Dugin, *Continente Russia*, Edizioni all'insegna del Veltro, 1991, pag. 12

3 Ibid.

4 La differenza fra «Stato» e «Continente» interiore, nella concezione spirituale duginiana, sta proprio nella

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

nel fondo della coscienza durante centinaia di anni, però prima o poi riprende a vivere e si trasforma in un uragano, un turbine, un grido, quando giunge il momento del Risveglio”⁵. Si tratta quindi, secondo quanto delineato, prevalentemente di un amore irrazionale ed impulsivo. Tuttavia, Dugin non nega la presenza di alcuni elementi effettivamente razionali dietro questo ardore patriottico, che risultano fondamentali per la comprensione anche della contro-parte non razionale. In altre parole, la realtà psichica della «Russia Interiore», ossia quella che si manifesta irrazionalmente quando un popolo giunge nel prima citato «momento del Risveglio», deve essere correlata in modo necessario con i processi storici e i contesti geografici nei quali la stessa «Russia Interiore» si sarebbe formata⁶.

Procedendo con ordine, dal punto di vista ideologico l'interpretazione duginiana della storia russa si lega a doppio filo con quella della sua Chiesa ortodossa, considerata tra i cardini fondanti dell'identità del Paese. Questo legame che si va a creare, fa sì che l'identità russa stessa assuma una dimensione che possiamo definire «sacrale»⁷. In particolare, la Russia possiederebbe una missione storica intrinsecamente religiosa, che sarebbe stata preannunciata al suo popolo già durante gli albori della Rus' di Kiev, e che avrebbe raggiunto il suo apice nel XV secolo, quando in seguito alla caduta dell'Impero Bizantino, Mosca ne avrebbe raccolto l'eredità cristiana, affermandosi come la «Terza Roma»⁸. Ciò per essa, significava cingersi con un alone di sacralità, in quanto potenza conservatrice del messaggio messianico dell'Impero appena caduto, e di conseguenza, porre lo zar, il suo sovrano, in continuità con la missione mistica

maggior profondità ideale del secondo rispetto al primo, ricollegandosi, in maniera lineare, alla vastità superiore del concetto imperiale del Continente geopolitico rispetto a quello di «Nazione» (come sarà specificamente evidenziato più avanti).

5 Aleksandr Dugin, *Continente Russia*, op. cit., pag. 13

6 Ibid. Sulla storia della Russia, che va dalla fondazione della Rus' di Kiev nel IX secolo alla Contemporaneità, Dugin si sofferma diffusamente all'interno di gran parte delle sue opere, seppur secondo approcci differenti. All'interno del prima citato *Continente Russia*, viene offerta un'interpretazione ideologica e spirituale del significato storico della Russia, dei suoi fondamenti, della sua visione globale e della sua missione. In altre opere successive, come *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo* (edizione originale del 2015), egli si concentra invece più su un'analisi geopolitica della storia russa.

7 Ibid.

8 Aleksandr Dugin, *Eurasia. La rivoluzione conservatrice in Russia*, Pagine, 2015, pag. 32

ed escatologica degli imperatori bizantini⁹. Sotto questo punto di vista, si denota in Dugin un'influenza proveniente dal filosofo russo antibolscevico Ivan Il'in, che già diversi decenni prima, analogamente alle riflessioni di Dugin, scriveva: "Lo Stato russo, sorto e guidato dalla Provvidenza di Dio attraverso i secoli, si costruisce come istituzione cristiana e nazionale nel suo spirito, chiamata a preservare e ad attuare la legge della verità nella vita dei popoli russi"¹⁰. Questa tendenza di pensiero viene integralmente ereditata da Dugin, e di fatto, lo porta a far coincidere per gran parte la storia della Russia con quella del cristianesimo nella sua terra.

L'elemento cristiano non è tuttavia l'unica componente religiosa basilare per la fondazione dell'identità russa. Fin dalle origini, esso sarebbe stato fortemente influenzato dall'elemento pagano indoeuropeo preesistente (i fondatori della Rus' di Kiev, i Varieghi, erano genti del Nord precristiano). Lo stesso cristianesimo russo, in pratica, avrebbe tratto un'eredità decisiva proprio dal paganesimo che lo aveva preceduto. Di quest'ultimo, la cristianità ortodossa avrebbe mantenuto varie caratteristiche, tra cui i paradigmi rituali e simbolici, alcune feste tradizionali (seppur trasfigurate successivamente in chiave cristiana), e persino il nome spirituale con cui il Paese è storicamente noto, ovvero «Santa Russia» (tratto dalla precedente denominazione pagana di «Casa degli Dei» della Rus' di Kiev). Ecco: l'identità russa si fonda sostanzialmente sulla sintesi unitaria di queste due basi, ossia quella cristiano-ortodossa e quella pagana¹¹.

Ma nonostante gli elogi nei confronti della sua storia, al giorno d'oggi Dugin si mostra a tratti critico nei confronti della Chiesa ortodossa russa, accusata di aver corrotto le sue radici tradizionaliste in nome della morale occidentale e del globalismo, considerati incompatibili con la vera identità della Russia¹², che l'avrebbero portata verso una svolta più «materialista»¹³. Specificamente, Dugin accusa la Chiesa

9 Aleksandr Dugin, *I templari del proletariato. Metafisica del Nazional-bolscevismo*, AGA Editrice, 2021, pag. 52

10 Il'in Ivan, *A proposito dello Stato russo*, in Timothy Snyder, Ivan Il'in. *Il filosofo del neozarismo di Putin*, Italia Storica, 2022, pag. 64

11 Aleksandr Dugin, *Continente Russia*, op. cit., pagg. 13-14

12 Tuttavia, questa critica serrata è perlopiù rivolta da Dugin nei confronti del cristianesimo odierno in generale, e non solamente nei confronti di quello russo. Cfr. AA.VV., *Hic et Nunc. Intervista ad Aleksandr Dugin*, Edizioni Settimo Sigillo, 2021, pagg. 34-35

13 La conseguenza ideologica di questa «svolta» è una minor considerazione verso la sacralità della «Santa Madre Russia».

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

contemporanea di aver perso quella vocazione iniziatica (legata alla dimensione del mistero e dell'inspiegabile) che l'aveva caratterizzata fin dai suoi albori. D'altro canto, sostiene Dugin, un culto che si fonda in sostanza su un fenomeno come la rivelazione di Dio, dovrebbe dare ampio adito a tutto ciò che riguarda il mistero e l'irrazionale. Questo, invece, oggi non lo si ritroverebbe più, o comunque in maniera di gran lunga affievolita dal punto di vista spirituale. Il filosofo non ritiene comunque irreversibile questa «corruzione» subita dal cristianesimo, sia a livello ideologico che dottrinale. Nella Russia contemporanea, dove è venuta meno quell'antica presenza pagana, che era ricca di elementi iniziatici, Dugin ritiene che il cristianesimo russo dovrebbe stringere una solida alleanza con l'islam, diffusamente presente in molte regioni del Paese. La religione islamica, infatti, continua ancora oggi a conservare quella vocazione iniziatica che invece nel cristianesimo sarebbe venuta meno. Questo è il motivo fondamentale per cui una collaborazione tra cristiani e mussulmani viene considerata benefica per permettere ai primi di ritrovare proprio quella dimensione perduta all'interno della propria religione¹⁴.

Fin qui, la visione nei confronti della Russia da parte di Dugin si configura come intrinsecamente spirituale. Questa concezione, ovviamente, si riflette anche riguardo alla visione della storia del Paese. Nella figura dello zar, governatore plurisecolare nella storia russa, viene vista una missione addirittura sacra, che porta il filosofo a considerarlo come “vero accumulatore di tutte le aspirazioni spirituali della nazione [e quindi, di fatto, padre religioso di tutti i russi N.d.R.]”¹⁵, così come il fulcro esistenziale del prima citato «Continente interiore» russo¹⁶. Proprio in considerazione di ciò, lo zar, l'Unto dal Dio (dimensione religiosa del suo potere), costituisce il centro sacrale di tutte le genti che si riconoscano anticamente nella Rus' di Kiev. Di conseguenza, la Russia Zarista, sostiene Dugin, non può essere inquadrata come una realtà semplicemente etnica, bensì è posta su un piano superiore: quella di “una manifestazione reale della Tradizione geosacrale, dove ogni popolo occupava il proprio posto, di modo che lo Zar russo era anche lo Zar di tutte le etnie dell'Impero”¹⁷. Da

14 Aleksandr Dugin, *Continente Russia*, op. cit., pagg. 6-7

15 Ibid., pag. 17

16 Ibid., pag. 21

17 Ibid., pag. 18

queste considerazioni, si deduce che in Dugin la dimensione naturale della Russia sia quella dell'Impero multinazionale, e non di uno stato composto solo da russi in senso etno-razziale. D'altro canto, una delle caratteristiche fondamentali degli imperi multinazionali è costituita proprio dalla loro identità pluriethnica, la stessa che Dugin individua nella storia della Russia. Essa, seppur basata su uno specifico fulcro di fondazione (la Rus' di Kiev), da parte di uno specifico popolo originario (i Variaghi), nel corso del tempo ha visto i russi identificare nel proprio novero tutti i popoli che solidarizzassero con essi, riconoscendo il carattere sacrale delle loro terre, senza distinzioni meramente etniche, e senza perciò porsi stretti limiti in quanto realtà imperiale¹⁸. Questa concezione imperialistica è ereditata da due dei «maestri» intellettuali duginiani, ovvero i prima citati René Guenon e Julius Evola, che come lui, vedono nell'Impero «una forma positiva e profondamente sacra dello Stato tradizionale»¹⁹. Al contrario, il nazionalismo è visto come «una tendenza sovversiva, profana, laica, che si dirige contro l'Unità dell'ordine sovranazionale dell'Impero»²⁰.

Alla luce di quanto delineato, Dugin formula quindi una definizione del patriottismo russo, secondo cui esso «riflette un destino di dimensioni cosmiche e non può essere paragonato al nazionalismo di altri popoli. In ultima istanza, il patriottismo russo non è un «nazionalismo»»²¹. Oppure ancora, con parole leggermente diverse, «presso i Russi l'idea di nazione è strettamente legata all'idea di Impero, e il nostro «nazionalismo» ha in sé qualcosa di «imperiale»». In questo caso, con «Russi» si intende «la grande quantità dei popoli che abitano le nostre terre e condividono con noi l'immenso spazio geopolitico che è la Russia», i quali «non costituiscono un gruppo politico, sociale, nazionale o razziale, ma sono tutti coloro che, qualunque sia lo strato sociale o razziale cui appartengono, sono contrassegnati dalla presenza dell'istinto imperiale»²². Il «Continente Russia» è perciò di fatto quello composto in maniera peculiare da popoli etnicamente slavi e culturalmente cristiano-ortodossi, ai

18 Ibid., pag. 26

19 Il riferimento a Evola e Guenon non deve comunque far dimenticare che esistano delle differenze tra l'imperialismo dell'uno e quello dell'altro. Nel caso di Evola, l'imperialismo è ancora legato, seppur non in maniera esclusiva, al fattore etnico, mentre in Guenon, esso diventa prettamente spirituale.

20 Aleksandr Dugin, *Continente Russia*, op. cit., pag. 65

21 Ibid., pag. 30

22 Ibid., pagg. 65-66

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

quali si vanno ad aggiungere tutte quelle componenti di matrice orientale che, come nel caso dei mongoli, hanno contribuito dal canto loro alla formazione di un'idea di «Impero» nel DNA russo²³.

Ciò che si evince fin qui dal pensiero imperiale ed anti-nazionale di Dugin, potrebbe apparentemente accomunarlo all'internazionalismo che mosse la Rivoluzione bolscevica del 1917, la quale d'altro canto diede origine ad uno stato, l'Unione Sovietica, all'interno del quale il fattore micro-nazionale veniva meno, in favore di un'unità tra i vari popoli che la componessero, definibile, appunto, come «imperiale». In realtà, la visione duginiana nei confronti dell'URSS, all'interno di Continente Russia, si esprime con una dura condanna nei confronti delle sue fondamenta. Innanzitutto, c'è da considerare che pur non essendo nazionalista, il pensiero di Dugin è ancor più lontano dal cosmopolitismo e dall'internazionalismo marxista, i quali vengono condannati a più riprese in tutta la sua opera. Anzi, se Dugin riconosce un merito al nazionalismo, è quello di “servire come mezzo di difesa contro l'espansione del cosmopolitismo materialista e quantitativo e anche contro l'imperialismo antitradizionale e mondialista”²⁴. La mancanza (almeno sulla base della dottrina marxista) di un «patriottismo di Stato» nel paradigma sovietico viene radicalmente condannata da Dugin²⁵. Non vi è perciò compatibilità ideologica tra l'imperialismo multinazionale di Dugin e l'internazionalismo proletario di marca bolscevica. Tuttavia, la critica contro l'Unione Sovietica non si ferma a questo. Infatti, se Dugin rivede il collante storico fondamentale delle genti russe nella figura sacrale dello zar, è impossibile non considerare che la stessa URSS si sia fondata su un regicidio, cioè sull'assassinio di Nicola II e della sua famiglia per mano dei bolscevichi. Questo evento, nel contesto della storia russa, è interpretato da Dugin come un punto di svolta fondamentale e tragico, in quanto costituì “la perdita del «continente interiore» del suo centro benefico, del suo appoggio morale e del suo

23 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 20. Vanno inclusi inoltre nel novero del Continente Russia, sulla base di quanto prima esposto, anche i popoli islamici del Caucaso e dell'Asia centrale, sempre per via della loro alleanza solidale col cristianesimo ortodosso russo.

24 Aleksandr Dugin, *Continente Russia*, op. cit., pag. 66

25 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 26. Questi scritti di Dugin risalgono agli anni Novanta e ai primi anni Duemila. In realtà, questo giudizio sulla mancanza di elementi patriottici in URSS sarebbe stato successivamente rivisto. Cfr. Aleksandr Dugin, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, AGA Editrice, 2018

asse sacrale”²⁶. In altre parole, in seguito al regicidio i russi si sarebbero ritrovati “figli della vedova”, orfani di quel Padre che era costituito dallo zar, mentre a tutelarli sarebbe rimasta solamente la figura della Madre, ovvero la Patria. La mancanza tuttavia della figura paterna sarebbe rimasta particolarmente sentita durante tutta la vita dell’Unione Sovietica, sedimentandosi gradualmente nell’inconscio dei russi. Vista l’assenza dello zar, costoro arrivarono a vedere nel carismatico dittatore sovietico, con particolare riferimento alla figura di Iosif Stalin, un altro riferimento da venerare, in assenza del Padre originario. Tuttavia, Dugin condanna fermamente questa tendenza, considerando «criminale» e indebita l’appropriazione della benedizione popolare da parte di quello che lui definisce “un Antizar”, ossia una figura priva di quell’alone sacrale che apparteneva alla tradizione monarchica della Russia²⁷. D’altro canto, la stessa idea imperiale dell’Unione Sovietica differiva radicalmente da quella russa originaria, proprio per questa totale mancanza di “ogni significato tradizionale e autenticamente sacro”²⁸, in favore di uno schietto materialismo marxista che avrebbe grossolanamente trasfigurato l’imperialismo «sacrale» di epoca zarista.

Passando adesso alla trattazione del punto di vista geopolitico, la Russia non viene vista da Dugin come un paese qualsiasi, accomunabile per valore a tutti gli altri sullo scacchiere internazionale della storia. Diversamente, la Russia è sopraelevata al rango di Heartland, ossia viene vista come “il perno geografico della storia”²⁹, dal quale “storicamente proviene la maggior parte degli impulsi tellurocratici (dagli antichi nomadi della steppa [...] al centro della colonizzazione imperiale russa nei secoli XVI-XIX fino all’espansione comunista durante l’era sovietica)”³⁰. La Russia interpreta

26 Aleksandr Dugin, *Continente Russia*, op. cit., pag. 28

27 Ibid., pag. 29. Tuttavia, questo giudizio fortemente negativo nei confronti di Stalin sarebbe stato rivisto e mitigato in alcune opere successive, soprattutto alla luce delle similitudini «monarchiche» del suo potere assoluto con quello dello zar. Cfr. Aleksandr Dugin, *L’ultima guerra dell’Isola-Mondo*, op. cit., pag. 56

28 Aleksandr Dugin, *Continente Russia*, op. cit., pag. 69

29 Questo termine fu originariamente coniato dal geografo Halford Mackinder, indicando letteralmente “il pivot della storia”. Egli sosteneva infatti: “Chi controlla l’Europa orientale comanda l’Heartland [Russia N.d.R.]; chi controlla l’Heartland comanda l’Isola-Mondo [Continente Eurasiatico N.d.R.]; chi controlla l’Isola-Mondo comanda il Globo intero”. Cfr. Halford Mackinder, *The geographical pivot of history*, in *The Geographical Journal*, vol. 23, 1904; Halford Mackinder, *Democratic Ideals and Reality*, National Defense University Press, 1996, pag. 106, cit. in Aleksandr Dugin, *Il mondo multipolare. Dall’idea alla realtà*, AGA Editrice, 2025, pag. 33

30 Aleksandr Dugin, *L’ultima guerra dell’Isola-Mondo*, op. cit., pag. 25

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

il ruolo fondamentale della «tellurocrazia», cioè la potenza terrestre per eccellenza. Proprio per via di questo ruolo, essa è destinata a scontrarsi, per esercitare la propria egemonia, con le potenze del mare, le cosiddette «talassocrazie», identificate da Dugin nel Regno Unito (storicamente, fino alla prima metà del XX secolo) e negli Stati Uniti. Lo scontro tra la tellurocrazia russa, che avrebbe mantenuto questo ruolo inalterato per tutto il corso della sua storia, e le talassocrazie viene definito da Dugin come “la grande guerra dei continenti”³¹. L’idea dello scontro continentale fra le potenze di terra e quelle di mare è ereditata dal geografo britannico Halford Mackinder. Egli, inserendosi nel dibattito del suo tempo (fine Ottocento – inizio Novecento) su quello che era noto come il «Grande gioco», che vedeva lo scontro geopolitico tra Russia (Terra) e Inghilterra (Mare), sosteneva che le due potenze, per ottenere il primato mondiale, si contendessero in quel tempo alcuni punti strategici del macro-continente eurasiatico, raggruppabili in una lunga fascia passante dall’Europa orientale, dal Caucaso, dal Medio Oriente, dall’India e dalla Cina (questa zona è detta Rimland, ovvero «zona costiera», in quanto fondamentale per il controllo sull’Oceano Indiano e sul Pacifico). L’ambizione a prenderne il possesso acquisiva un significato differente per le due potenze: per l’Inghilterra, ciò avrebbe garantito la stabilità geopolitica e un solido controllo nei confronti del suo impero coloniale, in quanto le avrebbe consentito di porre in continuità e collegare i suoi domini nel Mediterraneo con quelli nell’Oceano Pacifico; per la Russia, la conquista invece avrebbe consentito di accedere ai mari del Sud, permettendole di uscire dal suo ruolo di potenza regionale, e di ergersi al rango di potenza mondiale. Il «Grande gioco», nella concezione di Mackinder, ripresa da Dugin, sta proprio nella lotta della talassocrazia britannica al fine di elevare la propria posizione geopolitica, e indebolire quella della tellurocrazia russa³².

31 Ibid., pagg. 27-28

32 Aleksandr Dugin, *Geopolitica. Manuale della scienza delle civiltà*. Tomo I, AGA Editrice, 2023, pagg. 67-68, 81. Ovviamente, bisogna prendere in considerazione che, pur condividendo la teoria dello scontro naturale fra Russia e Inghilterra, la riproposizione da parte di Dugin è di orientamento opposto rispetto a quella originaria di Mackinder. Quest’ultimo, infatti, si esprimeva in funzione filo-britannica, sostenendo che il contrasto alla Russia fosse necessario per permettere al suo Paese di consolidare la propria posizione internazionale, prendendo il possesso del Rimland, e impedire ad una potenziale rivale, la Russia, di potergliela contendere. Dugin, invece, traspone la teoria in una chiave filo-russa, proponendo l’Inghilterra (potenza di mare) come ostacolo principale per l’acquisizione da parte della Russia (potenza di terra) del suo aspirato primato geopolitico. È presente anche una preponderante influenza schmittiana in questa concezione, dato che lo stesso politologo tedesco sosteneva al suo tempo la presenza di una netta contrapposizione tra «Civiltà del Mare» e «Civiltà della Terra». La differenza sta nel fatto che Schmitt individuasse la rappresentazione della Terra nella Germania, e

In considerazione di tutto ciò, l'alleata strategica della Russia nella sua guerra contro le potenze del mare sarebbe stata la Germania³³, un'altra potenza continentale, e quindi dalla posizione naturalmente contrapposta a quelle marittime. La storia della Russia nel primo Novecento viene quindi riletta da Dugin sulla base di questo «filo rosso», ovvero della considerata ambizione a creare un asse tellurocratico russo-tedesco, in contrapposizione a quello talassocratico. Già i bolscevichi, durante e dopo la vittoria nella Rivoluzione di Ottobre, si sarebbero mossi secondo un orientamento geopolitico filotedesco³⁴, volto a creare questo asse tra la Germania, l'Unione Sovietica e quegli Stati dell'Europa orientale nati in seguito alla fine della Grande guerra. D'altro canto, anche nel mondo tedesco, durante gli stessi anni, esistevano dei pensatori (seppur di rilievo minoritario) che valutavano positivamente la creazione di una tale alleanza, come nel caso dei nazionalbolscevichi³⁵, i quali tentarono di indirizzare la politica della Germania verso un'unione "dei nazionalisti di sinistra [tedeschi N.d.R.] e dell'URSS in un'armonizzazione strategica anti-borghese, anti-occidentale, anti-francese e anti-inglese"³⁶. In contrapposizione a ciò, le potenze vincitrici della Grande guerra (nello specifico, la talassocrazia inglese, l'ascendente potenza imperialista americana e i loro alleati occidentali) avrebbero remato contro questa evenienza, scoraggiando ed ostacolando l'avvicinamento russo-tedesco³⁷. Tra i mezzi utilizzati per tal fine, vi fu l'alleanza del Regno Unito in primis con alcuni Stati continentali nati dopo la Grande guerra (perciò possedenti una sovranità nazionale ancora molto debole), come

non nella Russia, mentre Dugin, dal canto suo, tenta di riprendere questa visione, ma adattandola al caso della Russia. Di fatto, per tirare le somme, la visione geopolitica duginiana si mostra su questo punto di vista come una derivazione personale delle teorie di Mackinder e di Schmitt. Cfr. Aleksandr Dugin, *Il mondo multipolare*, op. cit., pagg. 34, 133; Aleksandr Dugin, *Geopolitica*, op. cit., pagg. 245-252

33 Aleksandr Dugin, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, op. cit., pag. 49

34 Ibid., pag. 36

35 Corrente di pensiero nata quasi simultaneamente in Russia e in Germania. Nel mondo russo, si classificavano in tal modo coloro che valutavano la Rivoluzione bolscevica secondo un approccio nazionale russo, rifiutando quindi l'internazionalismo marxista, e sostituendolo con la preservazione dello Stato e il perseguimento geopolitico della Grande Russia. Nel mondo tedesco, i nazionalbolscevichi erano quei nazionalisti di sinistra che combinavano delle idee socialiste in ambito economico e una spiccata simpatia per l'URSS, con l'idea del riscatto nazionale della Germania. Cfr. Aleksandr Dugin, *I templari del proletariato*, op. cit., pagg. 23-24

36 Aleksandr Dugin, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, op. cit., pag. 58

37 Ibid., pagg. 49-50

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

la Polonia e la Cecoslovacchia. L'allineamento di questi Paesi in ottica filo-inglese possedeva un valore strategico molto importante, poiché per via della loro posizione, costituivano perfettamente uno «spartiacque» tra la Germania e la Russia, ovvero una sorta di «cordone sanitario» tra le due tellurocrazie.

Nonostante tutti gli impedimenti posti dalle forze atlantiche, alla fine degli anni Trenta l'asse russo-tedesco si andò effettivamente a concretizzare, in un periodo in cui tra i due blocchi contrapposti, ossia quello delle talassocrazie occidentali e dei loro alleati da un lato, e quello delle tellurocrazie dall'altro (Unione Sovietica e Germania, insieme all'Italia e agli altri Paesi alleati), le tensioni raggiunsero un picco decisivo³⁸. La firma nel 1939 del Patto Molotov-Ribbentrop, l'accordo di non-aggressione tra Germania e URSS, costituì, secondo Dugin, la necessaria realizzazione di questo avvicinamento strategico. Per dirla con le sue parole, si andò a creare un equilibrio di potenza che “sarebbe stato sufficiente a schiacciare la potenza planetaria della talassocrazia e a tenere fuori dalla storia la Gran Bretagna e gli Stati Uniti per lungo tempo”³⁹. Tuttavia, quest'alleanza ebbe una vita breve, essendosi spezzata già nel 1941, quando la Germania e i suoi alleati avviarono l'invasione dell'URSS, dando il via a quella che ancora oggi in Russia è nota come «Grande guerra patriottica». Il gesto tedesco viene definito da Dugin come “suicida”, in quanto oltre a rompere la naturale alleanza, assicurava alla Germania la sconfitta, perché portava alla conseguente creazione di un asse considerato invece innaturale, ma in quel momento obbligatorio, tra le talassocrazie angloamericane e la tellurocrazia sovietica, contro un'altra potenza terrestre, quella tedesca, che si trovò esattamente nel mezzo. Le responsabilità della rottura dell'alleanza russo-tedesca sono attribuite da Dugin, oltre che al mero “avventurismo personale di Hitler”, anche all'efficace lavoro degli agenti stranieri anti-tedeschi in URSS e anti-sovietici in Germania, portando le due potenze allo scontro. Tutto ciò, infatti, fu chiaramente funzionale agli interessi occidentali, perché la guerra tra tedeschi e russi portava all'indebolimento di entrambi i rispettivi Paesi, foraggiando, al di sopra di essi, la potenza angloamericana⁴⁰. Non è un caso se quella tra URSS e USA fu secondo Dugin un'alleanza controversa, che non portò effettivamente le due

38 Ibid., pag. 57

39 Ibid., pag. 59

40 Ibid., pagg. 60-61

potenze a collaborare tra di loro, ma semplicemente a lottare, su fronti opposti, contro quello che in tal determinato momento era il nemico comune. Alla fine della guerra, nel 1945, la Germania uscì gravemente sconfitta, e in seguito a ciò, divisa in due Stati diversi, di cui uno posto sotto la sfera d'influenza americana e uno posto sotto quella sovietica. Di conseguenza, l'eventualità di un'alleanza tellurocratica tramontò definitivamente, con l'URSS che invece instaurò il proprio controllo sull'Europa orientale, nei confronti di Stati di fatto posti sotto il suo vassallaggio.

Tuttavia, com'era naturale che fosse, l'asse russo-americano, che era stato esclusivamente funzionale al conflitto appena terminato, si sgretolò immediatamente. D'altro canto, Dugin, così come tanti altri prima di lui, ha sempre evidenziato che l'Occidente capitalista si fosse semplicemente servito dell'URSS come strumento funzionale ad avere la meglio sui regimi fascisti, e non perché considerata come una sua vera e propria alleata⁴¹. Ciò, ovviamente, portò all'inizio della cosiddetta «Guerra fredda», un lungo periodo (1945-1991) durante il quale le due grandi potenze, USA e URSS, non si scontrarono direttamente, ma mantennero alta la tensione creando due alleanze militari contrapposte, ovvero l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO), capitanata dagli Stati Uniti, e il Patto di Varsavia, capitanato dall'Unione Sovietica⁴². Di fatto, secondo Dugin, si andò a creare un equilibrio geopolitico tra l'Occidente talassocratico e capitalista e l'Oriente tellurocratico e comunista, che comunque si mostrava alquanto precario. Citando uno dei suoi maestri, il politologo belga Jean Thiriart, Dugin sostiene che questo equilibrio globale fosse naturalmente svantaggioso per l'Unione Sovietica, in quanto la mancanza di confini naturali (come il mare) che la separassero dal luogo di tensione fra le due sfere contrapposte, ne indeboliva fortemente la posizione. Dal canto loro, al contrario, gli Stati Uniti si trovavano separati dall'Europa dei due blocchi grazie all'Oceano Atlantico, e ciò consentiva loro di non capitolare anche in seguito ad un'eventuale presa sovietica dell'Europa occidentale. Al contrario, l'Unione Sovietica, trovandosi in continuità territoriale rispetto alla sua sfera, si trovava costretta a difendere i confini del Patto

41 Aleksandr Dugin, *Contro il Grande Reset. Manifesto del Grande Risveglio*, AGA Editrice, 2022, pagg. 34-35

42 Anche la creazione della NATO come «Patto Atlantico», ad esplicita guida statunitense, viene letta da Dugin come la prosecuzione dello scontro della Civiltà del Mare contro la Civiltà della Terra, riunita invece nel Patto di Varsavia. Cfr. Aleksandr Dugin, *Il mondo multipolare*, op. cit., pagg. 136-137

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

di Varsavia come se fossero propri, poiché l'eventuale presa americana dell'Europa orientale avrebbe portato i nemici dell'URSS dinanzi ai suoi confini territoriali. Considerato ciò, Dugin ritiene che gli USA si trovassero geopoliticamente in vantaggio fin dall'inizio della Guerra fredda. E questa motivazione sarebbe stata cruciale a posteriori per il crollo del blocco sovietico verso la fine del secolo, e la sua necessaria sconfitta geopolitica in favore degli Stati Uniti⁴³.

Nel momento in cui *Continente Russia* fu pubblicato, nel 1991, l'Unione Sovietica si trovava sull'orlo della caduta, e dopo gli anni della Perestroika («ricostruzione», termine indicante un periodo di riforme che allentarono la presa socialista nel Paese, in favore di una «modernizzazione» in senso occidentale), Dugin possedeva prospettive alquanto pessimistiche sul futuro della Russia. Considerata imminente la fine del gigante sovietico, dopo quasi settant'anni di vita, egli riteneva che ciò avrebbe causato anche la fine della millenaria vocazione imperiale russa⁴⁴. Dal canto loro, invece, i popoli sovietici, la cui secessione appariva già imminente, sarebbero diventati prede degli sviluppi aggressivi dell'americanismo, vincitore assoluto della Guerra fredda, e del capitalismo mondiale⁴⁵.

COS'È L'EURASIA?

Dopo la storica caduta dell'URSS, le previsioni di Dugin effettivamente giunsero a realizzarsi: il capitalismo di stampo americano s'impose in tutte le ex-repubbliche sovietiche, smantellando il defunto sistema socialista e instaurandone uno di tipo liberale. Anche in Russia si aprì la stagione della liberal-democrazia, che viene letta molto negativamente da Dugin, come una «occidentalizzazione» del Paese che fino ad allora era stato il baluardo anti-occidentale per eccellenza, di fatto «distruggendolo»⁴⁶. Le responsabilità di tutto ciò vengono principalmente attribuite alle riforme di Gorbaciov durante la Perestroika, che sarebbero state l'equivalente del “riconoscimento della sconfitta dell'URSS nel suo scontro con l'Occidente e gli Stati Uniti” e la distruzione dell'Heartland russo “dall'interno”.⁴⁷ Dal canto loro, invece, gli Stati Uniti trassero grande prosperità dalla caduta dell'URSS e dalla fine del

43 Aleksandr Dugin, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, op. cit., pagg. 63-67

44 Aleksandr Dugin, *Continente Russia*, op. cit., pag. 67

45 Ibid., pag. 70

46 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pagg. 24-25

47 Aleksandr Dugin, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, op. cit., pagg. 84-85

mondo bipolare, rafforzando la propria posizione ed espandendo la sfera capitalista sempre di più, visto il vuoto ideologico che andò a crearsi⁴⁸.

Già all'inizio degli anni Novanta, Dugin ambiva alla creazione in Russia, sopra i resti dell'URSS, di un polo di resistenza che avrebbe dovuto fungere da ombrello per proteggere, nel quadro di un futuro impero rinnovato, tutte le nazioni ancora non occidentalizzate “da quel livellamento che l'americanismo e il mondialismo cosmopolita vorrebbero realizzare”⁴⁹. Qui s'intravedevano i primi segnali per un progetto futuro decisamente più ampio rispetto a quello della Russia imperiale. Dugin sosteneva infatti in quegli anni che “l'Impero russo deve rinascere dalle ceneri leniniste per provocare il risveglio generale dell'Eurasia in vista della presa di coscienza dell'identità continentale”, sostenendo invece che la vittoria contro il globalismo da parte di singole nazioni ed etnie isolate sarebbe stata impossibile⁵⁰.

Negli anni Novanta, Dugin comprese a pieno che il tempo dei micro-nazionalismi fosse terminato, e che le sfide del Nuovo millennio avrebbero visto fronteggiarsi dei grandi blocchi continentali, e non le singole nazioni. Dal punto di vista politico, questa presa di coscienza portò il filosofo ad uscire dai circoli esoterici, per contribuire effettivamente a dare una dimensione politica al pensiero eurasista che stava sviluppando. Nel 1992, aveva già fondato insieme a Eduard Limonov il Fronte Nazionale Bolscevico⁵¹. Fu proprio in quegli anni che, insieme alla riflessione sull'Eurasia, Dugin attuò una revisione del passato sovietico, continuando a condannarne l'ufficiale mancanza di spiritualità e di patriottismo (soprattutto in relazione all'internazionalismo marxista), ma andando a rivalutare la corrente storica dei nazionalbolscevichi, che all'interno di quel contesto, si poneva come una sintesi tra la conservazione dei valori tradizionali e patriottici, e l'animo rivoluzionario del mondo russo⁵². In seguito, tuttavia, Dugin avrebbe sviluppato una strada del tutto personale, rifiutando definitivamente di orientarsi secondo il tradizionale schema

48 Ibid., pagg. 86, 100-101

49 Aleksandr Dugin, *Continente Russia*, op. cit., pag. 73

50 Ibid., pag. 75

51 Aleksandr Dugin, *La quarta teoria politica*, NovaEuropa, 2017, pag. 21

52 Aleksandr Dugin, *Eurasia. La rivoluzione conservatrice in Russia*, Pagine, 2015, pagg. 13, 27

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

«destra/sinistra»⁵³, considerato ormai inadatto per affrontare la realtà politica dei suoi tempi. La fine del XX secolo viene considerata da Dugin come una “fase dei torbidi”, creando un parallelismo con l’omonimo periodo della storia russa a cavallo tra Cinquecento e Seicento, durante il quale l’Impero cadde nell’anarchia assoluta. In maniera analoga Dugin considera i postumi dell’età sovietica, ma si mostra fiducioso nella speranza che questa fase si concluderà con una spinta eurasista⁵⁴. Per tal motivo, egli andò a fondare nel 2001 il Movimento Eurasiatico, che può essere considerato la traduzione pratica del pensiero geopolitico che egli aveva maturato fino ad allora, definito appunto come “eurasismo”⁵⁵.

La visione eurasista si configura principalmente nella forma di una teoria geopolitica, anche se in essa, come vedremo, non mancano elementi puramente ideologici. Intanto, geopoliticamente parlando, il fulcro dell’eurasismo è sempre la Russia, che in quest’ottica “presenta una originale combinazione di tratti occidentali ed orientali; pertanto essa appartiene contemporaneamente all’Occidente e all’Oriente, e al tempo stesso non si riduce né all’uno né all’altro”⁵⁶. In altre parole, l’eurasismo, inteso appunto come teoria geopolitica, vede nella Russia il centro di un macro-continente, l’Eurasia, in grado di imporsi come vera potenza nel nuovo scacchiere geopolitico. Proprio per via di questa peculiarità, la Russia non va collocata nella storia né in quanto Paese occidentale, né orientale, bensì come il Paese eurasiatico per eccellenza, possedente in ciò la sua unicità rispetto agli altri⁵⁷. Essa costituisce quindi il fulcro di

53 Alain De Benoist, Aleksandr Dugin, Eurasia, Vladimir Putin e la grande politica, Controcorrente, 2022, pagg. 111-112

54 Aleksandr Dugin, Eurasia, op. cit., pag. 33

55 Aleksandr Dugin, La quarta teoria politica, op. cit., pag. 21. I primi semi del pensiero eurasiatista erano già presenti comunque in *Continente Russia* (1991), come si è sottolineato precedentemente, ma questi si svilupparono al meglio nel corso del decennio seguente, durante il quale Dugin scrisse numerosi articoli e saggi dedicati al tema. Nel 2004, la casa editrice italiana Pagine pubblicò una raccolta di saggi duginiani attorno al tema in questione, sotto il titolo di Eurasia. La rivoluzione conservatrice in Russia. In seguito, proprio alla questione eurasiatica nello specifico, sarebbe stato dedicato un intero libro-intervista con l’intellettuale della

Nuova Destra francese Alain de Benoist, pubblicato in Italia come Eurasia, Vladimir Putin e la grande politica (2014). Ma in generale, il tema dell’Eurasia sarebbe stato ricorrente nella maggioranza delle sue opere, anche quando non specificamente dedicate ad esso.

56 Aleksandr Dugin, Eurasia, op. cit., pag. 17

57 Ibid., pagg. 17-18, 20

una massa continentale più estesa, ma di fatto russocentrica. Dugin sostiene, come prima accennato, che la Russia sia il cosiddetto Heartland, ovvero il nucleo terrestre dell'intero continente eurasiatico, racchiudente quella che lui definisce la "Civiltà di Terra", contrapposta geopoliticamente alla "Civiltà di Mare", cioè alla talassocrazia inglese e statunitense⁵⁸. I confini del mondo eurasiatico che si va a configurare, avente la Russia al centro, non vengono chiaramente delineati nelle opere duginiane, almeno in questa fase del suo pensiero, lasciando intendere che esso non possieda dei veri e propri limiti naturali. Infatti, proprio trattandosi di un modello né occidentale, né orientale, resta l'enigma sul collocare o meno l'Europa all'interno di questo contesto, dato che tradizionalmente viene considerata come «Occidente». Tuttavia, Dugin sostiene che il mondo occidentale non coincida affatto con l'Europa in sé, vedendo in fenomeni come la Rivoluzione conservatrice tedesca degli anni Venti e Trenta, e la Nuova Destra della seconda metà novecentesca, uno spirito radicalmente diverso rispetto a quello dell'Occidente atlantico. Per tal motivo, quella che Dugin considera "l'Europa romano-germanica", è vista come un "fenomeno neutrale, passibile di integrazione – a determinate condizioni – nel progetto eurasista"⁵⁹. Questa visione è più chiaramente scandita in un'opera successiva, *La quarta teoria politica* (2007), all'interno della quale delinea una visione del mondo in cui una "Grande Europa" (Eurasia), sarebbe uno dei poli costitutivi. In questa stessa opera, fornisce un elenco completo di quelli che dovrebbero essere i poli geopolitici nella sua visione del mondo. E da questo elenco si evince che la sua Eurasia non corrisponda comunque ad una mera e netta unione tra Europa e Asia, in quanto elenca tra gli ulteriori poli anche quello di una "Grande Asia Pacifica"⁶⁰. Per tal motivo, si deduce che i confini

58 Aleksandr Dugin, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, op. cit., pagg. 24-27. La scuola di pensiero eurasiatista da cui proviene questa visione, trova le sue radici nella Francia degli anni Venti e Trenta, dove si rifugiarono alcuni emigrati russi di orientamento antibolscevico, in seguito alla sconfitta dei bianchi durante la Guerra civile russa. Tra questi esponenti, vi erano il geografo Petr Savitskii, considerato il vero e proprio padre dell'eurasismo, il filologo N. S. Trubetskij, gli storici G. V. Florovskij e G. V. Vernadskij, il filosofo V. N. Il'in e il giurista N. N. Alekseev. Si tratta, come si può evincere, di studiosi provenienti da varie aree del sapere, i cui contributi differenziati, messi insieme, hanno avuto un'influenza decisiva nello sviluppo della teoria eurasista in Dugin nei

decenni a venire. Cfr. Aleksandr Dugin, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, op. cit., pag. 52; Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 17

59 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 31

60 Aleksandr Dugin, *La quarta teoria politica*, op. cit., pag. 345

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

dell'Eurasia duginiana⁶¹ vedano l'unione della Russia con l'intera Europa (avendo tuttavia precedentemente escluso il Regno Unito, in quanto considerato parte del mondo atlantico⁶², contrapposto al Continente eurasiatico), il Medio Oriente e l'Asia centrale.

L'EURASISMO COME TEORIA POLITICA

Come anticipato nel capitolo precedente, l'eurasismo non costituisce solamente una visione geopolitica del mondo. Quest'ultima si riflette infatti anche nella formazione di una vera e propria teoria politica. Secondo Dugin, l'eurasismo si mostra come un superamento degli schemi politici tradizionali, ponendo la sua critica dell'Occidente sotto due punti di vista convenzionalmente considerati opposti. Questa critica viene infatti da «sinistra» sotto la dimensione economica, mentre arriva da «destra» sotto la dimensione valoriale⁶³. In altre parole, vengono respinti da un lato il liberismo economico, e dall'altro lato il moderno progressismo sociale, entrambi tipici proprio delle attuali società occidentali⁶⁴. Per converso, si deduce che l'eurasismo come teoria politica adotti:

una politica economica di «terza via», di stampo chiaramente socialista, ma priva delle degenerazioni radicali marxiste, secondo invece una nuova lettura della dottrina keynesiana (sostegno all'elemento economico «di sinistra», ovvero un'economia pianificata, e rifiuto dell'elemento economico «di destra», ossia il liberismo)⁶⁵. Il principio cardine del modello adottato sarebbe quindi la subordinazione dell'economia ai più elevati interessi e ai valori della comunità, che si tradurrebbe in una centralizzazione economica e in un forte controllo da parte dello Stato, il quale dovrebbe gestire direttamente i settori di maggior rilevanza strategica, e lasciare

61 Sull'evoluzione seguente di questa concezione geopolitica, che sarebbe notevolmente mutata nel corso del tempo, si rimanda ai capitoli successivi.

62 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 31

63 Ibid., pag. 30

64 Alain De Benoist, Aleksandr Dugin, *Eurasia*, Vladimir Putin e la grande politica, Controcorrente, 2022, pag. 112

65 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 36

libertà economica al piccolo e medio commercio⁶⁶; un sistema valoriale di stampo tradizionalista, basato su una visione critica del mondo moderno dell'Occidente globalista. Quest'ultimo viene infatti considerato "decadente" dal punto di vista morale, e in totale antitesi rispetto al "mondo della Tradizione"⁶⁷, dov'è conservata la sfera sacrale e identitaria dei popoli (sostegno all'elemento valoriale «di destra», ovvero un tradizionalismo che sfocia addirittura nel «contro-rivoluzionarismo», e rifiuto dell'elemento valoriale «di sinistra», ossia il progressismo)⁶⁸. Questa visione tradizionalista viene posizionata alla base di quello che Dugin definisce come "socialismo eurasista", differente a livello socioeconomico tanto dal marxismo ortodosso, quanto dal liberalismo. Alla base del vivere umano, viene posta l'aggregazione degli uomini in comunità organiche, contrariamente alla concezione degli individui intesi come isolati e indipendenti. Il liberalismo, che fonda delle società intrinsecamente individualiste, è perciò considerato incompatibile. Per quanto riguarda il marxismo invece, se dal canto suo ritiene che le vere comunità organiche siano solo quelle basate sulla classe di appartenenza, il socialismo eurasista, premendo sul fattore tradizionalista, fa affondare le radici delle comunità umane su altre modalità differenti, legate principalmente alle identità. Di conseguenza, Dugin sostiene la possibilità di fondare comunità organiche basate sul principio etnico, sulla religione, sulle dinamiche storico-sociali, e su vari ulteriori fattori. In ogni caso, appunto, sarebbero sempre gli elementi identitari degli uomini a portarli verso l'aggregazione e la fondazione delle comunità, e non il mero sentimento di classe marxista. Questo peculiare «comunitarismo identitario», strettamente legato al tradizionalismo, è quindi considerato uno dei cardini fondamentali della dottrina eurasista⁶⁹.

Alla luce di quanto fin qui delineato, l'eurasismo è visto come una dottrina completamente originale, e nel confronto con le altre ideologie, viene classificato da Dugin come la "quarta teoria politica", in quanto volta contemporaneamente a combattere il liberalismo, ma anche a superare quelle alternative del passato che lo hanno affrontato, cioè il comunismo e il fascismo, e che erano state sconfitte nel

66 Ibid., pag. 65

67 Qui si denota l'influenza dei prima citati filosofi tradizionalisti Julius Evola e René Guenon.

68 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 34

69 Ibid., pagg. 40-41

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

corso del Novecento⁷⁰. Da ciò si deduce quindi che il nemico per eccellenza della quarta teoria politica e dell'Eurasia sia il sistema liberale, che oggi trova la sua espressione nella società occidentale, accusata da Dugin di essere “formata sullo stampo americano [negazione del modello economico socialista a favore di quello capitalista N.d.R.] e fondata sull'individualismo [negazione del comunitarismo N.d.R.]”, e che inevitabilmente sfocia “nello sradicamento della varietà culturale, sociale, religiosa, etnica [negazione dell'identitarismo N.d.R.]”⁷¹. In altre parole, il sistema liberale avrebbe come logica conseguenza la dissoluzione delle identità e degli Stati, abbracciando perciò completamente la globalizzazione e il mondialismo di stampo americano. D'altro canto, la critica contro la fluidificazione delle identità promossa dal globalismo è presente in Dugin fin dagli albori della sua riflessione. Già all'interno di *Continente Russia* (1991), veniva sostenuto infatti che non fosse solo l'identità dei popoli dell'URSS ad essere a rischio in seguito alla vittoria dell'americanismo, ma anche quella dell'Occidente, e che anzi, lo fosse a maggior ragione, dato che fin dai primi anni Novanta si trovava in parte sconvolta dall'immigrazione e dalle mescolanze etniche⁷², fenomeni che avrebbero conosciuto una massiccia intensificazione nei decenni successivi. All'interno di *Eurasia*. La rivoluzione conservatrice in Russia (2004), risulta sostanzialmente ripreso questo pensiero, sostenendo che il globalismo porti come conseguenza al mescolamento dei popoli, alla loro dissoluzione e al cosiddetto “etnocidio”⁷³.

Ecco: il modello eurasista si oppone a tutto questo, riaffermando con decisione la

70 Aleksandr Dugin, *La quarta teoria politica*, op. cit., pagg. 13-17; AA.VV., Aleksandr Dugin. *Bardo del Soggetto Radicale*, AGA Editrice, 2022, pagg. 12-19

71 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 37

72 Aleksandr Dugin, *Continente Russia*, op. cit., pag. 70

73 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 45

difesa delle identità dei popoli, la loro conservazione nel tempo e il rifiuto di qualunque suprematismo che possa portare all'odio reciproco. Dugin, contro il mondialismo tendente ad unificare queste identità, ritiene, in una maniera che potremmo definire «relativista», che non esistano modelli di sviluppo universali, né sistemi valoriali assoluti. Al contrario, «la pluralità dei paesaggi della Terra produce una pluralità di culture, ciascuna delle quali ha i suoi cicli, i suoi criteri interni, la sua logica. [...] Ogni popolo ha il proprio modello di sviluppo, i propri “tempi”, la propria “razionalità”, e deve essere compreso e valutato secondo criteri specifici intrinseci»⁷⁴. Sulla base di ciò, in pratica, viene completamente negato il diritto a qualunque popolo di imporre il proprio modello di civiltà sugli altri, ma al contrario, sono incoraggiati il differenzialismo culturale tra i distinti popoli globali e la conservazione delle proprie identità peculiari (Dugin lo definisce “pluralismo conservatore”⁷⁵). L'eurasismo rifiuta perciò esplicitamente la divisione suprematista tra «culture avanzate» e «culture arretrate», sostenendo invece che il mondo occidentale pratici una forma di «razzismo culturale» nel voler imporre il modello liberale e i propri valori morali al mondo intero⁷⁶. Questo è esattamente ciò che Dugin critica alla globalizzazione, ovvero il fatto di essere uno strumento al servizio dell'unipolarismo americano per rendere il proprio modello sociale, economico e valoriale l'unico ammissibile in tutto il Globo. Come si può notare, però, si tratta di una critica non necessariamente posta solo dagli abitanti del Continente Eurasiatico, ma che in qualche modo può assumere un valore «universale». Il filosofo arriva di conseguenza a sostenere che l'eurasismo, avente come fulcro “la lotta esistenziale, ideologica e metafisica, contro l'americanismo, la globalizzazione e l'imperialismo dei valori occidentali”, sia condivisibile da parte di qualunque uomo, anche proveniente da altri continenti, che possa far proprie queste posizioni fondamentali⁷⁷. In pratica, l'eurasismo, al di là delle sue posizioni geopolitiche continentali, può essere concepito anche come un orientamento politico di rilievo globale, che incita alla resistenza di tutti i popoli contro il globalismo e in difesa delle proprie identità. Allo stesso tempo, nella difesa di queste identità viene

74 Ibid., pag. 19

75 Ibid., pag. 40

76 Ibid., pagg. 38-39

77 Alain De Benoist, Aleksandr Dugin, Eurasia, op. cit., pagg. 65-66

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

individuato il nuovo ruolo di guida da parte della Russia all'interno del modello eurasiatico. Dugin sostiene infatti che "l'affermazione e conservazione della reale varietà storica della vita culturale dei popoli e degli stati è il fine supremo del Progetto Eurasista della Russia"⁷⁸, che quindi ottiene un nuovo ruolo all'interno dello scacchiere geopolitico internazionale.

Non bisogna tuttavia a questo punto fraintendere la critica duginiana contro l'unipolarismo americano con un tentativo di instaurare una nuova forma di unipolarismo a trazione russa, e nemmeno con una nostalgia della Guerra fredda, ovvero come una speranza di restaurare un mondo fondato sul bipolarismo russo-americano. Infatti, anche se la Russia costituirebbe il centro della «missione eurasiatica», il mondo descritto da Dugin è per sua natura multipolare, ossia composto da numerosi centri di potere, ognuno dei quali indipendente, sovrano e con una propria sfera di influenza⁷⁹. Una trattazione completa su cosa intenda Dugin per "mondo multipolare" è contenuta nella sua opera *Teoria del mondo multipolare* (2013, per quanto riguarda l'edizione originale russa), dove al suo interno, spiega come questo modello, nato dichiaratamente in alternativa a quello unipolare statunitense, rifiuti tuttavia il bipolarismo, in quanto "oggi non esiste alcuna forza in grado, sul piano strategico o ideologico, di resistere da sola all'egemonia materiale e spirituale dell'Occidente moderno e al suo leader, gli Stati Uniti"⁸⁰. La Russia perciò costituirebbe sì, la guida ideologica e politica del Progetto Eurasista, ma, scrive Dugin, non con la funzione di imporre "la nostra verità russa e ortodossa ad altri popoli, culture e civiltà", bensì di aiutare gli altri Paesi "nel loro rinascimento, a fortificare e difendere la loro identità"⁸¹. Di fatto, una volta instaurato il mondo multipolare, la Russia stessa accetterebbe la suddivisione geopolitica del globo tra vari fulcri decisionali, con le proprie rispettive sfere di influenza. Tuttavia, ciò comporta come conseguenza che nel mondo multipolare, gli Stati nazionali, affermatasi in seguito allo sviluppo del modello westfaliano del Seicento, perderebbero sostanzialmente le loro rispettive sovranità, delegando invece gran parte delle decisioni politiche ad organismi superiori,

78 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 37

79 Dugin dichiara di aver ereditato questa formulazione dalla nozione di «grandi spazi» geopolitici, proveniente dalla tradizione schmittiana. Cfr. Alain De Benoist, Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pagg. 72-73

80 Aleksandr Dugin, *Teoria del mondo multipolare*, ACA Editrice, 2019, pag. 65

81 Aleksandr Dugin, *Contro il Grande Reset*, op. cit., pag. 65

continentali o quasi-continentali. A tal proposito, viene sostenuto che “nel XXI secolo, questa sovranità formale non è più sufficiente per consentire ad uno stato nazionale di affermarsi come entità autenticamente sovrana. In tali circostanze, la vera sovranità può essere raggiunta solo da una coalizione di Stati”⁸². In poche parole, Dugin considera il sistema multipolare-continentale così delineato come il modello più efficace per l’eurasismo al fine di affrontare geopoliticamente i nostri tempi, contro l’egemonia unipolare americana e in difesa dei popoli del mondo.

Assodati tutti questi fattori, rimane da definire quale sia il modello di governo sul quale dovrebbe reggersi l’Eurasia. Anche in questo caso, Dugin pretende di formularne uno peculiare e nettamente distinto da quello occidentale. L’Eurasia, in quanto potenza geopolitica sovrana e indipendente, dovrebbe fondare le sue scelte politiche sulla base di una volontà comune dei popoli che la compongono, e di una procedura decisionale pienamente democratica⁸³. Dugin, differentemente dalle apparenze, ritiene che questi fattori non siano contemplati all’interno della democrazia occidental-americana, in quanto ritenuta “il dominio delle minoranze [le élites politiche N.d.R.] contro la maggioranza [i popoli N.d.R.]”. Questo dominio verrebbe giustificato dai liberali per via di una bassa considerazione della maggioranza popolare, in quanto troppo malleabile dinanzi ai populismi, che conquistandosi il consenso, potrebbero far sfociare la democrazia nell’instaurazione di totalitarismi. Solo l’assegnazione del comando ad una ristretta cerchia può impedirlo⁸⁴, ed è proprio per tal motivo che la democrazia liberale prevederebbe intrinsecamente la repressione di qualunque sua messa in discussione⁸⁵. In altre parole, al fine di proteggere il modello democratico liberale, il popolo è rigidamente messo sotto sorveglianza, onde evitare il sorgere di opposizioni rilevanti, e completamente escluso dall’esercizio del potere. Dugin si oppone a tutto ciò, formulando invece il modello di una «democrazia organica», tratto dalla tradizione novecentesca europea,

82 Aleksandr Dugin, *Teoria del mondo multipolare*, op. cit., pag. 65

83 Aleksandr Dugin, *La quarta teoria politica*, op. cit., pagg. 345-346. Con «democratica», in questo caso, Dugin fa riferimento al significato antico e letterale del termine, ovvero al «governo del popolo», prevedendo la sua partecipazione ai processi decisionali in nome dei propri interessi, attraverso una rappresentanza eletta che si dedichi esclusivamente ad essi, e non a tornaconti ulteriori.

84 Aleksandr Dugin, *Platonismo politico*, AGA Editrice, 2020, pag. 159

85 Ibid., pag. 45

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

che nella concezione eurasista indica la “partecipazione del popolo al suo proprio destino”, senza delle grandi élites al potere che governino al suo posto⁸⁶. Questa è una caratteristica fondamentale del progetto eurasiatico, che Dugin eredita dal pensatore russo Nicolai Alekseev, uno dei padri fondatori dell’eurasismo, che sosteneva già al suo tempo la sostituzione del sistema democratico liberale, dove il popolo è considerato semplicemente come «rappresentato», con una vera e propria demotia, ovvero un regime nel quale il popolo sia effettivamente partecipe della politica del proprio Paese e della propria sorte⁸⁷. Ogni comunità⁸⁸, anche all’interno di uno stesso blocco polare, possiederebbe consequenzialmente dei margini di autonomia sufficientemente ampi da impugnare il diritto ad autogovernarsi sulla base dei propri valori, delle proprie libertà e della propria specifica volontà popolare, senza l’imposizione di modelli politici e sociali «superiori», portati dall’alto⁸⁹. Proprio in questa responsabilizzazione dei popoli e nel rifiuto di influenze esterne per determinare il proprio destino, sta la differenza sostanziale tra la «democrazia eurasiatica» e quella tipicamente occidentale, rifiutando quest’ultima non solo per le prima evidenziate caratteristiche distintive in sé (liberalismo, individualismo etc...), ma anche per il fatto di celare intrinsecamente un’autocrazia delle élites, sotto il nome di «democrazia», oltre che per il tentativo universalista di imporla come modello assoluto a tutti i popoli della Terra⁹⁰.

86 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 33

87 Alain De Benoist, Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 34

88 Già il solo fatto che nella «democrazia organica» eurasista si parli di «comunità» è un elemento di differenza rispetto alla democrazia liberale, dove invece allo spirito comunitarista si sostituisce quello individualista, e al centro dello Stato è quindi posto l’individuo in quanto tale: non in quanto parte di una più vasta comunità. In altre parole, la democrazia organica è per sua natura comunitarista, mentre la democrazia liberale è individualista.

89 Alain De Benoist, Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pagg. 79-80

90 In pratica, prendendo come modello di riferimento esclusivamente quello della democrazia liberale, Dugin stesso riconosce che l’eurasismo non sia un modello democratico. Se la democrazia liberale si basa infatti sulla rappresentanza politica, implicando necessariamente la presenza di un pluripartitismo interno (con ogni partito al servizio dei propri interessi specifici, in maniera contrapposta a quelli delle altre formazioni), il concetto di «rappresentanza popolare» proposto da Dugin per il modello eurasiatico, fondato sulla “partecipazione del popolo al suo proprio destino”, fa leva sulla concezione comunitaria-unitaria del popolo (visto come un *unicum politico*), e quindi non comporta la presenza fondamentale di un pluralismo partitico, ma solo la rappresentazione degli interessi popolari da parte di una classe dirigenziale che governi in maniera «organica» (modello di coalizione nazionale).

L'EURASIA DINANZI ALL'ATTUALITÀ

Arriviamo infine ai giorni nostri, nei quali Dugin continua a portare avanti il suo pensiero eurasista e a promuoverlo ideologicamente. Nell'ultimo decennio, le sue opere sono riuscite ad ottenere un grande successo anche al di fuori della Russia. In Italia, la maggioranza dei suoi libri è stata tradotta negli anni più recenti, con la casa editrice AGA che si è occupata di quasi tutte le sue pubblicazioni. Le attuali opere di Dugin ovviamente non si esimono dai richiami all'eurasismo, essendo viste tutte le dinamiche geopolitiche odierne all'interno di questo stesso paradigma, anche se spesso, come vedremo, secondo riformulazioni ed interpretazioni differenti rispetto al passato⁹¹.

Il problema precedentemente esposto dell'annullamento delle identità, causato dalla globalizzazione, viene associato da Dugin a varie altre dinamiche tipiche dei nostri tempi. Egli intravede l'entrata del globalismo all'interno di una vera e propria «fase totalitaria»⁹², il cui obiettivo, oltre a cancellare le identità e le tradizioni dei popoli, sarebbe quello di sopprimere ogni loro possibilità di rivolta, così da renderli più facilmente controllabili. Il totalitarismo liberale sarebbe quindi da inquadrare in un vasto piano delle élites globaliste, chiamato «Grande Reset». Tra gli strumenti utilizzati per il suo adempimento, vi sarebbero la deindustrializzazione (con il conseguente impoverimento dei popoli), l'ingresso dell'umanità all'interno del cosiddetto «quarto ordine economico» (nel quale lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e dell'ingegneria cibernetica porterebbero alla sostituzione integrale della forza lavoro), e il pieno controllo dei media (imprimendo nelle masse un pensiero conforme al piano mondialista, censurando ogni forma di dissidenza e creando un regime di «sorveglianza totale», mediante la raccolta dati degli utenti)⁹³.

In ambito geopolitico, il Grande Reset troverebbe come suoi avversari la Russia, la Cina, l'Iran, la Turchia e gli stessi Stati Uniti a trazione trumpiana, ossia tutti quei Paesi che in linea di massima, vengono considerati i principali oppositori alla

91 Tra le opere di maggior rilievo prodotte in quest'ultima fase del pensiero duginiano, si ricordano, in ordine cronologico (facendo riferimento alla data di pubblicazione originale), la prima citata *L'ultima guerra dell'Iso-la-Mondo* (2018), *Contro il Grande Reset. Manifesto del Grande Risveglio* (2021), e *Il mondo multipolare. Dall'idea alla realtà* (2025).

92 Aleksandr Dugin, *Contro il Grande Reset*, op. cit., pag. 28

93 Ibid., pagg. 26-28

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

globalizzazione e all'unipolarismo americano, e che sono caratterizzati da sistemi economico-politici anti-liberali e con forti tendenze nazionaliste, o comunque sovraniste⁹⁴. In considerazione di ciò, non è un caso se siano proprio gli Stati Uniti a trazione globalista, tolta quindi l'eccezione del periodo dell'amministrazione Trump⁹⁵, il Paese che più si è fatto promotore in ambito geopolitico del Grande Reset, tramite tutta una serie di misure volte a indebolire la sovranità degli Stati sovrani e ad allinearli verso una direzione comune. Tra queste misure funzionali allo scopo, vi sono il rafforzamento delle strutture di governo sovranazionale di stampo globalista (ONU, OMS etc...)⁹⁶, la cooperazione politico-militare degli Stati di orientamento liberale e la promozione del rinnovamento democratico (la cosiddetta «esportazione della democrazia») in ogni angolo del mondo. Quest'ultimo punto, in particolare, è il vero e proprio cardine del Grande Reset, in quanto teso a indebolire dal punto di vista geopolitico tutti i suoi più grandi oppositori. Per contrastare questi ultimi, sono stati utilizzati più o meno recentemente numerosi strumenti:

l'incentivo verso le «rivoluzioni colorate» (grandi proteste antigovernative volte a sovvertire l'ordine statuale) nella loro sfera di influenza o all'interno dei loro stessi confini, portando alla destabilizzazione politica; la rottura delle relazioni diplomatiche (specie attraverso l'imposizione di sanzioni economiche); l'incremento della presenza militare americana e NATO in Europa, in Africa e in Medio Oriente; lo sfruttamento dei media per portare alla «demonizzazione» di tutti i nemici della globalizzazione⁹⁷. In altre parole, geopoliticamente parlando, l'obiettivo principale del Grande Reset è la conservazione di quell'ordine unipolare creatosi a partire dagli anni Novanta,

94 Ibid., pag. 38

95 In tempi recenti, dopo la seconda elezione di Trump, Dugin scrive: "Il nuovo presidente degli Stati Uniti rifiuta di accelerare il liberalismo e rifiuta di continuare a difendere l'unipolarismo e la globalizzazione. Quasi tutti i precedenti presidenti hanno schiacciato qualsiasi opposizione, qualsiasi ostacolo alla loro concezione di un unico mondo e all'espansione dell'ideologia liberale e dell'unipolarismo. Nella visione del mondo portata da Trump cambia tutto". Cit. Intervista ad Aleksandr Dugin di Fabrizio d'Esposito, in *Millennium Odiato*, n. 88, 2025, pag. 20

96 L'opposizione a queste organizzazioni non deve essere intesa come un'ostilità di Dugin al «sovranazionalismo», ovvero alla contemplazione di strutture superiori a quelle degli Stati nazionali, addette a prendere decisioni collettive. Lo stesso ordine multipolare, essendo strutturato in poli regionali, prevede esattamente l'esistenza di organismi di questo tipo (l'Eurasia stessa lo sarebbe). La critica di Dugin invece è rivolta al fatto che le attuali organizzazioni sovranazionali siano fondamentalmente degli strumenti funzionali al mantenimento dell'egemonia atlantista.

97 Aleksandr Dugin, *Contro il Grande Reset*, op. cit., pagg. 28-29

in seguito alla vittoria americano-capitalista della Guerra fredda⁹⁸. I sostenitori del mondo multipolare, genericamente considerati «nemici dell'Occidente», rifiutano quindi necessariamente tutto ciò, e oppongono al Grande Reset la possibilità di una grande catarsi collettiva di senso inverso, ossia il cosiddetto «Grande Risveglio». Si tratta di un termine coniato negli anni della prima presidenza di Donald Trump, all'interno degli ambienti antiglobalisti americani. Come Dugin stesso ammette, non si tratta di un termine coniato da luminari con grandi bagagli ideologici o filosofici alle spalle, ma perlopiù da persone comuni, intrise però della voglia di preservare il legame con la propria tradizione, con la propria Patria e, in una parola, con la propria identità. In altre parole, dietro il Grande Risveglio non ci sono delle élites e degli intellettuali, ma si tratta di un fenomeno che affonda le proprie radici direttamente nel popolo, figurando semplicemente come una spontanea reazione al Grande Reset. Non è un caso, in effetti, se questo termine sia nato proprio nella terra in cui, come sostenuto da Dugin, il capitalismo, la globalizzazione e il Grande Reset si sarebbero sviluppati con maggior vigore⁹⁹. Tuttavia, dovrebbe essere l'eurasismo, in primis, ad appropriarsi del progetto di Grande Risveglio, poiché si tratta di un concetto perfettamente conforme e coerente con la propria visione del mondo, costituendo la quintessenza della rivolta dei popoli contro le élites liberali. Ed è a questo punto che, in nome di tale grande piano, Dugin invoca ancora una volta il superamento delle conflittualità politiche all'interno della massa eurasiatica, e in particolar modo europea, dove persistono in maniera decisamente più netta rispetto al Continente Asiatico. D'altro canto, nonostante le divisioni, sentimenti anticapitalisti, seppur secondo interpretazioni differenti, sono oggi manifestati in Europa apertamente sia dalla sinistra, che vede i liberali come i rappresentanti del grande capitale, che dalla destra, in quanto individua in essi i provocatori delle migrazioni di massa e i demolitori della tradizione europea. Per questo motivo, l'eurasismo di Dugin invoca nei nostri giorni il superamento del dualismo destra/sinistra, e in generale di tutte le ideologie contemporanee, in nome di un unico interesse comune, ovvero la lotta contro la globalizzazione e il capitalismo imperante¹⁰⁰. Ma mentre l'Europa, per via di

98 Ibid., pag. 35

99 Ibid., pagg. 51-53

100 Ibid., pag. 59

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

queste persistenti contrapposizioni, non riesce ancora ad ergersi come polo trainante all'interno del progetto del Grande Risveglio, in Asia la resistenza al Grande Reset si fa oggi molto più consistente. Secondo Dugin, i cardini geopolitici di questo piano, oltre naturalmente alla Russia, sono fondamentalmente due:

la Cina, che nonostante le sue aperture economiche volte a rafforzare la propria posizione geopolitica, è rimasta sempre estranea a qualunque forma di riformismo liberale a livello sociale. Quella cinese rimane infatti una comunità nazionale fortemente tradizionalista e identitaria, che quindi rifiuta di base il melting pot (mescolamento dei popoli) a cui porterebbe la globalizzazione. Oltre a questo, la Cina continua a mantenere la propria indipendenza e la propria sovranità sotto tutti i punti di vista, opponendosi all'unipolarismo statunitense, rivendicando la propria sfera di influenza, e auspicando la creazione di un ordine multipolare in Asia¹⁰¹;

il mondo islamico, dove si arriva a casi in cui della missione anti-globalista e identitaria si sia fatto carico lo stesso Stato. Ed è proprio per via della strenua resistenza posta contro il globalismo, che il Medio Oriente è stato, e rimane ancora oggi, l'area geopolitica più bersagliata dall'Occidente e dai suoi alleati, sia dal punto di vista mediatico che diplomatico, ma anche militare. Il mondo islamico oggi lo possiamo considerare guidato a sua volta da due poli fondamentali, ovvero la Turchia sunnita e l'Iran sciita, i quali spesso tuttavia si sono trovati in situazioni di contrasto reciproco. Questo contrasto non deriva solo da questioni geopolitiche riguardanti l'area, bensì anche da una diversa visione della lotta in sé contro l'Occidente. Infatti, l'Iran conduce questa battaglia secondo una visione strettamente religiosa, nella quale, considerando l'avvicinarsi della Fine dei Tempi, il nemico finale, il Dajjal (l'Anticristo), viene identificato proprio nel mondo occidentale. Dal canto suo, invece, la Turchia porta avanti una visione più pragmatica e «secolarizzata», in quanto la sua lotta contro l'Occidente ha come fine più che altro quello di preservare la sua sovranità nazionale e la propria sfera di influenza¹⁰². La Russia continua a rappresentare secondo Dugin il polo più importante all'interno del Grande Risveglio, ma oggi deve necessariamente condividere il suo ruolo di guida con gli altri poli, ai quali corrispondono ulteriori

101 È il caso per esempio del suo appoggio, fin dai tempi della fondazione, al «BRICS», un'organizzazione sovranazionale di partnership formata da Paesi emergenti sul piano economico e geopolitico, tra cui la Russia, la Cina e l'India, che si pone in contrapposizione all'Occidente atlantista.

102 Aleksandr Dugin, *Contro il Grande Reset*, op. cit., pagg. 60-61

potenze sovrane, come quelle sopra citate. Ad ogni modo, il filosofo ribadisce una posizione di rilievo e di guida per la Russia nel contesto del Grande Risveglio, giustificata dalla sua stessa storia, trattandosi della potenza anti-occidentale, anti-globalista e anti-liberale per eccellenza da sempre, in quanto avrebbe mantenuto queste caratteristiche durante tutto il suo percorso esistenziale¹⁰³. L'unica parentesi estranea a questa sua vocazione sarebbero stati gli anni Novanta, quando dopo la caduta dell'URSS, le riforme liberali di Eltsin tentarono di portare la Russia all'interno del contesto unipolare americano che si stava formando, rinunciando quindi di fatto al suo storico anti-liberalismo e al suo anti-occidentalismo. Il giudizio di Dugin su Eltsin è dunque estremamente negativo, non vedendo in lui solo il «tradimento» di quella che considera essere l'indole naturale della sua Patria, ma anche per i pessimi risultati pratici delle politiche portate avanti, tra cui: “significativo indebolimento del Paese; cessione di posizioni strategiche; appoggio diretto all'affermazione accelerata del dominio straniero sulla Russia; e riforme distruttive in economia”¹⁰⁴. Dal punto di vista meramente geopolitico, aggiunge, “da polo bipolare e civiltà della Terra, che estendeva la sua influenza su metà del pianeta, la Russia si trasformò in uno Stato corrotto, disintegrato, di second'ordine, che perdeva rapidamente la sua autorità nell'arena internazionale ed era sul punto di scomparire del tutto”¹⁰⁵. Fu il fallimento dell'amministrazione Eltsin il fattore principale che portò il popolo russo a respingere in maniera ancora più profonda il globalismo e il liberalismo. In questo modo, esso si preparò in maniera spontanea, verso la fine degli anni Novanta, all'ascesa di quello che è ancora oggi il leader del Paese, ovvero il sovranista Vladimir Putin, che ha segnato una rottura netta rispetto al mandato di Eltsin¹⁰⁶, e al ritorno della Russia sulla via per la costruzione di un ordine multipolare, appoggiando quindi di fatto il Grande Risveglio. La prima vera e propria dichiarazione ufficiale di appoggio da parte di Dugin nei confronti di Putin risale al 21 Aprile 2001, quasi due anni dopo

103 Ibid., pagg. 62-63

104 Aleksandr Dugin, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, op. cit., pag. 121

105 Ibid., pag. 122

106 Aleksandr Dugin, *Contro il Grande Reset*, op. cit., pag. 63; Aleksandr Dugin, *Putin contro Putin*, AGA Editrice, 2018, pag. 58

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

la sua improvvisa ascesa al potere¹⁰⁷. Da allora, egli si è espresso pubblicamente più volte nei confronti dello statista russo, e il suo stesso Movimento Eurasiatico oggi sostiene apertamente la sua presidenza¹⁰⁸. Tuttavia, differentemente da quanto sostengono in molti, il filosofo non è mai stato consigliere del Presidente, seppur probabilmente Putin sia stato influenzato in una certa misura dalle sue idee, ma come tutto il resto della società russa¹⁰⁹. In generale, comunque, Dugin ha dedicato allo studio della figura di Putin un'intera opera, ossia *Putin contro Putin (2012)*¹¹⁰, all'interno della quale analizza la sua ascesa, le riforme compiute dal suo governo, i progetti per il futuro della Russia, ma anche gli errori strategici e ideologici compiuti durante il suo operato¹¹¹. Di rilievo, ai fini del nostro discorso, è in particolare però il rapporto tra la visione geopolitica di Putin e l'eurasismo di Dugin. L'appoggio da parte del Presidente russo nei confronti di tale ideologia è avvenuto più volte, sia attraverso dichiarazioni pubbliche (come in un discorso tenuto nel 2004 all'Università di Astana, in Kazakistan), che attraverso più concrete riforme economiche. Tra queste, vi è la fondazione della Comunità Economica Eurasiatica, un grande spazio economico comune, includente la Russia e diverse altre repubbliche ex-sovietiche, con le quali, durante il suo mandato, Putin ha cercato di rafforzare i rapporti (precedentemente indebolitisi in seguito alla caduta dell'URSS)¹¹². Tuttavia, probabilmente per via delle dinamiche geopolitiche innescate dal nuovo presidente, lo stesso concetto di «Eurasia» in Dugin ha subito in quegli anni delle variazioni rispetto al passato. Se in un articolo del 2002 ancora affermava che l'Europa fosse da considerare il limite occidentale

107 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 29

108 Aleksandr Dugin, *Putin contro Putin*, op. cit., pag. 31

109 Intervista ad Aleksandr Dugin di Fabrizio d'Esposito, in *Millennium Odiat*, n. 88, 2025, pag. 27

110 Anno di pubblicazione dell'originale russo.

111 A questa analisi, in maniera più aggiornata, ha dedicato anche una sezione del primo volume della sua *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*. Una delle critiche fondamentali rivolte da Dugin verso Putin è quella di aver abbracciato il modello economico liberista, soprattutto all'inizio del suo mandato (pur in maniera riformata, e senza escludere la possibilità di consistenti interventi statali). Il filosofo ritiene infatti che solo abbracciando invece un modello quantomeno «socialisteggiante», la Russia potrebbe elevarsi nuovamente al rango di grande potenza economica, mentre quello liberista lascerebbe ancora troppo spazio agli oligarchi e ai poteri internazionali per sovrapporre i propri interessi a quelli dello Stato russo. Cfr. Aleksandr Dugin, *Putin contro Putin*, op. cit., pagg. 31-32, 59-65

112 Aleksandr Dugin, *Putin contro Putin*, op. cit., pagg. 30, 66

dello spazio eurasiatico¹¹³, e ciò veniva ribadito sostanzialmente anche all'interno di quella che è considerata la sua opera principale, *La quarta teoria politica* (2007)¹¹⁴, successivamente, Dugin avrebbe inteso perlopiù come «Eurasia» gli spazi storici dell'Impero Zarista e dell'Unione Sovietica¹¹⁵. Di conseguenza, l'eurasismo, dall'essere una teoria geopolitica macro-continentalista (unione strategica di Europa, Russia, Medio Oriente e Asia centrale), così diventa ancora più russocentrico, fino ad arrivare, in tempi recenti, a far equivalere sostanzialmente le mire territoriali eurasiste con quelle «panrusse»¹¹⁶. Probabilmente, fu lo sviluppo del «mondo multipolare» ad innescare in Dugin questo mutamento di opinione, e quindi la possibilità di non dividere più il mondo in spazi continentali, ma in poli geopolitici, ognuno con la propria sfera di influenza¹¹⁷. Uno di questi, inevitabilmente, sarebbe stato la Russia, configurandosi perciò in maniera contrapposta (ma non ostile) all'Europa¹¹⁸, al Medio Oriente e agli altri. Su questa lunghezza d'onda, si muove anche l'eurasismo di Putin, coincidente di fatto con l'ambizione imperialistica della

113 Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 134

114 Aleksandr Dugin, *La quarta teoria politica*, op. cit., pag. 345

115 Talvolta Dugin ha inserito all'interno dello «spazio eurasiatico» anche il resto dell'Asia centrale (Iran, Pakistan e Afghanistan, ovvero di fatto gli Stati indoeuropei d'Asia), la Turchia (probabilmente per via del legame etnico con le popolazioni dell'Asia centrale, sottoposte storicamente alla Russia), il Subcontinente Indiano, fino ad includere, anche se meno frequentemente, la Cina. D'altro canto, però, tutto ciò non costituisce una vera e propria contraddizione rispetto al suo pensiero originario, perché Dugin stesso ammette esplicitamente che la questione sul numero dei poli all'interno del mondo multipolare, e quindi anche delle loro eventuali estensioni, sia ancora aperta. Cfr. Aleksandr Dugin, *Eurasian mission. An introduction to Neo-eurasiatism*, Artkos, 2014, pag. 36 (versione digitale); Aleksandr Dugin, *Teoria del mondo multipolare*, op. cit., pag. 220; Alain De Benoist, Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pagg. 76-78

116 Aleksandr Dugin, Maurizio Murelli, *Spasibo Russia*, AGA Editrice, 2022, pag. 32

117 La mutazione di prospettiva non è appunto da inquadrare solo su base ideologica, ma anche correlandola con una questione di realpolitik, ovvero ciò che risulta realistico dal punto di vista geopolitico a seconda delle dinamiche che si sono susseguite nel corso del tempo. L'allontanamento da un eurasismo veramente macro-continentalista, includente anche l'Europa, avviene in Dugin proprio negli anni in cui i rapporti fra Russia ed Unione Europea hanno cominciato a farsi sempre più instabili (periodo tra la fine della Seconda guerra cecena, nel 2009, e l'inizio del Conflitto russo-ucraino in Donbass, nel 2014). La recente evoluzione panrusa, invece, è sicuramente correlata con le ambizioni imperialiste della Russia in Ucraina.

118 Nei confronti dell'Europa, anche se non viene più sostenuta la fusione reciproca, Dugin sostiene che debbano comunque essere mantenuti dei buoni rapporti di cooperazione, i quali si potrebbero solo rafforzare se questa dovesse riuscire ad emanciparsi dagli Stati Uniti, liberandosi quindi dall'atlantismo, e diventando un vero e proprio polo indipendente all'interno del mondo multipolare. Cfr. Alain De Benoist, Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pagg. 100-101

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

Russia a ripristinare il proprio dominio su quei territori un tempo facenti parte dell'Impero Zarista e dell'Unione Sovietica. Di fatto, Putin non è dunque legato ad un vero e proprio macro-continentalismo come quello sostenuto da Dugin negli anni Novanta e fino ai primi Duemila. Non sono comunque mancati nella visione geopolitica del Presidente russo, alcuni spunti volti alla cooperazione nei confronti dell'Europa (soprattutto per quanto riguarda la parte continentale), molto ben valutati da Dugin stesso¹¹⁹. Tuttavia, il filosofo rimprovera a Putin l'atteggiamento troppo concessivo nei confronti degli Stati Uniti (come nel caso della mancata opposizione all'invasione dell'Afghanistan, nel 2001), da sempre i nemici principali dell'Eurasia concepita nel pensiero duginiano, proprio in quanto portatori dell'avverso liberalismo¹²⁰ e del preteso universalismo del loro modello¹²¹ (entrambi fattori ostacolanti l'ascesa russa nello scacchiere internazionale). La posizione geopolitica di Putin è perciò da considerare eurasista perlopiù in senso interno (per quanto riguarda la visione della Russia, nella rivendicazione dei suoi spazi territoriali e nella volontà di creare un macro-blocco strategico nello spazio post-sovietico)¹²², ma molto più equilibrista nello scacchiere globale, in quanto disponibile anche a delle aperture nei confronti dell'Occidente¹²³. Dell'eurasismo di Dugin, vengono inoltre sostenuti da Putin la visione multipolare del Globo, ovvero il rifiuto del modello unipolare statunitense¹²⁴, lo stabilimento di alternativi «poli di influenza regionali», e il mantenimento dell'indipendenza di ogni polo rispetto agli altri. Nel contesto multipolare, uno di questi, ovviamente, sarebbe la Russia, ed è proprio nell'ottica di rendere il Paese un polo indipendente e sovrano che va inquadrata anche la rivendicazione dei propri spazi territoriali storici da parte di Putin, e fondamentalmente anche di Dugin¹²⁵.

Nella prospettiva fin qui delineata, guardando all'attualità dei nostri giorni, va inquadrata anche la visione del filosofo nei confronti delle sfide geopolitiche della

119 Aleksandr Dugin, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, op. cit., pag. 135

120 Aleksandr Dugin, *Putin contro Putin*, op. cit., pagg. 53, 67

121 Alain De Benoist, Aleksandr Dugin, *Eurasia*, op. cit., pag. 75

122 Aleksandr Dugin, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, op. cit., pag. 166

123 Aleksandr Dugin, *Putin contro Putin*, op. cit., pag. 45

124 Aleksandr Dugin, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, op. cit., pag. 151

125 Aleksandr Dugin, *Putin contro Putin*, op. cit., pagg. 197, 203

Russia. Una di queste, ovviamente, è la Guerra russo-ucraina, scoppiata nel 2014 come conflitto «a bassa intensità»¹²⁶, ed espansa nel Febbraio 2022, con l'inizio dell'offensiva russa. In tal contesto, ha senso prendere in esame l'interpretazione geopolitica e storica che Dugin ha fornito di questo conflitto, così come il modo in cui esso si leghi alla prospettiva per la realizzazione dell'Eurasia e del mondo multipolare. Partiamo intanto da un presupposto fondamentale: che cos'è l'Ucraina per Dugin? E che ruolo recita all'interno dell'Eurasia? Una risposta alla prima domanda è fornita in un'intervista, risalente proprio al 2014, concessa all'intellettuale francese Alain de Benoist. Secondo Dugin, l'Ucraina non può essere vista come un unicum, cioè come un vero Stato-nazione, in quanto al suo interno abitano due popoli, appartenenti a due civiltà differenti: la parte occidentale sarebbe da considerare integralmente come una sezione dell'Europa, mentre la parte orientale rientrerebbe a tutti gli effetti nel novero della Russia, in quanto abitata prevalentemente da russi etnici¹²⁷, discendenti storicamente da quei cosacchi che hanno contribuito in maniera determinante alla fondazione dell'Impero Zarista¹²⁸. In altre parole, l'Ucraina attuale sarebbe da dividere in due fazioni, con la parte orientale che di conseguenza, rientrerebbe all'interno dello spettro russo-eurasiatico, costituendone il confine occidentale. Dugin rivendica la paternità di questa sezione dell'Ucraina alla Russia, e sostiene la difesa del popolo che abita quella zona, il quale, per via della sua differenza etnica rispetto al resto del Paese, della sua russofilia e della sua avversione nei confronti dell'occidentalismo appoggiato dal proprio governo, ha rischiato, e continuerebbe a rischiare oggi, una vera e propria epurazione¹²⁹.

A prescindere da quanto fin qui descritto, Dugin ritiene comunque che l'attacco

126 Le cause fondamentali del conflitto sono molteplici, ma la più rilevante è la rivolta dei russofilo orientali dell'Ucraina contro l'esito del Colpo di Stato di Euromaidan (avvenuto a cavallo tra il 2013 e il 2014), che aveva portato alla caduta dell'allora governo ucraino (da alcuni considerato «filo-russo», mentre da altri, tra cui Dugin stesso, semplicemente come «neutralista»), e all'ascesa di uno nuovo, di orientamento occidentalista.

127 I russi dell'Ucraina orientale vengono generalmente definiti «malorossi», ovvero «piccoli russi», in quanto facenti parte di quella che è la «periferia» o il «confine» (questo è il significato del termine «Ucraina») delle terre storicamente russe. Cfr. Alain De Benoist, Aleksandr Dugin, Eurasia, op. cit., pag. 96

128 Alain De Benoist, Aleksandr Dugin, Eurasia, op. cit., pag. 78

129 Ibid., pagg. 96-97. I sintomi di questa epurazione sarebbero stati il mancato riconoscimento dei diritti linguistici e di maggiori autonomie amministrative nelle regioni russofone da parte del governo di Kiev, così come l'indisponibilità delle truppe ucraine a ritirarsi dalle Repubbliche separatiste nate in Donbass (Lugansk e Donetsk), per cercare una soluzione di compromesso.

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

del 24 Febbraio 2022 della Russia contro l'Ucraina (che in Occidente viene spesso fatto coincidere con lo scoppio vero e proprio del conflitto in sé), sia stato fortemente auspicato, se non provocato, proprio dagli Stati Uniti, con l'intenzione di impedire un avvicinamento russo all'Europa¹³⁰. Una tale evenienza avrebbe sicuramente indebolito la presa americana sul Vecchio Continente, e perciò, in qualche modo, si sarebbe considerato quantomeno come desiderabile un evento che rompesse gli equilibri. Nonostante ciò, Dugin sostiene che il conflitto regionale non possa evolversi in una dimensione mondiale e coinvolgere direttamente gli Stati Uniti stessi contro il loro nemico storico, bensì sarebbe prediletta la strategia di far “versare altro sangue slavo” (oltre a quello già versato, seppur in quantitativi minori, dal 2014)¹³¹, provocando instabilità in Europa, e tentando di indebolire la posizione geopolitica della Russia. A tal proposito, il filosofo ritiene che l'Occidente abbia puntato sull'Ucraina da molto tempo come “testa di ponte anti-russa” per contenere il suo rafforzamento, già ben prima degli eventi bellici in questione, tentando di spaccare, appunto, il mondo slavo (nel caso dell'Ucraina, per quanto riguarda la convivenza tra l'etnia occidentale e quella orientale), e di creare delle contrapposizioni interne¹³². Al di là però delle cause, anche profonde, di questo conflitto, Dugin stesso vede di buon occhio l'attuazione delle rivendicazioni territoriali da parte della Russia. Il 22 Febbraio 2022, prima ancora che iniziasse l'offensiva russa in Donbass, egli sosteneva platealmente che la Novorossiya («Nuova Russia», ovvero una regione storica corrispondente all'Ucraina sudorientale) e la Crimea siano terre russe¹³³. In seguito al riconoscimento da parte di Putin dell'indipendenza rispetto all'Ucraina delle repubbliche separatiste del Donbass, Lugansk e Donetsk, il filosofo affermava poi esplicitamente: “Il secondo inizio della grande Reconquista slava è iniziato”¹³⁴ (prevedendo probabilmente che questo gesto sarebbe stato l'anticipazione dell'offensiva russa). Con l'effettivo inizio degli attacchi in Ucraina, Dugin diventa uno dei più importanti sostenitori intellettuali

130 Il tutto, secondo Dugin e i russofilo in generale, soprattutto attraverso il continuo allargamento militare della NATO verso Est, con la possibilità annunciata di includere anche l'Ucraina stessa all'interno dell'alleanza anti-russa.

131 Aleksandr Dugin, Maurizio Murelli, Spasibo Russia, op. cit., pagg. 29-30

132 Aleksandr Dugin, Il mondo multipolare, op. cit., pag. 146

133 Aleksandr Dugin, Maurizio Murelli, Spasibo Russia, op. cit., pag. 36

134 Ibid., pag. 37

della guerra. In un'intervista concessa al quotidiano italiano *La Verità*, tuttavia, egli ritiene che questo non sia un mero conflitto della Russia contro l'Ucraina, bensì contro l'intero Occidente globalista. L'Ucraina non sarebbe altro che uno strumento sacrificale, sfruttato per indebolire l'eterno nemico anti-occidentale e far venire meno la sua influenza anti-americana sull'Europa¹³⁵. D'altro canto, viene assegnato a questo conflitto anche un significato quasi religioso, ricollegandolo di fatto alla visione sacrale della Russia già vista nelle sue opere degli anni Novanta. Dugin afferma infatti che “se tutto il male del mondo è contro la Russia, allora la Russia è dalla parte di Dio e della verità. E più decisamente rompiamo con l'Occidente, meglio è. L'Occidente moderno è semplicemente il mondo dell'Anticristo”¹³⁶. Questa posizione di Dugin è stata rinnovata, sempre sulla stessa linea, anche nella sua ultima opera, *Il mondo multipolare. Dall'idea alla realtà (2025)*, dove sostiene che la missione storica della Russia, dinanzi al conflitto in corso, sia quella di “salvare il mondo non dall'Ucraina, no, bensì dall'Occidente globalista, da una civiltà marcia e tossica, pronta a distruggere l'umanità con la sua cultura perversa, la sua tecnologia, la sua élite insaziabile e maniacale, i suoi progetti di “Grande Reset” [...] Stiamo combattendo contro l'Anticristo e questo è ciò che dobbiamo svelare. In questo consiste la nostra Idea Russa che chiarisce tutto. E questo non riguarda più solo noi, gli ucraini o gli europei. Riguarda tutti. Con l'Operazione Speciale Militare stiamo adempiendo al nostro dovere religioso spirituale”¹³⁷. Insomma, si tratta di una posizione molto radicale, che lo porta ad uscire dal piano dello scontro fra Stati, per ergersi al piano dello «scontro fra civiltà».

Nella concezione così descritta del Conflitto russo-ucraino, è presente la summa di tutte le interpretazioni geopolitiche delineate fin qui, e che fanno parte in maniera determinante del pensiero di Dugin:

la lotta esistenziale tra Civiltà della Terra (Russia) e Civiltà del Mare (Stati Uniti, con il loro sostegno militare nei confronti dell'Ucraina), descritta in *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*; lo scontro tra la concezione multipolare del mondo e quella unipolare, trattato in *Teoria del mondo multipolare* e in *Contro il Grande Reset*;

135 Intervista ad Aleksandr Dugin di Francesco Borgonovo, in *La Verità*, 21/03/2022, pag. 4

136 Ibid., pag. 5

137 Aleksandr Dugin, *Il mondo multipolare*, op. cit., pagg. 207-208

La Russia e l'Eurasia nella visione di Aleksandr Dugin

l'ambizione imperialistica russa a restaurare la propria posizione geopolitica, enunciata in Putin contro Putin;

la lotta ideologica tra liberalismo/globalismo e Tradizione, delineata in Eurasia. La rivoluzione conservatrice russa;

l'eterna sfida sacrale della Russia contro l'Anticristo, evidenziata originariamente in Continente Russia. Infine, come fattore più importante, in questo conflitto c'è lo scontro decisivo tra l'eurasismo e i suoi nemici. Proprio per questo motivo, la vittoria russa del conflitto segnerà probabilmente la vittoria finale di questo modello e la dissoluzione dell'egemonia atlantista. Al contrario, un'eventuale sconfitta della Russia comporterebbe la definitiva fine della sua posizione di potenza e il proprio ritiro dallo scacchiere geopolitico internazionale.

Bibliografia

AA.VV., *Aleksandr Dugin. Bardo del Soggetto Radicale*, Milano, AGA Editrice, 2022.

AA.VV., *Hic et Nunc. Intervista ad Aleksandr Dugin*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2021.

De Benoist, Alain - Dugin, Aleksandr, *Eurasia, Vladimir Putin e la grande politica*, Napoli, Controcorrente, 2022.

Dugin, Aleksandr, *Continente Russia*, Parma, Edizioni all'Insegna del Veltro, 1991.

Dugin, Aleksandr, *Contro il Grande Reset. Manifesto del Grande Risveglio*, Milano, AGA Editrice, 2021. Dugin, Aleksandr, *Eurasia. La rivoluzione conservatrice in Russia*, Roma, Pagine, 2015.

Dugin, Aleksandr, *Eurasian mission. An introduction to Neo-eurasiatism*, Arktos, 2014.

Dugin, Aleksandr, *Geopolitica. Manuale della scienza delle civiltà*, Tomo I, Milano, AGA Editrice, 2023. Dugin, Aleksandr, *Il mondo multipolare. Dall'idea alla realtà*, Milano, AGA Editrice, 2025.

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Dugin, Aleksandr, *I templari del proletariato. Metafisica del Nazional-bolscevismo*, Milano, AGA Editrice, 2021.

Dugin, Aleksandr, *La quarta teoria politica*, Milano, NovaEuropa, 2017.

Dugin, Aleksandr, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, Milano, AGA Editrice, 2018.

Dugin, Aleksandr, *Platonismo politico*, Milano, AGA Editrice, 2020.

Dugin, Aleksandr, *Putin contro Putin*, Milano, AGA Editrice, 2018.

Dugin, Aleksandr - Murelli, Fabrizio, *Spasibo Russia. Operazione Militare Speciale (taccuino 24 febbraio - 24 maggio)*, Milano, AGA Editrice, 2022.

Dugin, Aleksandr, *Teoria del mondo multipolare*, Milano, AGA Editrice, 2019.

Snyder, Timothy, *Ivan Il'in. Il filosofo del neozarismo di Putin*, Genova, Italia Storica, 2022.

Punti di riferimento storico - culturali. Precisazioni necessarie

di Andrea Monastra

Nella vita delle singole persone come dei popoli è molto importante che vi siano dei chiari punti di riferimento storico-culturali perché sono questi che, basicamente, ne condizioneranno la mentalità e l'agire. Sono i miti fondanti di una società a plasmare la forma mentis della gran parte dei suoi componenti addirittura più del fattore religioso dato che, molto spesso, sarà questo che dovrà adattarsi alla Cosmovisión della gente.

Avremo, pertanto, popolazioni complessivamente più propense alle lamentele od al vittimismo come altre più energiche, aggressive o determinate nella difesa di quelli che considera propri diritti (A tale proposito, è sufficiente confrontare la reazione del popolo francese di fronte alla ventilata riforma del sistema pensionistico con quanto avvenuto in Italia diversi anni fa).

Premesso ciò, non si può non rilevare come, qui da noi, sia diffusa una certa nostalgia per il Regno di Sicilia con particolare riferimento al periodo di Federico II di Hohenstaufen, conosciuto anche con l'appellativo di "Stupor Mundi".

Indubbiamente, fu questi un sovrano illuminato che favorì lo sviluppo artistico e scientifico, rendendo la Sicilia un punto di incontro fra la civiltà latina, quella cosiddetta bizantina (Che, comunque, sarebbe più corretto denominare romano-orientale), l'arabo-nordafricana e l'ebraica.

Oltre ad aver scritto un famoso trattato di falconeria, cioè il "De Arte venandi cum avibus", unitamente a svariati componimenti poetici, nel 1224 fondò a Napoli l'Università Federiciana, considerata fra le più antiche del Mondo, sebbene il primato vada all'Alma Mater di Bologna, risalente al 1088 (Va però specificato che quella di Napoli, in quanto istituita per volontà di un sovrano e non già della Chiesa, può essere considerata come la prima università laica del Mondo). Affrontando l'argomento da un'ottica più nazionale, non si può, tuttavia, non rilevare come il nonno di Federico II fosse proprio quell'imperatore germanico Federico

I di Hohenstaufen, il famigerato “Barbarossa”, che cercò di schiacciare e sottomettere la Lega Lombarda, cioè la coalizione armata dei liberi comuni lombardi costituitasi nel 1167 e capitanata da Alberto da Giussano, venendone però sconfitto nella Battaglia di Legnano del 29 maggio del 1176. Con la successiva Pace di Costanza del 1183, il “Barbarossa” riconobbe alla Lega Lombarda la piena indipendenza amministrativa, giudiziaria e militare, rinunciando, una volta per tutte, al ripristino, in quei territori, tanto del centralismo imperiale che del sistema feudale.



Disegno realizzato dall'autore

È, a nostro avviso, importante evidenziare come l'Italia di quel periodo presentasse anche taluni interessanti fenomeni di natura politico-istituzionale quali le Repubbliche Marinare di Amalfi, Genova, Pisa e Venezia che, insieme alla Lega Lombarda, contenevano aspetti che potremmo definire proto-risorgimentali.

Probabilmente, fenomeni analoghi avrebbero potuto espandersi anche altrove però Federico II, diffidando del sistema delle autonomie comunali, preferì governare servendosi del regime feudale dei baroni, gran parte dei quali erano cavalieri tedeschi sebbene non mancassero alcuni scodinzolanti collaborazionisti locali.

Coloro che idealizzano il periodo di Federico II ed il suo Regno di Sicilia (Che, in realtà, di siciliano aveva ben poco essendo, insieme a Calabria, Campania, Basilicata, Molise e Puglia, inglobato nel cosiddetto Sacro Romano Impero Germanico), non devono considerarne solo l'effimero splendore che, comunque, era appannaggio solo del ceto dominante, ma anche il suo lascito nei secoli.

Ci riferiamo a quell'oscuro sistema feudale che ha condizionato l'evoluzione del nostro Paese e che, come giustamente segnala Gesualdo Campo nella sua postfazione di “Ducezio e i Siculi” (Algra Editore, 2025, Viagrande-Ct), “...ha segnato nei secoli, e ancora segna, la nostra storia e che è causa, lontana e non unica ma primaria, della questione meridionale e dei suoi annessi”.

Punti di riferimento storico - culturali. Precisazioni necessarie

Un sistema feudale che, di fatto, ha ridotto le campagne del Meridione d'Italia in qualcosa di simile a quelle del Messico prima di Pancho Villa e che, a nostro avviso, non merita certo d'essere idealizzato o rimpianto.

A questo punto, al posto di un dominatore straniero come lo svevo Federico II, per quanto illuminato potesse essere, proponiamo, quale punto di riferimento storico-ideale, una figura di capo politico e militare, nonché fondatore di città, prettamente e genuinamente siciliano, cioè quel condottiero delle genti sicule che, conosciuto solo con l'appellativo di Ducezio (Con tutta evidenza, attinente al suo ruolo, restandone purtroppo ignoto il vero nome), nel V secolo a.C., cercò di liberare la Sicilia dalla dominazione dei Tiranni delle città-stato greche.

Ducezio, grazie al suo carisma ed acume strategico, riuscì a coalizzare i Siculi in una lega, la Suntimeia, ed a battere i Greci in diverse battaglie però, alla fine, venne sconfitto ed esiliato a Corinto.

Dopo pochi anni venne graziato e poté quindi ritornare in Sicilia dove morì presumibilmente nel 440 a.C, non prima però d'aver fondato una nuova città.

Va specificato che, una volta tornato nella terra natia, pur rimanendo una personalità di rilievo per la sua gente, si astenne dal riprendere le armi contro i Greci, consapevole probabilmente che i rapporti di forza erano ormai a favore di questi ultimi, anche da un punto di vista demografico.

Nell'isola, ormai, i conquistatori erano più numerosi dei conquistati, cosa del resto suffragata dalla circostanza che, nel mondo ellenico, la Sicilia fosse considerata scarsamente popolata, se non sostanzialmente disabitata.

La stessa Odissea, nel lungo peregrinare mediterraneo del re di Itaca, a differenza di altri territori, descrive la Trinacria come un luogo selvaggio, popolato esclusivamente dalle vacche sacre al Dio Helios e dai Ciclopi.

Può sembrare paradossale che un personaggio, secondo noi, molto importante come Ducezio, vero e proprio precursore di una coscienza nazionale siciliana, sia pressoché sconosciuto ed assente in un folklore popolare più affezionato ai Paladini di Francia, raffigurando semibarbarici guerrieri franchi del IX secolo in scintillanti armature del '500 (A tale proposito, è curioso come in Italia, dal Dopoguerra in poi, i personaggi più popolari del cinema o dei fumetti fossero degli stranieri -in particolar modo nordamericani come cowboys, marines, detectives o supereroi- e non già delle figure autoctone come il garibaldino o lo stesso partigiano, sebbene venissero entrambi tanto decantati a livello storico-politico).

Sicuramente, in Irlanda od altrove, un Ducezio verrebbe ricordato nelle ballate o nei racconti dei Bardi e dei cantastorie, analogamente a quanto avviene in Tirolo in merito ad un eroe popolare come Andreas Hofer.

Ripromettendoci di esaminare il personaggio di Ducezio più dettagliatamente in futuro, non possiamo non rilevare come nel folklore italiano, esaminato nel suo complesso, sia poco presente quella tensione epico-eroica tipica, invece, dell'immaginario popolare di altri contesti come, fra i tanti, quello celtico, germanico, balcanico od andino, molto spesso dedicati alle imprese di ribelli, eroi o re locali.

La cosa paradossale è che personaggi mitico-eroici esistono anche da noi, in Italia, ma sono poco presenti in un folklore di natura generalmente sentimentale, comica o lamentosa dove, tuttalpiù, si narrano le imprese di qualche fuorilegge raddrizzatore di torti piuttosto che di un ribelle "politico" propriamente inteso.

A dire il vero, negli anni '70 del secolo passato, presso taluni ambienti tanto di Destra che di Sinistra, ci furono tentativi di elaborare un folklore che fosse più in linea con l'idea che tali ambienti avevano del Popolo, inteso come soggetto attivo di Storia.

Ci fu, quindi, un proliferare di canti, ballate e tarantelle dove, al posto di Santi Protettori, fatiche del campo, ritmi stagionali e riti della fertilità, si fantasticava, da una parte, di masse proletarie già caratterizzate da una chiara coscienza di tipo marxista-leninista e, dall'altra, di Cavalieri Erranti o di Briganti Legittimisti, irriducibili difensori del Trono e dell'Altare.

Comunque, pur trattandosi spesso di prodotti culturali ben fatti e suggestivi, tutto questo, come direbbero in Messico, suonava "más falso que un billete de tres dólares" e crediamo che non serva la traduzione.

Del resto, il folklore di un popolo riflette e trasmette l'idea che lo stesso ha della Vita e dell'esistenza umana, forgiata quasi sempre dalle vicissitudini e dalle esperienze passate.

In conclusione, lungi da sciovinismi patriottardi o, peggio ancora, etnicisti, pensiamo che sia giusto ed importante che ogni popolazione conservi un corretto ricordo dei miti fondanti alla base di quell'immaginario che, in ultima analisi, altro non è che la propria anima collettiva.

S.Ten. Sergio Barbadoro – M.A.V.M. alla memoria

**S.Ten. Sergio Barbadoro – M.A.V.M. alla memoria
n. 30/9/1920 m. 22/7/1943**

di Paolo Francesco Lo Dico

Sergio Barbadoro nasce a Sesto Fiorentino (casualmente), in provincia di Firenze, il 30 Settembre 1920, dal matrimonio del papà Francesco, ex combattente della Prima guerra mondiale, con la ex crocerossina Pia Giovannoni, conosciuta nell'ospedale da campo dove era stato ricoverato per ferite riportate in combattimento sul Carso.

Sergio cresce a Roma con i fratelli Mario e Renzo nel quartiere Monte Sacro, dove i genitori gestiscono un negozio di valigeria. Dopo la scuola dell'obbligo frequenta l'Istituto per ragionieri "Aldo Manunzio". Cattolico, studia, lavora e pratica diversi sport, come tutta la gioventù del tempo. Si dedica in particolare alla lotta greco-romana.

Appena diplomato, Sergio si iscrive al primo anno della facoltà di Economia e Commercio dell'università La Sapienza di Roma per l'anno accademico '40/'41.

Secondo la documentazione fornita a chi scrive, dal Ministero della Difesa, Stato di Servizio del Regio Esercito, si evince che Barbadoro: «Gode del rinvio del servizio militare per motivi di studio. Allo scoppio della guerra, parte come U.V. (universitario volontario) e viene arruolato come soldato semplice nel 27° Reg.to Art. pesante semovente di stanza a Milano. Per le ottime qualità dimostrate, viene nominato caporale e poi sergente e dalla fine di luglio ai primi di agosto del '41 viene trasferito a Bari. Da qui raggiunge Durazzo, dove viene assegnato al 19° Reg.to Art., 19^a Div. Fanteria "Venezia". Il 4 marzo del '42 Sergio viene trasferito a Firenze dove ottiene l'ammissione al corso AUC di Nocera Inferiore. Nominato S.Ten di Art., specialità d.f. (divisione fanteria), viene assegnato al 13° Reg.to Art. da campagna d.f. "Granatieri di Sardegna" di Roma. Tra la fine del '42 e i primi del '43 raggiunge il fronte in Sicilia». Dalle foto, fornite gentilmente dai suoi familiari, si nota che Sergio avesse una statura alta con un portamento elegante, atletico e fiero, viso con baffetto

e sguardo risoluto. Arriva intanto l'invasione americana con l'operazione "Husky" che prevede lo sbarco in Sicilia. Il generale Emilio Faldella, nel testo sulle operazioni militari in Sicilia nel '43, riporta che la difesa di Palermo, in codice "Difesa Porto N", è affidata al gen. Giuseppe Molinero che ordina la "difesa ad oltranza" della città.

Il maggiore Ernesto Ipavec descrive minuziosamente le difese italiane e dice che il S. Ten. Barbadoro è assegnato al caposaldo del 1° gruppo del 25° art. "Assietta" a Portella del Vento (o della Paglia).

Il maggiore Francesco Morelli, a seguito della ricognizione del 21 luglio 1943, nel suo resoconto scrive che il presidio comandato dal S. Ten. Barbadoro, dal punto di vista difensivo era ottimo e che lo stesso ufficiale disse: *"Signor Maggiore, stia tranquillo che di qui non passeranno"*.

Barbadoro dispone di un 100/17, cannone da montagna, calibro 100, lunghezza canna 1,7 m, gittata 10 km, con un equipaggio di circa 6/8 serventi: un pezzo di artiglieria austriaco impiegato durante la Prima guerra mondiale, distribuito quale preda bellica alle unità di campagna del Regio Esercito.

La postazione di Barbadoro è situata in mezzo a due alte cime lungo una strada (l'attuale SP 20 "Di S.G. Jato", chilometrica 6+500 circa) che congiunge S. Giuseppe Jato con Palermo.

Nella mattinata del 22 luglio '43 gli americani, dopo incessanti e inauditi bombardamenti *horrificed* (terroristici), provenendo da S. G. Jato intraprendono l'avanzata verso Palermo. Lungo la strada, gli stessi fanno prigionieri alcuni soldati italiani che stavano minando il tragitto e li legano ai propri automezzi come scudi umani al fine di annullare qualsiasi resistenza.

La situazione è gravissima, il S. Ten. Barbadoro rincuora i serventi e con fede indomabile apre il fuoco che sorprendentemente distrugge diversi mezzi e inchioda l'armata americana. Ma, come Efialte che svendette i futuri eroi delle Termopili ai persiani, un losco figuro di turno guida una pattuglia nemica lungo un sentiero per annientare la postazione dei nostri. Dopo un furioso corpo a corpo, l'agguato viene tuttavia respinto. Probabilmente in quei momenti Sergio rivede la sua vita, pensa alla sua Elvira Giuffrida, la sua ragazza, forse in stato di gravidanza, una istituttrice palermitana della Casa del Sole, che, insieme al Dott. Antonino Demma, già Federale di Monreale, medico della stessa istituzione, poche ore prima a Giacalone, tentavano invano di distoglierlo dal suo proposito di fermare l'avanzata nemica al prezzo della vita. L'impari lotta, descritta anche dal reporter americano della rivista *Life*, Jack Belden,

S.Ten. Sergio Barbadoro – M.A.V.M. alla memoria

dura circa 9 ore. Caduti i serventi, tra cui individuato solamente ad oggi, l'artigliere Arcangelo Luciani, classe 1920 del DM di Chieti, Sergio, Italiano Nuovo forgiato dal tempo, non fugge: rispetta la consegna affidatagli con altissimo senso del dovere e continua a sbarrare il passo al nemico come alle Termopili.

Gli alleati, colti di sorpresa, si riorganizzano. Non certo privi di risorse micidiali, decidono di impiegare un potentissimo semovente da 155, l'M12 Gun Motor Carriage, cannone d'assalto basato su carro armato M3 Lee e armato con un obice M1918 da 155 mm la cui portata era di circa 23 Km con una velocità di tiro 1-2 colpi al minuto. Un mezzo che si differenziava dal carro armato classico per l'assenza di una vera e propria torretta il cui peso e ingombro viene integrato da un armamento più pesante. Chiaramente, quella contro il misero residuo bellico di Barbadoro, il 100/17, è destinata a essere una lotta impari. Il caporale Ruling tira 9 volte la cordicella, la fine arriva inesorabile. Già ferito mortalmente, Sergio Barbadoro si difende con la sua pistola d'ordinanza ma, alle ore 18.00 avviene l'olocausto. Si immola mantenendo fede all'antica tradizione dell'Artiglieria: *“Cadere sul pezzo piuttosto che consegnarlo al nemico!”*.

Gli invasori riprendono così l'avanzata e subito dopo “conquistano” a cannonate la colonia estiva del Dott. Antonino Demma a Giacalone da dove uscirono terrorizzati i bambini ivi ricoverati ed alcuni soldati. Mario Genco, in “Guerra di Sicilia 1940-1943” riferisce che lo stesso reporter Jack Belden descrive l'incredula acclamazione del popolo per gli invasori e l'amarezza dei nostri soldati. Gli yankee proseguono inesorabilmente, superano la frazione di Pioppo e arrivano a Monreale dove li attende Charles Poletti, capo dell'AMGOT in Sicilia, travestito da frate.

A seguire, nonostante alcuni arditi resistenti, Palermo cade combattendo, l'occupazione non venne acclamata come liberazione ma come fine della guerra!

Ancora oggi (2026) sul muro di cinta del cimitero di Monreale è ancora visibile la scritta mussoliniana *«Bisogna agire, muoversi, combattere e se occorre morire!»*.

All'indomani del sacrificio, il corpo dell'Eroe è ancora riverso sul pezzo ma, nudo, alla mercé dei cani randagi e delle volpi, oltraggiato e privato degli stivali dall'immane azione di sciacallaggio di individui vili ed abietti. Il Dott. Demma Salvatore, nel suo libro riporta: *“il 23/7 l'arciprete di San Giuseppe Jato, Mons. Antonino Cassata, guidato da pastori, arriva sul luogo dell'eccidio. Pietosamente raccolgono i resti mortali dei Caduti e vanno a seppellirli nel cimitero di S.G. Jato”*.

Intanto il padre di Sergio, Francesco, non riceve più notizie, tanto che, alla fine

dell'estate del '45, parte alla ricerca del figlio in Sicilia e, grazie alle informazioni ricevute da un anziano custode che ricordava l'episodio di alcuni anni prima, in lacrime ritrova i resti mortali tumulati nella nuda terra del cimitero senza nemmeno un fiore che ricordasse l'umida fossa.

Dal 2 settembre del '45 Sergio Barbadoro riposa il sonno degli Eroi nel cimitero monumentale del Verano a Roma, loculo ossario esterno, zona Pincetto Nuovo, sottozona Scaglione Tiburtino, numero 100, fila 4, posto 001.

Il 4 Novembre del '46 la Repubblica Italiana ha concesso a Barbadoro la medaglia d'argento al valore militare (alla memoria) con la seguente motivazione:

«Comandato a sbarrare, con un pezzo, un passo di montagna all'avanzata di una colonna corazzata nemica, animava i suoi uomini trasfondendo in loro la sua fede. Durante l'impari combattimento durato nove ore e reso più aspro dalla mancanza di ostacoli anticarro, senza collegamenti e senza speranza di aiuto, infliggeva gravi perdite all'avversario, aggiungendo nuova gloria alle gesta degli artiglieri italiani. Caduti o feriti i serventi, continuava da solo a fare fuoco sino a quando colpito a morte cadeva sul pezzo assolvendo eroicamente il compito affidatogli. Luminoso esempio di dedizione al dovere. Portella della Paglia (Palermo) 22 luglio 1943».

Negli anni 50 Gli fu dedicata la sezione del MSI di S.G. Jato.

Nel 1961 l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Gli ha conferito la laurea ad honorem in Economia e commercio.

Nel settembre del 1986, su iniziativa dell'Istituto del Nastro Azzurro, il Comune di Palermo gli ha dedicato uno slargo nel quartiere Pallavicino.

Lo stesso Istituto si è interessato per commutare la medaglia d'argento in oro ma come indica Meta A.I.: *«invano visto che il suo eroico sacrificio, sebbene abbia avuto un impatto significativo nella difesa di Palermo, non ha raggiunto il livello di "supremo sacrificio" o di "azione eccezionale" richiesto per la concessione della movm»* (SIC!)

L'UNUCI di Firenze con un ciclo di conferenze fra l' '89 e il '90 ne ha ricordato il valore.

L'E.I., presso il Circolo Ufficiali di Palermo, durante una conferenza, ne ha onorato il ricordo.

Su una parete della caserma dei "Granatieri di Sardegna", a Roma, una lapide ne perpetua l'eroismo. Negli anni scorsi a Palermo è stato fondato il Circolo Culturale Sergio Barbadoro e nel logo è rappresentato il cannone con cui ha difeso Palermo.

S.Ten. Sergio Barbadoro – M.A.V.M. alla memoria

In passato l'arch. Vincenzo Motta aveva progettato un restauro del cippo per conto di una Associazione del Comune di Palermo.

Nel 2006, l'UNUCI (Unione Nazionale Ufficiali in Congedo), le FF.AA., le Associazioni Combattentistiche e d'Arma, le Autorità, hanno tributato gli onori al Caduto ponendo una corona d'alloro e facendo ululare le sirene delle auto del Servizio Polizia Stradale della Provincia di Palermo sul luogo (tratto di competenza) che ricorda l'atto di eroismo: un cippo sormontato da una croce metallica la cui lapide recita: *«Qui eroicamente cadde il S.Ten. di compl. Barbadoro Sergio. Classe 1920 da Sesto Fiorentino»*.

Nel 2021, l'UNUCI, su progetto di un suo Ufficiale, con finanziamento del Ministero Difesa, ha fatto restaurare il cippo che ricorda il sacrificio dell'Eroe Fiorentino. Con solenne cerimonia sono stati resi gli onori civili, religiosi e militari issando il Tricolore che garrisce sempre e indica la via dell'Onore.

Da alcuni anni, grazie al ritorno della ventata di patriottismo, ogni 22 luglio si commemora sul posto il gesto di amor patrio. In particolare, nel 2025, l'USMIA (unione sindacale militare interforze associati) ha organizzato una solenne cerimonia sul posto con la deposizione di una corona di alloro da parte del Comune di Monreale, alla presenza di numerosi partecipanti civili e militari.

F.P. Calvaruso afferma: *“Sono Uomini come Sergio che possono indurre i più giovani, correttamente educati, allo sforzo e all'adempimento del proprio dovere. La vita è azione!”*

Nel testo di G. Turi “Lo Stato educatore”, il pedagogista Ernesto Codignola dice: *“La vera democrazia è selezione spontanea, adesione consapevole alla legge, autocontrollo, rispetto di sé e d'altrui, senso del limite, costume di libertà prima che indirizzo politico!”*

Patton nelle sue memorie scrive che: *un cippo dimenticato dai più ricorda che il gesto di Barbadoro e i suoi uomini fu “eroico e inutile”*. Se non fossero un reiterato e chiaro esempio di aridità spirituale, queste parole si potrebbero certamente bollare come oltraggiose (F.P. Calvaruso, *nda*).

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

FONTI:

La Rassegna dell' Esercito, (supplemento 2/2003 della "Rivista Militare");

La Gazzetta del Sud dell'11/8/2003 "Atto eroico in quell'estate del '43" di F.P. Calvaruso,

Giornale di Sicilia 18/7/2003;

Vesperi d'Italia 1/2/53, "Ricordo di un eroe" di E. Moscato;

Rivista dell'ISSPE di agosto 2003, "Sergio Barbadoro, un eroe dimenticato" di F.P. Calvaruso con riferimenti particolari a *Life* del 9/Agosto 1943, "Adventure in Sicily" di J. Belden e testimonianze del 2002 riportate circa l'entrata americana a S.G. Jato, da parte della sfollata palermitana Francesca Paola Gulizzi classe 1921 e dell'oltraggio al cadavere dell'Immolato da parte del sig. Antonino Cannella paesano di S.G. Jato, classe 1909.

Libri consultati:

"La Casa del Sole" di Salvatore Demma;

"La lunga estate del '43. Sergio Barbadoro, una storia dimenticata" di S. Demma;

"L'Arma di artiglieria del xx secolo" di Sergio Smeraldi;

"A. Cucco" di G. Tricoli.

Meta AI.

All'amico che muore

All'amico che muore

di Giuseppe Lo Presti e Salvatore Mugno

Prosegue, in questo numero, con la terza puntata, la pubblicazione della corrispondenza fra Giuseppe Lo Presti (1958-1995) e Salvatore Mugno (1962), iniziata nel n. 51 (maggio 2023) della vecchia serie del nostro periodico e continuata nel n. 1 della nuova serie (gennaio-giugno 2025).

Dalmine, 21 giugno 1994

Peppino caro, mi spiace davvero che i miei fetori debbano raggiungerli fin dentro alla tua casa e inondare gli angusti spazi in cui sei costretto a esistere: sai bene che dare la stura all'anima è come scopercchiare una cloaca o un sepolcro.

Non vorrei davvero, ma l'alternativa è tra il silenzio e i miasmi.

Avrei voluto saper parlarti di violette, di lavanda, di fiori d'arancio, gelsomini e raccontarti la favola dolce della buona notte... Ma ho la barba incolta, i capelli untuosi, i piedi sozzi e preda di prurito, le mutande brunite e l'ombelico puzzolente...

Domattina prenderò un bagno, mi raserò e andrò in chiesa: diventerò un uomo. Poi, in poche ore, ritornerò l'animale di sempre.

Quando andai a visitare la salma di Rostagno, presso la camera ardente allestita alla *Saman* di Lenzi, che tu conosci, in un ambiente raccolto ma non funereo, ravvivato da un tenue sottofondo musicale, il suo corpo intatto, nascosti i fori dei proiettili sulla nuca, nel tronco, mi fermai un attimo a fissargli gli occhi inespressivi e spenti come biglie di gomma, come gelatina e poi, con imbarazzo, puntai il mio sguardo tra le sue gambe, sul suo sesso sgonfio, retratto, assente...

Lui sì, si poteva dire che aveva avuto palle... Meritavano, simbolicamente, un omaggio quegli *attributi*, che lui aveva messo in gioco con la sua vita nomade e indomita, sublime e cocciuta...

Quel vermetto nell'oscuro nido, gli scroti rattrappiti, il pallido glande, piuttosto che relegarli in quel dimesso riserbo, in quella ritegnosa copertura, mi dicevo che forse si sarebbe dovuto esporli, magari ritagliando un ovale sui calzoncini...

Mauro era stato tutt'altro che un eroe romantico, tutt'altro che un modello volontario, deliberato... Io temo, dopo tutto, le figure esemplari... Molte volte mi sono chiesto se sia stato ingenuo a farsi ammazzare... Certamente nulla per lui era così importante quanto alimentare il suo viaggio, quell'ebbrezza di esplorazione, l'inspiegabile caotica armonia che lo sollevava dalle consuete convenzioni e convinzioni e lo lanciava, irresistibilmente, in uno stato superiore, una ionosfera in cui ci si sente leggeri e invulnerabili, in prestito a questo mondo e, insieme, suoi padroni... Al di là del sesso in sé, s'intende, forse tutta la vita si risolve e si spiega in un ausiliare: essere coglioni o avere coglioni... È curioso come i testicoli siano assurti a tale capitale e ambivalente simbologia... Ecco l'oscillazione, la vera antinomia in cui tutti ci dibattiamo... Nessuna filosofia, nessuna ricetta, nessun baedeker, per questa vita. Nessuna regola, nessuna violazione, tutte le norme, tutte le trasgressioni... Nessuna premeditazione, nessuna casualità... Nessuna concessione, nessuna preclusione... Le meravigliose parole umane non intaccano, purtroppo, che di una virgola la realtà... Sostiamo in una sala d'attesa, rovistando vecchie riviste, sfogliando rotocalchi grandi come lenzuoli, tarmati, ingialliti, che ci dicono poco, quasi nulla del nostro oggi... Non sono felice, né disperato, né indifferente... Mi lascio trasportare dalle ruote dentate dei giorni, con pacata curiosità, certo di uscirne trasformato... Tutto ciò che faccio è stropicciarmi gli occhi. Mi osservo dall'esterno, nella mia postura meditativa, e mi appaio perfino ridicolo, sentenzioso come un Seneca, a lambiccarmi le flaccide cervella, rifornito di sigarette, caramelle e musica...

Mi sembra di vegliare sulle mie ore, come se potessi fermarle, controllarle da angolazioni diverse...

Non mi piaccio né mi dispiaccio...

Spaziosa è la mia digressione...

Macigni sono, eppure, le parole che miracolosamente il foglio trattiene, leggero il nostro corpo a stento frenato dalla gravità, ma pronto a levarsi e disperdersi nel nitore del cielo algido...

Io spedisco le mie farfalle dentro rudimentali e chiuse mongolfiere, per vederle morire nella luce abbagliante, soffocare nell'aria, spezzarsi le ali nella fatica del ritorno, impazzire di vertigine, disorientamento, vedute...

All'amico che muore

Nulla, per gli esseri umani, è più desertico del cielo, più vago e incombente di lui, più tetro e leggiadro...

Rovisto i miei lobi cerebrali come fossero fegati, trippa, tritato: tra le mani umide e gocciolanti, palpo, soppeso, comprimo, strizzo...

Spugnosa intelligenza, che come un pene si erige e cede, stramazza e risale...

Dopo la lettura – emozionante, imbarazzante, attanagliante... – della tua ultima missiva, mi sono chiesto se le tue parole non avessero prodotto in me l'effetto collaterale di una masturbazione del mio amor proprio... Sono così sceme le cose che talvolta scrivo... Temo sempre di non riuscire ad afferrare la frase, di non sapere cosa dicano davvero le parole, a chi parlino...

Martello sullo stesso tasto, pizzico la medesima corda, tormento un'unica nota, finché non ne esca un possibile ritmo, un motivo, un refrain...

Ascolto infinitamente gli stessi brani, fino alla loro consunzione, fino alla nausea, a cancellarli per sempre dal repertorio delle mie preferenze...

Il genio della mia stupidità vuol competere con la mia stupida genialità...

È tutto un gioco quest'esistenza, Peppino. Suvvia siamo seri!

P.S. – Lavoro, frattanto, a un "romanzo diaristico" intorno all'esperienza di questo mio anno "scolastico" bergamasco. Entro agosto spero di potere inviare delle copie ad alcuni editori. In bocca al lupo per il tuo scritto. Sono entusiasta del risultato e del tuo buon umore.

Alcamo, 7 settembre 1994

Caro il mio Salvatore, ogni volta che faccio il viaggio di ritorno ho la *crapula* piena di cose buone, di figurine illustrate!

È proprio un disastro dunque se tu e Laura esercitate quest'immagine sospesa tra un terreno stracolmo di sputi e una piccola lievitazione! Vittoria! Sei riuscito proprio bene nel tuo quadretto, Mason!

Tu con le tue lettere formato zia non m'incanti più! Non vedi che qui in Sicilia non c'è più nulla da fare, non c'è più la caccia alle Balene, si spara sempre di meno, le *fuitine* si sa come vanno a finire: ebbene, noi abbiamo questa scenetta sconsolante sotto gli occhi che, tra parentesi, sono brutti di nostalgia!

Hanno tutti perso il treno! Marpioni! Allora cos'è che si può fare? Io più nulla, tra non molto me ne andrò, ma tu puoi almeno andare a fanculo! Ih, ih, ih... In questi

momenti, quando scrivo, dovresti essere qui, mentre tutto mi (ci) appare chiaro: l'esercito della Salvezza, che si chiami pure famiglia, affetto, amicizia, sì, va tutto bene, ma cosa devo più aspettare, se non ho più nessun esame da sostenere? Beh, comunque non parliamo sempre di cose tristi: in fondo neppure la vita è pagata per quel che vale... Guarda me! Adesso che ho l'occhio alla pirata, vado sempre alla stazione ferroviaria, c'è un baretto con dei tavolini fuori in quel posto, e una tacita riunione di ogni risma e scelta: checche, truffaldini, senza tetto, insomma tutti tipacci a cui uno come te non chiederebbe che ora sia.

Ti ci devo portare in questa prigione all'aperto!

Io sono lì seduto a tracannare la mia Ceresina, trasognando la mia diligenza... Mi chiedo quale sarà, mentre mi si agita dentro come uno scoiattolo che non mi è possibile afferrare se non con un colpo di carabina! Ma poi che importanza ha come esso si prenda, quando si sa – come so io –, che si può danzare anche soltanto colle ginocchia, e dunque non ci si sofferma molto sulle sciagure che si vedono!

Tu sei un caro amico, io dico molto di te nei miei scritti diaristici.

Io ho puntato su di te, Salvatore, perché anche in te ho scorto che c'è poesia... E una buona cucina! Ih ih ih... Non è colpa mia, mi vengono di getto e peccato che ci veda poco.

Non ho ancora aperto *Arriva il tipo*, o meglio l'ho aperto per prendermi la cartelletta, perché ne avevo un bisogno matto. Però il *tipo* non l'ho visto arrivare... Arriverà, arriverà, lo diceva anche Confucio. Ancora due o tre parole e poi chiudo con te, perché sei Tu il tipo... Cazzarola!

Ti aggiungo un rigo di mio pugno, avrai il piacere di un mio tocco di penna... Narcisisti! Vi conosco, anche se non vi lasciate leggere facilmente!

Sto rileggendo (l'ho preso oggi in biblioteca) *La bella estate* di Cesare Pavese: ottimo!

Ho raccontato a casa che Laura mi ha fatto mangiare spaghetti con i ricci. Sono rimasti entusiasti. Si sono lamentati soltanto di una cosa, di non esserci stati anche loro! Abbuffoni!

Cerca di venire al più presto. Non curarti degli errori, non li correggo perché tra ieri e oggi ho scritto sette lettere, anche al Duro e Puro. Ciao

All'amico che muore

Alcamo, 16 settembre 1994

Mio caro Salvatore, una giornata così non sapevo più cosa fosse: desiderio, inquietudine, tumulto, braghe sudate, piedi gonfi... E poi c'era quel bellissimo salto del Calatubo... Come sarebbe stato leggero lasciarsi precipitare a volo d'angelo per poi diventare schiuma, frammento, nulla... O piume! Per un attimo hai letto nella mia ideazione e hai trattenuto il mio slancio, che era quello di spiccare la traiettoria d'Icaro... Un salto e sarei stato salvo! Forse la Ninfa di quel monte, mossa a pietà, mi avrebbe salvato, oppure mi avrebbe sorriso... Chissà cosa sarebbe successo! Ma tu senza di me ti annoieresti, mi hai cercato tanto per infine trovarmi: adesso vedermi spento tra una vegetazione che come il mare inghiotte e annienta!

Cos'è, amico mio, forse una smania che cede ad un'altra più forte? Non credo, perché tutti i desideri sono belli e sciocchi, e per essi si combatte e si muore! Essi sono anche una forza, la stessa che ti spinge a venirmi a trovare, la stessa che in una perla del tuo cuore ti fa soffrire per me: tutto questo è desiderio, ma ce n'è un altro che si dibatte dentro un corpo che sa accettarsi, ma che non si accetta! Anch'io vorrei farlo, ma solo attraverso le mie opere, attraverso il canto, la gioia degli amici puri, la danza... Accettarsi in questo modo è anche abbracciare il destino che ci fa tremare e forse anche sorridere.

Fuggire, fuggire... Questo vorrei fare e non accettare questa vita incessante, monotona, che ribolle senza requie...

Basta per oggi, ho scritto al Dinah, una lettera, ho scritto a Marcella, adesso scriverò per noi, continuerò quello che ho intrapreso, tu non mollare, vai con *Vittorino testa di bue*, lì, soltanto lì possiamo afferrare un pezzo di carne, altrimenti sarò costretto a farmele tutte a mano, e non saranno poi molte, visto che l'energia è quella che è!

Salutami tantissimo Laureas e il Piccolo Matteus, ho molta simpatia per loro, di lei in cucina poi in particolar modo... Che posso farci se son fatto così... Come tu mi vuoi!

Con affetto, tuo

Alcamo, 19 settembre 1994

Caro Salvatore, ho dedicato l'intera mattinata a riordinare le idee, non voglio sostenere di esserne uscito con una visione chiara, lucida, ma so per certo che le cose si fanno di giorno in giorno sempre più esplicite, troppo direi! Così, per smorzare,

ti scrivo questa lettera come un intervallo!

Ogni volta che ci incontriamo scopro che sei terribilmente spiritoso, soprattutto quando ti lagni pateticamente della crudeltà del “fato”. Sembrerò maligno, amico mio, ma è un fatto che non c’è letteratura più divertente di quella dei guai!

Un uomo capace di sorridere sulla propria tragedia o sfiga è un Dio mandato dal cielo, o un folle che non ha ancora raggiunto l’età della ragione!

Sono perplesso e disorientato. L’ordine che la dottoressa Gentile mi ha impartito ieri mi fa ricordare molto i casi disperati... Prendere la pastiglietta o morire! Ma io conosco il suo potere curativo e ti assicuro che non fa resuscitare i morti, manco un pelino, anzi il pelino te lo ammoscia! Non posso però pensare a ‘ste cose, devo scordare chi sono, cos’ho e dove assai presto andrò, se voglio godere ancora di questa avventura.

Se non applico questo accorgimento, se smetto di giocare, allora non mi rimane che rintanarmi, nascondermi, fuggire...

Dunque, orsù, sorridere, sorridere davanti al destino, accoglierlo con disprezzo, ruggire fino alla fine perché tutto quello che so non mi basta, perché non capisco “perché io”!

Questa è la mia sorte, amico mio: ho dovuto uccidermi per ritrovare me stesso, mi duole però non averlo scoperto prima, ma che possiamo farci, l’uomo non ha oracoli e le stelle tradiscono.

Che bella pappata ieri, che soave ricordo porterò con me...

Che ci importa, amico mio, se dopo ci aspetta la sofferenza, il dolore, i calci nel culo, meglio tutto questo, meglio il peggio di noi stessi che non essere mai esistiti!

La vita, la vita è un’avventura straordinaria, bisogna farne sempre buon uso, sia che si viva nei quartieri bassi che nelle montagne o nei deserti, che si sia gobbo o che si sia re, non si ringrazia mai abbastanza il destino, qualunque sorpresa esso ci possa riservare.

Tu sei un uomo, Salvatore, che sa cos’è la pietà, sa cos’è l’amore, sa cos’è il dolore e ti assicuro che questi non sono istinti escogitati dagli uomini né impulsi dai quali si è abitualmente dominati.

Sono la vittoria e l’ebbrezza a spingerci ad allargare le braccia per poter fermare la caduta del nostro simile, affinché la terra, al momento dell’impatto, sia morbida e non dura!

Che dirti, amico mio, per ora mi limito a contemplare il Farmaco, lo osservo, lo scruto e sulle prime esso mi appare come delle ali che spero possano reggermi, ma

All'amico che muore

osservandole meglio mi appaiono di cera! Non so cosa fare, devo decidere... Saluta moltissimo quell'adorabile cuoca, il tuo Matteo e a te un abbraccio.

A presto.

P.S. Scusa anche la macchina, s'è messa a fare i capricci... Tutto contro ho, pure il rullo!

Alcamo, 11 ottobre 1994

Mio caro amico, che giorni terribili, giorni in cui sono costretto a sopprimere molte delle mie idee, gravide di sorprese spaventose e liberatrici!

Non sono andato a Palermo ed ho avuto uno scontro durissimo con il Dirigente della P.S. di Alcamo che mi accusava di utilizzare questa mia condizione di salute per recarmi in giro! Porco! Con costoro non ci potrà mai essere fratellanza, né nel peccato né nel pentimento!

Sono piegato da una forza alla quale mi pare impossibile che io debba ancora resistere.

Non sono più tranquillo, le mie idee si oscurano come per una strana fatalità, qualcosa di simile al tuo mal di denti, del quale nessuno è colpevole.

Per conseguenza, amico mio, non ho che due strade ed un'unica scappatoia: o farmi largo tra queste idee (che mi procurano insonnie, mal di testa e bile), correggerle, o lanciarmi contro quel muro che è fatto di clandestinità, di odio e di delitti!

Sono consapevole che questa corsa, l'ultima, mi porterà inevitabilmente a giocarmi la vita, il che è meglio che spenderla tra cane e gatto qui, in questo lembo di paese dove tutto sembra essere senza via d'uscita...

Sì, mio Salvatore, voglio appallottolare la mia vita come un pezzo di carta e gettarla via, piuttosto che stenderla in un lettino d'ospedale sotto sguardi morbosi e indagatori!

Non cercare di raddrizzare le mie decisioni, amico mio, tutto attorno a me è tragedia, una tragedia da sottosuolo che consiste nel punire ed essere punito!

Ho chiesto soccorso a Dio, ma lui non risponde e allora forse è vero che gli dèi erano più umani e gli uomini più divini, ma quello che più contava era che il senso del peccato e della trasgressione proiettavano sull'uomo soltanto una debole luce, flebili bagliori... Così era! Oggi, che ci sentiamo tutti nel precipizio del peccato... Il peccato, una condizione psicologica, è soltanto quello che trapela, a dire di Mishima... Mi sono perso, non ricordo più ciò che stavo per scrivere, succede sempre più spesso,

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

saranno gli anticorpi che mi giocano ‘sti tiracci mancini, sarà che la mia mente si sta preparando ad esplodere, saltare in aria come un *cadeau* di merda.

Un paio di giorni fa Ernesto Gagliano (la Stampa) si compiaceva dello stile e dell’eleganza dei miei racconti... Avrei voluto dirgli che è con lo stesso stile che mi vedo costretto a chiedere l’elemosina...

Vieni a trovarmi in fretta, amico mio, ho bisogno più che mai di te perché voglio che tu capisca il precipizio in cui sto per cadere se non mi smuovo il culo! Arriva in fretta, nobile Giullare dei sentimenti poetici!

Con affetto, tuo Pino.

Saluti a Laura e Matteo.

Oggi avrei dovuto essere a Palermo, invece sono qui a mordermi la lingua e con una gran voglia di sangue, sangue, perché la mia ira barbara è giustizialista.

Ciao

Alcamo, 30 dicembre 1994

Se n’è andata, Salvatore. Marcella è morta. Le sue condizioni erano terribilmente peggiorate, non avrebbe retto a lungo e così è stato. Dio come mi addolora tutto questo, malgrado tutto le volevo bene e poi era poco più di una bambina con una maledetta eredità, la stessa che avviluppa me.

Avrei delle cose da rimproverarmi, non ho addolcito il suo sorriso, non l’ho capita come avrei dovuto... Ma adesso è tardi, lei non c’è più e rimproverarmi di essere stato cinico non ha senso (molte cose non hanno più senso per me); e poi chi scrive è sempre cinico, amico mio, non mi chiedere perché, non saprei risponderti, ma credo perché si debba rispettare la realtà o quella parte di realtà che si è riusciti ad esprimere fatalmente... Ma mi chiedo, in fondo, quale realtà, quando tutto in questa terra è fuoco, vampa, pianto...

Sono stanco Salvatore, deluso, sento di essere in procinto di esplodere, di manipolare un’ultima volta me stesso. Tutto considerato non ti svelo nessun segreto, tu mi conosci, sai chi sono e sai anche che presto morirò. Che debbo fare? Tutto mi sembra così “diverso” al punto che se mi condannassero a morte non ascolterei le colpe che mi verrebbero mosse. Figurarsi farmi stilare un certificato di buona condotta... Per questo, ti prego di lasciar perdere tutto, comunità, magistrati... Non ho più, caro Salvatore, appannaggi da difendere, e poi noi sappiamo che in questo paese non si deve mai

All'amico che muore

contare su due successi consecutivi. L'uno distruggerebbe l'altro. Ah, caro amico, mi dispiace sinceramente per te, so che tu puntavi e pretendevi cose diverse da me, ma la tua grandezza consiste anche nell'aver avuto pazienza con me.

A te come va? Vedi, adesso mi piacerebbe dialogare con te un'intera notte, due geniali rinnegati che contemplanano con precisione dogmatica le proprie verità.

Oggi andrò nuovamente al castello, voglio riflettere, essere certo di ciò che dovrò fare, e se effettivamente io lo desidero...

Vorrei solo riposarmi, dormire, placare l'impazienza che sta divorandomi...

Potrei salvarmi soltanto se mi pubblicassero, se stimolassero la mia creatività. Ma non è così, nessuno mi aiuta, tutto considerato ho ricominciato a scrivere, e se poi ci si sofferma su ciò che ho scritto o scrivo, c'è da farsi comprimere il cuore. Io sono certo di essere *grande* e che non debbo avere fretta, ma io ce l'ho, ho fretta, una tremenda fretta...

Salutami Laura, nobile elemento di conforto, per chi come noi percepisce la realtà come una catastrofe oscura. A Matteo un bacio, a te... Cosa? Tu sei fuori da ogni inquadratura, per questo ti rispetto.

Alcamo, 10 gennaio 1995

Mio caro amico, ieri, con gli ennesimi esami clinici, ho avuto la certezza e la conferma che non avrò la felicità d'invecchiare, ma 37, o 38 anni forse, sono sufficienti per essere piaciuto o per essere dispiaciuto letterariamente. Certo, nessuno potrà dire che io abbia amato il giusto, l'onestà: queste frasi non saranno scritte sul marmo del mio epitaffio, però mi consola che non andrò mai dimenticato che io, Giuseppe Lo Presti, ottenni ugualmente l'amore di un Dio che mi ha risparmiato, tutto considerato, l'indifferenza degli uomini di questo secolo. Perché, caro amico, vi sarà sempre chi avrà l'illuminato amore per la letteratura e maggior finezza di quella comune.

Il libro, e tu lo sai quanto me, i veri libri non saranno mai del tutto dimenticati o abbandonati, benché molti sfavorevoli indici ci spingono ad essere scettici. Ciò perché il cattivo gusto e la logica commerciale dei nuovi padroni hanno fatto scendere un po' più in basso quel tipo di letteratura che nessun credo accademico e nessun *Costanzo Show* può comprendere.

Lo scrittore, amico mio, il vero scrittore, dispone di una riserva di pensieri che è

inesauribile, ed io, tu lo sai, non guardo mai da dove essi provengano, se dalla follia e dall'università, guardo soltanto la potenza, il fascino che essi esercitano sul mio animo, altrimenti come potremmo amare autori strani e privi di candore umano?

A me importa poco se la nostra società segua autori banali, che grazie alla tv o a pratiche di lecchinaggio vengono premiati ed esaltati, perché credo che nessuna concezione del loro avvenire come scrittori sia più falsa, benché tentino di rifilarcela.

Spesso, Salvatore, penso a quanto ti debbo, senza di te qui avrei sonnecchiato e forse mi sarei esaurito con maggiore velocità, ma tu hai avuto pazienza ed hai cercato di ricomporre i frammenti di questa mia energia, forse un po' brutale e dissacratoria, ma misteriosamente alleata di quel Dio a noi tanto caro.

Cercherò di finire quanto prima quel racconto e, sperando che nessuna crisi d'entusiasmo prevalga, cercherò di farne un buon lavoro.

Domani sentirò la dottoressa Mancuso, poi ti informerò. Intanto ti abbraccio. Estendi il mio saluto a Laura e a Matteo, cerca di stare in forma. Con affetto, tuo

Alcamo, 20 febbraio 1995

Caro Salvatore, scommetto che non mi avevi mai sentito così stanco, sbadigliante, direi sboccato! Qualcosa di me, amico mio, sta andando verso l'altra riva, magari senza averne voglia e con poco entusiasmo. La vita ci porge sempre il suo conto, che vuoi farci? Non ti ripeto come sto, pensa soltanto che mi sento ad una spanna da quest'infame traguardo e volentieri abbandonerei questo corpo affebbrato che con la sua manina del cazzo mi batte incessantemente il petto. C'è poco da stare allegri, altro che!

In questa settimana ho implorato un po' di santi, promettendogli una caterva di cose pur di svignarmela in modo indolore... Macché! Sembra che non ci sia più nessuno e San Rocco è introvabile! Ma poi la Nostra Minerva non lo permetterebbe, si ostina a reggerci, incurante del nostro male e, quando ci abbandoniamo, ecco che riappare per far palpitare le nostre avvizzite dita... Che sarebbe di noi, senza di Lei, amico mio, a chi ci aggrapperemmo? Certo tu a una sottana, ed io? Fra poco non potrò sentire l'ultimo gridolino, lo sgocciolamento del mio pene... Ma nessuna anima mi ascolta, da me si vuole l'Opra, il testo apprezzabile e, quando ce l'hanno sotto il naso, si irrigidiscono, non hanno più fretta, 'sti domestici, di deliziare il lettore.

All'amico che muore

Che cazzo, mi sembra tutto così assurdo: prima fanno un baccano dell'ostia, bravo, ottimo... E giù con i complimenti, ma appena chiedo, che so, un tozzo di pane, ecco interpretarlo come uno scrocco, il consueto piagnisteo... Dio mio che casino! Capisco gli scrittori del passato, e bene avrebbe fatto Kafka a incenerire i suoi lavori. Se fosse vissuto oggi, non avrebbero mica pubblicato la sua lucidità, i suoi paradossi... No, no... Preferiscono i cuoricini, le rose, il *volemos* tutti bene... Ma che andassero a cagare e si tenessero pure le loro poltrone e le loro gonnelle.

Fosse per costoro non scriverei più una riga, ma non tutti sono delle marmitte, molti hanno diritto ed è in questi che io ripongo la mia fiducia.

Ho presentato richiesta alla P.S. per recarmi a Palermo, mi hanno mostrato poca voglia, la stessa che ho io di seppellirli con me, non lo farei, detesto avere compagnia di quel genere, preferendo sempre il serpente che giacerà al mio fianco.

Ci sentiamo Salvatore, un saluto alla tua famiglia e un abbraccio a te.

Vallebona, 9 marzo 1995

Caro Salvatore, mi sono fortemente rilassato... Che boccata d'ossigeno, amico mio, mi ci voleva proprio! Pensa che ieri, presa la macchina, via a Sanremo, senza assicurazione, senza patente, senza tutto! Ho rischiato, lo so, ma desideravo una trasgressione, di quelle vigorose. Insomma, sono stato tre ore, come si suol dire, a spasso! Certo la madre è solita opporsi ad ogni mia decisione e me lo dice pure seriamente. Stasera aveva ragione, ma ormai non mi appesantisce più con i suoi buoni consigli. Lei non la temo, è sempre dalla mia parte e non è del tutto obiettiva quando si tratta di me. Marcella prevale. Mi ha sempre voluto bene perché un tempo ci si è amati molto: Salvatore, potevo mancare a questo appuntamento? Ho sentito P. adesso, si è parlato un po' di tutto, delle pubblicazioni e di *Vittorino* che ben corrisponde ad un certo carattere divulgativo. Mi invita ad avere pazienza, perché due miei testi potrebbero aprire una nuova collana. Per una piccola boccata d'aria, insomma per un po' di soldi, adesso vedrà lui! Speriamo che non attendano che io muoia per poi poter giostrare in tranquillità tutto il materiale a loro disposizione! Non lo so Salvatore, i testi sono opere felici, riuscite, eppure non mi smollano un cazzo! Adesso attendo una risposta da B., sapere cosa ne pensa. Gli ho mandato *Vittorino* e se capisce che il tempo che dovrò attendere è lungo, mi aiuterà!

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Per scrivere, mi sono piazzato in salotto: lo trovo comodo e poi c'è una visione accattivante. Salvatore, fammi un vaglietto, detesto che la madre possa intuire che sono totalmente sprovvisto. Ti allego una cartolina del posto, cerca di scrivere anche tu, non disperderti in mille rivoli. Salutami Laura e Matteo, a te un abbraccio.

Trapani, 15 marzo 1995

Amico mio carissimo, ti sei, dunque, cacciato in un “bel casino”. Era ciò che volevi e son contento per te. Hai voluto dare una rimescolata alla tua disperazione. Credo sia un esercizio utile. Ma, diamine, non stare sempre a lacrimare miseria. Qui tutti lottiamo per la sopravvivenza, ciascuno dentro al suo bozzolo. Due sono le cose serie che vorrei dirti. Primo: di donare quel po' di pietà che ti resta al caro fantasma che sta per svanire, imponendo a te stesso un paziente auto-soccorso. Secondo: di dedicare un paio d'ore al giorno del tuo fragile tempo a una saggia, discreta e dignitosa questua, inclusi gli oboli di qualche squattrinato amico, oppure a qualche umile servizio, se ce la fai, piuttosto che continuamente minacciare di ricorrere al furto e alla rapina.

Non basta astenersi dal crimine, né tanto meno serve praticarlo, per poter conservare quel po' di libertà che ci è permessa. La nostra vita, dopo tutto, non ci appartiene. Dobbiamo soltanto provare a spenderla al meglio, poca o tanta che sia. Sei chiamato, come tutti, ad avere cura di te stesso. Questo mondo balordo ha delle regole a cui ti sottrai, spesso con tuo danno: non hai mosso un dito, ad esempio, per assicurarti l'assistenza sanitaria né per ottenere una pensioncina. In carcere probabilmente è difficile apprendere i costi della libertà, che tu hai così poco frequentato. *Fuori* ti è dovuto ancor meno che *dentro*. Sapevamo a cosa andavi incontro. Forse è stato giusto che vada così. Ma devi avere pietà di te stesso, caro Pino. Tu sei il tuo unico e vero bene.

Il vero eroismo – e noi, come tanti, siamo eroi – è nell'essere uomini e non fantocci. Troppo facile, lasciarsi andare. Con affetto

Parma, 23 marzo 1995

Caro Pinuccio, mentre indugiavo a scovare il capo del filo di queste poche righe, ecco che un'infermiera apre e fa capolino nella porta della mia stanza: sorride e sussurra «Buonanotte» – subito sparendo –, a me e al mio socio che dorme. Questa

All'amico che muore

si chiamerebbe realtà. Essa preme. Sono agitato dalla fretta di concludere questa mia comunicazione, preoccupato di disturbare il sonno del compagno di stanza e, soprattutto, di farmi sorprendere mentre scrivo. Ho sempre vissuto, lo scrivere, come un'attività segreta, intima, persino "vergognosa". Peggio che farsi le pippe. L'ho esercitata abitualmente di nascosto, perfino camuffandola, all'occorrenza. La mia vacanza sta per finire, domani riparto. Nulla di drammatico né di banale. Da alcuni anni non mi faccio mancare la mia "settimana bianca" in un lettino d'ospedale. Come immaginavo, qui mi confermano di essermi – soltanto in parte, finora – divorato da me: avrei usurato i dischi che fanno da ammortizzatori alle emimandibole e avrei reso ipertrofici i muscoli mascellari. Mi aspetta, insomma, un futuro di gloria! Ho affastellato, in questi giorni, nella mia mente e nel mio stomaco, pastine, mele, cosce di pollo, ma anche storie di camerati, visioni di facce, culi, gambe. Ho triturato quattro libri: *Colazione da Tiffany*, *Lezioni spirituali per giovani samurai*, *L'opera da tre soldi* e *Gente di Dublino*. Mi sono fatto una *sega* da venti secondi (robe quasi da record!), sottoposto a un paio di prelievi del sangue e a mezza dozzina di visite specialistiche, una decina – tra andate e ritorni – di passeggiate in ambulanza. Il vicino di letto mi pare che, a tratti, mi spii e questa è una sensazione penosa. È la realtà! Osservo la mia mano destra mentre stende con sicurezza queste frasi e mi appare strana, cioè estranea, mia, ma lontana: mi ricorda il movimento, per me stupefacente, dei mancini nell'atto di scrivere. Qualcosa di inverosimile, insomma! Sarà perché sto scribacchiando disteso in posizione supina, col foglio obliquo e una mano quasi sospesa per aria. Non posso certo dire che la mia vita sia stata entusiasmante. Ti senti orfano delle tue rapine, forse, e magari mediti un colpetto: ti comprendo. So che ai buoni consigli, tu preferisci le bistecche. E hai ragione. Questa è la schifosa realtà, dopo tutto.

Trapani, 1 aprile 1995

Bel fanciullo disperato, neanch'io credo di avere un secolo davanti a me. Non terrei mai, ad esempio, un'arma in casa. Tra l'idea del suicidio e la sua attuazione, troppo spesso mi accorgo che a mancare sia proprio uno strumento rapido e infallibile. No, non è la volontà il fattore determinante. Questa, prima o poi, anche per una frazione di attimo – e, ahimè, talvolta per tempi assai più lunghi – si impossessa di noi: sì, proprio così, c'è un abisso, infatti, tra volontà e libertà. Mi chiedi di dar fuoco

alle tue carte, di cancellare ogni senso della resistenza dello scrittore sub-specie di uomo, non soltanto forma ma sottocategoria umana. Ma ci credi davvero! Siamo noi a bruciare, ad essere dei roghi che sino alla fine si autoalimentano: autocombustione, follia, terrore di doverci trascinare così come siamo. Mi dici che hai ripreso a rubare: mi riempi di sgomento e di indifferenza. Mi solleciti ad essere migliore di quanto io non sia. Anche tu, d'altra parte, sei assai di più e altrettanto di meno di quanto tu non creda. Eppure la tua maledizione non mi colpisce più di qualunque altra, compresa la mia: nero con nero, non attacca, lo sai. Sei un grande rompicoglioni! Ti sei fatto un'idea eccessivamente bella di me: io non abbaio al mondo, lo mordo, lo sbrandello. Non attendo che esso mi lanci un tozzo di pane, lo sudo e lo esigo. Non faccio e non ricevo regali. La mia generosità è soltanto frutto di momentanee debolezze. Non ti vuoi convincere che la nostra vita non è questa; sai di esserne estraneo, eppure non vorresti rinunciare per sempre a prenderne parte. Siamo randagi, selvaggi e fuori luogo, io col mio bel posto di insegnante e tu col bel marchio di criminale immondo e sfaticato. Dobbiamo deciderci a vivere come fossimo definitivamente morti. Hai fatto bene a riprendere a rubare, se non vedi altra via praticabile, se la tua indole lo reclama, se ti "diverte", se desideri che la tua storia abbia questo esito, sebbene la "refurtiva" non sia, in fondo, che ciò di cui hai bisogno. Spero di non rivederti finire in gattabuia. Tant'è! Alla pensione sociale hai preferito il furto personale! Siamo anche noi l'ostacolo posto tra l'idea della morte e il suo accadimento. Con la morte, tu, dopo tutto, ci sai fare assai meglio di me, ma sappi che non mi vedrai singhiozzare sulla tua tomba. Una scricchiolante stretta di metacarpi, mio caro, piccolo, imperdibile scheletro!

Vallebona, 3 aprile 1995

Caro Salvatore, la follia mi sta divorando, i miei nervi messi a dura prova, la febbre non si placa, così dedico le mie notti insonni a scrivere, scrivere al punto che alla fine sono sfibrato, ma il cui esito mi sta a cuore più di qualche briciola di questa vita che mi rimane... Oh, amico mio, potessi piangere senza che nessuno mi chiedesse il perché, lo farei. Cerco di costruirmi dei labirinti, dei vicoli, degli anfratti per eludere il dolore, per eludere me stesso... Ma il dolore è furbo, difficilmente si lascia ingannare, neppure se mi sottraggo metaforicamente al mio corpo. Vorrei, amico mio, prima di raggiungere l'oscurità, confessarmi, con chiunque, purché non sia un prete, per

All'amico che muore

avere un'ultima volta il terribile piacere di raccontare i miei vizi e i miei delitti. Vorrei continuare a parlarti, ma non ce la faccio, allora per precauzione spengo le luci (sono le nove di sera) e provo a dormire come dormono gli spettri... Non ti curare dei miei disastri, ho del fiuto per quelli, non ti curare di nulla perché c'è poco da curarsi di un braccato mentale. Pensa a te, amico mio, e lasciami nel mio inferno.

Ti saluto

Trapani, 10 aprile 1995

Mi dispiace, mio caro Peppino, vederti assediato dalle lacrime. Certo hai le tue ragioni. Un giorno sognavi di essere indistruttibile, vero? Ti aspettavi di più, di meglio, da questa vita... Anch'io, lo riconosco. Eppure è il tuo riso beffardo che conta, la tua risata folle, la tua nonchalance: il resto è roba comune. Mi fai paura quando, talvolta, mi appari nei sonni inquieti, ti immagino come la quintessenza del male... Invece sei un povero piccolo senza pace. Ti offro la mia spalla, il mio torace appena villosa, il mio cuscino di spine di rosa, il mio orecchio depravato, il mio cuore immacolato, incolore... Ah, parliamo d'altro: come vorresti essere deposto nella bara, supino o a faccia in giù? Fossi io, preferirei la seconda soluzione: son certo che risulterebbe la più comoda e anche la più discreta. Se tu sei così dannatamente vero e dolente, caro Pino, non posso che un po' mistificare, imbrogliare, giocare, per così dire, per non affogare anch'io... Spero che la tua disperazione, montata al parossismo, possa, infine, soccorrerti... Vedrai che, infine, non ti sopporterà più, sarà lei a stancarsi...

Ben presto vita e letteratura si sono mescolate nelle nostre esistenze e adesso ci tocca attraversare e raccontare la tua definitiva espulsione da questo incubo... Noi, amico mio, dopo tutto, non facciamo che un baffo a questo mondo, perché siamo, alternativamente, troppo buoni o troppo cattivi. Mentre l'unico vero pericolo per il nostro pianeta è la tiepidezza... E non temere l'istupidimento che, in fondo, è la nostra vera cifra umana, un marchio di fabbrica... Quel veleno che si riproduce spaventosamente sulla nostra lingua e nel nostro cervello, ci fa micidiali industrie di ripulsa, costretti incessantemente a scaracchiare parole, come vecchi bavosi che si sbrodolano addosso senza accorgersene... Ecco, sarò la tua sputacchiera e il lenzuolo per le tue lacrime, finché vorrai, se non fuggirò a gambe levate... Se ciò avverrà, comprenderai che il tuo misero interlocutore non poteva fare di meglio e

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

che anche lui, come te, doveva ogni giorno combattere cento battaglie contro il suo impaziente necroforo...

Il mio pianto, che si associa al tuo, ormai rigetta il suo naturale percorso e, quando lo ritrova, la mia mano lo spegne sul nascere...

È proprio triste ciò che ci attende, caro Pino. Anche Cristo, nei pressi della croce, ebbe parole di sconforto: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Il tuo grido trova l'ascolto della mia lacera esistenza, che lo accoglie pienamente.

Col mio abbraccio

Atlante geopolitico del Mediterraneo 2025. Bordeaux edizioni.

Giunto alla sua undicesima edizione, il volume si articola in tre sezioni: nella prima i saggi di Gregory Alegi e di Stefano Pelaggi presentano un'analisi sugli interessi di Stati Uniti e Cina nel Mediterraneo; nella seconda sono raccolte undici schede storiche e geopolitiche dettagliate per ciascuno degli undici Paesi della sponda sud del Mediterraneo, le quali restituiscono, accompagnata da un ampio e rigoroso corredo di dati statistici, un quadro chiaro e aggiornato per comprendere le sfide e le opportunità di quest'area strategica. Chiude il volume la sezione Dialoghi Mediterranei, con tre saggi che analizzano la caduta del regime di Assad e il suo impatto sugli interessi di Russia, Iran e Turchia.”



Recensione a Nello Musumeci, *La Sicilia bombardata. La popolazione dell'Isola nella Seconda guerra mondiale (1940-1943)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023, pp. 190.

di Pierpaolo Naso

Si segnala la recente pubblicazione di Nello Musumeci, *La Sicilia bombardata. La popolazione dell'Isola nella Seconda guerra mondiale (1940-1943)*, per la casa editrice calabrese Rubbettino. Com'è noto, il 10 giugno del 1940, l'Italia dichiarava guerra a Francia e Regno Unito. Sin da quell'estate, la Sicilia fu oggetto di bombardamenti da parte dell'aviazione britannica e francese. A subire il «battesimo di fuoco» furono le popolazioni di Trapani e Palermo. Il sentimento generale sulla conduzione della guerra ed il livello di consenso verso il regime fascista mutarono considerevolmente a causa delle operazioni nemiche: nell'arco temporale di tre anni di conflitto, «l'esaltazione iniziale diventerà fiducia, poi incertezza, delusione e, infine, rassegnazione» (p. 20). Da un punto di vista culturale, lo «spirito nazionale» che con molte difficoltà si era affermato dal Risorgimento unitario fino ad allora, decadde in un irreversibile smarrimento identitario. In sostanza, il secondo conflitto mondiale declassò la Sicilia a mero oggetto delle dinamiche geopolitiche e strategiche.

Prima di giungere sul territorio continentale, la «guerra totale» fu scatenata sull'Isola. Musumeci pone l'attenzione alle sofferenze ed alle violenze subite dai siciliani: le attività di «pirateria aerea» e la relativa strategia del cosiddetto «moral bombing» miravano proprio a fiaccare lo stato d'animo delle popolazioni civili. L'umiliazione di queste vittime avrebbe comportato un disperato ed impolitico pacifismo. Inoltre, la storia ha largamente insegnato quanto sia stata importante la centralità geopolitica della Sicilia per il dominio del Mar Mediterraneo. Seguendo una considerazione tattico-militare, occorre considerare che, la mancata invasione italiana di Malta favorì il rafforzamento delle unità inglesi, che poterono così moltiplicare le azioni di disturbo nei vicini territori insulari italiani, oltre che impedire al traffico

Recensioni

navale di rifornire le forze militari dell'Asse impiegate in Nord Africa. Di giorno e di notte, le aviazioni anglo-statunitensi bombardarono la Sicilia. Le amministrazioni cittadine si adoperarono a segnalare prontamente il pericolo proveniente dal cielo, dotandosi di sirene meccaniche ed elettriche: in casi eccezionali, venne richiesto anche di suonare le campane delle chiese. Protagoniste della difesa italiana furono le armi contraeree della Milizia fascista e l'aviazione militare italo-tedesca, mentre per il salvataggio di vite umane operavano l'Unione Nazionale Protezione Antiaerea (UNPA) ed i Vigili del Fuoco. Altre organizzazioni spontanee di soccorso di civili volontari si costituirono nelle situazioni più estreme. Il protrarsi dei coprifuoco rese progressivamente la vita quotidiana più difficile, ma si ebbe d'altro canto un maggiore senso di comunità: trovandosi nei rifugi anti-aerei pubblici o privati, siciliani di qualsiasi ceto, età, mestiere e quartiere solidarizzarono. Allo stesso modo, la popolazione agricola sparsa nell'entroterra dovette convivere con centinaia di migliaia di cittadini fuggiti dai grandi centri divenuti un bersaglio continuo dei bombardamenti nemici. Polizia e carabinieri dovettero contrastare il mercato nero dei prodotti alimentari ed il fenomeno dello sciacallaggio nelle case e nelle attività commerciali dei centri cittadini sfollati. Nel testo, viene descritto il rapporto controverso dei siciliani nei confronti delle truppe tedesche: non soltanto in virtù dell'alleanza, esse erano viste con ammirazione quando impiegate a soccorrere i profughi e a ricercare i dispersi tra le macerie. Tutt'altra reputazione ricevettero quando, soprattutto nel corso del 1943, violando le Convenzioni internazionali di guerra, i germanici si macchiarono di delitti di saccheggio e di vendetta nei confronti di una popolazione sempre più indifferente e desiderosa di pace. Nel sentire comune, la pace significava: conclusione del conflitto nel più breve tempo possibile a qualsiasi costo; fine dei coprifuoco quotidiani; smilitarizzazione e smobilitazione dei territori occupati. A ciò, andava ad aggiungersi la profonda cultura cattolica dei siciliani, e quindi, l'impegno della Chiesa a professare un pacifismo senza patria e senza ideologia.

Il saggio di Musumeci non riguarda soltanto gli eventi bellici, bensì espone un quadro più complesso di aspetti storici inediti o trascurati finora dagli studiosi. Come già accennato, lo svolgimento del conflitto in Sicilia anticipava alcuni radicali cambiamenti della politica nazionale rivelatisi dal 25 luglio 1945 in poi. Oltre le principali città capoluogo e portuali - ossia Palermo, Messina e Catania - anche città dell'entroterra - ad esempio Corleone, Caltanissetta, Enna, Troina, Paternò e Randazzo - subirono mitragliamenti e pesanti bombardamenti, in quanto alcune

di queste erano state scelte dallo stato maggiore dell'Asse come sedi di comando operativo. L'esercito italiano - costituito solo in parte da siciliani - diede dimostrazione di inconfutabili atti di eroismo, ma anche segni di viltà: ciò suscitò sospetti agli occhi dei tedeschi, e disaffezione da parte di un popolo che da poco tempo stava maturando un patriottismo del tutto particolare. I retaggi anti-risorgimentali tornavano in auge, e l'indipendentismo un tempo anti-borbonico poteva facilmente rivolgersi stavolta contro lo Stato savoiano-fascista.

L'esperienza di questa guerra fece risaltare le contraddizioni spirituali dei siciliani: da una parte vi rimaneva un senso destinale di appartenenza ad un'unica nazione italiana; dall'altro prevalsero gli aspetti negativi del fatalismo e dell'attendismo che per secoli avevano caratterizzato l'impotenza e la passività nei confronti delle dinamiche politiche. I ceti dirigenti siciliani non comprendevano a pieno l'importanza geopolitica di trovarsi inevitabilmente al centro di una competizione strategica globale. Vecchie consorzierie guardavano ai propri interessi, piuttosto che occuparsi di guidare le comunità siciliane verso uno sviluppo economico-sociale coerente al resto dell'Italia. Le opere pubbliche e le riforme portate avanti dai governi di Roma a ben poco potevano servire quando il notabilato e le burocrazie vi si ponevano in senso contrario. Musumeci propone una lettura realista della situazione storica, poiché allora permaneva l'atavica indifferenza da parte dei siciliani nei confronti della lotta politica: i due schieramenti di fascismo e antifascismo si rivelarono in termini quantitativi delle minoranze esigue rispetto alla massa di disinteressati, opportunisti, ignavi e temporeggiatori. Un'altra questione da considerare fu quella del rischio di carestia della popolazione siciliana: ciò fu dovuto anche dalla riluttanza da parte dei contadini che non vollero partecipare all'ammasso di guerra come era stato predisposto dalle autorità. A riguardo, già da studi come quelli dello storico palermitano Giuseppe Tricoli se ne deduce che il sicilianismo - e i suoi intrinseci aspetti positivi e negativi - va distinto come categoria antropologica e politologica. I mali secolari della Trinacria erano stati ampiamente descritti anche nelle opere letterarie e giornalistiche di Leonardo Sciascia. Come nel resto d'Italia, seppur con qualche ritardo, lo Stato aveva finanziato la colonizzazione agricola per sopperire agli obiettivi autarchici e per favorire un ampliamento del ceto medio proprietario ai contadini più poveri. D'altronde, la repressione contro la mafia - con l'invio del superprefetto Cesare Mori negli anni '20 - e le opere di «bonifica integrale» - contro latifondismo e l'arretratezza economico-sociale-infrastrutturale - avevano rappresentato i metodi più decisionistici e rivoluzionari dello Stato etico

Recensioni

fascista nell'Isola. Pertanto, il fenomeno mafioso non scomparve del tutto e tornò a svolgere un ruolo rilevante dall'estate 1943 in poi. La storiografia è tutt'oggi divisa sul protagonismo della malavita organizzata a supporto dell'occupazione anglo-statunitense ed nella transizione istituzionale regionale. Al contempo, nella massoneria - bandita formalmente nel 1925 dal regime mussoliniano - covavano spinte secessioniste contro il centralismo romano. L'antifascismo militante della Resistenza era ben lontano geograficamente e politicamente da questo contesto peculiare.

Secondo il sospetto dei comandi regi militari e fascisti, nell'apparato amministrativo vi sarebbero stati elementi negligenti, conniventi o spie a servizio del nemico anglo-statunitense. Alla vigilia dell'invasione alleata tanto attesa, i funzionari vennero trasferiti in altre province e perciò sostituiti con altrettanti ritenuti più fedeli allo Stato: questo pregiudizio arbitrario da Roma verso la burocrazia presente in Sicilia si rivelò un errore in termini di credibilità politica. I bombardamenti nemici provocarono ancora lo smarrimento generale e favorirono in pratica la perdita di consenso verso il regime fascista, nonostante le promesse e le realizzazioni del Ventennio. La guerra non faceva distinzioni tra combattenti e non combattenti: venne praticato lo «*strafing*», ossia il mitragliamento indiscriminato su vie cittadine e agrarie percorse da gente comune: donne, bambini e contadini furono il bersaglio scelto di alcuni avieri fanatici. Sconfitta nel maggio 1943 la resistenza italo-tedesca in Tunisia, gli Alleati poterono passare all'invasione della cosiddetta «fortezza Europa». Nel giugno, seppur forte di una cospicua guarnigione e di un aeroporto militare protetto, il comando italiano di Pantelleria si arrese, prima ancora di difendersi dalla rischiosa operazione anfibia britannica. A seguito di un fitto bombardamento aereo e costiero, il 10 luglio 1943, si dava inizio alla «operazione Husky»: truppe britanniche guidate da Bernard L. Montgomery e quelle statunitensi George S. Patton sbarcarono sul suolo siciliano. Come già riportato da un testo di Andrea Augello «*Uccidi gli italiani*» (Mursia, 2012), Musumeci ricorda gli eccidi avvenuti nei pressi di Gela e Licata. Inoltre, il 14 luglio 1943, si rimembra il massacro di Biscari (Acate), in cui vennero fucilati sommariamente 74 italo-tedeschi prigionieri di guerra. Da non dimenticare anche le «marocchine» a Capizzi: queste violenze contro le donne italiane di Sicilia furono un'anticipazione delle ulteriori efferatezze praticate dai *goumiers* nel Lazio meridionale durante il 1944. Il banditismo autoctono tornava a imporsi nelle campagne, come soggetto anti-Stato e, in certi casi, utile all'avanzata degli Alleati: furono numerosi i casi di sabotaggi alle linee di comunicazione, di furti nei

depositi militari, di minacce contro le famiglie dei soldati siciliani per incoraggiare le diserzioni di questi ultimi. Vista la strategicità mediterranea dell'Isola per le sorti di un conflitto ben più ampio, sembrava che la storia più recente si stesse ripetendo: l'impresa garibaldina diede inizio al rovesciamento della dinastia borbonica nel Sud Italia. E così la Sicilia fu un «laboratorio»: dal punto di vista politico, fu compresa la scelta di colpire e invadere l'Isola per provocare la fine del regime fascista e l'uscita dell'Italia - a guida esclusiva di Casa Savoia - dall'alleanza con la Germania nazionalsocialista. Le truppe dell'Asse nell'Isola subirono una graduale - 38 giorni di scontri - sconfitta a causa delle forze soverchianti degli Alleati che entrarono a Palermo il 22 luglio 1943. Ciononostante, nell'agosto 1943, gli italo-tedeschi riuscirono a convergere sullo Stretto ed a traghettare in Calabria più di centomila soldati, marinai ed una notevole quantità di mezzi e armamenti rimasti. Musumeci dedica una parte del libro all'occupazione militare degli Alleati (*Allied Military Government of Occupied Territories*, AMGOT) in Sicilia, esponendo gli episodi poco lodevoli di quella che invece viene definita «liberazione». Ad esempio, vengono ricordati gli atti di vandalismo delle truppe *yankees* nei laboratori e nelle aule dell'Università di Catania. Nel mentre si applicò la massima «guai ai vinti»: a seguito di delazioni e arresti, sette mila uomini, tra fascisti ed altri italiani non collaborazionisti, finirono nel campo di concentramento di Priolo. Musumeci riporta nel testo diverse testimonianze di questi prigionieri politici, il cui trattamento subito dagli Alleati vincitori non fu gradevole.

Oltre all'interesse scientifico, il testo tiene sullo sfondo un richiamo alla memoria condivisa di morti, feriti e dispersi. L'autore già ha dimostrato di essere sensibile a questi temi di storia patria quando, in veste di Presidente della Provincia di Catania, dispose la realizzazione del Museo storico dello sbarco in Sicilia (1943), tutt'oggi visitabile presso il centro fieristico "Le Ciminiere". Corredato di fotografie dell'epoca, il volume *Sicilia bombardata* esaudisce il suo obiettivo divulgativo. Pertanto, Musumeci è ricorso a fonti d'archivio e bibliografia di rilievo, invitando così a rinnovare le ricerche ed il dibattito scientifico sul tema, senza pregiudizi e timori.

Recensione a Valerio Musumeci, *Gli occhi di Enzo. Conversazioni sul Novecento e oltre con l'avvocato Enzo Trantino*, Bonferraro, Barrafranca, 2023, pp. 308.

di Pierpaolo Naso

Vincenzo Trantino (Licodia Eubea, 20/09/1934 - Catania, 05/12/2024) ha percorso il Novecento siciliano ed italiano, ritagliandosi uno spazio non indifferente in virtù della sua forte personalità. Negli ultimi anni, Trantino ha avuto modo di consegnare ai lettori un piacevole racconto delle proprie esperienze di vita professionale, politica e giornalistica. Valerio Musumeci ha raccolto e messo in forma questo cospicuo materiale biografico, nella pubblicazione *Gli occhi di Enzo. Conversazioni sul Novecento e oltre con l'avvocato Enzo Trantino* (2023) edita per i tipi di Bonferraro. Nel libro in questione, l'autore spiega che ha avuto modo di conoscere per la prima volta Enzo Trantino presso il suo studio legale nel 2016, all'interno dell'elegante Palazzo Musumeci nel cuore del capoluogo etneo. Oggetto dell'intervista riguardava il dibattito sul referendum della riforma costituzionale. Ma tra il giovane giornalista e l'avvocato nacque una cordiale amicizia che li portò a scrivere, su invito dell'editore Bonferraro, questo volume sulla vita di Trantino. Il testo è corredato da decine d'inedite fotografie d'archivio privato, così come è intervallato da brevi interviste a colleghi e amici che delineano tratti specifici dell'uomo, dell'avvocato e del politico. Nato in una famiglia del ceto medio, Trantino maturò sin da ragazzo una sentita fede cattolica. Dall'entroterra, egli decise di trasferirsi a Catania, iniziando a lavorare come giornalista, pagandosi così gli studi giurisprudenziali. Divenuto avvocato penalista si distinse sin da subito per la competenza professionale e l'arte oratoria nelle aule di tribunale. L'attività forense, già condivisa con la moglie Gemma Albo, fu trasmessa ai figli Enrico e Maria Novella. Spigliato e carismatico nel parlare in pubblico, Trantino divenne presto una

personalità stimata nel capoluogo etneo: gli interventi nei comizi fecero il paio con le arringhe. Dagli anni '50 in poi, Trantino venne eletto consigliere comunale in sette comuni della Sicilia orientale: Licodia Eubea, Militello in Val di Catania, Vizzini, Biancavilla, Catania, Taormina e Vittoria.

Interessante fu il percorso di Trantino da militante e dirigente del Partito Nazionale Monarchico guidato da Alfredo Covelli. L'avvocato ebbe persino l'onore di essere ospite di Umberto II di Savoia, esule con la famiglia reale in Portogallo. Dopo varie vicissitudini, il PNM di Covelli e l'affine Partito Monarchico Popolare guidato da Achille Lauro si congiunsero nel nuovo Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica (1959-1972). Il testo ripercorre anche i rapporti tra il PDIUM ed il MSI, che per necessità politica e comunanza di valori si ritrovarono alleati nelle competizioni elettorali locali e nazionali. Pertanto, i monarchici persero sempre più consenso, mentre i missini mantennero alte percentuali di voti e centinaia di migliaia di aderenti, riuscendo ad imporre la propria egemonia a Destra. Oltre che in numerose tornate elettorali, la Sicilia fu il laboratorio politico ideale di questa alleanza, già in occasione della partecipazione missina e di alcuni monarchici ai governi autonomisti di Silvio Milazzo (1958-1959). Proprio a Catania, il monarchico Trantino incontrò Benito Paolone, Biagio Pecorino e Gaetano La Terza, inaugurando con gli esponenti della Fiamma una fruttuosa strategia politica comune. Il progetto di una «grande Destra», portò allo scioglimento definitivo del PDIUM nel MSI che aggiunse nel logo in alto la dicitura «Destra Nazionale». In questo modo, ex-fascisti repubblicani, monarchici e indipendenti si trovarono in un'unica formazione alternativa alle Sinistre e alla DC. Trantino conobbe Giorgio Almirante, sancendo una stimata amicizia personale ed una fedeltà politica, che nel testo di Valerio Musumeci viene ben rimembrata da Giuliana de' Medici.

Nonostante l'origine monarchica, Trantino fu accolto fraternamente nell'ambiente missino catanese e, proprio in occasione delle elezioni politiche del 1972, entrò a Montecitorio rappresentando il partito della Fiamma dalla VI alla XIV legislatura, ovvero fino al 2006. Il connubio tra il MSI e buona parte della nuova componente di Destra non durò a lungo. Tra il 1976 ed 1977, una cospicua aggregazione di parlamentari e dirigenti creò Democrazia Nazionale, che da corrente interna divenne una vera e propria scissione dal partito. L'operazione - ben descritta da Giuseppe Parlato in *Fiamma dimezzata* (Luni, Milano, 2017) - mirava a superare definitivamente il neofascismo e fondare una Destra conservatrice a fianco della Democrazia Cristiana.

Recensioni

Enzo Trantino non aderì a quest'effimero progetto, confermando piuttosto la propria appartenenza al MSI-DN e la vicinanza ad Almirante. Ma nel partito, l'avvocato strinse amicizia anche con Nino Buttafuoco, del quale vengono tracciati nel testo i tratti istrionici dell'esperienza politica da sindaco, parlamentare regionale, nazionale ed europeo. Trantino divenne un «maestro» non solo in ambito forense, ma anche politico. Tra i tanti giovani missini, si trovò vicino Nello Musumeci che già negli anni '80 iniziava a rappresentare la Fiamma nelle istituzioni in qualità di consigliere comunale e provinciale.

A livello nazionale, lo «sdoganamento» per i missini avvenne in varie occasioni ed in vari contesti. Si potrebbe ricordare, ad esempio, la visita del Presidente della Repubblica Sandro Pertini alla camera ardente di Paolo Di Nella, l'ultimo militante del Fronte della Gioventù a cadere per mano rossa. Gli anni di piombo avevano insanguinato le strade d'Italia, e a pagarne il prezzo con la vita furono giovani militanti di schieramento opposto, animati da un volontarismo politico disinteressato e dedito agli ideali. Quel gesto dell'ex capo partigiano voleva significare il riconoscimento di una cittadinanza politica all'avversario missino, ritenuto fino ad allora estraneo all'«arco costituzionale». Trantino ricorda con commozione quegli episodi di violenza che potevano concludersi solo a seguito di un confronto politico rispettoso tra avversari. D'altro canto, l'impronta politica almirantiana era volta ad una «pacificazione nazionale», formula più volta dichiarata nei comizi e negli scritti. Successivamente si seppe che tra Almirante ed Enrico Berlinguer vi furono incontri riservati, in vista di una limitazione dei sanguinosi scontri di piazza e di una comune condanna contro il terrorismo. Nel 1984, la presenza del segretario del MSI - nonché ex gerarca della Repubblica Sociale Italiana - alla camera ardente del capo comunista sardo presso la sede nazionale del PCI, dimostrò che era possibile rispettarsi, pur essendo antitetici sul piano politico. Questo «onore delle armi» venne ricambiato dalla dirigenza comunista, quando nel 1988, Nilde Iotti e Giancarlo Pajetta diedero l'ultimo saluto alle salme di Pino Romualdi e Giorgio Almirante. Occorre rimembrare anche Bettino Craxi convocò Almirante durante le consultazioni per formare il governo: pur non facendone parte, il MSI rimase un soggetto interlocutore del nuovo esecutivo (1983-1987) a trazione socialista. Di tutto questo excursus, Enzo Trantino fu testimone, affiancando Almirante anche negli ultimi anni di segreteria, oltre che ricoprire il ruolo di Presidente della «Giunta delle elezioni» per la Camera dei Deputati, dalla decima alla dodicesima legislatura (1987-1994). Questo incarico viene considerato uno

dei più rilevanti elementi di legittimazione del MSI nelle istituzioni repubblicane, superando l'atavica «conventio ad excludendum».

Comprendendo che le condizioni di salute avrebbero compromesso i suoi impegni, Almirante decise di lasciare la guida del partito, e favorire un ricambio generazionale dei vertici missini. In vista del congresso di Sorrento (1987), l'anziano capo avrebbe assunto la presidenza del partito a vita, ma chiese all'amico Trantino di presentarsi come suo «erede» alla carica di segretario. L'avvocato siciliano era difatti apprezzato largamente dalle diverse correnti interne, per la sua capacità oratoria, il carisma e le qualità politiche dimostrate. Trantino ringraziò Almirante, declinando l'invito a ricoprire una responsabilità così cruciale. La dipartita di Almirante (e Romualdi) lasciò un vuoto incolmabile nella Destra missina. Il nuovo percorso politico, segnato da «svolte» e fratture, ha ridisegnato significativamente l'identità di questa formazione. Dopo decenni di isolamento, non mancarono comunque occasioni di rivalsa per il partito della Fiamma: il «terremoto» Tangentopoli non colpì il MSI-DN, estraneo ai giochi di potere. La modalità di elezione diretta dei sindaci e presidenti di Provincia e Regione proposta - come per il Capo dello Stato - sin dalle origini dai missini, divenne infine oggetto di una radicale riforma delle istituzioni democratiche. Già nelle prime occasioni di voto, gli elettori ebbero la possibilità di scegliere su due schede il candidato ritenuto più idoneo al di là dell'appartenenza partitica. Alle elezioni comunali del 1993, Trantino con il 17% - e la lista del MSI-DN al 10% - si attestò terzo tra i candidati a sindaco. Enzo Bianco fu scelto come primo cittadino di Catania. Nonostante ciò, il discreto risultato missino avrebbe preannunciato i successi futuri, a cominciare dall'elezione plebiscitaria di Nello Musumeci alla presidenza della Provincia di Catania nel 1994 e nel 1999. Nel XVIII Congresso di Fiuggi (25-27 gennaio 1995), il MSI-DN chiudeva i battenti: nasceva ufficialmente Alleanza Nazionale, mentre una componente guidata da Pino Rauti dava vita al Movimento Sociale Fiamma Tricolore.

Trantino continuò a svolgere i ruoli significativi con AN. Fu sottosegretario (1994-1995) al Ministero degli Affari Esteri: interessanti i racconti sulle missioni presso le comunità italiane in America, così come sulla collaborazione intergovernativa per il restauro del famigerato «esercito di terracotta» in Cina. L'attività parlamentare di Trantino negli anni '90 e 2000 non fu da meno rispetto al passato missino. Ancora una volta, fu protagonista del dibattito pubblico avendo assunto la presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul cosiddetto «affare Telekom Serbia». Pur

Recensioni

dovendo rivestire un ruolo da supervisore, Trantino si interrogò legittimamente sulla dispendiosità di denaro pubblico impiegato per un'operazione di mercato che risultava ben lontana dall'Interesse nazionale italiano. Trantino commentò con amarezza la conclusione del caso Telekom Serbia avvenuta per archiviazione. La lunga esperienza del deputato etneo si concluse con un ulteriore rammarico, in occasione della scadenza di mandato alla presidenza della Corte costituzionale nel 2006: inizialmente, i vertici di Alleanza Nazionale gli promisero la candidatura - in quanto avvocato di comprovata e decennale statura -, per poi optare su un'altra figura tecnica.

Nel frattempo, Trantino non abbandonò l'attività forense, impegnandosi anche come consulente legale del Catania Calcio. Nel testo, l'avvocato ha ricordato tra i suoi più stretti collaboratori del suo studio Stella Rao, anch'ella militante della Destra etnea. Analogamente, Trantino rammentava con commozione i due colleghi avvocati uccisi per mano mafiosa: Serafino Famà nel 1995 e Vincenzo Fragalà nel 2010. Il sentimento monarchico di Trantino rimase immutato, partecipando agli incontri dell'Unione Monarchica Italiana (UMI), come rimembrato nel testo da Alessandro Sacchi. Sia nel campo professionale sia in quello politico, Enzo ha passato il testimone al figlio Enrico, che dal giugno 2023 è stato eletto sindaco di Catania. Negli ultimi anni di vita, oltre alla costante presenza nello studio di famiglia, Enzo Trantino tornò a dedicarsi alla passione giovanile di giornalista, in particolare, presso il quotidiano *La Sicilia*, con la rubrica *Lettera a me stesso*, rendendo pubblico un dialogo interiore «tra Enzo ed Enzo». Valerio Musumeci elenca alcuni libri pubblicati da Trantino: *Memoria di un pubblico cittadino* (1998), *Certi del dubbio* (2001), *Dialogo con Timoteo* (2002), *Indizi di dimenticanze* (2021). Lo scorso 5 dicembre 2024, l'avvocato si è spento alla veneranda età di 90 anni, lasciando per iscritto un patrimonio ideale da tramandare ai posteri. In conclusione, bisogna rilevare che Valerio Musumeci ha compiuto un pregevole lavoro di memorialistica, ovvero un "tassello" della immensa e complessa storia di Sicilia.

Presentazione del libro “Frammenti di storia” personaggi, luoghi, memorie di Misilmeri

di Francesco Paolo Pasanisi

Sulla storia di Misilmeri possiamo trarre informazioni dalle nobili fonti di Mons. Francesco Romano narrate in “La storia di Misilmeri dalle origini ai giorni nostri” del 1883 e dall’opera di Santo Platino: “Gibilrossa dai Bizantini all’epopea garibaldina accadimenti e storia di Misilmeri” del 2007. Ma tutt’altra cosa, per la sua peculiarità, è il libro di Marco Giammona e Giuseppe Giordano: “Frammenti di storia Personaggi, luoghi, memorie di Misilmeri”. Scrittori che hanno l’amore viscerale per Misilmeri e la viva passione per la storia dando luogo ad un entusiasmante filone narrativo. Il volume fa memoria dei personaggi e dei luoghi della cittadina in modo nuovo e principalmente attingendo le fonti direttamente dalle testimonianze realmente vissute dagli abitanti del territorio. I due autori sostenuti dalle loro conoscenze culturali e dalle ricerche svolte nei vari archivi storici, anche dai “libri chronicorum” cercano di far conoscere il patrimonio culturale di Misilmeri e tramandare oggettivamente questi apprendimenti affinché abbiano una valorizzazione nel tempo. La cittadina, con l’attuale impianto urbanistico, venne fondata nel 1540 da Francesco del Bosco, dopo aver ottenuto la “licentia populandi” dal viceré Ferrante Gonzaga. Alla fine del XVII secolo Misilmeri accrebbe la sua fama per l’istituzione del più grande orto botanico di Europa oggi scomparso. La città partecipò attivamente, per amor patrio, agli episodi salienti del



Recensioni



Risorgimento. L'opera accurata dei due autori approfondisce questi avvenimenti che vengono descritti sotto forma di racconti, quarantuno narrazioni affascinanti che mettono in viva luce i personaggi famosi e gli abitanti del passato, i luoghi quindi il territorio della valle dell'Eleuterio con le sue costruzioni industriali ed edifici religiosi. Le persone sono attori ancora vivi della vita di Misilmeri. Le narrazioni sono memorie da non perdere nell'indifferenza effimera del mondo moderno ma da ricordare vivamente e tramandarle ai posteri che avranno voglia di riscoprire le radici ed il patrimonio artistico con le sue chiese e culturale legato agli avvenimenti storici.

Diverse sono state le presentazioni del volume edito da "Il villaggio dell'Emiro": Il 25 giugno presso l'Istituto Comprensivo "Guastella-Landolina". Il 18 luglio nella chiesa "Cuore Immacolato di Maria". I temi del libro sono stati trattati chiaramente da validissimi relatori nei "Nuovi dialoghi e trame di memoria" Ricordi e riflessioni sul passato che continua a parlare. Segue la presentazione del 27 agosto nel cortile dell'Oratorio della Chiesa Madre di Maria nell'ambito dei festeggiamenti in onore dei SS. Patroni Giusto e Compagni Martiri. L'ultima esposizione in ordine di tempo è quella che si è tenuta al Polo Culturale della Biblioteca di Ventimiglia di Sicilia il 4 ottobre. Notevoli i racconti "Il mulino Paratore", "Il Santo Patrono", "La Vergine di Gibilrossa" e "La fabbrica del ghiaccio" senza nulla togliere alle altre narrazioni.

Niriana o del silenzio di Giuseppe Bella

di Rocco Giudice

La lettura dei racconti confluiti in *Niriana o del silenzio* (Qed edizioni, 2024), permette di cogliere retrospettivamente il complessivo lavoro di narratore di Giuseppe Bella (Acireale, 1954), fra racconti (citeremo *Congiure Celesti*, Prova d'Autore, 1992; *L'attesa di Saturno*, Bonanno, 2009; *Gli angeli Di Ittar*, 2015, Bonanno) e i romanzi *Nostra casa degli inganni* (Guaraldi, 1997) e *Il terzo giorno* (A&B, 2004). Il sottofondo, neppure troppo nascosto, sostrato o elemento aereo, celeste, per usare un *mot clé* ricorrente nella narrazione di Giuseppe Bella, può essere definito teologale. Il senso di questa locuzione, privo di ogni connotazione confessionale, è da riferire, in prima istanza, a una personale teologia letteraria, in cui trovano risonanza che simboli, riferimenti, allusioni bibliche e mitologiche. In una intertestualità che si svolge in verticale, forse, più di quanto attraversi dall'interno le singole raccolte vediamo profeti ignari di sé o dimentichi dell'annuncio o in cerca di esso, eretici della vita che li ha segnati; santi senza virtù, ma con il carisma inconfondibile della colpa come elezione da rinfacciare alla diserzione della/dalla Grazia e di un riscatto respinto perché senza mittente, come una lettera anonima per un destinatario riluttante o improbabile. Profeti ignari di sé o dimentichi dell'annuncio o in cerca di esso, eretici della vita che li ha segnati; santi senza virtù, ma con il carisma inconfondibile della colpa come elezione da rinfacciare alla diserzione della/dalla Grazia e di un riscatto respinto perché senza mittente sicuro, rimesso a latori inconsapevoli, indegni o enigmatici, ma proprio per questo partecipi dell'arcano di un messaggio sconciato.

Anche questo diventa miracolo di una fede o assenza di fede che viene secolarizzata in nevrosi, ab-reazione a un vuoto che la follia o qualche anello che non tiene o epifania che non si lascia decifrare, però, come per un effetto di contrasto, rivela, nella sua persistente insidia. Assolvendo l'ufficio che le compete, una incongruenza o un

Recensioni

equivoco porta allo scoperto un malessere non circoscrivibile a una genesi omologabile che prosciolga, esoneri o guarisca. La follia clinica che fa da filo conduttore del destino di protagonisti o personaggi è l'espressione, anzi, la traduzione profana dell'impossibilità della follia mistica da cui nasce e di cui ignora l'origine. La malattia, quando rientra in un quadro diagnostico, è essa stessa il sintomo/prefigurazione di un male non diagnosticato dell'uomo contemporaneo – di cui egli è corresponsabile: come un disconoscimento di paternità: o una abiura dal ruolo connesso.

Vicende come atti mancati e personaggi quali attori mancanti di una grazia la cui necessità sopravvive al vuoto che la testimonia, nelle ossessioni che mimano e ritualizzano il lutto di una salvezza imminente e mai concessa o conquistata – non meno misteriosa e gravosa della condanna fatalmente assolta senza espiazione –, non negandolo, ma contraddicendolo. Diffrazioni minime, scarti lievi dalla trama di esistenze ordinarie: lapsus in senso psicologico quanto religioso: cadute nella banalità che assorbe e risolve ogni mistero in drammi che non sono terribili quanto il fatto che l'esperienza non ne sarà scalfita, che il senso non vi trovi né luogo d'origine o di destinazione finale né garanzia di autenticità.

Riconoscere una visione, indistinguibile da un sogno o da una allucinazione che non può essere interpretata, nel senso di decrittata, ma solo vissuta come il testo di una scrittura apocrifa: quella letteraria, appunto. Che agisce in quel sogno che è la scrittura: la carne fatta parola, in una regressione/pellegrinaggio sacrale e non sacrilego: una incarnazione non a rovescio, ma come doppio che sosituisce o integra quanto rimane irreparabile: perciò affidato a angeli difettosi (titolo di un racconto che figura in *L'attesa Di Saturno*), creature ibride, scempie, ma (ci si perdoni la paronomasia) non perciò empie caricature dei loro archetipi celesti: menomate dalle infermità dei destinatari di un mandato salvifico ineso o annuncio monco o silenzioso.

Questo regressus ovvero ritorno/recupero di loci teologici si manifesta come costante rapporto dialettico fra passato e presente. Il percorso a ritroso, terapeutico o taumaturgico della scrittura, ha esito nella frattura fra sogno e realtà, fra silenzio e fatalità – la scrittura come vanishing point dell'agone fra vanificazione/superamento e potere della parola e onnipotenza del silenzio.

Nella narrativa di Giuseppe Bella riconosciamo una (tutta letteraria) religione del libro, in effetti, che non onora santi patroni (con Angoscia dell'Influenza quale tributo culturale); Maestri o modelli se non per marcarne il distacco, quand'anche tributandogli un omaggio, però, senza che ciò comporti addebiti sul piano dello stile. Lo vediamo

nel racconto eponimo: dove un duello dialettico è ingaggiato fra il protagonista e un uomo di Lettere – *genius loci* in cui si sovrappongono patroni antagonisti, Manlio Sgalambro, Gesualdo Bufalino e Leonardo Sciascia – attorno a *La Tentazione Di Sant'Antonio*, di Rutilio Manetti, dipinto che fa da chiave d'accesso e di lettura in *Todo Modo*. Giuseppe Bella non privilegia modelli di scrittura e non ha idoli da venerare, ma Maestri con cui ingaggiare confronti, a volte, aperti, diretti e rivelatori. Ma più plausibile è ricondurre la prosa di Bella agli autori da lui più assiduamente frequentati come lettore: una narrativa ai margini rispetto alle linee di forza novecentesche. Se facciamo i nomi di Tozzi, Bontempelli, Landolfi e Buzzati – estranei, non solo per estrazione geografica, agli orizzonti dell'autonomismo-autarchismo regionale condensato nella formula magica della sicilitudine –, non è per stabilire filiazioni o connessioni genealogiche più o meno remote e spurie, quanto per allungare con un nuovo tratto una linea interrotta né rettilinea, ma divisoria e ripercorsa in proprio.

Al riguardo, consideriamo un passaggio cruciale del racconto eponimo, *Niriana O Del Silenzio*, piuttosto lungo e complesso quanto ricco di contenuti utili a un sondaggio esemplificativo. Vi trova spazio uno degli "incontri con "uomini straordinari" che ricorrono nei racconti di Giuseppe Bella, non solo in quelli raccolti nel volume in parola: uomini di Lettere, per averne lumi: sulla parola, certo, ma non per spenderne sul suo "destino", per pronunciarsi sul Verbo come Fato: avvio per un excursus che porta molto lontano dall'orizzonte di partenza. Catalizzatore, sia pure sotto altro nome, Manlio Sgalambro (il filosofo che volle essere o valerli tutti per un titolo che non può essere condiviso, ma solo conteso), che Giuseppe Bella omaggia come non dirò (comprate il libro, non costa neppure tanto, lasciate stare le Valerio e altri frutti di stagione editoriale che sbocciano al mercato sotto l'effetto serra del sole dei media), concittadino di Gorgia da Lentini, fondatore della retorica: e del Notaro, da cui dirama la letteratura in volgare italico. Chiamato al proscenio della pagina dal protagonista: in prima istanza, come oggetto di discorso del protagonista, non quale locutore né interlocutore. Poco dopo, però, il travestimento onomastico di Leonino non ne smentisce le fattezze, annodate ruga per ruga da Bella, cui questa seconda ipostasi di Sgalambro come personaggio fa da controfigura: e il nome assegnato d'ufficio è un doppio dalla doppia faccia, richiamando nella desinenza Bufalino, altro nume tutelare e dispensatore di letture che si sarebbe meglio non perdere d'occhio: mentre la radice su cui è innestato quel morfema suffissale (chiamiamolo così) è Sciascia, esplicitamente tirato in ballo per una questione di interpretazione del dipinto *La Tentazione Di*

Recensioni

Sant'Antonio, di Rutilio Manetti, di lenti per la messa a fuoco negli occhiali che il diavolo inforca, nel doppio ruolo/punto di vista di consolatore/tentatore rispetto alle lusinghe del sapere: di modo che il dipinto fa da chiave d'accesso e di lettura in Todo Modo: dove è tutto un gioco di specchi fra spiriti e spettri, doppi e misteri e doppi misteri.

Questi intrecci e incroci a più incognite, camuffamenti, del resto, a viso aperto, producono, in Niriana O Del Silenzio, uno stesso effetto: se non magico, straniante: una metamorfosi avviene per indizi sfuggenti, per segni nascosti e indecifrabili: non visivi, come nel dipinto di Manetti. Dopo tante parole, infatti, entra in gioco, con il personaggio di Niriana, il silenzio. Una presenza numinosa, Musa o diavolo come nel dipinto di Manetti: non ci sono gli occhiali, non sono necessari, a discriminare ciò che nella sua immagine è adombrato: è il suo silenzio a sigillare il visibile con l'indicibile. Una presenza, dunque, che attraversa il racconto come un *trait d'union* che si tiene ai margini della scena: e solo quando le parole lasciano il posto al silenzio in cui il protagonista precipita vediamo Niriana occupare la scena:

“A un certo momento, mi viene di cantare, però, per amore e rispetto alla natura, che qui mantiene il medesimo silenzio di Niriana, vasto e sapiente, mi limito a un mormorio di nenia conventuale (...) Poi, lei appare. Quasi sempre lei si staglia nel vano di una porta, vicino al punto in cui ogni mattina insceno il mio rito”, pagg. 14-15.

Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere, ammonisce la nota e tautologica sentenza di Ludwig Wittgenstein. Come dire che del silenzio non si può affermare nulla, qualunque cosa esso nasconda. Ben più che creatura o figura di esso, Niriana è come l'incarnazione del silenzio, un angelo in terra di questa verità: che in principio era il silenzio. Ma nessuna nemesi o gnosi blasfema letteraria o teologale: grazia o maledizione, il Verbo non seguì, perché esso è il principio: dell'unità inscindibile fra pensiero e essere, fra carne e spirito ovvero lettera/letteratura e unione ipostatica fra scrittura e lettura la cui fede non viene meno in queste pagine di Giuseppe Bella.

Eventi ISSPE

Il 19 settembre, l'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici (ISSPE) ha presentato il primo numero della nuova serie della rivista **«Rassegna Siciliana di Storia e Cultura»**. L'evento si è tenuto a Palermo presso la Fondazione Giuseppe e Marzio Tricoli, in via Terrasanta 82. La testata, nata originariamente nel 1997, riprende oggi le pubblicazioni con una veste grafica rinnovata e nuovi collaboratori. All'incontro, introdotto dal Presidente Francesco Paolo Ciulla e dal Direttore Francesco Paolo Pasanisi, sono intervenuti gli autori del numero: Cesare Calcara, Giorgio Fiammella, Marco Giammona, Francesco Paolo Lo Dico, Giuseppina Lombardo, Salvatore Mugno, Pietro Proietto e Sergio Smeraldi.



Eventi ISSPE

Lo scorso 18 ottobre, l'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici (ISSPE) ha presentato il primo numero della rivista «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura». L'incontro ha avuto luogo presso il 4SPA Resort Hotel di Aci Castello (CT). Oltre all'intervento del Presidente Francesco Paolo Ciulla, sono intervenuti Fernando Massimo Adonia (coordinatore editoriale), Marco Leonardi (membro del comitato di redazione) e Alberto Cardillo (Capo di Gabinetto dell'Assessorato regionale ai Beni Culturali).



Si è tenuto lo scorso 21 novembre a Palermo, presso la sede della Fondazione Tricoli, il convegno «Il mestiere del libro», iniziativa promossa dall'ISSPE. Il Presidente dell'Istituto, Francesco Paolo Ciulla, ha moderato una tavola rotonda



che ha riunito i protagonisti del mondo del libro: dal bibliofilo Daniele Anselmo all'editore Tommaso Romano, passando per le competenze tecniche di Maurizio Capriano (impaginatore) e Massimiliano Napoli (tipografo), fino alle prospettive di Gustavo Volpes (bibliotecario) e Maurizio Zacco (libraio).”

